

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**

**Scuola di dottorato in *Humanae Litterae***



**UNIVERSITÉ SORBONNE-PARIS IV**

**É. d. I: *Mondes anciens et médiévaux***



**Tesi di DOTTORATO - XXV ciclo - L-FIL-LET/04**

**Thèse pour obtenir le grade de Docteur de l'Université Sorbonne-Paris IV**

**Cecilia PAVARANI**

***LA MEMORIA DI STAZIO IN CLAUDIANO***

***LA MÉMOIRE DE STACE CHEZ CLAUDIEN***

***Commento intertestuale***

***Commentaire intertextuel***

**Docenti tutor / Directeurs de thèse:**

Chiar.ma prof.ssa Paola Francesca MORETTI

Monsieur le Professeur Vincent ZARINI

**Coordinatore del dottorato:**

Chiar.mo prof. Giuseppe ZANETTO

**Commissione / Jury:**

Monsieur le Professeur Jean-Louis CHARLET

Chiar.ma prof.ssa Franca Ela CONSOLINO

Chiar.ma prof.ssa Paola Francesca MORETTI

Monsieur le Professeur Vincent ZARINI



## SOMMARIO

<b>Premessa</b>	<b>5</b>
<b>Abbreviazioni</b>	<b>7</b>
<b>I. INTRODUZIONE. DUE AUTORI A CONFRONTO: METODI E PROBLEMI</b>	<b>9</b>
1.1. Un punto sulla nozione di "intertestualità"	12
1.2. Verso una ricerca comparativa	15
1.3. La ricezione di Stazio prima di Claudiano	20
1.4. Stazio in Claudiano: lo <i>status quaestionis</i> e i problemi aperti	25
<b>II. NON ADEO TOLERANDA QUIES: IL POTERE CONTESO TRA GLI DÈI</b>	<b>35</b>
2.1. Plutone e Giove in Claud. <i>Rapt.</i> 1.32-116 e Stat. <i>Theb.</i> 8.21-126	41
2.2. Le <i>suasoriae</i> di Lachesi ( <i>Rapt.</i> 48-67) e Anfiarao ( <i>Theb.</i> 8.90-122)	48
2.3. Il discorso di Plutone a Giove ( <i>Rapt.</i> 93-116 ~ <i>Theb.</i> 8.34-79)	53
2.4. Il modello incipitario di <i>Theb.</i> 8	59
<b>III. FRATERNAS ACIES: IL POTERE DIVISO FRA GLI UOMINI</b>	<b>67</b>
3.1. <i>Ille dies...</i> : memoria, lealtà e ruoli di comando	68
3.2. <i>Indue mente patrem</i> : tutela nefasta e tutela propizia	71
3.3. <i>Foedera regni</i> : patti funesti e patti di pace	73
3.4. <i>Gemini tyranni</i> e <i>unanimi fratres</i>	76
3.5. La voce degli oppressi. La <i>tis-Rede</i> di Stat. <i>Theb.</i> 1.171-196 e Claud. <i>Ruf.</i> 2.86-99	87
<b>IV. L'ESTETICA DEL NEFAS: I DEMONI DELLA DISCORDIA</b>	<b>93</b>
4.1. Furie e discordia	93
4.2. Rufino, demone della discordia	96
4.3. <i>Aurum fatale</i> . Critica del lusso e simboli di un potere vano: il monile di Armonia e gli aurei di Rufino	109
4.4. I <i>monstra</i> di Stazio e la fine del tiranno	113
4.5. <i>Historia magistra?</i> Memoria e oblio del male nella <i>Tebaide</i> di Stazio e nelle invettive di Claudiano	123

<b>V. LA GUERRA: NON SOLO ARMATAE LAUDES</b>	<b>131</b>
5.1. Onorio in attesa della guerra	133
5.2. La guerra giusta: Onorio novello Teseo	143
5.3. Guerra e pace: Stilicone e le immagini di <i>clementia</i> e <i>mansuetudo</i>	158
5.4. Una tragica parodia della guerra: Eutropio e le donne di Lemno	170
<b>VI. CULTURA ED ESERCIZIO DEL POTERE: MANLIO TEODORO</b>	<b>175</b>
6.1. Manlio Teodoro e Claudio Etrusco "custodi" dei beni imperiali	176
6.2. Manlio Teodoro e i <i>duces</i> argivi	178
6.3. I <i>fecunda otia</i> di Manlio Teodoro e di Manilio Vopisco	181
6.4. <i>Iustitia vs Fortuna</i>	184
6.5. Carriera e cultura	186
<b>VII. CLAUDIANO E IL MODELLO EPITALAMICO DI STAZIO</b>	<b>193</b>
7.1. <i>Silv.</i> 1.2: i <i>nova plectra</i> e il rifiuto dell'elegia	193
7.2. Il modello epitalamico di Stazio	200
7.3. Sulle orme di <i>Silv.</i> 1.2	205
<b>VIII. LA GENETRIX ANXIA IN STAZIO E CLAUDIANO</b>	<b>227</b>
8.1. I sogni premonitori di Cerere e di Tetide	227
8.2. Tre similitudini animali	235
8.3. Euridice, Ismenide, Argia	244
8.4. Molte <i>matres</i> in una	248
<b>Conclusiones</b>	<b>255</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>261</b>
<b><i>Index locorum</i></b>	<b>301</b>

## Premessa

Tra l'opera di Stazio e quella di Claudiano intercorrono quasi tre secoli di storia e di letteratura, ma il classicismo claudiano fa sì che i due autori appaiano molto più vicini nel tempo. Alan Cameron, nel suo celebre saggio *Poetry and propaganda at the court of Honorius* (1970), riconosce affinità stilistiche e tematiche fra i due poeti e afferma che «a thorough study of Statian influence on Claudian would be welcome» (Cameron 1970, p. 272).

Il presente studio, dunque, cercherà di contribuire a colmare una lacuna negli studi critici claudiane esaminando il dialogo tra il *corpus* della produzione dell'Alessandrino – con particolare riguardo ai carmi politici e al *De raptu Proserpinae* – e l'opera di Stazio, mettendo in luce le più significative riprese di temi e stilemi staziani. Si seguirà la linea interpretativa di alcuni studi che analizzano il dialogo intertestuale nello specifico (e.g. Taisne 2001, Gualandri 2004a, Parkes 2005). Con l'obiettivo di fondere indagine estetica e considerazioni storico-culturali, si illustrerà solo per sommi capi il contesto storico in cui le singole opere citate si collocano, data l'esistenza di monografie specifiche e di numerosi commentarî dedicati ai due autori.

Per le citazioni da Stazio ci si atterrà all'edizione della Cambridge Scholars Publishing curata da J.B. Hall, A.L. Ritchie e M.J. Edwards (vd. Hall - Ritchie - Edwards 2007: *Tebaide* e *Achilleide*, vol. I) e, per l'*Achilleide*, a quella oxoniense curata da E. Courtney (vd. Courtney 1992<sup>2</sup>); l'edizione critica di riferimento per il testo di Claudiano sarà quella – appartenente alla *Collection des universités de France* (Les Belles Lettres, vd. Charlet 1991 e 2002<sup>2</sup>) – di J.-L. Charlet e, per i carmi

non ancora presenti in tale edizione, si riprodurrà il testo di J.B. Hall (Teubner, vd. Hall 1985).

La bibliografia conclusiva comprende i saggi dedicati al tema della memoria di Stazio in Claudiano, ma ha carattere generale ed elenca quindi edizioni, commentari e saggi consultati.

Ringrazio la mia prima maestra, Isabella Gualandri, e Paola Francesca Moretti, che ne continua l'opera all'Università degli Studi di Milano, nonché il professor Vincent Zarini della Sorbona che mi ha guidata sul fronte francese. Molti altri, studiosi, bibliotecari e amici che mi hanno variamente aiutata e spronata in questa ricerca, sono "citati" nel mio cuore. A tutti grazie.

## ABBREVIAZIONI

### Opere di Claudiano<sup>1</sup>

<i>Prob.</i>	<i>Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus</i> (1)
<i>pr. Ruf.</i> 1, 2	<i>In Rufinum, praefatio</i> ai libri i, ii (2, 4)
<i>Ruf.</i> 1, 2	<i>In Rufinum</i> i, ii (3,5)
<i>Gild.</i>	<i>In Gildonem</i> (15)
<i>Eutr.</i> 1, 2	<i>In Eutropium</i> i, ii (18, 20)
<i>pr. Eutr.</i> 2	<i>In Eutropium, praefatio</i> al libro ii (19)
<i>Fesc.</i> 1-4	<i>Fescennina de Nuptiis Honorii Augusti</i> i-iv (11-14)
<i>Nupt.</i>	<i>Epithalamium de Nuptiis Honorii Augusti</i> (10)
<i>pr. Nupt.</i>	<i>Ivi, praefatio</i> (9)
<i>III Cons.</i>	<i>Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti</i> (7)
<i>pr. III Cons.</i>	<i>Ivi, praefatio</i> (6)
<i>IV Cons.</i>	<i>Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti</i> (8)
<i>Theod.</i>	<i>Panegyricus dictus Manlio Theodoro consuli</i> (17)
<i>pr. Theod.</i>	<i>Ivi, praefatio</i> (16)
<i>Stil.</i> 1, 2, 3	<i>De consulatu Stilichonis (o laus o laudes Stilichonis)</i> , libri i, ii, iii (21, 22, 24)
<i>pr. Stil.</i> 3	<i>Ivi, praefatio</i> al libro iii (23)
<i>VI Cons.</i>	<i>Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti</i> (28)
<i>pr. VI Cons.</i>	<i>Ivi, praefatio</i> (27)
<i>Get.</i>	<i>De Bello Getico</i> (26)
<i>pr. Get.</i>	<i>Ivi, praefatio</i> (25)
<i>c.m.</i> 1-54	<i>Carmina minora</i> i-liv
<i>Rapt.</i> 1, 2, 3	<i>De raptu Proserpinae</i> , libri i-iii (33, 35, 36)
<i>pr. Rapt.</i> 1, 2	<i>Ivi, praefatio</i> ai libri i, ii (32, 34)
<i>Ser.</i>	<i>Laus Serenae (c.m. 30)</i>

---

<sup>1</sup> Il sistema di numerazione indicato fra parentesi tonde è quello usato dal Gesner (*Cl. Claudiani quae exstant varietate lectionis et perpetua adnotatione inlustrata, Lipsiae, in officina Fritschia, 1759*) e adottato pure nell'edizione di J.B. Hall (*Claudii Claudiani carmina, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1985*). Sull'ordine dei carmi nella tradizione manoscritta vd. Birt 1892, pp. CXXVIII - CXLVI.

## Opere di Stazio

<i>Theb.</i>	<i>Thebais</i>
<i>Ach.</i>	<i>Achilleis</i>
<i>Silv.</i>	<i>Silvae</i>
<i>Silv. pr. 1</i>	<i>Silvae, praefatio al libro I (Staius Stellae suo salutem)</i>
<i>Silv. pr. 2</i>	<i>Silvae, praefatio al libro II (Staius Meliori suo salutem)</i>
<i>Silv. pr. 3</i>	<i>Silvae, praefatio al libro III (Staius Pollio suo salutem)</i>
<i>Silv. pr. 4</i>	<i>Silvae, praefatio al libro IV (Staius Marcello suo salutem)</i>
<i>Silv. pr. 5</i>	<i>Silvae, praefatio al libro V (Staius Abascanto suo salutem)</i>

I.

## INTRODUZIONE. DUE AUTORI A CONFRONTO: METODI E PROBLEMI

Un ponte immaginario si protende dall'opera di Publio Papinio Stazio (45 ca-96 ca) a quella di Claudio Claudiano (370 ca-404 d.C.), sovrastando un vuoto pressoché totale di poesia epica lungo tre secoli<sup>1</sup>. È quanto osserva Giovanni Pascoli, che – nel saggio introduttivo a *Epos*, la seconda delle sue antologie latine – annota<sup>2</sup>:

«Meno d'un secolo mancava ancora alla fine dell'impero occidentale, quando Claudio Claudiano di Alessandria [...] prendendo argomento dalle lodi di Honorio e Stilichone o dai biasimi degli avversari Rufino ed Eutropio, prendendo anche a soggetto uno dei miti più poetici, il ratto di Proserpina, e uno dei più epici, la Gigantomachia, ripeteva, per così dire, Stazio e chiudeva con un fulgido incendio di poesia la storia dell'epos Romano».

La metafora del «fulgido incendio» racchiude un giudizio estetico sul virtuosismo e i colori eclatanti di un'arte che "ripete" Stazio, rimarcando nel contempo la fama tuttora vulgata di un Claudiano che, oltre a essere la voce poetica più brillante del proprio tempo, è anche l'ultimo grande cantore del mondo antico<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Fatta eccezione per i poeti autori di parafrasi esametriche dei *Vangeli* (e.g. Giovenco) o di centoni cristiani (Proba).

<sup>2</sup> Pascoli 1911, p. LXXXII. La prima antologia, dedicata alla poesia lirica, porta il titolo di *Lyra Romana* (Livorno, Raffaello Giusti, 1895).

<sup>3</sup> Vd. p.es. Bowen 1953-1954.

L'opera di Stazio, per parte sua, è stata sì valutata come erede diretta di una tradizione ininterrotta di capolavori letterari, ma le è stata talora assegnata – come è capitato per molto tempo pure a Claudiano – un'etichetta di “epigonalità”<sup>1</sup>, per il suo collocarsi alla fine di tale tradizione, prima di un lungo silenzio di Calliope<sup>2</sup>, e per via dell'impronta manieristica che la caratterizza. Si deve a recenti letture di Stazio se oggi egli non è più considerato uno stanco imitatore di predecessori illustri<sup>3</sup>. Pure lo studio della ricezione della *Tebaide*, delle *Selve* e dell'*Achilleide* concorre a una rivalutazione in tal senso del loro autore<sup>4</sup>. Indagando come e quanto la “memoria”<sup>5</sup> di Stazio sia a lui sopravvissuta, si chiariscono numerosi elementi tecnici, stilistici, linguistici e tematici della sua opera; la loro presenza in contesti poetici diversi è indizio certo che il valore artistico della sua personalità fu riconosciuto e apprezzato al punto da far recuperare ai poeti antichi e tardoantichi i tratti più originali della sua ispirazione e da orientare positivamente l'odierna letteratura critica su di lui e sulla cultura del suo tempo<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda, a puro titolo d'esempio, tra i molti altri che si potrebbero menzionare, il biasimo espresso in Pichon 1924 sia riguardo alle opere di Stazio (in particolare è criticata la *Tebaide*: vd. p. 606 ss.), sia riguardo a Claudiano (*Ivi*, p. 815 ss.).

<sup>2</sup> Delarue 2000, p. 3.

<sup>3</sup> La rivalutazione di Stazio risale almeno agli ultimi decenni del secolo scorso.

<sup>4</sup> Si pensi al volume *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIIIe siècle* (Galand - Laigneau-Fontaine 2013), che indaga la fortuna della scrittura “silvana” in età tardoantica, medievale, rinascimentale e fino al Settecento.

<sup>5</sup> Il termine, che compare nel titolo della tesi, è citazione del celebre contributo di Gian Biagio Conte (*Memoria dei poeti e sistema letterario*: vd. Conte 1974 e 1985) e insieme omaggio allo studioso.

<sup>6</sup> Furono gli umanisti romani, nella seconda metà del XV secolo, a riconoscere una specificità rispetto ai tempi precedenti e, nel contempo, un'omogeneità di caratteri intrinseca alla produzione artistica d'età flavia (Stok 2011).

Nell'esame del *Fortleben* di Stazio, Claudiano rappresenta una "tappa" promettente. Dai secoli II e III non giunge a noi alcun esempio significativo di poesia epica, ma la tradizione scolastica contribuisce a mantenere in vita il genere in quelle età e forse, addirittura, a farlo rifiorire dalla penna di Claudiano: unito a elementi encomiastici ed epidittici nei poemi epico-storici, più "puro", invece, nel *De raptu Proserpinae*. Quest'ultima opera è emblematica nel confronto con Stazio: se non se ne conoscesse la paternità claudiana, il poemetto potrebbe essere ascritto senza difficoltà a un'epoca contemporanea o di poco successiva a quella dei tre poeti d'età flavia Valerio Flacco, Silio Italico e Papinio Stazio<sup>1</sup>.

La *facies* eminentemente epica del linguaggio claudiano fa dei suoi carmi forme letterarie aperte, in dialogo con la secolare tradizione del poema eroico, che in ogni tempo tende a definirsi nell'*imitatio*, ossia nel confronto con il passato. Nello studio parallelo di Claudiano e di Stazio, dunque, si è condotta un'analisi comparativa che il genere letterario stesso invita ad adottare per giungere a una «forma di conoscenza che supera immediatamente la tenace epidermide del testo poetico [...] per divenire conoscenza quasi genetica: una conoscenza che ricalca il movimento formativo del testo, cioè l'atto compositivo stesso»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Hinds 2013, p. 169: «A poem which [...] can fairly be called post-Ovidian both in its general aesthetic and in its specific adoption of a myth of which Ovid himself had produced two extended treatments [...]; a poem which, if stripped of identifying marks, might plausibly be antedated three hundred years and read as an immediate successor to the Flavian epics of Statius and others». È significativo il fatto che il *De raptu* abbia percorso un tratto della sua tradizione manoscritta assieme all'*Achilleide*, dopo che, nel XIII secolo, entrò a far parte della silloge scolastica dei cosiddetti *Libri Catoniani* (cfr. Clogan 1982).

<sup>2</sup> Conte 1974 e 1985, p. 5.

## 1.1. Un punto sulla nozione di “intertestualità”

Entrambi gli obiettivi del presente studio, la ricerca comparata e un contributo alla conoscenza della ricezione di Stazio, richiedono l'applicazione di un metodo che si confronti con la nozione di intertestualità nella duplice accezione di modo di produzione di un testo e di ermeneutica dello stesso<sup>1</sup>. È bene allora partire da una definizione di intertestualità che illumini quest'ultimo aspetto e orienti il critico nel suo procedere concreto. La concezione che meglio si attaglia alla presente ricerca è quella di Michael Riffaterre<sup>2</sup>:

«Il s'agit d'un phénomène qui oriente la lecture du texte, qui en gouverne éventuellement l'interprétation, et qui est le contraire de la lecture linéaire. C'est le mode de perception du texte qui gouverne la production de la signifiante, alors que la lecture linéaire ne gouverne que la production du sens».

La “scoperta” dell'intertestualità da parte di Julia Kristeva, la quale coniò il termine e il concetto trasferendo le riflessioni di Michail Bachtin sul romanzo alla parola letteraria in generale, è consistita soprattutto in una codificazione teorica<sup>3</sup> che ha formalizzato – ed estrinsecato in metodo di analisi – un carattere da sempre noto agli scrittori e ai critici degli scrittori: la ricchezza della parola letteraria e cioè, per riprendere le parole di Riffaterre, la

---

<sup>1</sup> Il termine “intertestualità”, come ben chiarisce D'Ippolito 1995 (p. 69), «designa una poetica, cioè un modo di produzione di un testo, anzi una sorta di arcipoetica, un carattere costante nella produzione di ogni testo [...]; ma designa [anche] una ermeneutica, un modo di interpretazione».

<sup>2</sup> Riffaterre 1981, p. 5 s.

<sup>3</sup> La letteratura scaturita dagli scritti di Bachtin e Kristeva è ricchissima e non è questa la sede appropriata per tracciarne una storia; piace tuttavia citare il titolo del noto saggio di G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré* (Paris, Seuil, 1982), anche per l'efficace immagine del palinsesto in esso contenuta.

«signifiante» al di là del «sens». Uno dei meriti di tale riflessione teorica consiste nell'aver posto l'accento – oltre o più che sull'autore e sull'epoca in cui visse – sulla parola in sé, intesa come serbatoio di idee che viaggia nel tempo conservando memoria del proprio passato nei nuovi testi e contesti in cui si trova a rivivere.

Ormai da diversi decenni l'intertestualità ha soppiantato criteri e termini tradizionali nell'analisi parallela di due o più testi. Le si riconosce la facoltà di veicolare una visione complessiva della letteratura, che sposti al "sistema dei testi" il centro di interesse appuntato sulle singole personalità degli autori<sup>1</sup>. Queste ultime, tuttavia, corrono il rischio di essere annientate se si dimentica che il testo, per quanto inserito in un sistema più ampio che lo condiziona, non si costruisce da sé ed è invece il frutto di un'individualità, l'autore per l'appunto. È il monito di Luca Canali, il quale in una recente pubblicazione di taglio divulgativo (*Identikit dei padri antichi. Sedici scrittori latini e cristiani*, Roma 2010) ha inteso rimarcare la centralità degli scrittori.

Alcune precisazioni sono necessarie anche in merito ai termini utilizzati dalla comunità scientifica nello studio dei testi antichi: si parla sempre meno di "fonte" (precedente tematico) e di "modello" (precedente formale) e non si amano

---

<sup>1</sup> Il termine "intertestualità" «ha il vantaggio di cogliere oggettivamente ed empiricamente il fenomeno della compresenza di uno o più testi in un altro. Non a caso il concetto nasce quasi come implicita risposta e contraltare a "intersoggettività": come a dire che in letteratura non ci si può affidare solo a un dialogo tra soggetti, ma bisogna ammettere l'esistenza di un sistema formato da rapporti tra testi» (Conte - Barchiesi 1989, p. 402). In tale prospettiva, la parola è utile nello studio delle letterature classiche e pure negli studi sulla ricezione del classico nelle letterature moderne, dove il rapporto tra il testo moderno e l'antico spesso «vince di mille secoli il silenzio», ma arricchendosi anche di altri testi e di altre soggettività. Il superamento della dimensione intersoggettiva, inoltre, porta a voler capire la funzione dei riecheggiamenti, più dell'intenzione dell'autore che rievoca un altro.

“influenza”, “influsso”, “imitazione”, “ripresa”, “ispirazione”, rifiutandone le relative ideologie interpretative, veicolate in primis dalla *Quellenforschung*. Il difetto principale di alcuni fra i termini sopra elencati (che sono tuttavia ancora familiari e il cui utilizzo – è bene sottolinearlo – in certi casi è irrinunciabile)<sup>1</sup> consiste nell’introdurre nell’analisi dei testi una prospettiva “sbilanciata”: affermare che l’autore x / il testo x è “influenzato” dall’autore y / dal testo y significa dimenticare che ciascun autore antico è consapevole di inserirsi, con la propria opera, in un sistema dinamico nel quale i predecessori sono attori del processo creativo in misura pari al nuovo testo che si affaccia sulla scena della *res publica litterarum*.

L’ottica intertestuale perciò propone di chiamare “dialogo” la relazione tra due testi, rimarcando che il testo “modello”, cronologicamente precedente (a prescindere che il suo autore sia ancora in vita o no), è in grado di comunicare e d’interagire allo stesso modo del testo più nuovo<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Per esempio “imitazione” traduce il concetto di *imitatio*, un aspetto essenziale della creatività degli antichi (in particolare dei Latini, che fin dagli esordi della loro letteratura applicano un’intertestualità eteroglotta), teorizzato in maniera emblematica nell’Anonimo del Sublime (*Subl.* 13-14) come “μίμησις di secondo grado” (μίμησις di una μίμησις). Anche il termine “modello” può essere difeso: come non definire l’episodio virgiliano di Eurialo e Niso modello per quello di Opleo e Dimante (*Stat. Theb.* 10.347 ss.)? Sarebbe assai arduo confrontare due testi, se si eliminassero dalla pratica di commento tutti i termini che sono stati di volta in volta contestati a livello teorico. C’è anche il rischio (segnalato da D’Ippolito 1995, p. 77 e da Fernandelli 2012, p. 402) che il dibattito sulla terminologia, anziché giocare sul piano delle idee, si riduca alla sostituzione di alcuni termini (come quelli sopra citati) con altri dalla parvenza più oggettiva e tecnica. Tale tendenza può degenerare riducendo il valore della critica a pura esercitazione analitica, evidenziando la complessità del testo studiato senza poi ricondurre il singolo particolare alla totalità dell’opera.

<sup>2</sup> Su tali aspetti sono imprescindibili i contributi di Conte - Barchiesi 1989 e Hinds 1998. Sulla capacità del testo più antico di influire nella ricezione del testo più recente si esprime in termini incisivi Montale nel discorso pronunciato al Circolo della Cultura e

## 1.2. Verso una ricerca comparativa

Individuare un metodo equivale a mettersi sulla “strada” della ricerca; la filologia classica ancora si interroga su quali siano i criteri di una corretta analisi testuale comparatistica<sup>1</sup> e la questione è particolarmente attuale: le moderne banche-dati elettroniche sono strumenti che permettono di ampliare a dismisura gli apparati dei *loci* paralleli nelle edizioni dei testi antichi e spesso le note dei commenti forniscono paralleli isolati che creano un senso di ambiguità<sup>2</sup>. Sarebbe necessario adottare un criterio selettivo chiaro, rigoroso e fondato su una profonda conoscenza anche del testo citato come parallelo.

Nella fase di preparazione del presente lavoro, attraverso la ricognizione delle edizioni e dei commentari di Claudiano, si sono annotati i passi paralleli

---

delle Arti di Trieste il 10 novembre 1961 per ricordare il centenario della nascita di Italo Svevo: «Un’opera d’arte, un’opera di poesia non modifica solo, in epoca successiva, l’ambiente culturale da cui è sorta, ma agisce anche retrospettivamente su tutte le opere d’arte che l’hanno preceduta. Materialmente ogni opera, finché non sia distrutta da qualche evento esterno, resta immobile, è quel che è. Ma al di là della scorza esterna l’opera appare mutata dal confronto con altre opere successive» (Montale 1985, p. 106).

<sup>1</sup> Sul versante della riflessione teorica si trovano spunti utili in alcuni studi espressamente dedicati alla comparazione tra due autori (in particolare Charlet 1980, Nelis 2001 e Ganiban 2007) e anche nell’ambito delle letterature moderne comparate. Tra gli intellettuali che hanno maggiormente valorizzato il metodo comparativo vi è il pedagogista boemo Jan Amos Komenský (1592-1670), alla latina Comenius. Il metodo sincritico (analisi-sintesi-sincrisi), da lui elaborato ed esposto nella *Panpaedia*, rappresenta uno sviluppo di quello tradizionale dell’analisi-sintesi e offre spunti validi anche al lavoro filologico: esso richiede infatti «un confronto, un rapportarsi ad altre realtà per chiarire o per spiegare o per integrare o per allargare la quantità e la qualità della pur sempre limitata conoscenza umana» (Bellerate 1984, p. 17). Comenio presenta il metodo come la forma più elevata e nobile di conoscenza, all’interno di un pensiero che afferma ripetutamente l’unità del sapere umano.

<sup>2</sup> Gibson - Shut 2002, p. 32.

segnalati nell'apparato di *fontes* o nelle singole note di commento consultate, per poi studiarli uno per uno e verificarne la fondatezza. Si è svolto un lavoro analogo per le edizioni di Stazio, prendendo nota dei rimandi a Claudiano segnalati negli apparati di *testimonia* e nei commenti. Grazie a tale indagine preliminare, seguita a un attento studio delle opere dei due autori e a un assiduo esercizio di rilettura, i *loci* paralleli sono stati distinti in tre gruppi:

**I. Coincidenze riconducibili all'esistenza di una *koiné* stilistico-tematica nella tradizione poetica latina.** Molti dei *loci* paralleli segnalati da editori e commentatori di Claudiano si sono rivelati nulla di più che frasi d'uso comune o ereditate dalla tradizione poetica precedente Stazio<sup>1</sup>: nel rintracciare questo tipo di paralleli sono stati di supporto lessici, concordanze e banche-dati<sup>2</sup>, strumenti grazie ai quali è stato possibile, con buon margine di sicurezza, riconoscere come poco significative alcune coincidenze verbali; tale procedimento si fonda sulla constatazione che il ricorrere, nella poesia di Claudiano, di moduli identici o simili a quelli staziani trova ragione, più che in un'*imitatio* diretta, nella comune afferenza dei due testi a una *koiné* stilistico-tematica stratificatasi nel tempo. Ne è prova il fatto che i medesimi nessi verbali segnalati dagli editori come rimandi a Stazio ricorrono pure – in certi casi con lievi divergenze – in autori più antichi di

---

<sup>1</sup> In certi casi sono i commentatori stessi a distinguere puntualmente tra rimandi deliberati e non; di simili note si è tenuto conto integrandole nelle considerazioni personali oppure prendendo avvio da esse per un giudizio e sempre segnalando in nota il debito nei confronti di tali valutazioni.

<sup>2</sup> Queste ultime sono state utilizzate con grande cautela, ovvero solo come ausilio alla lettura diretta e approfondita dei testi. L'uso indiscriminato delle tecnologie informatiche porta a conclusioni superficiali e alla paradossale disumanizzazione di una disciplina umanistica. Cfr. il già citato monito di Fernandelli 2012, p. 404: «Teoria dell'intertestualità e tecnologia informatica hanno sviluppato una simbiosi vincente. Degenerazione attesa: tutti i testi dotti sono centoni» (cfr. pure Gualandri 2013, p. 113).

lui. Si tratta quindi di coincidenze spiegabili per ragioni prosodiche oltre che per comunanza di argomento. In molti di questi casi, dunque, non è possibile affermare che Claudiano imiti consapevolmente Stazio, ma non è neppure possibile negarlo.

**II. Reminiscenze inconsapevoli.** Il legame tra Stazio e Claudiano si pone nei termini di una coincidenza verbale che, pur non essendo casuale, si può spiegare come “reminiscenza inconsapevole”<sup>1</sup>; è questo il caso in cui una *tourneure* che compare esclusivamente in Stazio viene adoperata da Claudiano in un contesto di senso del tutto differente. Questa categoria si distingue dalla precedente in quanto i termini staziani che Claudiano riprende in forma identica (o pressoché identica) non appartengono a una tradizione poetica precedente al poeta flavio e rimandano invece a una specificità di quest’ultimo, per lo più stilistica o metrica.

**III. Intertestualità.** Il parallelo tra i due autori è indice di una relazione creativa e deliberata sul piano della forma o sul piano del contenuto o su entrambi. Il ricordo di un tratto stilistico di Stazio o di un episodio da lui narrato dà vita, in Claudiano, a una situazione poetica nuova della quale il poeta stesso rende identificabile il modello (in maniera più o meno chiara a seconda dei casi). Scatta così nell’ascoltatore o nel lettore il riconoscimento di un altro contesto letterario a lui noto<sup>2</sup>. Tra il testo che egli già conosce e il nuovo che ascolta o legge s’instaura un dialogo arricchente: immagini e suggestioni della *Tebaide*,

---

<sup>1</sup> A “inconscio” è forse da preferire “inconsapevole” perché libero della connotazione psicanalitica che il primo reca con sé.

<sup>2</sup> È questo, nelle linee generali, il principio dell’allusività formulato da Giorgio Pasquali (Pasquali 1942) e poi precisato in elaborazioni successive, principalmente da Gian Biagio Conte, Alessandro Barchiesi (Conte 1974 e 1985; Conte - Barchiesi 1989), Stephen Hinds (Hinds 1998) e Mario Citroni (Citroni 2011).

dell'*Achilleide* e delle *Selve* – intenzionalmente rievocate – illuminano il testo claudiano di riflessi e significati che vanno oltre la parola *in praesentia*.

Fra i luoghi schedati al punto I, nei capitoli della tesi si dà conto talvolta di alcuni passi paralleli non rintracciati o non considerati nelle edizioni e nei commenti esistenti e solo quando in essi la poesia di Stazio concorre a formare la *koiné* stilistico-tematica alla quale Claudiano attinge. Nello specifico, si tratta di casi in cui i commentatori di Claudiano segnalano un parallelo con Virgilio o con altri autori, ma non con Stazio, del quale, al contrario, andrebbe segnalato il contributo nella formazione del verso claudiano.

I passi di Claudiano in cui si sono rintracciate reminiscenze inconsapevoli di Stazio (punto II) hanno permesso di confermare la grande familiarità di Claudiano con l'opera del Napoletano: evidentemente l'Alessandrino lo conosceva in gran parte a memoria, così come è acclarato che sapesse a memoria Virgilio. Nella stesura della tesi, tuttavia, si sono analizzate solo quelle coincidenze verbali che, pur poco significative nel contesto in cui sono collocate (spesso nulla più che esito di memoria ritmica), rivelano una particolare consonanza stilistica tra i due poeti.

Pur senza escludere i passi rientranti nelle prime due categorie, a rappresentare il centro nevralgico del presente lavoro è però l'indagine sull'intertestualità (punto III), intesa come relazione dinamica e consapevole tra opere differenti. La scelta nasce dalla convinzione che un attento studio parallelo di tali passi consente di contribuire da un lato all'interpretazione dei carmi di Claudiano, dall'altro agli studi sul *Fortleben* di Stazio.

È acquisizione certa della critica che nelle composizioni politiche di Claudiano si debba in certi casi parlare di imitazione intenzionale e riconoscibile;

ciò emerge con particolare evidenza per esempio laddove il personaggio di Stilicone è presentato con tratti dell'Enea virgiliano<sup>1</sup>. Ma è anche rintracciabile un procedimento opposto, che potrebbe dar vita a un quarto gruppo di paralleli, quelli classificati con la formula di «imitazione elusiva», introdotta da Isabella Gualandri a proposito dei modelli greci e di Callimaco in particolare<sup>2</sup>. Anche considerati i tempi ristretti nei quali Claudiano si trovava a comporre per celebrare determinate occasioni, gli poteva risultare utile attingere dettagli eruditi a fonti che l'uditorio non aveva presenti: in simili circostanze non era necessario che il riferimento fosse riconosciuto, anzi era preferibile tenerlo nascosto. Tale meccanismo è impiegato anche per testi latini, quando con tecnica "da mosaicista" il poeta mescola spunti differenti in un nuovo insieme organico. Non è da escludere, quindi, che in taluni casi anche la memoria di Stazio sia "elusiva", sfuggente, perché è una delle tessere che compongono un insieme complesso, formato da molteplici suggestioni letterarie. Non è possibile sapere con certezza in quale misura la *Tebaide*, le *Selve* e l'*Achilleide* fossero riconoscibili al pubblico di Claudiano se rievocate nei versi di quest'ultimo. Benché la memoria dei poeti non sia un campione rappresentativo della cultura generale, non devono essere trascurati gli indizi sulla diffusione dell'opera di Stazio ricavabili da un esame della sua presenza nella tradizione letteraria pre-claudiana.

---

<sup>1</sup> È quanto afferma Isabella Gualandri: «La presenza di Virgilio assume un'importanza particolare, non solo perché l'*Eneide* costituisce il testo di riferimento principe della cultura tardoantica [...], quindi un testo ben presente alla memoria di tutte le persone istruite, ma anche perché sembra evidente che Claudiano cerca spesso, proprio attraverso il gioco allusivo, di perseguire un preciso fine di propaganda politica, suggerendo la tranquillizzante immagine di Stilicone quale nuovo Enea» (Gualandri 2013, p. 126).

<sup>2</sup> Gualandri 2004b e Gualandri 2013, p. 142.

### 1.3. La ricezione di Stazio prima di Claudiano

Sulla ricezione di Stazio presso i contemporanei si è bene informati. Testimonianze “di prima mano” vengono dalla *Tebaide* e dalle *Selve*: nel canto XII dell’epos, Stazio si compiace di essere già letto nelle scuole<sup>1</sup> e in *Silv.* 5.3, l’epicedio del padre, dipinge un pubblico affascinato dalle sue recitazioni<sup>2</sup>. Ad esse, ma con tono sarcastico, allude più tardi Giovenale, il quale documenta che le recitazioni erano attese e suscitavano entusiasmo, ma che l’autore ricavava di che vivere asservendo la propria penna a un genere di poesia più “commerciale”, la pantomima<sup>3</sup>. Altri elementi emergono da Valerio Flacco e Silio Italico, i poeti epici contemporanei a Stazio. Il tema è già stato esplorato<sup>4</sup>, basti qui ricordare le consonanze rilevate fra la *Tebaide* e i *Punica*<sup>5</sup> o l’ampio spazio concesso da tutti e tre i poeti al mito argonautico e alla tipologia della “donna barbara”<sup>6</sup>. Come osserva Giuseppe Aricò<sup>7</sup>, nessuno dei grandi scrittori contemporanei a Stazio nomina quest’ultimo esplicitamente (escluso Giovenale, sopra menzionato, che

---

<sup>1</sup> *Theb.* 12.813 s.: *iam te magnanimus dignatur noscere Caesar, / Itala iam studio discit memoratque iuventus*. La dichiarazione è esemplata su Hor. *Carm.* 4.3.13-15: *Romae, principis urbium, / dignatur suboles inter amabilis / vatum ponere me choros*). Sulla portata di questo richiamo a Orazio vd. Rosati 2011c, p. 21.

<sup>2</sup> *Silv.* 5.3.215-217: *Qualis eras, Latios quotiens ego carmine patres / mulcerem felixque tui spectator adesses / muneris!*

<sup>3</sup> *Iuv. Sat.* 7.82-86: *Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae / Thebaidos, laetam cum fecit Staius urbem / promisitque diem: tanta dulcedine captos / adficit ille animos tantaque libidine volgi / auditur. Sed cum fregit subsellia versu / esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.*

<sup>4</sup> Cfr. Venini 1969; Hardie (Ph.) 1989, p. 3 ss.

<sup>5</sup> *E.g. Sil. Pun.* 16.533-548: nella scena di due fratelli iberici che si sfidano a duello Silio sembra sintetizzare la morte di Eteocle e Polinice (vd. McGuire 1997, p. 16 e nt. 38; Vinchesi 2004, *Introduzione*, pp. 37-39, anche per ulteriori possibili riecheggiamenti).

<sup>6</sup> Bussi 2008-2009, p. 263 ss.

<sup>7</sup> Aricò 1973, pp. 21-25.

però scrive in età successiva), ma allusioni più o meno velate si potrebbero scorgere in Marziale<sup>1</sup> e in Quintiliano, il quale non cita Stazio nell'*excursus* letterario di *Inst.* 10, ma indirizza forse una critica alla poesia d'occasione delle *Selve* in *Inst.* 10.3.17<sup>2</sup>.

Non è del tutto noto in quale misura Stazio venne letto e conosciuto nel II secolo d.C. È opinione di diversi critici che la scarsa presenza di Stazio in tale epoca si debba alla compromissione politica della poesia occasionale delle *Selve*<sup>3</sup>, nella quale spesso è elogiato Domiziano. Il prestigio che derivò a Stazio dal rapporto privilegiato con l'imperatore si offuscò presto, probabilmente per l'avversione nutrita da alcuni intellettuali nei suoi confronti a causa del servizio che egli rese, come poeta legato alla corte, all'odiato regime dell'ultimo imperatore flavio; inoltre, forse, nocque a Stazio il mancato apprezzamento, da parte della cultura scolastica conservatrice rappresentata da Quintiliano, per la poesia d'occasione delle *Selve*.

Nel II secolo d.C., con l'affermarsi del movimento arcaizzante e il prevalere di interessi linguistici, i poeti post-augustei – e Stazio con essi – sembrano quasi del tutto dimenticati nelle opere grammaticali e d'erudizione,

---

<sup>1</sup> *Ep.* 10.4.1-2; 14.1.11; 9.3.15-16. La reticenza del nome di Stazio in Marziale e viceversa spicca innanzitutto perché i nomi propri sono molto numerosi negli *Epigrammi* e nelle *Selve* e, in secondo luogo, perché queste raccolte di carmi appartengono al medesimo *milieu* culturale e hanno numerosi punti di contatto, non foss'altro che per la comunanza di atmosfere e scenari, per il carattere occasionale dei carmi e per gli amici che i due poeti hanno come patroni comuni. Rivalità o reciproca antipatia possono spiegare questo silenzio, ma anche l'atteggiamento critico di Marziale nei confronti dell'epica a lui contemporanea (vd. e.g. *Ep.* 10.4).

<sup>2</sup> *Diversum est ... eorum vitium qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt, et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc silvam vocant*; le coincidenze nella lexis tra tale passaggio definitorio e la *praefatio* al libro I delle *Selve* (*calor, effundere*: vd. *pr. Silv.* 1.3 e 14) inducono a credere che Quintiliano critichi proprio Stazio.

<sup>3</sup> *Inter al.* Dewar 1991 (p. xxxvii) e, più di recente, Anderson 2009 (p. II).

come attesta per esempio l'assenza di riferimenti nelle *Noctes Atticae* di Gellio. Nel IV secolo non v'è traccia di Stazio nel *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello, nell'*Ars grammatica* di Carisio e in quella di Diomede, nelle due *Artes* di Donato<sup>1</sup> e nei *Saturnalia* di Macrobio<sup>2</sup>.

Un momento decisivo per l'affermarsi dell'*auctoritas* di Stazio si registra con Lattanzio Placido e con Servio. L'apparato di note attribuite a Lattanzio Placido è di incerta datazione, ma nella versione giunta sino a noi – esito della stratificazione di materiali di diversa provenienza – pare si possa ricondurre a un nucleo originario del IV secolo d.C.<sup>3</sup> Il commentario dimostra che, nei tempi in cui fu steso, Stazio era letto e si avvertiva la necessità di un'esegesi del testo a più livelli.

Anche il commento di Servio a Virgilio può offrire informazioni sulla conoscenza di Stazio nel IV secolo. Zoja Pavlovskis ritiene che la vera gloria di Stazio cominci proprio con Servio, il quale cita estesamente il poeta campano e lo ristabilisce come figura letteraria importante agli occhi dei lettori dell'*Eneide*<sup>4</sup>. È quanto conferma pure la recente monografia di Olga Monno dedicata alle citazioni della *Tebaide* in Servio: raramente il grammatico, a sostegno delle proprie

---

<sup>1</sup> Riferimenti a Stazio sono però presenti nel commentario di Donato a Terenzio: Anderson 2009, vol. I, p. II e nt. 15.

<sup>2</sup> Sulla sfortuna di Stazio nella tradizione grammaticale fino a Servio cfr. Valmaggi 1893 (che conta sessantotto reminiscenze di Stazio in Servio, censimento rivisto da Monno 2013, vd. *infra*). Il lungo articolo di Valmaggi, benché datato, resta un utile riferimento per lo studio della ricezione di Stazio nella tarda antichità, unitamente alla tesi dottorale di Zoja Pavlovskis (Pavlovskis 1962), che esamina la presenza di Stazio dall'età a lui contemporanea fino al X secolo d.C.

<sup>3</sup> Brugnoli 1988a; Lattanzio Placido è disponibile nelle edizioni Jahnke 1898 e Sweeney 1997 (entrambe carenti, nel giudizio di J.B. Hall e dei suoi collaboratori: Hall - Ritchie - Edwards 2008, p. 5).

<sup>4</sup> Pavlovskis 1962, pp. 13-19.

osservazioni linguistiche, stilistiche e d'antiquaria, cita un passo di Stazio in abbinamento a un altro autore (si tratta di cinque casi sul totale delle ottantacinque citazioni riscontrate)<sup>1</sup>, a dimostrazione di come la scrittura di Stazio abbia, per il discorso di Servio, pieno valore in sé. La tradizione scolastica contribuisce quindi a mantenere vivi e forse, addirittura, a rilanciare gli autori del I secolo d.C. che la corrente dell'arcaismo aveva per lungo tempo escluso dai gusti letterari<sup>2</sup>.

Se si indaga sulla presenza di Stazio in poesia, se ne scopre qualche traccia già alla fine del III secolo. Come osserva Alan Cameron nella sua monumentale monografia *The last pagans of Rome*, Nemesiano è «clearly familiar with Statius, both *Silvae* and *Thebaid*» e, proprio in virtù di tale familiarità, sarebbe un precursore del *revival* che la poesia del I secolo d.C. visse alla fine del IV secolo<sup>3</sup>. Un esempio emblematico della dimestichezza del poeta africano con l'opera di Stazio si legge nella rubrica di *Commemorationes, Judicia, Elogia &c.* che introduce al ponderoso commento staziano di Caspar von Barth<sup>4</sup>: vi è citato il v. 85 dell'*Ecloga I* di Nemesiano (*Iamque hic in silvis praesens tibi Fama benignum / stravit iter*), che

---

<sup>1</sup> Le citazioni di Orazio sono 251, quelle di Omero 199, di Sallustio 182, di Cicerone 169 (Monno 2013, p. 11).

<sup>2</sup> Come avviene nel caso di Lucano: cfr. Vinchesi 1979. Sul ruolo dei grammatici cfr. anche Valmaggi 1893, p. 461 s.

<sup>3</sup> Cameron 2011, p. 403. Nel capitolo *The "pagan" revival* (pp. 399-420), in polemica con quanti sostengono che il *revival* dei poeti post-augustei a cavallo tra IV e V secolo si debba all'aristocrazia pagana di Roma alla fine del IV secolo, Cameron sostiene che tale rinascita cominciò prima di allora e che anche autori cristiani conoscono gli autori dell'età argentea già in età costantiniana. Precursori sarebbero dunque, oltre a Nemesiano, anche Lattanzio e Giovenco, il quale ultimo riecheggerebbe Stazio in più punti. Fra i numerosi rimandi a Stazio segnalati nell'edizione di Huemer (Huemer 1891), tuttavia, solo alcuni paiono presupporre una conoscenza diretta di Stazio da parte di Giovenco (p.es. Iuv. 1.213, *tenebrosa volumina cordis ~ Theb. 1.351, tenebrosa volumina torquens*).

<sup>4</sup> Von Barth 1664.

riproduce quasi identica la σφραγίς della *Tebaide*<sup>1</sup>. Se tale ripresa parola per parola è caratteristica dello stile compositivo di Nemesiano<sup>2</sup>, mostrano una più fine rielaborazione di Stazio altri esempi ricavabili dall'esame dei *loci paralleli* segnalati dagli editori<sup>3</sup>.

Riecheggia Stazio anche l'autore del *Pervigilium Veneris*, il quale scrive presumibilmente all'inizio del IV secolo. La lettura dell'opera porta a individuare consonanze soprattutto con l'*Epitalamio per Stella e Violentilla* (*Silv.* 1.2.)<sup>4</sup>; benché la maggioranza fra i rimandi segnalati dai commentatori moderni non siano significativi<sup>5</sup>, vi è una chiara affinità anche nel contenuto, poiché si costata l'importanza di Venere, la quale non è più semplicemente la dea dell'amore, ma la

---

<sup>1</sup> *Theb.* 12.812 s.: *Iam certe praesens tibi Fama benignum / stravit iter.*

<sup>2</sup> Volpilhac, curatore dell'edizione Les Belles Lettres 1975, afferma che Nemesiano «se contente trop souvent de tailler des passages dans les volumes de sa bibliothèque et de les recoudre, tels quel, dans une trame pour laquelle ils n'étaient pas faits» (Volpilhac 1975, p. 26). Per Nemesiano vd. anche la più recente edizione Williams (H.J.) 1986.

<sup>3</sup> E.g. *Ecl.* 2.18 (*maesti solacia casus*) ~ *Stat. Theb.* 1.452 (*maesti cupiens solacia casus*); nelle *Ecloghe* alcuni prestiti staziani che concernono particolari descrittivi sono ben riadattati al contesto bucolico: *Nemes. Ecl.* 4.47 (*Iene virens*) ~ *Theb.* 4.824 (*Iene virens*), in riferimento a un corso d'acqua; *Ecl.* 4.52 s. (*taxique nocentis / non metuet sucos*) ~ *Theb.* 6.101 s. (*metuendaque suco / taxus*).

<sup>4</sup> Lo osserva Pavlovskis 1962, pp. 10-11. Cfr. le edizioni commentate di Catlow 1980 e Formicola 1998 e, per un'introduzione al carme, Cameron (Av.) 1984.

<sup>5</sup> Fra i paralleli indicati da Formicola 1998, p.es., occorre distinguere fra somiglianze generiche e somiglianze più significative. Sono p.es. riconducibili a un comune fondo espressivo e tematico i seguenti luoghi: *Ach.* 1.954, *barbara coniunx* ~ *P.V.* 88, *marito barbaro*; *Silv.* 2.3.8, *Nympharum ... catervae* ~ *P.V.* 10, *caerulas inter catervas*; *Silv.* 5.3.83 s., *queritur ... sorori* ~ *P.V.* 88, *queri sororem* (sul mito di Procne e Filomela). Segnali di un legame più chiaro con Stazio sono evidenti in alcune convergenze con l'*Epitalamio in onore di Stella e Violentilla*: *Silv.* 1.2.163, *Laurentes ... puellas* ~ *P.V.* 70, *Laurentem puellam* (ma cfr. pure *Sil.* 10.494, *puellarum Laurentum*); il passo di *Silv.* 1.2.183-187 sembra presupposto in *P.V.* 59 ss. (le nozze di Etere e Terra). Con la *Tebaide* non si rilevano paralleli interessanti, se non forse quello del sintagma *virentes umbrae* in *Theb.* 4.804 (*virentibus umbris*) ~ *P.V.* 58 (*virentes umbras*).

dea del matrimonio, esattamente come nella *Selva* di Stazio, in cui per la prima volta ella appare con questa nuova prerogativa<sup>1</sup>.

Sul debito di Ausonio nei confronti del poeta campano sorvola rapidamente Valmaggi<sup>2</sup>. La Pavlovskis, invece, fornisce un nutrito elenco di luoghi ritenuti probanti di una conoscenza diretta di Stazio da parte di Ausonio<sup>3</sup>. In effetti, sebbene Stazio sia omissso nel catalogo di autori che il Bardoiese consiglia al nipote di studiare (*Idyll.* 4), anche studi più recenti ribadiscono l'importanza della lezione di Stazio soprattutto per la tecnica dell'ἔκφρασις. Nella *Mosella*, per esempio, Ausonio instaura un dialogo proficuo con la selva dedicata alla villa tiburtina di Manilio Vopisco: entrambi i poeti, infatti, alla ricerca del particolare prezioso e meraviglioso, mettono in scena una sfida tra natura e arte<sup>4</sup>.

#### 1.4. Stazio in Claudiano: lo *status quaestionis* e i problemi aperti

Per l'esame della memoria di Stazio in Claudiano il momento si è rivelato assai propizio. Negli ultimi decenni, infatti, la ricerca su Stazio ha prodotto strumenti validi: il nuovo testo critico di John B. Hall<sup>5</sup>, il catalogo di manoscritti di Harald Anderson<sup>6</sup>, lo studio di Valéry Berlincourt sulla tradizione esegetica

---

<sup>1</sup> Pavlovskis 1962, p. 11.

<sup>2</sup> Cfr. Valmaggi 1893, p. 456.

<sup>3</sup> Pavlovskis 1962, pp. 22-51, per dimostrare che «Ausonius was very well acquainted with the works of Statius».

<sup>4</sup> Newlands 1988; vd. anche Hill 2002, p. 21.

<sup>5</sup> Approntata in collaborazione con A.L. Ritchie e M.J. Edwards (Hall - Ritchie - Edwards 2007).

<sup>6</sup> La nuova edizione dell'opera monumentale di Harald Anderson, in tre volumi, contenente il catalogo e la descrizione dei manoscritti di Stazio (Anderson 2009).

della *Tebaide* dall'avvento della stampa ai primi commenti scientifici<sup>1</sup> e numerose monografie<sup>2</sup>. A tale fortuna critica, da qualcuno definita una «nuova *aetas Statiana*»<sup>3</sup>, corrisponde una eguale fioritura di studi su Claudiano, che ha fatto parlare, in maniera analoga, di una *aetas Claudiana*<sup>4</sup>. La riscoperta di entrambi gli autori è avvenuta di pari passo al riconoscimento della specificità di due epoche letterarie: da un lato l'età flavia – che pure riconosce in Virgilio la suprema *auctoritas* poetica – non appare più popolata da sbiaditi imitatori del Mantovano<sup>5</sup>, dall'altro il tardoantico non è più l'età di una decadenza politica e culturale.

Se numerose osservazioni critiche dimostrano che da tempo si avverte una particolare consonanza tra Stazio e Claudiano, ancora non esiste uno studio globale sul soggetto<sup>6</sup>, eccezion fatta per la già ricordata tesi dottorale di Zoja

---

<sup>1</sup> Berlincourt 2013.

<sup>2</sup> Tra le monografie più importanti Ripoll 1998, Laguna Mariscal 1998, Franchet d'Espérey 1999, Delarue 2000, Heslin 2005 (il primo studio monografico dedicato esclusivamente all'*Achilleide*), Zeiner 2005, Rühl 2006, Bessone 2011, Newlands 2012; tra le miscellanee su vari aspetti della poesia staziana vd. spt. Nauta - van Dam - Smolenaars 2008. Il *Brill's Companion to Statius* è in corso di stampa e non è stato dunque possibile consultarlo prima di licenziare il presente lavoro.

<sup>3</sup> Korneeva 2011, p. 71.

<sup>4</sup> Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004a. Si rimanda alla bibliografia della tesi per le edizioni complessive di Claudiano e per quelle di singoli carmi. Quanto alle monografie più recenti dedicate all'autore, dopo quella classica di Cameron 1970, vd. spt. Guipponi-Gineste 2010a, Müller 2011, Ware 2012.

<sup>5</sup> Come bene osserva Arianna Sacerdoti, gli studi recenti sottolineano «il valore intrinseco di Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico, come innovatori e come voci (in certa misura) autonome, all'interno di un codice letterario forte, plurisecolare, tradizionale e, naturalmente, condizionato *ab origine* dal segno classico virgiliano» (Sacerdoti 2012, p. 11).

<sup>6</sup> Oltre agli spunti derivanti dai commentarî, si contano numerosi articoli (ma non studi sistematici, eccetto quelli di Lucretia Bracelis-Catalayud), riguardo alle riprese claudiane di Virgilio (e.g. Trump 1887, Bracelis-Catalayud 1966 e 1967, Filée 1993, Tägert 2002, Koster 2006, Ware 2004, Gualandri 2013, pp. 126-134), di Orazio (e.g. Schrijvers 1988, Venini 1998), di Ovidio (e.g. Eaton 1943, Charlet 1995) e di Lucano (e.g. Bruère 1964, che

Pavlovskis<sup>1</sup>, nella quale la memoria di Stazio in Claudiano è tuttavia solo uno dei capitoli della trattazione; quest'ultima, del resto, – anche in ragione dell'ampio arco temporale considerato<sup>2</sup> – interessa soltanto alcuni fra i luoghi già citati nell'apparato dell'edizione Birt dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>3</sup> e la rassegna prescinde da uno studio ravvicinato del testo claudiano.

Nel panorama dei commentari antichi offre un'ampia gamma di passi paralleli quello di Angelo Poliziano alle *Selve*<sup>4</sup> (sebbene la maggior parte dei rimandi a Claudiano sia funzionale a illustrare un dato mitico o linguistico attestato nella tradizione latina, più che a istituire confronti diretti fra i due autori)<sup>5</sup>. In uno *status quaestionis* sulla presenza di Stazio in Claudiano è però d'obbligo menzionare innanzitutto i commentari di Caspar von Barth (1587-1658) e il suo grande lavoro di commento a Stazio<sup>6</sup> e a Claudiano. Barth, infatti, definisce quest'ultimo *perpetuus imitator* del poeta flavio (*ad Theb.* 3.98) e dà l'idea

---

dalla vasta messe di echi rintracciati ricava poi il giudizio di un Claudiano poeta originale, innovatore).

<sup>1</sup> Pavlovskis 1962.

<sup>2</sup> Dall'epoca in cui Stazio visse fino al X secolo. Il capitolo che riguarda Claudiano è il V (pp. 71-111).

<sup>3</sup> Birt 1892.

<sup>4</sup> Editto in Cesarini Martinelli 1978. L'interesse destato dal ritrovamento delle *Selve* ad opera di Poggio Bracciolini nel 1417 avviò un'intensa opera di studio e diede vita a riecheggiamenti letterari (p.es. l'epitalamio di Stazio, *Silv.* 1.2, servì ad Aulo Giano Parrasio come modello per il suo *Epicedio di Ippolita Sforza*). Fra le edizioni umanistiche si possono ricordare quella di Domizio Calderini (Calderini 1475), criticata nei *Miscellanea* del Poliziano, che approntò poi a sua volta il citato commentario, esito di un ciclo di lezioni tenute presso lo Studio Fiorentino nel 1480-1481, anno del suo primo corso universitario. Anche Parrasio commentò le *Selve* (e, inoltre, il *De Raptu Proserpinae* di Claudiano: Parrhasius 1501).

<sup>5</sup> P.es., *ad Stat. Silv.* 1.4.103, a proposito del mito di Glauco, Poliziano ne cita diverse attestazioni e, tra esse, *Claud. Get.* 442 ss. Il totale delle citazioni di Claudiano nel commento poliziano è di 17.

<sup>6</sup> Studiato in Berlincourt 2013a.

di una ripresa sistematica, quasi il Napoletano fosse continuamente sotteso ai versi dell'autore tardoantico. Il commento di Barth alla *Tebaide* fu dato alle stampe postumo nel 1664 grazie alle cure del fedele allievo Christian Daum, ma già negli anni Quaranta del secolo era terminato<sup>1</sup>; a quel tempo era conclusa anche un'altra opera monumentale del medesimo studioso, ossia l'edizione annotata di Claudiano pubblicata nel 1650 con dedica alla regina di Svezia<sup>2</sup>. Ora, il commento a Stazio è ricchissimo di citazioni claudiane<sup>3</sup> e quello a Claudiano è ricolmo di riferimenti staziani. Il continuo contatto fra i due autori, che Valéry Berlincourt chiama «intertextual landscape»<sup>4</sup> in ragione della frequenza di rimandi incrociati, si può in larga misura spiegare col fatto che Barth di certo lavorò contemporaneamente ai due commentari (e di ciò non fa segreto: nel commento a Stazio, infatti, allude spesso al proprio commentario claudiano), ma di una costante relazione intertestuale egli appare comunque convinto sostenitore e desidera metterne a parte i suoi lettori quasi in ogni pagina.

---

<sup>1</sup> *Publii P. Papinii Statii quae exstant. Ex recensione et cum animadversionibus locupletis Casparis Barthii, Cygnae, ex officina Gopneriana apud Johannem Scheibium, Zwickau, 1664, 3 voll.* (edizione postuma curata da C. Daum). Il commentario del von Barth fu preceduto da quello di Johann Friedrich Gronovius (1611-1671), pubblicato ad Amsterdam nel 1653 (con dedica a Cristina di Svezia); von Barth, tuttavia, aveva cominciato a stendere il proprio lavoro prima che fosse edito quello del Gronovius (vd. Berlincourt 2013a, pp. 114-140).

<sup>2</sup> *Cl. Claudiani, principum, heroumque poetae praegloriosissimi, quae exstant, Francofurti, apud Joannem Naumannum, 1650* (vd. von Barth 1650). Tale commento – che integra osservazioni di commentari precedenti e forse, come egli stesso ambiguamente osserva in più punti, scoli tardoantichi – è un'edizione completamente rivista e ampliata di un lavoro più snello che il von Barth aveva dato alle stampe nel 1612 (*Cl. Claudiani poetae praegloriosissimi quae exstant omnia, Hanoviae, in bibliopolio Willieriano, 1612*; vd. von Barth 1612). Sulle differenze tra i due commentari claudiane si è di recente soffermata Valéry Berlincourt (Berlincourt 2013b).

<sup>3</sup> Per le quali egli si affida alla propria memoria, indizio di profonda dimestichezza col testo claudiano.

<sup>4</sup> Berlincourt 2013b, p. 140.

Nella storia dei commentarî claudianeî utili all'obiettivo della presente ricerca occupa un posto di rilievo la già ricordata edizione claudiana di Theodor Birt. Lo studioso ritiene che, fra gli autori di Claudiano, Stazio venga immediatamente dopo Virgilio (*auctoritatem Statii vix minus penes Claudianum valuisse quam ipsam Vergilii in propatulo est*)<sup>1</sup> e in effetti i rimandi al poeta napoletano sono piuttosto numerosi nel suo apparato, benché ridotti rispetto a quelli di Barth.

A sostegno di un fitto dialogo tra i due poeti si leva – nello stesso torno di tempo – la voce autorevole di Friedrich Vollmer, il quale nella sua edizione delle *Selve* dà pure un giudizio positivo sul riuso claudiano di Stazio: «Claudian [...] hat die *silvae* eifrig gelesen; fast alle seine grösten Gedichte geben nach Anlage und Ausdruck Kunde von dem Nutzten, mit dem dies geschehen ist»<sup>2</sup>. Una perfetta immedesimazione di Claudiano nell'età d'oro delle lettere latine – e nell'età di Stazio in particolare – è illustrata da Wilhelm Teuffel nella sua storia della letteratura latina: «[Claudianus hat] sich in die Dichter der klassischen Zeit so hineingelebt, dass er deren Sprache und Versbau mit staunenswerter Leichtigkeit und vollkommenster Sicherheit handhabt. In seinem Formtalent ein Nachzügler der besten Zeit, erinnert Claudianus an Statius [...] durch seinen Phrasenreichtum und seine Schmeichelei gegen Große, übertrifft ihn aber weit an Gehalt, Fruchtbarkeit, Reichtum der Phantasie und Vielseitigkeit»<sup>3</sup>.

Venendo ora agli studiosi del nostro secolo, Alan Cameron evidenzia l'affinità culturale fra i tempi in cui Claudiano scrive e l'età flavia e mette in luce

---

<sup>1</sup> Birt 1892, p. CCII.

<sup>2</sup> Vollmer 1898, p. 32.

<sup>3</sup> La citazione dalla *Geschichte der römischen Literatur* di W.S. Teuffel (vol. III, p. 356) è stata tratta da Frings 1975, p. 1.

l'affermarsi, in entrambi in periodi, di una raffinata poesia di corte<sup>1</sup>; il giudizio è confermato e precisato in un contributo di trent'anni successivo<sup>2</sup>. Tra i cultori della poesia claudiana è poi da evidenziare la presa di posizione di Catherine Ware, che sembra voler rettificare il giudizio di Birt sulla prevalenza di Virgilio, rispetto a Stazio, nella memoria poetica di Claudiano: definendo quest'ultimo «a working professional poet of rapid output», la studiosa afferma che «his true Latin predecessor was neither Vergil nor the writers of the *Panegyrici Latini*, but Statius, born in Naples and, like Claudian, steeped in the Greek tradition»<sup>3</sup>.

La ricerca su Stazio dunque concorda nel riconoscere nell'opera di Claudiano una tappa di grande rilievo nel *Fortleben* del Napoletano: Zoja Pavlovskis sostiene che «with Claudian, Statius establishes himself as one of the major sources of poetic inspiration and technique. This is time of his greatest popularity during late antiquity; and of his fifthcentury imitators, Claudian is doubtless the most interesting»<sup>4</sup>. Vi è chi afferma che la presenza di Stazio si

---

<sup>1</sup> «For the decade between 395 and 404 Latin poetry became once more in the hands of Claudian what it had been in the the Flavian age» (Cameron 1970, p. vi).

<sup>2</sup> Secondo Cameron la poesia mitologica di Stazio, le *Selve* e la poesia panegiristica (compreso il perduto *Bellum Germanicum*) trovarono attenti lettori nel tardo IV sec. Lo studioso vede una linea immaginaria tra la poesia di Stazio, quella (perduta) di Anicia Petronia Proba (il poema epico sulla guerra di Costantino II contro Magnenzio) e Claudiano (Cameron 2000, p. 144). Si resta, purtroppo, nel campo delle ipotesi o degli indizi isolati quando si ricerca la fortuna del *Bellum Germanicum* di Stazio: l'unico frammento supersite del carme – tramandato dagli scolii a Giovenale pubblicati nel 1486 da Giorgio Valla nella sua edizione delle *Satire* (se ne veda il testo in Marastoni 1970) – è analizzato da Vincenzo Tandoi (Tandoi 1992), il quale dimostra come esso sia riecheggiato in un passo del *De bello Getico* di Claudiano (*Get.* 485-490). Che via sia un legame tra il *Bellum Germanicum* di Stazio e il poemetto epico-storico di Claudiano è intuizione già di Theodor Birt (Birt 1892, p. 102 nt. 1).

<sup>3</sup> Ware 2012, p. 6.

<sup>4</sup> Pavlovskis 1965, p. 166.

manifesta tramite «unmistakable echoes»<sup>1</sup> e chi, come Michael Dewar, ritiene addirittura che «Claudian's poetry in its style and execution could almost pass for work from the hand of Statius or a contemporary»<sup>2</sup>. John B. Hall, nell'introduzione alla più recente edizione critica della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, annota che «there are clear traces of its [*scil.* dell'opera di Stazio] influence on the writings of the poets of late antiquity, above all Claudian whose reading was manifestly wide and deep»<sup>3</sup>. Infine sulla consapevole e multiforme rielaborazione claudiana di Stazio si è recentemente espressa Ruth Parkes<sup>4</sup>.

Due aspetti particolari, relativi alla ripresa di Stazio in Claudiano, si trovano accennati nelle storie letterarie e in studi specifici. Il primo riguarda il *Fortleben* dell'*Achilleide*: Anne-Marie Taisne<sup>5</sup> e, in anni più recenti, William Dominik<sup>6</sup>, Peter J. Heslin<sup>7</sup> e Laura Micozzi<sup>8</sup> riconoscono nel poemetto staziano un

---

<sup>1</sup> Gossage 1972, p. 219.

<sup>2</sup> Dewar 1991, p. xxxviii.

<sup>3</sup> Hall - Ritchie - Edwards 2008, p. 1. La dichiarazione ha un particolare rilievo, se si considera che Hall ha approntato anche il testo critico dell'intero corpus claudiano (Hall 1985).

<sup>4</sup> Parkes 2012, p. xxxiv: «That late antique poets were capable of continued and creative engagement with Statius' writings [...] is shown by the works of Claudian [...]. Claudian's corpus is pervaded by borrowings and adaptations of diction, phrases, lines, ideas, and images from the *Thebaid*; the sophistication of his allusive technique is exemplified by his reworking of Parthenopaeus' description in the panegyrics to Honorius».

<sup>5</sup> Taisne 2001.

<sup>6</sup> Dominik 2005, p. 525: «Statius greatly influenced the style and language of Ausonius, Prudentius, Paulinus of Nola, and especially Claudian, who modeled aspects of his incomplete epic *Rape of Proserpina* on the *Achilleid*».

<sup>7</sup> Si rimanda a Heslin 2005 (p. 66 ss.), benché non si condivida l'idea espressa dal critico, il quale ritiene che Claudiano potrebbe aver deliberatamente lasciato incompiuto il *De raptu Proserpinae* per emulare l'*Achilleide*.

<sup>8</sup> Micozzi 2013 (cap. *Seguendo l'«Achilleide» di Stazio: l'originalità di un epigono*, pp. XX-XXIII).

un precedente importante del *De raptu Proserpinae*. Altri critici osservano che le *Selve* sono un precedente importante per i *carmina minora* di Claudiano<sup>1</sup>.

Resta ora da accennare all'opinione controcorrente di Donald E. Hill<sup>2</sup>, il quale nega un'effettiva presenza di Stazio nella poesia a lui successiva (in particolare nella poesia tardoantica)<sup>3</sup>, confutando la pertinenza di alcuni paralleli tra Stazio da una parte e Ausonio, Claudiano, Venanzio Fortunato dall'altra: il dubbio di Hill è legittimo e stimolante, ma ad esso non fa seguito un'argomentazione del tutto convincente e completa<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Von Albrecht (1995, vol. III, p. 1362) nota che «Stazio ha compiuto un lavoro preliminare [per Claudiano] con la letterarizzazione della poesia d'occasione. I *carmina minora* descrittivi (p.es. 2, 4, 17, 26) ricordano la "poesia degli oggetti" di Stazio».

<sup>2</sup> Hill 2002.

<sup>3</sup> «This is regrettably, rather a negative piece. Scholars have been united in asserting that there was much Statian influence on later Roman poets. The results of my examination so far (and there is much more that could be done) strongly suggest that, while an individual episode in Statius may well lie behind a passage from time to time, most claims of influence are very suspect indeed» (Ivi 2002, p. 5).

<sup>4</sup> Se nella discussione dei paralleli Stazio-Ausonio gli esempi citati da Hill (e da lui tratti dall'edizione Green 2002) sono piuttosto numerosi e ben argomentati, su Claudiano egli sorvola invece rapidamente (Hill 2002, pp. 21-24) e riduce la questione della memoria di Stazio in Claudiano a un unico confronto non esemplificativo del complesso e variegato rapporto tra i due autori che il presente lavoro si propone di mettere in luce. Hill intende soprattutto confutare la tesi di Wheeler 1995 secondo la quale l'inizio del *De raptu Proserpinae* si ispira al libro VIII della *Tebaide*, ricavandone che «there is no attempt to set up any sort of dialogue with Statius' text» (Ivi, p. 24). Lo studioso lamenta a ragione che il repertorio di Fletcher (*Imitationes vel loci similes in poetis latinis, Claudianus*, vd. Fletcher 1933-1934), compilato secondo i metodi della *Quellenforschung*, segnala molti passi che *loci similes* non sono, ma forse non sono del tutto condivisibili le conclusioni alle quali perviene la sua rassegna sintetica, che comunque, a un certo punto, smorza la perentorietà delle precedenti asserzioni («The positive lessons to be learnt are that while Statius was occasionally remembered in detail and for his context, the overwhelming impression to be gained is that later Latin authors did not, on the whole, engage closely with Statius, although his writings had clearly introduced phrases into the language some of which, at least, became part of the poetic *repertoire* quite divorced from their original context», *Ibid.*).

Tenendo conto del monito di Hill<sup>1</sup>, voce solitaria all'interno di questa rassegna – la quale elenca soltanto le principali posizioni critiche sulla questione in oggetto –, è parso opportuno verificare la pertinenza dei rimandi sinora segnalati da editori e commentatori, e integrare le osservazioni critiche ritenute valide attraverso una serie di riletture originali dei due autori quali quelle proposte nei capitoli che seguono, secondo alcuni assi tematici ritenuti di rilievo in entrambi gli autori.

---

<sup>1</sup> «A parallel should earn its place in an editor's notes» (Hill 2002, p. 28).



## II.

### **NON ADEO TOLERANDA QUIES: IL POTERE CONTESO TRA GLI DÈI**

Potere, discordia e guerra aprono un dialogo fra la storia e la letteratura di Roma fin dalle origini e sono nel contempo tre assi tematici rilevanti della produzione di Stazio e di Claudiano. La lotta per il potere è la sorgente prima di discordia, la quale conduce, a sua volta, alla guerra. In Claudiano il binomio lotta per il potere-discordia genera facilmente il nesso discordia-guerra entro schemi narrativi ricorrenti. Che la discordia porti quasi ineluttabilmente alla guerra lo sanno bene i personaggi che agiscono nelle opere. Ciò è evidente, per esempio, nell'accurato appello che i soldati rivolgono al proprio comandante Stilicone quando si trovano obbligati da un ordine di Arcadio a infrangere la concordia che li rende un corpo unico:

*... "Semperne Getis discordia nostra  
proderit? En iterum belli civilis imago!  
Quid consanguineas acies, quid dividis olim  
concordes aquilas?"... (Ruf. 2.235-238)*

*Semper, iterum*: riflessa nella voce corale dell'esercito è quella interazione tra passato e presente così caratteristica nella poesia claudiana, legata all'attualità eppure in costante dialogo con le riflessioni che la tradizione letteraria precedente ha elaborato sul tema del potere condiviso e conteso, centrale fin dal mito

fondativo dell'*Urbs*<sup>1</sup>. L'assassinio di Remo ha lasciato ai posteri in eredità la coscienza di una colpa che ogni nuova guerra civile rinnova, iterando all'infinito il gesto criminale primigenio nella speranza che il conflitto chiuda una volta per tutte i conti col passato<sup>2</sup>. Il pericolo della violenza e della guerra si cela anche in una parvenza di concordia; i poeti, come gli storici<sup>3</sup>, la sanno illusoria, effimera: se se il triumvirato è da Lucano definito *concordia discors*<sup>4</sup>, il patto di alternanza al potere tra Eteocle e Polinice ha in sé, secondo Stazio, i germi della discordia (*sociis comes discordia regnis*)<sup>5</sup>.

Il potere può esplicarsi sia nelle forme di un dominio giusto sia in quelle di uno ingiusto: il primo è materia d'elogio e ha voce soprattutto nelle *Selve staziane* e nei panegirici di Claudiano; il secondo, tirannico e foriero di guerra, è invece sostanza della *Tebaide* e delle invettive claudiane. Veri e propri «luoghi del conflitto»<sup>6</sup> – costruiti sulle fondamenta dei precedenti formali dell'*In Pisonem* e delle *Catilinariae* ciceroniani, di Lucano e di Seneca tragico<sup>7</sup> – i carmi contro Rufino, Eutropio e Gildone<sup>8</sup> trovano nella *Tebaide* il modello di una "estetica del

---

<sup>1</sup> Cfr. Briquel 1990.

<sup>2</sup> È la colpa antica ancora proveniente da Troia (Verg. *Georg.* 1.501 s.: *satis iam pridem sanguine nostro / Laomedontae luimus periuria Troiae*), oltre a quella del sangue versato di Remo innocente (Hor. *Epod.* 7.13-20 e *Epod.* 16).

<sup>3</sup> Tac. *Ann.* 13.17.1: la pioggia battente che accompagna le esequie di Britannico è interpretata dal popolo come un segno del furore degli dèi contro Nerone, autore del delitto, ma c'è anche chi giudica il misfatto con indulgenza, ricordando le *antiquas fratrum discordias* e come ogni regno sia *insociabile*.

<sup>4</sup> *Phars.* 1.98.

<sup>5</sup> *Theb.* 1.130, un verso che il commento di Lattanzio Placido raffronta a Luc. *Phars.* 92-93 (*nulla fides regni sociis omnisque potestas / impatiens consortis erit*).

<sup>6</sup> Garambois-Vasquez 2007, p. 200.

<sup>7</sup> Sulla memoria di Seneca in Claudiano vd. Zwierlein 1984, pp. 24-39 e Mazzoli 2011.

<sup>8</sup> Per la collocazione di quest'ultimo nel genere dell'invettiva vd. Garambois-Vasquez 2007, pp. 21-39.

male” e da essa ereditano la singolare missione d’eternare imprese non già degne di memoria, bensì da dimenticare.

Complementare al tema del potere, la guerra è il secondo asse portante della *Tebaide*. Attraverso la contrapposizione forte tra i personaggi, ambedue i poemi epici di Stazio presentano, nella topica dell’esordio, una tensione guerra-pace che si risolve ben presto col prevalere della prima e dunque con il vanificarsi delle intenzioni pacifiche di Adrasto e del ruolo salvifico di Licomede:

guerra vs pace	guerra	Pace
<i>Tebaide</i>	Polinice, Tideo	Adrasto <i>mitis Adrastus</i> <sup>1</sup>
<i>Achilleide</i>	Achille	Licomede <i>placidoque ... Lycomede</i> <sup>2</sup>

Del mito della guerra tebana, dei *regna decertata* tra fratelli, Stazio recepisce le grandi potenzialità esemplari per la storia romana<sup>3</sup>, contravvenendo a quanto Lucano consigliava all’inizio del suo poema: *Nec gentibus ullis / credite, nec longe fatorum exempla petantur: fraterno primi maduerunt sanguine muri*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Mitis* è quasi un epiteto fisso di Adrasto: *Theb.* 1.476, 7.537, 11.110.

<sup>2</sup> *Ach.* 1.286.

<sup>3</sup> Potenzialità che renderanno la materia tebana, con riferimento alla versione datane da Stazio, sempre attuale o “attualizzabile” nel Medioevo latino e romanzo, fino alla modernità: cfr. Punzi 1995.

<sup>4</sup> Già Ovidio nella sezione tebana delle *Metamorfosi* (*Territus hoste novo Cadmus capere arma parabat: / "Ne cape" de populo, quem terra creaverat, unus / exclamat "nec te civilibus insere bellis!"*, 3.115-117) e Lucano (*Sic semine Cadmi / emicuit Dircea cohors ceciditque suorum / volneribus, dirum Thebanis fratribus omen*, 5.549-551) avevano indicato nelle mutue stragi

Lungi dal suggerire un'identificazione tra i protagonisti del suo tempo e i propri personaggi<sup>1</sup>, Stazio lascia che il mito riveli da sé la consonanza tra il fratricidio di Eteocle e Polinice (il culmine di un destino maledetto), l'uccisione di Remo (*incipit* della storia patria) e le serie di sciagure fra le quali era facile annoverare i fatti del 69 d.C., ancora vicini al tempo della pubblicazione del poema<sup>2</sup>. Le atrocità dell'anno "dei quattro imperatori", a noi note in primo luogo dal resoconto di Tacito<sup>3</sup>, erano ben vive nella mente dei contemporanei di Stazio e potevano far risultare poco neutra la sua scelta del mito tebano.

La possibilità di una lettura storicizzante dei temi staziani del potere, della discordia e della guerra è stata a lungo dibattuta dalla critica e lo è tuttora. La questione è centrale perché riguarda i rapporti tra testo e contesto, quest'ultimo inteso nell'accezione più ampia del termine, ossia come ambito storico-culturale in cui il testo nasce e a cui si rivolge.

---

degli Sparti la "figura" delle guerre civili romane: Ovidio chiamandole esplicitamente *civilia bella*, Lucano additando la strage dei Terrigeni come *omen* nefasto per i fratelli tebani. Del resto, come osserva Sylvie Franchet d'Espérey (Franchet d'Espérey 1999, pp. 38-39), se la *Pharsalia* di Lucano vede nel dissidio di Romolo e Remo un modello primitivo di guerra civile, la *Tebaide* ha come riferimento costante la guerra degli Sparti e tale mito crea «un effet de nécessité, comme si à Thèbes plus qu'ailleurs le conflit entre frères était inévitable». Raffigurando un mito antico (quello degli Sparti) dentro a un mito più recente (quello di Eteocle e Polinice) Stazio pone illusionisticamente l'ultimo in una dimensione più vicina al presente, alla storia.

<sup>1</sup> Nella corrente critica che intravede nella *Tebaide* un affresco della contemporaneità spicca Dominik 1994.

<sup>2</sup> La data di pubblicazione della *Tebaide* si colloca tra il 90 e la metà del 92, come è desumibile dai riferimenti cronologici contenuti in diverse *Selve* (cfr. l'analisi di Frère - Izaac 1992<sup>3</sup>).

<sup>3</sup> *Hist.* 1.5-4.38.

Come è noto, i critici di Stazio si dividono in due schieramenti contrapposti su tale essenziale snodo interpretativo<sup>1</sup>, e la molteplicità delle opinioni via via succedutesi, soprattutto a partire dal saggio “classico” di Vessey<sup>2</sup>, rivela come il poeta non celi precise identità a lui contemporanee dietro la maschera dei personaggi in campo, o che, se anche ne ha l'intenzione, questa non è d'immediata evidenza<sup>3</sup>.

Più che creare paralleli diretti, funzionali a una precisa critica politica, fra il mito e l'immediato presente, i personaggi della *Tebaide* si muovono su un piano atemporale, quello che la poesia epica post-virgiliana coltiva – pur con le debite

---

<sup>1</sup> Non propendono per una lettura allegorica Venini 1971, Schetter 1960, Snijder 1969 (cfr. in particolare p. 21), in generale Vessey 2010, Frings 1992 (spt. p. 37 ss.) e McGuire 1997 (cfr. specialmente p. 63 e pp. 71-78). Sostengono invece un'intenzione allusiva di Stazio, con posizioni critiche più o meno moderate: Heuvel 1932; Snijder 1968 (nel corso del suo commento al libro III); Adamini 1981 (che vede in Teseo il restauratore della pace Vespasiano); Ahl 1984 (il quale vede una critica al potere dietro le *laudes Domitiani* di *Theb.* 1 e dietro la maschera elogiativa delle *Selve*); Dominik 1994 e 2005 (il quale ricerca precise corrispondenze, facendo anche leva sulla testimonianza di Svetonio – in *Tit.* 9 – in merito al rapporto conflittuale fra Tito e Domiziano; Delarue 2000 scorge tra Domiziano e Teseo «des liens aussi forts et aussi reconnaissables que ceux qui unissaient Enée et Auguste» (p. 373); Korneeva 2011. Secondo Carole E. Newlands (2002, p. 27) la *Tebaide* «acts as a “mirror for princes” in its provision of a cautionary narrative of dynastic failure and corrupt monarchy».

<sup>2</sup> Vessey 2010.

<sup>3</sup> Condivisibile è la posizione equilibrata di Susanna Morton Braund (Morton Braund 2006, p. 266: «The myth of the Seven against Thebes [...], with brother fighting brother for sole power, clearly offers potential resonances for a period so marked by civil warfare as was the period from the so-called Social Wars onwards»). Del resto, come osserva Philip Hardie, dopo Viriglio, l'epos mitologico può sottrarsi del tutto a letture attualizzanti? (Hardie (Ph.) 1993, p. 65). McGuire 1997 (p. 36) riconosce inoltre che Stazio, Valerio Flacco e Sillio Italico «work with literary forms recognized by both the public and the *princeps* as an appropriate medium for political commentary and critique». Da questo assunto di base ritiene poi necessario «to move on to see how the poets use these forms to create different models of political behavior – they explore such issues as personal freedom, tyranny, and civil war from different vantage points, examining the effects of different political activities on both individual and society as a whole».

differenze – sulla lezione dell'*Eneide*. Michael von Albrecht denomina questa dimensione «l'Antico Testamento (greco) della civiltà romana»:

«L'*Eneide* fornisce [...] il paradigma per la ricezione epica di altre aree del mito greco. È attraverso la lente dell'*Eneide* che Valerio Flacco vede la saga degli Argonauti e Stazio il mito tebano; entrambi scoprono per la loro epoca queste regioni del mondo mitologico greco, interpretandole con lo strumentario virgiliano come prefigurazioni dell'identità romana. La *pietas* di Giasone, come anche le sue qualità negative, l'assassinio tra fratelli, come la *clementia* di Teseo vengono illustrati ai Romani come preannunci della loro propria storia e del potenziale in essa racchiuso»<sup>1</sup>.

Certo è che il proemio della *Tebaide* invita a considerare il dato mitico come preliminare al dato storico, dal momento che alla enunciazione del tema edipico (*Oedipodae confusa domus*, v. 17) segue senza soluzione di continuità la menzione delle gesta di Domiziano (vv. 17-22)<sup>2</sup>. Proprio la *recusatio*, che permette al poeta di optare per la scelta di una saga greca piuttosto che per la celebrazione del *princeps*<sup>3</sup>, rivela come l'epos di Stazio intrattenga, in questo avvio, un preciso legame con la contemporaneità e, più precisamente, con l'autorità imperiale.

Ma più dell'opinione dei moderni, interessa in questa sede soprattutto comprendere come Claudiano legga la *Tebaide* e la rielabori: ai suoi occhi il poema si presenta come un'allegoria dell'attualità d'età flavia o comunque legato a temi politici al tempo rilevanti? Se sì, una ripresa dei suoi temi cardinali può prestarsi a riflessioni sull'impero allo scorcio del IV secolo? Con quali mezzi espressivi?

---

<sup>1</sup> Von Albrecht 2012, p. 235. Su tale funzione profetica del testo virgiliano cfr. anche Gualandri 2013, pp. 126-129.

<sup>2</sup> L'ipotesi di una inserzione della lode di Domiziano in vista di una recitazione (forse l'agone Capitolino del 90 d.C.) avanzata da Kytzler 1960, non è unanimemente accolta dalla critica successiva (vd. p.es. Markus 2003, p. 448). Sui trionfi di Domiziano cfr. Vollmer 1898, p. 44 ss.

<sup>3</sup> Sulla *recusatio* in Stazio vd. Nauta 2006, pp. 32-37.

Preliminare a tali interrogativi è il riconoscimento della dimensione politica come imprescindibile alla comprensione globale dell'opera di Claudiano.

Acquisite queste premesse, l'analisi parallela di alcune tematiche trasversali ai due autori illuminerà, volta per volta, consonanze sul piano della *lexis* o sul piano del *logos*, confermando un'assidua frequentazione claudiana dell'opera di Stazio, matrice espressiva e ideologica di primo rilievo talora sfuggita alla critica.

### 2.1. Plutone e Giove in Claud. *Rapt.* 1.32-116 e Stat. *Theb.* 8.21-126

Nella *Tebaide* l'Olimpo e l'oltretomba riflettono l'antitesi e la rivalità fra Argo e Tebe: la prima è città di pace e luce, rispecchia il cielo; la seconda è tenebrosa, spesso visitata da divinità infernali<sup>1</sup>. Persino nella punizione inflitta ai due popoli per volere del Fato rimane distinto tale carattere: gli ordini di guerra raggiungono Tebe dagli inferi (tramite gli interventi di Tisifone in 1.88 ss. e di Laio in 2.7 ss.), mentre sono comunicati ad Argo dall'Olimpo (Marte vi è mandato da Giove a scatenare la guerra, 3.229 ss.)<sup>2</sup>.

Sul campo di battaglia tebano l'influsso degli inferi è immediatamente operante: la narrazione del conflitto, appena avviata<sup>3</sup>, s'interrompe per lasciar spazio a un episodio divino ambientato nel regno di Plutone; ma non si dimentica

---

<sup>1</sup> La via che dagli inferi conduce a Tebe è una fra le più praticate dalla Furia Tisifone (*Theb.* 1.100 s.) e il cielo luminoso del giorno, sopra la città, è spesso offuscato dalla notte (cfr., alla vigilia della guerra, 7.453 s.: *Urbem ... / territat insomnem nox atra diemque minatur*).

<sup>2</sup> Vessey 2010, p. 324.

<sup>3</sup> *Theb.* 7.628 ss.

il filo conduttore della narrazione, poiché la funzione di tale episodio è d'introdurre una riflessione sul precario equilibrio che caratterizza ogni divisione del potere, perfino nel caso in cui essa avvenga tra le somme divinità olimpiche.

Protagonista del cambio di scena è Anfiarao<sup>1</sup>, il guerriero che precipita nell'oltretomba vivo e armato di tutto punto, lasciandovi per di più penetrare la luce del sole da uno squarcio apertosi nel campo di battaglia: ciò crea scompiglio tra le anime (*Theb.* 8.1-20) e scatena l'ira di Plutone, il quale lamenta violato il patto stretto con Giove e Nettuno per la spartizione del mondo e prorompe in una veemente denuncia del torto subito (34-79); essa, dal risentimento personale espresso nei primi versi

*"Quae superum labes inimicum inpegit Averno  
aethera? Quis rupit tenebras vitaeque silentes  
admonet? Unde minas? Uter haec mihi proelia fratrum?"* (*Theb.* 8.34-36)

s'inasprisce fino alla maledizione delle future gesta di Tebani e Argivi, responsabili di tale violazione:

*... I, Tartareas ulciscere sedes, (65)  
Tisiphone; siquando novis asperrima monstris,  
triste insuetum ingens quod nondum viderit aether,  
ede nefas, quod mirer ego invidiantque sorores.  
Atque adeo fratres (nostrique haec omina sunt  
prima odii), fratres alterna in vulnera laeto (70)  
Marte ruant; sit qui rabidarum more ferarum  
mandat atrox hostile caput, quique igne supremo  
arceat exanimes et manibus aera nudis  
commaculet: iuvet ista ferum spectare Tonantem.  
Preterea ne sola furor mea regna lacessat, (75)  
quaere deis qui bella ferat, qui fulminis ignes*

---

<sup>1</sup> Sul personaggio mitico "reinventato" da Stazio vd. Olivi 1996.

*infestumque lovem clipeo fumante repellat. (Ivi, 65-77)*

I versi 69-77 sono una sorta di proemio “al mezzo”: nella prefigurazione del duello fratricida (69-71)<sup>1</sup>, degli atti empî di Tideo (71-72), di Creonte (72-74) e di Capaneo (76-77), tutti posti nel segno degli spiriti avernali<sup>2</sup>, si preannuncia lo sviluppo dei quattro libri successivi.

I due estremi del discorso – lo sconcerto iniziale e la maledizione conclusiva – racchiudono un nucleo che ruota attorno al rapporto problematico di Plutone con il fratello Giove. Nella sua collera, infatti, il dio dimentica gradualmente Nettuno e si delinea uno scontro a due: il dubbio sulle responsabilità dell'accaduto tocca dapprima la buona fede di entrambi i fratelli (*uter ... fratrum*, 36), poi il sospetto si dirige al solo Giove (*Tumidusne meas regnator Olympi / explorat vires?*, 41 s.) e porta a minacciare una guerra tra inferi e cielo (*Habeo iam quassa Gigantum / vincula et aetherium cupidos exire sub axem*, 42 s.; *Pandam omnia regna, / si placet, et Stygio praetexam Hyperiona caelo*, 46 s.)<sup>3</sup>.

Pur odiando la sorte che lo ha condannato al buio, il dio esige che essa resti inviolata, e che sia rispettato un potere pari a quello del fratello, almeno dal punto di vista “spaziale”<sup>4</sup>. Come nel caso di Eteocle e Polinice, non conta tanto ciò che si

---

<sup>1</sup> Irene Frings (1992, p. 58) nota che il discorso di Plutone, nel riprendere in parte la maledizione pronunciata da Edipo nel I canto, segna rispetto ad essa una «Steigerung»: Edipo prevede solo la guerra fratricida (84 ss.), Plutone anche il duello tra Eteocle e Polinice (*fratres alterna in vulnere ... / ... ruant*, 70 s.).

<sup>2</sup> Vessey 2010, p. 263 s.

<sup>3</sup> Vd. anche *ambas ... domos* (48 s.), che non considera il regno marino.

<sup>4</sup> Cfr. v. 39 s.

possiede (gli inferi o la povera e maledetta Tebe)<sup>1</sup>, quanto il fatto stesso di possedere:

*... Quid me otia maesta  
laevus et implacidam prohibet perferre quietem  
amissumque odisse diem? (Theb. 8.44-46)*

Il potere, dunque, si configura soprattutto come il controllo di una proprietà, di qualunque valore essa sia. Plutone, come Polinice, è stato penalizzato da un sorteggio<sup>2</sup>: il dio ha perso il governo del cielo, l'uomo il trono della sua città. Il mondo divino è parallelo all'umano, come suggerisce il medesimo termine *dies* a designare sia la luce che Plutone lamenta perduta (8.46), sia il giorno dell'estrazione che assegna il regno tebano a Eteocle: un giorno lieto per il tiranno (1.166), mesto per l'esule Polinice (2.309).

*... Quis tum tibi, saeve, (165)  
quis fuit ille dies, vacua cum solus in aula  
respiceres ius omne tuum cunctosque minores  
et nusquam par stare caput!  
(Theb. 1.165-168)*

*Quippe animum subit ille dies, quo, sorte benigna  
fratris, Echionia steterat privatus in aula, (310)  
respiciens descisse deos trepidoque tumultu  
dilapsos comites – nudum latus omne fugamque  
Fortunae.  
(Theb. 2.309-313)*

---

<sup>1</sup> Il motivo della *nuda potestas* che è il dominio sulla Tebe delle origini (Theb. 1.150) è già lucaneo (Phars. 1.96 s.: *Nec pretium tanti tellus pontusque furoris / tunc erat: exiguum dominos commisit asylum*) e fa chiaramente presagire il parallelismo tra la città di Edipo e gli angusti confini di Roma contesi fra Romolo e Remo. Per il valore paradigmatico di Tebe nell'immaginazione letteraria dei Romani cfr. Morton Braund 2006.

<sup>2</sup> *Magno me tertia victum / deiecit fortuna polo, mundumque nocentem / servo* (Theb. 8.38-39).

Sia il tiranno che ha appena conseguito il potere, sia l'esule che lo ha appena perduto sono soli: l'uno ama restare in disparte (*vacua ... solus in aula*), compiacendosi di giudicare inferiori i cortigiani; l'altro si ritrova privato cittadino (*privatus in aula*), abbandonato dai compagni che – per non riuscire invisi al nuovo re – non osano dargli l'addio alle porte della città. È quindi nel ricordo di un sentimento di solitudine empio o amaro (a seconda dei casi) che prende forma, in Eteocle, l'ambizione di restare per sempre unico re e, in Polinice, l'idea di vendetta. Nel pensiero dell'esule che torna al fatidico *dies* (*Theb.* 2.309-313) è racchiuso un principio rilevante per la struttura della narrazione, il seme d'odio da cui germina il conflitto.

Nel libro VIII il *dies amissus* da Plutone è insieme elemento propulsivo del racconto: l'ira – inaspritasi al ricordo del doloroso giorno del sorteggio (*Magno me tertia victum / deiecit fortuna polo*, vv. 38-39) – induce il dio a maledire ogni successiva fase della guerra tebana e dà adito a una profezia che completa e aggrava quelle di Edipo (1.56-87) e di Giove (1.239-247)<sup>1</sup>: Tisifone susciti un *nefas* mai visto in cielo,

*triste insuetum ingens quod nondum viderit aether* (v. 67),

orrendo al punto da far impallidire la memoria di ogni mostro del passato (*novis ... monstribus*), ivi compreso il virgiliano Polifemo qui adombrato.

---

<sup>1</sup> Si veda la corrispondenza fra la predizione di Giove nel libro I (*nova arma*, 241; *belli mihi semina sunt*, 243) e quella di Plutone nel libro VIII (*novis monstribus*, 66; *nostrisque haec omina sunt / prima odii*, 69-70), richiami infratestuali che configurano il conflitto tebano come campo di battaglia tra le nefandezze di Plutone e quelle del fratello e il conflitto nel complesso come "gara" di atrocità inaudite.



Nell'ira di Plutone così narrata da Stazio, la critica ha individuato una delle maggiori fonti d'ispirazione di Claudiano per la prima parte del *De Raptu Proserpinae*<sup>1</sup>. Resta tuttavia da chiarire in quale misura e con quali modalità la composizione del poemetto abbia tratto profitto dalla rappresentazione offerta nel libro VIII della *Tebaide*<sup>2</sup>. A indicare una relazione precisa fra i due testi sono i versi sul primo apparire di Plutone nel *De Raptu*:

*Dux Erebi quondam tumidas exarsit in iras,  
proelia moturus superis quod solus egeret  
conubiis...*

(*Rapt.* 1.32-34)

*Forte sedens media regni infelicis in arce  
dux Erebi populos poscebat crimina vitae,  
nil hominum miserans iratusque omnibus umbris.*

(*Theb.* 8.21-23)

Evidente è la ripresa del militaresco sintagma *dux Erebi*, di conio staziano, mentre per la seconda parte del verso Claudiano è in debito con Virgilio<sup>3</sup>. L'analogia non è però davvero incisiva in tale immagine, dal momento che il dio di Stazio è immobile, assiso in trono al centro del suo regno (*sedens media ... in arce*), mentre il Plutone claudiano è figura da subito dinamica (*tumidas ... in iras, proelia*

---

<sup>1</sup> Charlet 1991 (nt. compl. 1 alla p. 13) vi legge una presenza di Stazio «aussi sensible que celle de Virgile». L'avvio del libro VIII della *Tebaide* è indicato anche da altri commentatori come passo parallelo (in particolare nello studio erudito di Ludovico Cerrato sulle fonti del poemetto; il critico si limita tuttavia a schedare anche passi che presentano tenui somiglianze lessicali o formali: vd. Cerrato 1881).

<sup>2</sup> Di questo canto è in preparazione per la Oxford University Press il primo commentario moderno, di Antony Augoustakis.

<sup>3</sup> *Exarsit in iras* descrive la reazione di Alletto quando trova Turno poco propenso a abbracciare le armi contro Enea, come ella lo invita a fare (*Aen.* 7.445).

*moturus*), vittima di un'ira repentina (benché essa non sia scatenata da una causa "esterna" come nella *Tebaide*, l'ingresso di un uomo vivo nel regno dei morti, ma dal dolore per l'assenza di una sposa): l'orizzonte dell'epos claudiano è fin dall'esordio quello della psiche, delle emozioni. Ai sentimenti impetuosi di Plutone risponde del resto un tumulto di mostri e dannati, che in un baleno si radunano in armi attorno a Tisifone (39-41), pronti a servire la causa del loro sovrano, rinnovando la sfida dei Giganti all'Olimpo (42-47), remota nel tempo ma sempre pronta a ripresentarsi nei versi di Claudiano. Un "terzo movimento", dopo l'ira di Dite e il tumulto dei mostri e dei dannati, è il tempestivo intervento della Parca Lachesi, la quale distoglie il sovrano avernale dal proposito aggressivo (*ne pete firmatas pacis dissolvere leges ... neu foedera fratrum / civili converte tuba*, 63-65), convincendolo a chiedere con le buone quanto desidera (48-67).

In entrambi i testi in esame si susseguono dunque tre scene nelle quali si rintraccia una somiglianza nella relazione logica, a conferma di come la suggestione staziana riscontrabile nella "marca" incipitaria operi anche nel seguito, e specialmente nella composizione delle scene stesse. Nei due poemi, infatti, Plutone:

- si sente provocato: *Rapt.* 32-36<sup>1</sup> ~ *Theb.* 8.34-64;
- reagisce con minacce: *Rapt.* 37-47 ~ *Theb.* 8.65-79;
- è placato dal discorso di un supplice: *Rapt.* 48-67 ~ *Theb.* 8.90-122.

---

<sup>1</sup> Si noti che – a differenza che in Stazio – il Plutone claudiano non si sfoga a parole; solo dopo essere stato placato enuncia a Mercurio il discorso da riferire a Giove: esso contiene nuove minacce (111-116), che suonano però poco significative in quanto Lachesi convince Plutone che non è necessario fare uso della forza per ottenere da Giove quanto desidera.

Il *De Raptu*, tuttavia, ricalca lo sviluppo narrativo della *Tebaide* più in sintesi: l'arco di trentacinque versi comprende la crisi e la sua risoluzione. L'adattamento delle proporzioni è dovuto al genere (poemetto e non epos di ampie dimensioni) e forse pure all'intenzione d'isolare il motivo dell'ira in sede incipitaria<sup>1</sup>, omaggio alla tradizione epica attestata dall'*Illiade* (la μῆνις di Achille) e continuata dall'*Eneide* (la collera di Giunone contro i Troiani)<sup>2</sup> e, al contempo, segnale di appartenenza a tale tradizione.

Vale la pena soffermarsi, in particolare, sui due discorsi claudiane ispirati a Stazio, quello di Lachesi (*Rapt.* 48-67)<sup>3</sup>, che induce Plutone a ricorrere alle vie della diplomazia (l'ambasciata tramite Mercurio), e quello indirizzato da Plutone stesso a Giove, in obbedienza alle parole della Parca (*Rapt.* 89-116). Entrambi i passi, infatti, oltre a riguardare il tema in oggetto, ossia l'influsso della poesia di Stazio sul tema claudiano del potere conteso, rivelano anche quella "retorizzazione" della poesia<sup>4</sup> che è un aspetto caratteristico dell'opera dei due autori.

## 2.2. Le *suasoriae* di Lachesi (*Rapt.* 48-67) e Anfiarao (*Theb.* 8.90-122)

Gli oranti sono accomunati da un'aura di sacralità: Lachesi si presenta a Plutone piangente e con i bianchi capelli sciolti (*Rapt.* 49-54); Anfiarao<sup>5</sup> reca mesto

---

<sup>1</sup> L'ira è comunque tra i motivi portanti dell'intero poemetto: Onorato 2006, p. 519.

<sup>2</sup> Onorato 2006, p. 517.

<sup>3</sup> Sul quale si trova un'analisi in Kellner 1997, pp. 99-104; Onorato 2006 (p. 518 ss.) evidenzia l'influsso della *Tebaide*.

<sup>4</sup> Cfr. Curtius 2010, cap. VIII, in partic. pp. 164-167; Pernot 2006, pp. 190-195.

<sup>5</sup> L'uscita di scena dell'eroe-indovino pare necessaria affinché si dispieghi indisturbata l'empietà delle successive imprese guerresche: come osserva Ripoll 1998, p. 288 s. (ma cfr. anche Aricò 2002, p. 180 s.), nel poema Anfiarao è il personaggio che detiene

le insegne del suo ministero (la benda annerita, il ramo d'ulivo avvizzito), che conferiscono venerabilità all'aspetto dolente (*Theb.* 8.85-89). Più che dalle sembianze dei supplici Plutone si lascia però commuovere dalle loro parole:

<p>... "<u>O maxime noctis</u>  <u>arbiter umbrarumque potens, cui nostra laborant</u>  <u>stamina, qui finem cunctis et semina praebes</u>  <u>nascendique vices alterna morte rependis,</u>  <u>qui vitam letumque regis (nam quidquid ubique</u>  <u>gignit materies, hoc te donante creatur</u>  <u>debeturque tibi; certis ambagibus aevi</u>  <u>rursus corporeos animae mittuntur in artus),</u>  <u>ne pete firmatas pacis dissolvere leges"...</u>          (<i>Rapt.</i> 1.55-63)</p>	<p>"<i>Si licet et sanctis hic ora resolvere fas est</i> (90)  <i>manibus, o cunctis finitor maxime rerum</i>  <i>at mihi, qui quondam causas elementaque noram,</i>  <i>et sator, oro, minas stimulatque corda remulce,</i>  <i>neve ira dignare hominem et tua iura timentem"...</i>          (<i>Theb.</i> 8.90-94)</p>
---	--

È un segnale incipitario a indicare il legame con l'ipotesto: la *captatio benevolentiae* di Lachesi<sup>1</sup> è incentrata su un'apostrofe inconsueta, che attribuisce a Plutone non solo l'ufficio di sovrano dei morti, ma anche di creatore.

---

l'appannaggio della *pietas erga deos*, l'unico che ha con un dio, l'Apollo di cui è indovino, un rapporto di reciproco affetto: è proprio questa sua *pietas* a isolarlo e a renderlo inadatto a restare a lungo sulla scena. È probabilmente invenzione di Stazio la fine anticipata di Anfiarao, che la tradizione mitologica greca, al contrario, vede morire fra gli ultimi dei Sette: si condivide l'opinione della Venini (1971, p. 108 s.), secondo la quale il primo posto dell'indovino nell'ordine delle morti serve a Stazio a far scatenare l'ira e l'intervento di Plutone.

<sup>1</sup> Strutturata sul modulo innodico dell'invocazione seguita da una frase relativa (cfr. Norden 2013, *Der Relativstil der Prädikation*, pp. 168-176; Kellner 1997, p. 101).

L'antecedente diretto ricorre nei versi citati della *Tebaide*<sup>1</sup>, dove *sator* si trova per la prima volta nell'epica latina associato a Plutone<sup>2</sup>:

*O maxime noctis*

*arbiter ...*

*... qui finem cunctis et semina praebes*

(*Rapt.* 1.55-57)

*O ... / ... finitor ... / ... et sator*

(*Theb.* 8.91-93, *passim*)

I due *nomina agentis* (*finitor* e *sator*) dell'invocazione sono sostituiti, nel *De Raptu*, da un unico appellativo (*noctis arbiter*) che rimanda alla tradizionale mansione di giudice infernale, mentre le prerogative che Stazio condensa in essi sono trasferite da Claudiano ai verbi della proposizione relativa (*finitor*→ *finem* [*praebes*]; *sator*→ *semina praebes*). Le attribuzioni di Dite sono messe sullo stesso piano di quelle del fratello celeste; il discorso di Anfiarao adopera dunque un sottile mezzo di persuasione e l'eloquente Parca claudiana impara da lui la lezione. Le parole della dea filatrice conoscono anzi un ulteriore sviluppo rispetto al modello: il concetto della sovranità di Dite sulla vita e la morte degli uomini è ribadito da una seconda relativa (*qui vitam letumque regis*) e amplificato da una breve digressione sulla metempsicosi delle anime<sup>3</sup>. Le Parche stesse – che pure presiedono in pari misura a nascita e morte – paiono al servizio di Plutone soltanto (56 s.: *cui nostra laborant / stamina*).

---

<sup>1</sup> Come già segnala Cerrato 1881, pp. 360-361.

<sup>2</sup> In Virgilio *sator* è epiteto di Giove (Verg. *Aen.* 1.254 e 11.725: *hominum sator atque deorum*), *deorum*), così come altrove nella *Tebaide* (*Theb.* 1.179: *terrarum sator*; 3.218: *sator astrorum*; 3.488: *summe sator terraeque deumque...*), in Valerio Flacco (1.503: *summe sator*) e in Silio Italico (4.430: *rerum sator*; 9.306 e 16.664: *sator aevi*).

<sup>3</sup> Ispirata a Verg. *Aen.* 6.748-751.

Gli oranti hanno a cuore soprattutto la salvezza degli dèi minacciata da Plutone (*Rapt.* 63-66 ~ *Theb.* 119-120) e pare notevole che l'argomento risolutivo in tal senso sia in entrambi i casi la menzione di una *coniunx*:

... *"Cur impia tollis*

*signa? Quid incestis aperis Titanibus auras?*

*Posce Iovem<sup>1</sup>: dabitur coniunx"*.

(*Rapt.* 1.65-67)

... *"Sed pectora flectas*

*et melior sis, quaeso, deis. Si quando nefanda*

*huc aderit coniunx, illi funesta reserva*

*supplicia: illa tua, rector bone, dignior ira"*.

(*Theb.* 8.119-122)

Lachesi fa leva sulla promessa di una sposa, l'oggetto dei desideri di Plutone (*dabitur coniunx*); la perorazione di Anfiarao, invece, insiste sulla garanzia che il dio avrà una donna<sup>2</sup> (*huc aderit coniunx*) contro cui indirizzare a buon diritto collera e castighi: ciò avverrà quando finirà i suoi giorni l'odiata moglie di Anfiarao stesso, Erifile, causa della sua rovina<sup>3</sup>.

Identica è la reazione di Plutone dopo le suppliche; egli si lascia convincere, ma si vergogna di essere piegato<sup>4</sup>:

---

<sup>1</sup> Cfr. *Ov. Met.* 5.415 s.: *roganda, / non rapienda fuit!* (Ciane a Plutone).

<sup>2</sup> Proserpina, nella *Tebaide*, è già sposa di Plutone: rispetto al mito del ratto narrato da Claudiano la scena staziana è infatti cronologicamente successiva.

<sup>3</sup> Erifile si è lasciata corrompere da un dono offertole da Polinice, il maledetto collare di Armonia (cfr. *Theb.* 2.265-305), in cambio della promessa che avrebbe indotto il marito Anfiarao a marciare contro Tebe (materia, forse, di una tragedia di Sofocle non giunta sino a noi, l'*Anfiarao*). Per aver desiderato empicamente il monile, la donna è detta qui *tua* [di Plutone] *dignior ira*, come in *Theb.* 2.303 s. la si crede degna dei dolori che patirà per la sua sconsideratezza: *Quos optat gemitus, quantas cupit impia clades! / Digna quidem...*

<sup>4</sup> Il parallelo è già segnalato in Cerrato 1881, pp. 362-362.

... *Vix ille pepercit*

*erubuitque preces, animusque relanguit atrox*

*quamvis indocilis flecti.*

(*Rapt.* 67-69)

*Accipit ille preces indignaturque moveri.*

(*Theb.* 8.123)

Claudiano, come di consueto, amplifica gli spunti offerti dai modelli adeguandoli al contesto della sua poesia: il dettaglio del rossore sul volto di Plutone (*erubuit*) si spiega con tale abitudine compositiva e trova la sua ragion d'essere nel poemetto, nel quale il desiderio d'amore ha grande rilievo<sup>1</sup>. Il discorso ha dunque il potere di educare i sentimenti, perfino quelli dell'inflessibile Plutone, ed è in grado di porre un freno alla violenza: tale potere della parola<sup>2</sup> è icasticamente raffigurato nei successivi versi 69-75, laddove Claudiano compara le parole di Lachesi alle sbarre entro cui Eolo rinchiude Borea (anch'egli, come Plutone, protagonista di un mito di rapimento)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L'arrossire di Plutone ha un corrispettivo nell'imbarazzo che imporpora il viso di Proserpina all'arrivo delle sorelle Minerva, Diana e Venere in *Rapt.* 1.272-275.

<sup>2</sup> Onorato 2006, p. 526.

<sup>3</sup> Il ratto di Orizia, figlia di Eretteo, rapita da Borea mentre gioca sulle rive dell'Ilisso: cfr. Apollod. *Bibl.* 3.15.1 e 2 (al mito Claudiano allude velatamente al v. 73 con *rapturus*: Charlet 1991, nt. compl. 2 alla p. 12). Claudiano ricava forse lo spunto per l'inserimento di questa similitudine da *Theb.* 8.124-126, ma – come già notano Cerrato 1881 (pp. 362-362), Birt 1892 (*ad loc.*), Charlet 1991 (nt. compl. 2 alla p. 12), Onorato 2006 (p. 521 ss.) – ricalca un'altra similitudine della *Tebaide* (10.245-248; un raffronto dettagliato fra i due tropi è stato condotto da Marco Onorato, cui rimando). Alle osservazioni del critico aggiungerei però che rispetto alla similitudine di partenza, nella quale sono nominati i venti in generale, Claudiano rende protagonista il solo Borea, figura particolarmente calzante dal punto di vista visivo: coi suoi capelli ghiacciati (*glacieque nivali / hispidus et Getica concretus*

### 2.3. Il discorso di Plutone a Giove (*Rapt.* 93-116 ~ *Theb.* 8.34-79)

Convinto da Lachesi, Plutone manda a chiamare Mercurio e a lui affida *fervida dicta* (76) da riferire a Giove:

... *Tunc talia celso  
ora tonat, tremefacta silent dicente tyranno  
atria ...* (*Rapt.* 1.83-85)

L'ira del dio non è del tutto placata: promana da una voce potente – lo suggerisce l'allitterazione della dentale (*tunc talia celso / ore tonat*, 83-84)<sup>1</sup> – simile a quella del fratello maggiore Giove, del quale Plutone appare un *alter ego* pure per il modo in cui si esprime.

Se già Virgilio, Ovidio e Silio chiamano Plutone *Iuppiter Stygius*<sup>2</sup>, Claudiano può aver tratto proprio dal passo di Stazio preso in esame la tendenza a fare di Plutone «le Jupiter d'en bas»<sup>3</sup> non di nome ma di fatto, alla ricerca di un nuovo sistema di equilibri “politici” nella sfera del divino oltre che in quella dell'umano, la quale è interesse primo nella sua poesia. In effetti, nella *Tebaide* la

*grandine pennas*, 70-71) offre un corrispettivo all'aria glaciale che circonda il trono di Plutone (*Rapt.* 81-82: *sublime caput maestissima nubes / asperat et durae riget inclementia formae*). Cfr. pure Micozzi 2007, p. 77 ed Ead. 2013 *ad vv.* 69-75 per il parallelo tra la similitudine claudiana e la prima similitudine dell'*Eneide* (1.52-54).

<sup>1</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 4.510 (*ter centum tonat ore deos Erebumque Chaosque*): il rito della maga sulla pira di Didone presta al contesto staziano le sonorità dell'atmosfera infernale.

<sup>2</sup> Verg. *Aen.* 4.638, Ov. *Fast.* 5.448, Sil. 1.386.

<sup>3</sup> Cfr. Charlet 1991, nt. compl. 3 alla p. 13. Per il “dualismo” che emerge dalla raffigurazione di Plutone in Stazio cfr. Delaure 2000, pp. 309 e i riferimenti bibliografici citati *Ivi*, nt. 70.

forza della parola dei due figli di Saturno (*Theb.* 8.80-83) è oggetto di una comparazione d'uguaglianza:

*Dixerat. Atque illi iam dudum regia tristis  
attremat oranti, suaque et quae desuper urget  
nutabat tellus: non fortius aethera vultu  
torquet et astriferos inclinat Iuppiter axes.* (*Theb.* 8.80-83)

La stessa enfasi sulla parità di potere è percettibile in Claudiano, che pure raffigura la terra tremante, ma arricchisce l'immagine grazie all'antitesi fra la voce possente del dio e il silenzio che subito la circonda: *tremefacta silent dicente tyranno / atria* (84-85)<sup>1</sup>.

Il Plutone di Stazio comunica le proprie minacce soltanto facendo tremare la terra sopra il suo regno e non prende nemmeno in considerazione le vie della diplomazia, da esse è anzi infastidito: non tollera l'andirivieni di Mercurio, la sua libertà di movimento tra cieli e inferi (48-49: *Arcada nec superis (quid enim mihi nuntius ambas / itque reditque<sup>2</sup> domos?) emittam...*); il dio di Claudiano, invece – benché irato – rispetta il messaggero e lo esorta a trasmettere le sue richieste a Giove. Si è qui tentati di chiedersi se – dietro il velo del mito o, anzi, grazie a esso – il poeta non suggerisca al suo pubblico (lettori, funzionari e cortigiani *in primis*) quale sia la via preferibile alla guerra per una risoluzione dei conflitti. Peraltro, come è noto, Giove si serve solitamente dell'Arcade per le sue comunicazioni a dèi e uomini; siamo quindi di fronte a un'altra prerogativa che il Plutone claudiano fa sua.

---

<sup>1</sup> E per questo si ispira all'assemblea divina rispettosa del silenzio di *Aen.* 10.101-103: *eo dicente deum domus alta silesit / et tremefacta solo tellus, silet arduus aether.*

<sup>2</sup> Plutone allude alla precedente venuta di Mercurio nel suo regno, con l'incarico di portare alla luce l'ombra di Laio (*Theb.* 2.1 ss.).

Il confronto con l'episodio staziano, che si dimostra ipotesto ben riconoscibile di questa scena del poemetto, consente di mettere in rilievo le innovazioni di Claudiano, significative sul piano della concezione del divino, la quale – com'è da aspettarsi – si riverbera sulla visione della realtà umana: fra il dio del cielo e quello degli inferi va profilandosi nell'opera un rapporto di forze che agli immediati destinatari del testo claudiano, viventi in un contesto storico-politico turbolento, lontano da prospettive di stabilità, appariva forse nuovo e, nel contempo, assai rassicurante.

Come osserva anche Onorato, l'ambasceria inviata a Giove tramite il dio alato rovescia una scena analoga del I libro della *Tebaide* (292-302)<sup>1</sup>; nel complesso sono però ancora i versi del libro VIII a fornire all'*oratio recta* le coordinate essenziali.

---

<sup>1</sup> Dove è Giove stesso a indirizzare un'ambasciata a Plutone tramite Mercurio perché dagli inferi faccia risalire l'ombra di Laio, incaricata di sobillare Eteocle a infrangere il patto stipulato con Polinice (*"Quare inpiger alis / portantes praecede Notos, Cyllenia proles, / aera per liquidum regnisque inlapsus opacis / dic patruo: superas senior se attollat ad auras / Laius, extinctum nati quem vulnere nondum / ulterior Lethes accepit ripa profundi / lege Erebi. Ferat haec diro mea iussa nepoti: / germanum auxilio fretum Argolicisque tumentem / hospitiiis, quod sponte cupit, procul inpius aula / arceat, alternum regni infitatus honorem. / Hinc causae irarum, certo reliqua ordine ducam"*): di quell'episodio Claudiano scambia mittente e destinatario del messaggio e ne stravolge lo scopo (nel *De Raptu* è ottenere una sposa per Plutone evitando che si scateni una guerra tra gli dèi fratelli, in Stazio invece è proprio suscitare una guerra fratricida). Cfr. Onorato 2006, p. 522 nt. 21.

... "Tantumne tibi, saeuissime frater<sup>1</sup>,  
in me iuris erit? Sic nobis noxia uires  
cum caelo fortuna tulit? Num robur et arma (95)  
perdidimus, si rapta dies? An forte iacentes  
ignavosque putas quod non Cyclopiam tela  
stringimus aut vanas tonitru deludimus auras?  
Nonne satis visum grati quod luminis expers  
tertia supremae patior dispendia sortis (100)  
informesque plagas, cum te laetissimus ornet  
Signifer et vario cingant splendore Triones,  
sed thalamis etiam prohibes? ...  
...  
Ast ego, deserta maerens inglorius aula, (109)  
inplacidas nullo solabor pignore curas?  
Non adeo toleranda quies...

... "Magno me tertia victum  
deiecit fortuna polo, mundumque nocentum  
servo; nec iste meus: diris quin pervius astris (40)  
inspicitur. Tumidusne meas regnator Olympi  
explorat viros? Habeo iam quassa Gigantum  
vincula et aetherium cupidos exire sub axem  
Titanas miserumque patrem. Quid me otia maesta  
laevus et inplacidas prohibet perferre quietem (45)  
amissumque odisse diem? Pandam omnia regna,  
si placet...  
...  
Anne profanatum totiens Chaos ospite vivo (52)  
perpetiar?...  
...

---

<sup>1</sup> L'attacco del verso richiama forse il discorso che in Verg. *Aen.* 1.132-141 Nettuno rivolge a Eolo per il tramite dei venti messaggeri; esso riguarda anche in quel caso un potere defraudato: *Tantane vos generis tenuit fiducia vestri? / Iam caelum terramque meo sine numine, venti, / miscere et tantas audetis tollere moles?* Ma il gioco intertestuale più sottile riguarda il rapporto di Claudiano con Stazio: come osserva Onorato 2008 (p. 194 nt. *ad v.* 1.93), con ricercato effetto paradossale Plutone apostrofa Giove usando lo stesso appellativo applicato a Plutone da Tiresia in Stat. *Theb.* 4.474, *saevissimus*. Pare quasi che il Plutone di Claudiano si vendichi d'essere stato definito *saevissime fratrum*, il più crudele fra i tre fratelli, e chiami l'odiato Giove con lo stesso aggettivo, sempre al grado superlativo. Un meccanismo simile, e già ben analizzato nel commentario di Onorato 2008 (p. 299), si trova nel libro III del *De Raptu*, al v. 34, dove Giove si lamenta di essere definito dalla Natura *durus tyrannus*, espressione famosa delle *Georgiche* che però la attribuiscono a Plutone (4.492). Il tema dei *fraterna odia* trattato da Claudiano nell'esordio del poemetto, e che tanto deve alla memoria di Stazio, sarà via via sviluppato in quello più generale e più squisitamente epico del precario equilibrio tra forze garanti dell'ordine e forze del caos.

...	<i>Ast ego vix unum, nec celsa ad sidera, furto</i> (61)
<i>si dicto parere negas, patefacta ciebo</i>	<i>ausus iter Siculo rapui conubia campo.</i>
<i>Tartara”...</i>	<i>Nec licuisse ferunt”...</i>
( <i>Rapt.</i> 1.93-114, <i>passim</i> )	( <i>Theb.</i> 8.38-63, <i>passim</i> )

Quasi ogni parola del Plutone staziano è rielaborata nel *De raptu*. Se ne dà un saggio:

– *Rapt.* 1.94-95 ~ *Theb.* 8.38-42

Due temi dell’ipotesto staziano (il sorteggio sfortunato, *tertia ... / ... fortuna ...*, *mundumque nocentum / servo*; la potenza spiata / provocata, *explorat vires*) si trovano in Claudiano abbinati e concentrati (*Sic nobis noxia vires / cum caelo Fortuna tulit?*)<sup>1</sup>: *Fortuna noxia*, infatti, condensa in un solo sintagma due diverse espressioni del modello (*tertia ... fortuna; mundum ... nocentum*) con tecnica combinatoria, trascogliendo il nome contenuto nella prima e la base semantica di *nocentum* (*noceo*), per *noxius*. Nel termine *vires*, anch’esso desunto da Stazio, Thomas Kellner legge (accanto a quella fisico-militare, ribadita dalla menzione di *robur et arma*, al verso successivo)<sup>2</sup> una nuova valenza erotica, consona alle

---

<sup>1</sup> Un’analoga *tourneure* utilizzata da Claudiano nel libro II per le parole di Proserpina (262 s.: *sed mihi virginitas pariter caelumque negatur, / eripitur cum luce pudor*). La *virginitas* e il *pudor* che la giovane si vede strappare via (*eripitur ~ tulit*, per *abstulit*) assieme alla luce, corrispondono alle *vires* che Plutone vede perdute assieme al regno celeste. I versi 94-95 rappresentano quindi un’anticipazione (modulo compositivo tipico del “manierismo”: cfr. Curtius 2010, pp. 303-334) e un chiasmo concettuale (verginità di Proserpina sulla terra / vedovanza di Plutone negli inferi).

<sup>2</sup> Kellner 1997, p. 107: «Hierbei bezieht sich *vires* auf den persönlichen und im Rahmen dieser Rede auch erotischen Bereich, sowie auf seine Macht als Unterweltherrscher».

nozze e all'amore, temi importanti per la trama del poemetto, ma tale interpretazione non convince del tutto.

– *Rapt.* 1.100 (*tertia supremae patior dispendia sortis*) ~ *Theb.* 38-39 (*tertia ... / ... fortuna*). Il nesso staziano, integrato da Claudiano in un verso aureo<sup>1</sup>, aiuta a capire – quasi offrendone una chiosa – l'ipallage claudiana di *tertia*, che sarebbe da concordare più logicamente a *sortis* che a *dispendia*<sup>2</sup>.

– *Rapt.* 1.111 (*Non adeo toleranda quies*) ~ *Theb.* 8.45 (*inplacidam quietem*). Il sintetico ossimoro diviene in Claudiano uno snodo più importante del discorso, ma già in Stazio fa da preludio alle successive minacce (*Inplacidam... quietem... / Pandam ... regna..., / si placet* ~ *Non adeo... / ... si negas, patefacta ciebo / Tartara, Saturni laxabo catenas, / ... compage soluta / lucido umbroso miscebitur axis Averno*): a causa di una quiete solo apparente e dell'iniqua distribuzione del potere, balenano allora d'improvviso l'orrore dell'inferno pronto a spalancarsi, la mescolanza degli elementi e il buio misto alla luce: *compage soluta*, di lucanea memoria (*Phars.* 1.72), ricorre in *Theb.* 31 e in *Rapt.* 115 e desta inequivocabilmente la paura di eventuali rivolgimenti politici e del ritorno al caos primordiale<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Come osserva Charlet (1991, nt. compl. 3 alla p. 14), l'espressione *tertia sors* è in Ov. *Met.* 8.171, in Manil. *Astr.* 1.155, 4.313 e nell'*Hercules furens* di Seneca (*Sen. Herc. fur.* 609 e 833), dove si trova in riferimento a Plutone come avviene in Claudiano.

<sup>2</sup> Rimando alla medesima nt. di Charlet citata qui sopra sia per la discussa lezione del termine sia per le possibili interpretazioni del suo significato (Marco Onorato – Onorato 2008, p. 115 – accoglie l'accezione suggerita da Charlet traducendo «Forse non ti è parso abbastanza che io, privato della grata luce, sconti il danno del terzo e ultimo sorteggio?»).

<sup>3</sup> Onorato 2008, *ad Rapt.* 1.113-116.

– *Rapt.* 95-96 (*Num robur et arma / perdidimus, si rapta dies?*) ~ *Theb.* 8.46 (*Amissum ... diem*). Claudiano riprende *dies*, mentre acutamente sostituisce il più neutro *amittere* con *rapere*, ricco di senso in relazione allo sviluppo della trama.

#### 2.4. Il modello incipitario di *Theb.* 8

La lettura parallela dei testi fin qui condotta mostra come l'imitazione di Stazio sia "ben governata" da Claudiano secondo un alto grado di consapevolezza testimoniato dalle accurate variazioni sul tema. Claudiano ha un duplice debito nei confronti dell'ipotesto staziano: uno letterario (a) – d'invenzione e disposizione delle scene – e uno concettuale, d'elaborazione dei significati (b).

##### (a) *Theb.* 8: la matrice del proemio di *Rapt.*

Lo stretto legame della prima sezione del *De raptu* con l'episodio che apre il libro VIII della *Tebaide* si deve al ruolo che quest'ultimo riveste nell'economia generale del poema di Stazio. L'inizio di *Theb.* 8, come s'è visto, funge da secondo proemio poiché introduce il racconto delle azioni di guerra, cominciato nella seconda metà del libro VII, ma interrotto bruscamente con l'episodio della scomparsa di Anfiarao nelle tenebre del sottosuolo. Il passo al quale Claudiano allude apertamente è infatti adeguato alle esigenze espressive di un *incipit* e gli echi staziani, riconosciuti dal pubblico dell'Alessandrino, rinviano direttamente al momento "proemiale" di un conflitto epico<sup>1</sup> che nasce dallo scontro tra fratelli.

---

<sup>1</sup> Cfr. Hardie (Ph.) 1993, pp. 60-65 per la funzione degli inferi come strumento narratologico nell'esordio dei poemi epici, "serbatoio" di forza propulsiva utile sia al narratore sia ai personaggi perché l'azione prenda avvio.

D'altronde il *De raptu* – già lo notava il Curtius<sup>1</sup> – nasce nel segno della *Tebaide*, come rivela la spiccata somiglianza fra gli *incipit* di queste opere, entrambi contrassegnati da un *tricolon* polisindetico<sup>2</sup> nel quale è articolata la *propositio* del tema:

<i>Inferni raptoris equos afflataque curru</i>	<i>Fraternas acies alternaque regna profanis</i>
<i>sidera Taenario caligantesque profundae</i>	<i>decertata odiis sontesque evolvere Thebas</i>
<i>Iunonis thalamos audaci promere cantu</i>	<i>Pierius menti calor incidit. Unde iubetis</i>
<i>mens congesta iubet. (Rapt. 1.1-4)</i>	<i>ire, deae? (Theb. 1.1-4)</i>

Da Stazio deriva forse anche «il riferimento alla *mens* posseduta dall'ispirazione [...] e infine la connotazione iussiva dell'impulso poetico»<sup>3</sup> ed è del resto caratteristica di Stazio la particolare enfasi conferita alle Muse<sup>4</sup>. La materia del canto non è la stessa, ma l'azione scaturisce da uno scontro fraterno nel *De raptu* come nella *Tebaide*. I primi versi del poemetto, dunque, con il loro rimando alla movenza sintattica e alla musicalità del proemio staziano, suonano come un omaggio piuttosto esplicito al poeta campano.

Tornando alla scena del libro VIII, oggetto precipuo del raffronto, si può osservare che essa è cronologicamente successiva rispetto al mito del ratto narrato

---

<sup>1</sup> Curtius 2010, p. 260 nt. 11; cfr. il commento di Onorato (2008, *ad vv.* 1.4-6).

<sup>2</sup> Come in Lucano: cfr. Caviglia 1973a, *ad vv.* 1-3.

<sup>3</sup> Onorato *ad vv.* e Curtius 2010, pp. 527-528, per il «divino furore» del poeta. Sul proemio della *Tebaide* vd. in particolare Markus 2003.

<sup>4</sup> Un aspetto illustrato magistralmente da Giampiero Rosati: vd. Rosati 2002, p. 229 ss. (a proposito del proemio della *Tebaide*).

in Claudiano, dato che Proserpina vi compare come sposa di Plutone<sup>1</sup>: Claudiano poteva quindi trovare in Stazio un racconto completo, più avanzato dal punto di vista temporale, e un compendio sul tema della complessa relazione tra i fratelli divini. Il rapimento stesso, nella *Tebaide*, è ricordato da Plutone come occasione del suo unico sconfinamento sulla terra, a fronte dei numerosi torti da lui subiti a opera di *hospites vivi*<sup>2</sup>, in versi che paiono un anello di congiunzione fra i due autori; l'enunciazione del tema, infatti, è nella medesima formula<sup>3</sup>:

*Ast ego, deserta maerens inglorius aula,  
inplacidas nullo solabor pignore curas?*(110)  
(*Rapt.* 1.109 s.)

*Ast ego vix unum, nec celsa ad sidera, furto  
ausus iter Siculo rapui conubia campo.  
Nec licuisse ferunt; iniustaeque a love leges  
protinus, et sectum genetrix mihi computat annum.  
(Theb. 8.61-64)*

L'impresa compiuta in terra, peraltro, non è ricordata dal dio come una piena vittoria, perché egli ha diritto di tenere con sé Proserpina solo una parte dell'anno (*sectum annum*, 64), una limitazione di tempo che fa pensare all'alterna

---

<sup>1</sup> *Theb.* 8.61-64 (i versi alludono al ratto di Proserpina, già avvenuto).

<sup>2</sup> Piritoo, Teseo, Ercole, Orfeo: vv. 53-60.

<sup>3</sup> Il medesimo attacco, di uso comune nel linguaggio epico (e.g. Verg. *Aen.* 1.46 e 7.308; Ov. *Met.* 12.439 e 13.878; Luc. 8.279, 10.196 e 262...) e prediletto in particolare da Stazio (sette occorrenze, rispetto alle due di Virgilio e di Ovidio, alle tre di Lucano, alle quattro di Silio Italico e all'unica di Valerio Flacco), è rivitalizzato, sempre in unione al verbo *desero*, in Claud. *Gild.* 114-115 (sono parole di Roma: *ast ego, quae terras humeris pontumque subegi, / deseror...*).

rinuncia al potere cui sono sottoposti Eteocle e Polinice<sup>1</sup>. Per adattare la suggestione staziana, Claudiano attribuisce il lamento di Plutone a un tempo più remoto, quello del ratto per l'appunto, ritoccandone di conseguenza i contenuti: se in Stazio il dio si lamenta di dover lasciare la moglie per parte dell'anno sulla terra, in Claudiano le lancette dell'orologio tornano indietro e il motivo di astio riguarda l'assenza di una donna<sup>2</sup>. Dopo la discesa di Proserpina all'Ade, invece, il Plutone claudiano apparirà completamente pacificato, a differenza di quello della *Tebaide*, il quale minaccia sommosse pur essendo appagato dal punto di vista dei *conubia*. Un residuo del Dite iracondo di staziana memoria si ha però in *Rapt.* 2, dove il rapimento è presentato sulla falsariga dell'immagine dei Giganti che Plutone in *Theb.* 8.42-44 dice pronti a uscire dagli inferi a un suo cenno<sup>3</sup>; il suo carro cerca un valico per erompere alla luce della Sicilia e compie un affronto paragonabile a quello che la tradizione mitologica ricorda come il più grave attacco mai sferrato all'Olimpo:

---

<sup>1</sup> Stazio, in questo come in altri casi, non rinuncia a numerose digressioni non strettamente funzionali allo svolgersi della *fabula*, ma assicura unità al poema introducendo negli episodi secondari elementi di analogia rispetto al tema principale della guerra.

<sup>2</sup> Si noti che in entrambi i contesti Plutone parte da un'analoga situazione di raffronto tra lui stesso e Giove (in Stazio si legge un elenco di tanti torti subiti (pur indirettamente) da Giove per l'indebita introduzione di uomini vivi negli inferi; in Claudiano un elenco delle tante possibilità che Giove ha di generare figli).

<sup>3</sup> Il parallelo è segnalato da Charlet 1991 (nt. *g* a *Rapt.* 2.169) e da Onorato 2008 (*ad Rapt.* 2.168 s.).

... *tertius heres*

*Saturni latebrosa vagis rimatur habenis*

*devia fraternum cupiens exire sub orbem.*

(*Rapt.* 2.167-169)

... *"Habeo iam quassa Gigantum*

*vincula et aetherium cupidos exire sub axem*

*Titanas miserumque patrem."*

(*Theb.* 8.42-44)

### (b) **Debito concettuale**

La critica ha rilevato che il motivo dell'ira di Plutone è ben comprensibile nel contesto della *Tebaide*, dove il regno degli inferi ha effettivamente sofferto un'indebita invasione da parte di un ospite vivo e dunque sgradito; è parso, invece, meno riuscito il Plutone del *De Raptu*<sup>1</sup>. L'ira del dio sorta rapidamente e altrettanto rapidamente dimenticata fa dell'inizio di *Rapt.* uno «structural disaster» agli occhi di Alan Cameron<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Non è chiaro come mai egli tutto d'un tratto avverta sottovalutate le proprie forze, dal momento che esse non sono messe alla prova.

<sup>2</sup> Cameron (1970, p. 265) scorge un difetto «strutturale» nell'esordio del poemetto per il fatto che la Furia di Plutone non determina conseguenze nel resto del racconto, tant'è che si spegne in un batter d'occhio assieme al fermento dell'apparato infernale che sembrava già pronto a riversarsi sulla terra; l'effetto complessivo sarebbe quello di una deludente anticlimax. È curioso che abbia avuto un simile giudizio critico la prima sezione di *Theb.* 8: «Es gibt [...] keine wesentliche Verbindung zur Entwicklung des Geschehens: Der Hinweis auf die Entrückung des Sehers, mit dem das siebente Buch schließt, hätte [...] genügt. So liegt die Episode völlig aus der Hauptlinie heraus, eine Einzelsituation, mit der nichts weiter bezweckt ist als das in den Vorlagen nur angedeutete Motiv des überraschenden Auftauchens eines "Fremdkörpers" in der Unterwelt einmal voll zur Wirkung zu bringen und detailliert darzubieten» (Krumbholz 1955, p. 253). Il giudizio esemplifica la critica di frequente mossa in passato all'epica flavia, ossia la scarsa aderenza al principio estetico oraziano del *simplex et unum*; ma la critica più recente – e in tal senso è significativo il contributo di Wheeler 1995 – tende a rintracciare la coesione dell'epos "argenteo" a livello concettuale più che di struttura. L'ira di Plutone nel I libro (così come il concilio divino che apre il III) sarebbero, nell'opinione di Laura Micozzi,

In verità, i toni cupi e l'ira esagerata del dio tradiscono la derivazione staziana dell'episodio e sono al contempo funzionali alla costruzione di una scena importante nell'economia del poemetto: sulla scorta della raffigurazione della *Tebaide*, infatti, il carattere di Plutone viene sia plasmato, sia rinnovato. Lo svela la ripresa del sintagma *amissum diem* (*Theb.* 8.46) nel II libro dell'epillio, quando Claudiano compone un discorso consolatorio rivolto dal dio dei defunti a Proserpina per renderle gradita la sua nuova dimora:

*Amissum ne crede diem: sunt altera nobis  
sidera, sunt orbis alii, lumenque videbis  
purius Elysiumque magis mirabere solem  
cultoresque pios. (Rapt. 2.282-285)*

Il rimando pare assai significativo: il passo della *Tebaide* è una chiave interpretativa offerta da Claudiano al lettore perché gli sia evidente il mutamento vissuto dal suo Plutone, il quale – da dio incontrollabile e violento – impara addirittura ad amare i confini del proprio dominio e a non desiderare quelli di un altro: non crede più che la luce gli sia stata sottratta (*rapta dies*, *Rapt.* 1.95-96), ma ora nel suo regno sa addirittura scorgere una luce – benché sia una luce *sui generis* (*altera ... / sidera, orbis alii, lumen ... / purius*)<sup>1</sup> – senza più nutrire odio nei confronti di Giove, come nella *Tebaide* (*amissum... odisse diem*, 46). Oltre a tali riflessioni critiche, invita ad attenuare la stroncatura di Cameron l'argomento semplice e

---

segnali epici disseminati nel *De raptu* e «chiamati a impressionare e a depistare il lettore» non tanto per stabilire l'afferenza dell'opera a un genere (come sostiene Onorato 2006, p. 517), quanto «per mostrare lo scarto» da esso, con il risultato che il poemetto «è assai più vicino, nel tono, a un epillio o a una delle tante storie delle *Metamorfosi* ovidiane piuttosto che alla tradizione canonica dell'epica» (Micozzi 2013, pp. XXII s.).

<sup>1</sup> Il riferimento è qui all'Elisio luminoso di *Aen.* 6.640 s. (*Largior hic campos aether et lumine vestit / purpureo, solemque suum, sua sidera norunt*).

convincente avanzato da Charlet, al quale l'ira del dio non pare poi così immotivata se si ricorda che la contesa per una donna è l'antefatto della guerra di Troia<sup>1</sup>.

La contrapposizione dei due personaggi nel "prologo" del *De Raptu Proserpinae*, benché non si presti a essere letta come una precisa allegoria politica<sup>2</sup>, lascia tuttavia trapelare una certa inquietudine di Claudiano sulla situazione politica al tempo in cui compone l'opera. L'esortazione di Lachesi a Plutone perché preservi i *foedera fratrum* (64-65) rimanda immediatamente ai patti di divisione delle rispettive zone di influenza fra le due *partes Imperii*. Il *De raptu* quindi, come il libro VIII della *Tebaide*, fa intravedere un'analogia tra sfera umana e sfera divina ben studiata da Irene Frings a proposito della *Tebaide*<sup>3</sup>: c'è da aspettarsi insomma che, se il potere è oggetto di contesa fra gli dèi, lo sia anche fra gli uomini.

---

<sup>1</sup> Charlet 1991, nt. compl. 5 alla p. 13: «Faut-il rappeler, à ceux qui estimeraient futile l'occasion d'un tel conflit, qu'une femme a été cause de la guerre de Troie?» (e per l'ira come giusto movente della guerra di Troia vd. le parole di Achille in Stat. *Ach.* 2.48: ...*libet iustas ... sumere protinus iras*). Secondo Marco Onorato, Claudiano vorrebbe «rimarcare l'afferenza del poema al genere epico, che aveva offerto due celeberrimi esempi di collocazione incipitaria del motivo dell'ira: il risentimento di Plutone, infatti, diventa un tributo all'*auctoritas* del modello omerico (la μῆνις di Achille nell'*Iliade*) e virgiliano (la collera di Giunone contro i Troiani nell'*Eneide*)» (Onorato 2006, p. 517). L'ira «sproporzionata» di Plutone secondo Onorato è «improntata ad una passionalità esasperata in linea con il diagramma emotivo dell'intera opera, nella quale l'ira è percepita come uno dei moventi primari dei personaggi» (*Ivi*, p. 519).

<sup>2</sup> Come nell'interpretazione di Thierry Duc 1994 (Proserpina sarebbe l'Illirico conteso e Plutone sarebbe Rufino). Una chiave di lettura politica più moderata, anche perché integrata dagli altri possibili livelli di lettura, è quella di Charlet 2001 (*Comment lire le «De raptu Proserpinae» de Claudien*).

<sup>3</sup> Frings 1992, pp. 58-59: per Plutone «der Haß zwischen den beiden Brüdern soll ein Abbild seines eigenen Hasses gegen Jupiter sein. Der Motiv der *odia fraterna* wird somit auf die göttliche Sphäre übertragen».



### III.

#### **FRATERNAS ACIES: IL POTERE DIVISO FRA GLI UOMINI**

Va precisato che la riflessione sul potere è elaborata da Claudiano non tanto nel *De raptu Proserpinae*, che – *summa* delle concezioni cosmologiche, antropologiche e anche politiche di Claudiano<sup>1</sup> – rimanda tuttavia un'eco tenue delle tensioni legate all'attualità<sup>2</sup>, quanto soprattutto nei carmi politici ed epico-storici<sup>3</sup>, dove hanno spazio considerazioni sulla gestione del comando e sulle implicazioni etiche della condivisione del potere.

A questo riguardo, alcune linee tematiche guida sono desunte dall'epica staziana, come si intende dimostrare.

---

<sup>1</sup> Per tale giudizio cfr. Guipponi-Gineste 2010a, p. 413.

<sup>2</sup> A questo proposito Thierry Duc ha coniato per l'epillio l'efficace etichetta di «mythistorique» (*Ivi*, p. 244), la quale ha il pregio di superare la rigida bipartizione dell'opera claudiana in storica e mitologica. Claire Gruzelier (Gruzelier 1990) e Duc stesso (Duc 1994) evidenziano, comunque, il rischio insito in letture del *De raptu* che rintraccino nel poemetto l'eco di tensioni contemporanee alla sua stesura. Le letture "attualizzanti" del *De Raptu* sono forse indotte dall'esercizio critico svolto sulle opere di taglio epico-storico, le quali – a differenza del poemetto – si prestano a pieno titolo a fornire dati utili allo storico, come autorevolmente afferma Santo Mazzarino: «noi abbiamo la possibilità di controllare le aspirazioni "ufficiali" della politica stiliconiana dal 395 al 404 attraverso delle meravigliose "cronache del regime": i carmi di Claudiano. Lo studioso che si sforzi, per un poco, di dimenticare il significato dei versi claudiane per la storia della poesia e della cultura e li sfrondi del loro contenuto lirico, troverà sempre, in fondo a quelle espressioni di accorata passione politica e di intuizione artistica, dei documenti ufficiali, di cui potrà tener conto in senso assoluto e, diciam pure, "pragmatico"» (Mazzarino 1990, p. 48).

<sup>3</sup> Ricco di spunti validi per lo studio del tema del potere in Claudiano, data l'ampiezza dell'analisi tematica, è il *Mémoire de Maîtrise* di Vincent Zarini (vd. Zarini 1982-1983).

### 3.1. *Ille dies...* : memoria, lealtà e ruoli di comando

Nel *Panegirico per il VI consolato di Onorio*, Stilicone – direttamente apostrofato dal poeta – appare assorto nel ricordo del giorno in cui Teodosio gli affidò la protezione dei propri figli<sup>1</sup>:

... *illumque diem sub corde referres*  
*quo tibi confusa dubiis formidine rebus*  
*infantem genitor moriens commisit alendum.* (*VI Cons.* 581-583)

La posa sembra ispirarsi alle due scene parallele della *Tebaide*, richiamate nel capitolo precedente; in esse i figli di Edipo rievocano il giorno della spartizione del potere avvenuta a palazzo tramite sorteggio:

... *Quis tunc tibi, saeve,*  
*quis fuit ille dies, vacua cum solus in aula*  
*respiceres ius omne tuum cunctosque minores*  
*et nusquam par stare caput!* (*Theb.* 1.165-168)

*Quippe animum subit ille dies, quo, sorte benigna*  
*fratris, Echionia steterat privatus in aula.* (*Theb.* 2.309 s.)

Se per la formulazione dei versi di *VI Cons.* sopra citati Claudiano poteva disporre di altri modelli precedenti a Stazio<sup>2</sup>, il particolare della solitudine di Eteocle (*Theb.*

---

<sup>1</sup> Vd. Mazzarino 1942, p. 92 e nt. 3; Demougeot 1951, pp. 95-105; Cameron 1970, pp. 38-45; Döpp 1980, p. 82; Gualandri 2010, p. 35. Per la menzione, in questo passo, del solo Onorio vd. Dewar 1996 *ad v.*

<sup>2</sup> Il fraseggio di *VI Cons.* 581-583 ricalca una formula ricorrente nei *Fasti* di Ovidio (e.g. 2.195, 4.379, 6.248 e 713); ma esempi si leggono anche in *Ov. Trist.* 1.3.1-3: *Cum subit illius tristissima noctis imago, / qua mihi supremum tempus in urbe fuit, / cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui* (il ricordo dell'ultima notte a Roma prima dell'esilio) e in *Ov. Amor.* 3.12.1

1.166: *solus in aula*), che traspare anche in un passo di *III Cons.*, lascia supporre un rapporto privilegiato di Claudiano col poeta campano:

*Ut ventum ad sedes, cunctos discedere tectis  
dux iubet et generum compellat talibus ultro... (III Cons. 142 s.)*<sup>1</sup>

Colpiscono alcune consonanze nell'atmosfera generale di queste rappresentazioni, in particolare fra il passo di *Theb.* 2 (in cui il *focus* è sul fratello fuoriuscito) e i passi tratti dai panegirici per Onorio: i poeti "isolano" i loro personaggi, Polinice e Stilicone, dal contesto di una cerimonia (rispettivamente le nozze dell'esule con Argia e la processione consolare di Onorio); li ritraggono in un primo piano solitario (l'aula deserta del palazzo di Tebe e la stanza vuota di Teodosio); se li figurano immersi nel ricordo di un momento decisivo nella loro esperienza passata, quello che segnerà, nel futuro, il loro rapporto con il potere. Non è possibile affermare con certezza che Claudiano rielaborasse consapevolmente, nella scena della *commendatio* teodosiana, i passi della *Tebaide* esaminati (del resto, la raffigurazione di Stilicone da solo con Teodosio sarà stata dettata da una necessità di *Realpolitik* più che da una suggestione letteraria)<sup>2</sup>;

---

s. (*Quis fuit ille dies, quo tristia semper amanti / omina non albae concinuistis aues?*). Cfr. anche Luc. 2.98-100 (*Pro fata! Quis ille, / quis fuit ille dies, Marius quo moenia uictor / corripuit...*) e 7.254 s. (*Haec est illa dies, mihi quam Rubiconis ad undas / promissam memini, cuius spe mouimus arma, / in quam distulimus uetitos remeare triumphos*). Versi simili, nella *Tebaide*, si leggono nel canto XII (698 s.): *Quis fuit ille dies, tanto cum sanguine Thebis / pax inventa perit!* (Tebe si prepara, pur esausta, ad affrontare l'esercito di Teseo).

<sup>1</sup> Il *locus* in un certo senso consacra Claudiano come poeta ufficiale (se non come "propagandista") di Stilicone: il poeta, infatti, dà credito a un avvenimento testimoniato dal solo Stilicone (cfr. Cameron 1970, p. 44 s.; vd. anche Id. 2000, per le parziali rettifiche alla definizione di "propagandista" data nel saggio del 1970).

<sup>2</sup> Stilicone asseriva che la doppia reggenza su Onorio (allora decenne) e Arcadio (già diciottenne) gli era stata attribuita da Teodosio in punto di morte, da solo a solo: una

L'ombra di Stazio sembra tuttavia percettibile nell'elaborazione degli scenari ai quali Claudiano dà vita per antifrasi rispetto al modello: il pensiero di Eteocle e Polinice va a un atto di spartizione del potere fra due, reso sul piano artistico tramite scene gemelle, che si richiamano l'un l'altra; Stilicone – al contrario – rievoca il *dies* in cui il potere viene affidato a lui solo, a un uomo soltanto.

Nei versi di *III Cons.* e *VI Cons.* sopra citati è delineato il passaggio di consegne fra Teodosio e Stilicone. Se la *Thebaide* influisce sulla resa poetica di un così cruciale momento politico<sup>1</sup>, l'implicito confronto tra Stilicone e i fratelli tebani serve a mettere in risalto la diversità dei personaggi, che prendono coscienza di ruoli, diritti e responsabilità sulla base del ricordo: Polinice ed Eteocle rivivono l'uno il rancore e il dolore dell'esilio, l'altro la vanagloria e la superbia per il possesso del trono e si preparano a combattersi; Stilicone, al contrario, ripensa con serenità alla promessa fatta a Teodosio; la sua costanza nel custodire Onorio sul seggio

---

pretesa poco credibile, dunque, ma Claudiano non poteva di certo scrivere che altri avevano assistito al colloquio, perché avrebbe perso in credibilità affermando palesemente il falso! Di qui la scelta di confermare la verità, benché scomoda, e quindi anche il colloquio solitario fra l'imperatore morente e il generale (Cameron 1970, p. 43). Sulla "doppia reggenza" affidata a Stilicone si legga – oltre a *Claud. Ruf. 2.4 ss, IV Cons. 432 s., Nupt. 307 s., Eutr. 2.599 s., Stil. 2.53 s.* – Ambros. *De obitu Theod.* 5. Orosio (7.37) afferma che Teodosio affidò separatamente a Stilicone e a Rufino la tutela dei figli e il governo delle due corti. Secondo Zosimo Arcadio fu affidato a Rufino (4.57.4) e Stilicone fu tutore di Onorio (4.59.1), versioni contraddette però al capitolo 5.34.6, che ha per fonte Olimpiodoro ed è una sorta di riepilogo della carriera del Vandalo (qui Stilicone è detto tutore di entrambi i principi).

<sup>1</sup> Già Dewar (nt. *ad VI Cons.* 581 s.) ipotizza un'allusione diretta (ma considera solo *Theb.* 2.309 ss.): «If Claudian is directly alluding to the passage from *Thebaid* 2, then there is perhaps a contrast between the bitter scheming of the impious Polynices to replace his brother on the throne of Thebes by means of civil war and the *pietas* of Stilicho, who willingly preserved the sovereignty of the Empire for his young kinsman until he came of age, rather than usurping it for himself».

imperiale e la sua *pietas* verso il congiunto (Onorio è genero di Stilicone per averne sposato la figlia Maria) sono le virtù esaltate:

*virutes variae fructus sensere receptos:  
depositum servasse, Fides; Constantia, parvum  
praefecisse orbi; Pietas, fovisse propinquum. (VI Cons. 584-586)*

### **3.2. *Indue mente patrem*: tutela nefasta e tutela propizia**

La sacralità dei legami familiari è rimarcata nel discorso che l'imperatore Teodosio rivolge al genero Stilicone prima di morire (*III Cons.* 153-158)<sup>1</sup>:

*"Tu curis succede meis, tu pignora solus  
nostra foue: geminos dextra tu protege fratres.  
Per consanguineos thalamos noctemque beatam,  
per taedas ...  
...  
indue mente patrem, crescentes dilige fetus  
ut ducis, ut soceri". (III Cons. 152-158, passim)*

Il *locus* rivela un particolare legame col mito tebano narrato da Stazio<sup>2</sup>. Teodosio, il quale desidera vedere uniti e concordi Onorio e Arcadio, appare qui come una sorta di anti-Edipo; ribalta atteggiamento, gesti e parole della scena in cui Tisifone affida a Edipo il regno di Tebe (scena anche questa, si noti bene, di "investitura"):

---

<sup>1</sup> I legami di parentela con la dinastia teodosiana erano un formidabile punto di forza per le pretese stiliconiane di controllo sul potere imperiale; l'insistenza di Claudiano sul rapporto *gener/socer* che Stilicone ha con Teodosio e Onorio è – come dimostra Gualandri 2010 – «prova indiretta del fatto che Stilicone non poteva arrogarsi la funzione di vero e proprio tutore dei due principi, e la sostituiva quindi con l'immagine di un legame che per la mentalità romana era ancor più stretto», p. 38).

<sup>2</sup> Resta avvalorata l'ipotesi del "dialogo" tra Stazio e Claudiano affidato ai passi citati nel paragrafo 3.1.

... *Tu saltem debita vindex* (80)  
*huc ades et totos in poenam ordire nepotes.*  
*Indue quod madidum tabo diadema cruentis*  
*unguibus abripui votisque instincta paternis*  
*i media in fratres. Generis consortia ferro*  
*dissiliant. Da, Tartarei regina barathri, (85)*  
*quod cupiam vidisse nefas...*  
... *modo digna veni, mea pignora nosces.* (*Theb.* 1.80-87, *passim*)

Edipo – dal buio del suo isolamento e da uno stato di morte<sup>1</sup> – mette i propri figli l'uno contro l'altro, assegnando alla Furia il compito di “far saltare” i legami di fratellanza (ma la metafora qui sottesa, quella delle catene, suggerisce che l'unione era forzata) e di suscitare un *nefas* inaudito (*Da, Tartarei regina barathri, / quod cupiam vidisse nefas*, 85 s.); Teodosio, al contrario – prossimo all'ascesa al cielo e all'immortalità (*Iam iam securus ad astra / te custode ferar*, 158 s.) – è certo che ogni pericolo sarà allontanato grazie alla forza del suo generale ed esprime tale fiducia nell'iperbole dei Giganti sconfitti (*Rupta si mole Typhoeus / undis prosiliat, ... / opposito Stilichone cadent*, 159-162). Il contatto fra i *loci* della *Tebaide* e le due scene di *commendatio* (la prima<sup>2</sup> narrata, in *III Cons.*, “in presa diretta” e in presente storico, la seconda rievocata nel pensiero di Stilicone) è prova di una memoria “diffusa” della saga tebana nella veste letteraria e ideologica conferitale da Stazio<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> È il motivo del “lungo morire” (Aricò 2002, p. 170): *Theb.* 1.48 (*longa ... animam sub morte trahebat*) e 4.614 (*iacet ille in funere longo*).

<sup>2</sup> Analizzata al paragrafo precedente.

<sup>3</sup> Stazio si dissocia dalla versione euripidea riguardante lo *ius* fraterno: mentre nelle *Fenicie* e nelle *Supplici* l'alternanza al trono è decisa da Eteocle e Polinice per impedire il compimento della maledizione di Edipo (vd. *Phoen.* 69 ss. e 474 ss.; *Suppl.* 150), la *Tebaide* indica, come matrice degli eventi, un'incontentabile sete di potere, nel solco della riflessione senecana e lucanea (cfr. Aricò 2002, p. 181 s.).

### 3.3. *Foedera regni*: patti funesti e patti di pace

Ci si chiede se è utopia di Claudiano che la concordia possa esistere in un sistema in cui il potere è cogestito. Mentre nella *Tebaide* la minaccia che sovrasta l'esercizio del potere in mano ai fratelli si concretizza nell'ordine perentorio di Edipo a Tisifone,

*i media in fratres. Generis consortia ferro  
dissiliant.* (*Theb.* 1.84 s.)

nel *Bellum Gildonicum* di Claudiano il rischio di destabilizzazione è presentato come un'eventualità e come tale è espresso in forma dubitativa:

*... in fratres medio discordia Mauro  
nascitur et mundus germanaque dissidet aula?* (*Gild.* 236 s.)

Il confronto fra i passi paralleli permette di intravedere nel carne claudiano la speranza in una pacifica intesa tra la corte occidentale e quella orientale, un'aspirazione che – come si vedrà fra poco – il poeta esprime in fantasia poetica quando immagina Teodosio il Grande e Teodosio *comes* scendere dal cielo e farsi ambasciatori di pace rispettivamente presso il figlio Arcadio e presso il nipote Onorio (*Gild.* 215-218).

Segno della fiducia del poeta nell'appianarsi della crisi gildonica (peraltro ormai risolta al momento in cui scrive) e, più in generale, nella concordia tra i regni è la rivitalizzazione di una *iunctura* – *foedera regni* – tratta da un celebre luogo della

*Pharsalia*<sup>1</sup> e già recepita da Stazio<sup>2</sup>. È opportuno, dunque, soffermarsi dapprima brevemente sui luoghi in cui essa è utilizzata:

*...tu causa malorum  
facta tribus dominis communis, Roma, nec umquam  
in turbam missi feralia foedera regni.*

...  
*Nulla fides regni sociis, omnisque potestas  
inpatiens consortis erit.* (Luc. *Phars.* 1.85 ss.)

Il triumvirato fatale a Roma (*feralia foedera*) somiglia al patto esiziale<sup>3</sup> che regola la cessione del regno ad anni alterni, tema cardine della *Tebaide* indicato nella *propositio*

*...satis arma referre  
Aonia et geminis sceptrum exitiale tyrannis.* (*Theb.* 1.33 s.)

e connotato in termini lucanei nel seguito del poema: l'amicizia che Polinice, ad Argo, trova in Tideo (l'alternativa all'affetto fraterno)<sup>4</sup> e il matrimonio con Argia (la promessa di un nuovo regno) sono in verità legami funesti che la Fama divulga fino a Tebe e stravolge in annuncio di guerra<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Per il rapporto Lucano - Claudiano cfr. Bruère 1964 (che considera l'*In Rufinum*, l'*In Eutropium* e l'*In Gildonem*), Vinchesi 1981, p. 62, Micozzi 2001.

<sup>2</sup> Sulla memoria di Lucano in Stazio cfr. Vinchesi 1981 e Micozzi 1999.

<sup>3</sup> Lo *ius malignum* di *Theb.* 1.139.

<sup>4</sup> *Alius ac melior frater* è Tideo per Polinice (*Theb.* 9.53).

<sup>5</sup> Le nozze (213 ss.) sono celebrate in un clima che è già di guerra: la Fama divulga indifferenziatamente *hospitia*, *thamos*, *foedera regni* e *bella* (211-213) e non vi è soluzione di continuità fra tali annunci e la narrazione delle nozze (un unico verso, il 214, racchiude l'eco del terrificante annuncio della Fama e l'avvio delle celebrazioni in Argo). Se è vero che il *foedus* qui menzionato, ossia l'alleanza tra Argo e il tebano Polinice, non si spezzerà

...*Socias it Fama per urbes*, (205)

...  
 ...*hospitia et thalamos et foedera regni*  
*permixtumque genus – quae tanta licentia monstro,*  
*quis furor? – et iam bella canit.* (*Theb.* 2.205-213, *passim*)

Tali espressioni di Lucano e di Stazio portano a una nuova declinazione del tema nel pensiero claudiano. Il poeta si appropria del lessico dei suoi modelli per rovesciarne il messaggio: i due Teodosii, infatti, recano a Onorio e ad Arcadio gli ordini di Giove e ai regni gemelli un messaggio di concordia nel quale *pax* si sostituisce a *bella*<sup>1</sup>.

*Iam duo divorum proceres, seniorque minorque*  
*Theodosii, pacem laturi gentibus ibant,*  
*qui Iovis arcanos monitus mandataque ferrent*  
*fratribus et geminis sancirent foedera regnis.* (*Claud. Gild.* 215-218).

La tecnica combinatoria impiegata da Claudiano assomiglia a quella dei centoni

Claud. <i>Gild.</i> 218	<i>fratribus et geminis sancirent foedera regnis</i>
Luc. <i>Phars.</i> 1.86	<i>in turbam missi feralia foedera regni</i>
Stat. <i>Theb.</i> 1.34	<i>Aonia et geminis sceptrum exitiale tyrannis</i>

---

come il triumvirato nella realtà storica e nell'epos di Lucano, esso porterà comunque alla rovina delle due città.

<sup>1</sup> Benché i primi versi del carme lascino trapelare un'atmosfera da guerra civile, anche per via delle numerose allusioni a Lucano (Charlet 2002, ntt. compl. 4 e 5 alla p. 122), Teodosio *maior* presenta a Onorio la guerra come missione avita della stirpe teodosiana (nonno di Onorio e Arcadio, egli aveva debellato il ribelle mauro *Firmus*, fratello di Gildone), «escludendo implicitamente ogni conflitto tra le *partes*» (Mazzarino 1942, p. 95).

e in un solo verso il poeta riesce a evocare il tema lucaneo della nefasta spartizione del potere, per poi allontanarne immediatamente lo spettro grazie all'immagine rassicurante dei *gemina regna* concordati. Probabilmente la paternità lucanea della clausola *foedera regni* sarà stata riconosciuta dal pubblico di Claudiano, inserita in entrambi i casi in contesti di riflessione sul potere e sulle guerre che nascono da conflitti di attribuzione: il rimando, tuttavia, esplicita la revisione del credo pessimistico lucaneo<sup>1</sup> condiviso pure da Stazio.

### 3.4. *Gemini tyranni e unanimi fratres*

#### ***Gemini tyranni*: Eteocle e Polinice come “figure” di Massimo ed Eugenio**

Il sintagma *gemini tyranni*, creato da Stazio – come si è visto – per designare i fratelli tebani, racchiude l'idea drammatica di una lotta tra consanguinei destinata a risolversi nella morte:

... *geminis sceptrum exitiale tyrannis* (*Theb.* 1.34)

*Geminus* non è un sostituto poetico di *duo*, ma suggerisce il legame «congenito» tra due elementi o tra due persone, in questo caso fra Eteocle e Polinice<sup>2</sup>. Claudiano richiama alla mente del suo pubblico lo scettro di Tebe –

---

<sup>1</sup> Eppure anche da Lucano Claudiano recupera l'estetica della raffigurazione del male!

<sup>2</sup> Come tra il nord e il sud ricongiunti dopo la disfatta di Gildone. Cfr. *Gild.* 3, *gemini ... orbis* e il commento di Charlet: «En retrouvant quelque chose de son sens premier ('jumeau'), ... [*geminus*] suggère bien l'unité congénitale des deux monde, le nord et les sud, l'Europe et l'Afrique» (Charlet 2002, nt. compl. 2 alla p. 122).

un'immagine contenuta nel proemio della *Tebaide*, dunque in un passo di elevata memorabilità – per qualificare come *gemi*ni tyranni gli usurpatori Massimo ed Eugenio<sup>1</sup>, suggerendo quindi un paragone con i protagonisti del poema di Stazio:

*claustraque congestis scopulis durissima tendunt,  
non alia reseranda manu, sed pervia tantum  
Augusto geminisque fidem mentita tyrannis. (Prob. 106-108)*

*Per varium gemini scelus erupere tyranni  
tractibus occiduis (IV Cons. 72 s.)*

*Nunc vero geminis clades repetita tyrannis  
famosum vulgavit iter nec nota fefellit  
semita praestructum bellis civilibus hostem. (Get. 284-286)*

Come si evince dal contesto dei tre passi citati, Massimo ed Eugenio assurgono a simboli della guerra civile nei versi di Claudiano, che li evoca quando loda Teodosio per aver riportato la pace (in *Prob.* e in *IV Cons.*) o quando si rammarica che i Goti siano venuti a conoscenza dei valichi per entrare in Italia partecipando come mercenari alle recenti guerre civili (in *Get.*). La *iunctura* consente al poeta di presentare uniti avvenimenti fra loro scollegati, distanti nel tempo e determinati da cause diverse<sup>2</sup>, in un semplice schema di antagonismo “potere legittimo vs potere usurpato”:

---

<sup>1</sup> L'uso di *tyrannus* per designare l'usurpatore è «courante à partir du IIIe siècle et surtout du règne de Théodose, avec les défaites infligées à Maxime (en 388) puis à Eugène (en 394). Sur les vingt-et-une occurrences mentionnées de *tyrannus* chez Claudien, huit se rapportent à ces deux personnages, du début à la fin de sa production officielle, avec une insistance plus particulière sur le dernier. Même un Eutrope se flatte d'avoir «abattu des tyrans» (*Eut.* 1, 313, au sujet d'Eugène et de son allié Arbogast)!» (Zarini 2013, p. 206).

<sup>2</sup> L'usurpazione di Massimo, nel quinquennio 383-388, ebbe origine da un ammutinamento delle truppe di stanza in Britannia; la sedizione legata a Eugenio (392-

### Teodosio vs Massimo/Eugenio

La riduzione di realtà complesse a uno schema unitario, suggerisce – grazie al paragone che esso innesca con i due fratelli tebani – un'interpretazione identica di episodi in realtà storicamente e politicamente differenti, anche quanto a gravità. Anche Prudenzio, nel *Contra Symmachum* (1.410), parla di Massimo ed Eugenio come di una coppia, magnificando Teodosio *princeps gemini bis victor caede tyranni* (si noti che l'uso al singolare abbina ancor più decisamente i due) e Ambrogio nell'orazione funebre per Teodosio immagina che i due usurpatori siano insieme all'inferno:

*Maximus et Eugenius in inferno quasi "nox nocti indicat scientiam" [Ps. 18.3], docentes exemplo miserabili, quam durum sit arma suis principibus inrogare.*<sup>1</sup>

Citando il *Salmo* 18, il vescovo di Milano allude alla gloria di Dio che traluce dalla punizione dei due empî usurpatori. Claudiano, invece, proprio grazie alla ripresa del sintagma *gemini tyranni*, attribuisce un uguale peso ai due successivi trionfi sugli usurpatori e "svincola" così la vittoria riportata su Eugenio dalla colorazione religiosa assegnatale nelle opere degli autori cristiani (Ambrogio e Prudenzio in

---

394), il quale era cristiano ma simpatizzava con i grandi intellettuali pagani di Roma, fu interpretata dai contemporanei come uno scontro tra civiltà cristiana e civiltà pagana, distinta dalle numerose lotte tra un imperatore e un suo antagonista di cui avevano memoria dal passato recente.

<sup>1</sup> Ambros. *De obitu Theod.* 39. Cfr. Gualandri 2000, p. 157: le due usurpazioni sono "omologate" anche grazie ad altri strumenti retorici, come il parallelismo di *IV Cons.* 72-74 (*Per varium gemini scelus erupere tyranni / tractibus occiduis: hunc saeva Britannia fudit, / hunc sibi Germanus famulum delegerat exul*).

*primis*). L'intento è politico e segna uno scarto netto rispetto alla rappresentazione di Teodosio come imperatore cristiano.

### ***Unanimi fratres*: il riscatto della relazione fraterna**

I *gemini tyranni* tebani divengono dunque, nella poesia di Claudiano, gli usurpatori Massimo ed Eugenio. Ma in tale richiamo a Stazio è insito il rischio che l'immagine dei crudeli fratelli di Tebe, evocata dalla *iunctura*, si riverberi su quella dei due figli di Teodosio, fratelli, appunto, che – come Eteocle e Polinice – si spartiscono il potere. L'espressione *unanimi fratres*, tuttavia, distoglie il pensiero da tale associazione e suggerisce insistentemente la concordia tra Arcadio e Onorio, il primo Augusto dal 383, il secondo dal 394; usata da Claudiano in diversi carmi, è già reperibile in Virgilio e in Stazio. A loro si rimanda qui brevemente prima di esaminare alcuni luoghi claudiane nei quali il sintagma compare.

Nel libro VII dell'*Eneide* Giunone ricorda, fra le prerogative di Alletto, *unanimos armare in proelia fratres / atque odiis versare domos*<sup>1</sup> ed evoca, quindi, non il valore positivo veicolato dall'aggettivo, bensì l'azione efficacissima della Furia, che sa spezzare le relazioni più strette.

Nella *Tebaide* il medesimo nesso compare in riferimento a situazioni di concordia solo auspicata, mai realizzata. La prima occorrenza si ha nell'*aristeia* di Tideo, nell'apostrofe che egli rivolge ai guerrieri tebani: lo affrontino in campo aperto con slancio simile a quello dimostrato al tempo dell'imboscata ai suoi

---

<sup>1</sup> *Aen.* 7.335 s. Il sintagma si ritrova in Catullo (*Carm.* 9.4) e poi solo in Stazio e in Claudiano. L'aggettivo è attestato anche nelle forme della II classe, p.es. in Catull. 30.1 e in Val. Fl., *Arg.* 6.60, 8.232.

danni (Stazio la narra nel II libro)! Il tono dell'eroe è ironico: se in quell'occasione i Tebani erano certi di sopraffare Tideo, ora stanno alla larga, dopo aver assistito sgomenti alle stragi da lui compiute.

... *Nulline patres, nulline iacentum  
unanimi fratres? Quae tanta obliuio luctus?* (*Theb.* 8.668 s.)

L'eroe vorrebbe vedere ancora, come al tempo della monomachia, fratelli unanimi decisi a morire insieme, come avvenne allora ai Tespiadi, trafitti in un solo colpo dalla sua lancia (*Theb.* 2.629-643); il tono derisorio riflette la scarsa fede che vi possano essere prove di unità nel momento estremo, in cui è in gioco la vita. Non esistono fratelli diversi da Eteocle e Polinice agli occhi di Tideo, la cui storia familiare è del resto macchiata dall'assassinio del fratello (*Theb.* 1.402 s.: *fraterni sanguinis illum / consius horror agit*)<sup>1</sup>.

Aggettivo e sostantivo sono concordati ancora una volta, verso la fine del poema, nelle parole del tebano Meneceo, il quale – desiderando immolarsi per salvare la patria senza che il padre glielo impedisca – si allontana dal genitore col pretesto di portare soccorso al fratello Emone ferito:

*Sed gravis unanimi casus me fratris ad urbem  
sponte refert.* (*Theb.* 10.727 s.)

---

<sup>1</sup> Tideo è fratricida nella versione meno diffusa del mito (Caviglia 1973a, *ad vv.* 401 s.): la scelta di Stazio è dovuta allora all'esigenza di dipingere di colori foschi il passato dell'eroe, tanto da farne un *alter ego* di Polinice.

Meneceo è un eroe positivo nella *Tebaide*, testimonia la persistenza dei valori morali anche in una guerra criminale<sup>1</sup>, ma non è l'amore per il fratello il movente del suo agire, pur lodevole; non è l'affetto la molla dell'eroismo, bensì uno spirito di sacrificio che si realizza in un gesto ascetico, solitario, che deve mettere in un canto i familiari, compreso il fratello<sup>2</sup>.

Nella sua vicenda poetica – in Virgilio come in Stazio – *unanimus / unanimitis*, abbinato a *frater*, evoca un amore infranto, fragile o solo teorico. Ha un "destino" simile a quello dell'aggettivo *fraternus* che, come ha mostrato Jean-Yves Guillaumin in uno studio sul lessico latino della fratellanza<sup>3</sup>, rimanda di rado all'accezione positiva di affezione e solidarietà prevalente nei suoi derivati romanzi (per esempio nell'italiano "fraterno", "fraternità"), mentre determina in gran parte dei casi sentimenti di astio che culminano in stragi fra consanguinei. Eppure nel suo epos maggiore Stazio raffigura numerose coppie di fratelli benevoli l'uno nei riguardi dell'altro: i figli di Ipsipile (Euneo, nei giochi funebri per Ofelte, rischia di lasciarsi sfuggire la vittoria che ha ormai in pugno, pur di aiutare il fratello Toante caduto dal carro, 6.340-345); i Tespiadi trafitti insieme da Tideo (2.629-643)<sup>4</sup>; un'altra coppia di Tespiadi<sup>5</sup>, cugini dei precedenti, uccisi da Ippomedonte (9.292 ss.); i gemelli argivi che uccidono un'altra coppia di gemelli

---

<sup>1</sup> Ripoll 1998, p. 154: «En dépit de son statut de personnage secondaire, il illustre, avec quelques autres, la présence de quelques îlots d'héroïsme authentique au sein d'un monde corrompu par le *furor*».

<sup>2</sup> *Virtus* convince Meneceo alla *devotio* anche paventando il rischio che il fratello Emone lo preceda e lo privi della gloria: *I, precor, accelera, ne proximus occupet Hemon* (*Theb.* 10.671).

<sup>3</sup> Guillaumin 2009.

<sup>4</sup> Eteocle, quando riceve la notizia della loro morte, li paragona a due torri e li dice capaci di distruggere da soli la nemica Argo (3.13-14: *et nostris turribus aequi / Thespiadae totos raperent mihi funditus Argos*).

<sup>5</sup> Al mito di Tespio e delle sue cinquanta figlie, tutte madri di gemelli, Stazio accenna anche in *Silv.* 3.1.42-43.

(8.448-452)<sup>1</sup>. Purtroppo i fratelli degli esempi citati sono sopraffatti dalla violenza o non riescono a trasformare l'affetto in pulsione di vita e di salvezza. È il tema della divisione a predominare nella *Tebaide*, la divisione più tragica, quella che recide i legami familiari. L'episodio ora ricordato dell'*aristeia* di Ippomedonte<sup>2</sup>, quello in cui trovano la morte i Tespiadi<sup>3</sup>, vede la coppia di gemelli vittima del peggior destino immaginabile: uno dei due è ucciso, mentre l'altro (Panemo) è deliberatamente risparmiato; si tronca così quella comunanza di vita e di morte che i due si sarebbero augurati:

*"Vive superstes", ait, "diraeque ad moenia Thebes  
solus abi miseros non decepture parentes" (Theb. 9.294 s.)*

Panemo tornerà desolato in città e il suo stato di superstite sarà sempre motivo di dolore per sé e per i genitori, che gli leggeranno nel volto il riflesso del morto e non cadranno più nel dolce errore derivante dalla somiglianza dei figli. L'interscambiabilità tra i gemelli, segno di una loro unione interiore ed esteriore, è ora impossibile.

Proprio quello dell'identità fraterna e dell'affetto filiale è uno dei temi frequentemente impiegati da Claudiano per elogiare l'unione e la concordia tra fratelli<sup>4</sup>, in particolare tra Onorio e Arcadio. Facendo leva su questi ideali e associandoli a coppie di fratelli, l'Alessandrino riabilita insistentemente l'idea di

---

<sup>1</sup> Cfr. Korneeva 2011, pp. 125-143.

<sup>2</sup> *Theb.* 9.120-314.

<sup>3</sup> Ricalcato su Luc. *Phars.* 3.603-608.

<sup>4</sup> Si veda il *c.m.* 17 (*De piis fratribus et de statu eorum quae sunt apud Catinam*), la descrizione di un gruppo statuario di due fratelli catanesi che portano i genitori sulle spalle e li salvano dalle fiamme dell'Etna in eruzione (il modello facilmente individuabile è nell'Enea virgiliano (*Verg. Aen.* 7.707 ss.).

unanimità fraterna fin dalla sua prima opera ufficiale, che celebra i consoli dell'anno 395:

*Unanimes fratres iuncto stipante senatu* (Prob. 231)

La concordia fra i figli di Sesto Petronio Probo<sup>1</sup>, uniti nell'incarico del consolato e stretti dai senatori in festa nella *pompa consularis*, è celebrata – tramite le parole del fiume Tevere – anche nel paragone con i Dioscuri, la cui immagine è l'archetipo mitologico e letterario del perfetto amore fraterno<sup>2</sup>:

*En nova Ledaeis suboles fulgentior astris*, (240)

...

*Iam per noctivagos dominetur Olybrius axes*

*pro Polluce rubens, pro Castore flamma Probini.* (Prob. 240-244, *passim*)

L'anno del consolato degli Anicii è eccezionale, perché per la prima volta nella storia – afferma il poeta<sup>3</sup> – sono consoli due fratelli:

---

<sup>1</sup> Sulla famiglia degli Anicii vd. Birt 1892, p. vi s., Consolino 1991, Dunn 2008. Oltre ad aver dedicato ai fratelli Olibrio e Probino un panegirico, Claudiano indirizzò loro due carmi compresi nella raccolta dei *Carmina minora* (c.m. 40 e 41); in entrambi egli esprime il desiderio di ricevere lettere; in c.m. 41, rivolgendosi a Probino, ricorda di aver inaugurato la propria attività poetica latina (di lingua e argomento: per l'interpretazione del passo vd. Charlet 1991, p. xxviii s.) sotto il suo consolato: *Romanos bibimus primum te consule fontes / et Latiae cessit Graia Thalia togae* (13-14).

<sup>2</sup> È uno dei temi studiati da Massimo Fusillo nel suo saggio sul "doppio" in letteratura e nelle arti (Fusillo 2012).

<sup>3</sup> Per la verità proprio l'anno precedente, il 394, il consolato era stato rivestito da Onorio e Arcadio e non mancano, nella storia di Roma, esempi di consoli fratelli (cfr. Tägert 1988, p. 30 e nt. 3; Charlet 2002, nt. compl. 6 alla p. 6), ma si tratta di consoli appartenenti alle dinastie imperiali, mentre gli Anicii sono dei *privati*. Il motivo dell'eccezionalità è fondamentale nel carme (*germanis ... / consulibus*, v. 6 s.; *biuges ... fasces*, v. 233) ed è parte della poetica del "superamento" che caratterizza il genere encomiastico.

*O bene signatum fraterno nomine tempus,  
o consanguineis felix auctoribus annus,*

...

*Omni nobilior lustro, tibi gloria soli (275)  
contigit, exactum numquam memorata per aevum,  
germanos habuisse duces; te cuncta loquetur  
tellus; te variis scribent in floribus Horae  
longaque perpetui ducent in saecula fasti. (Prob. 266-279, passim)*

Olibrio e Probino appartengono a una famiglia cristiana fra le più in vista nella Roma di fine IV secolo. Il loro consolato si pone quindi nel segno di due ideali non incompatibili e nemmeno distanti: il cristianesimo e la fratellanza. Il primo è stato posto da Alan Cameron in relazione alla recente vittoria di Teodosio sull'esercito pagano guidato dall'usurpatore Eugenio nella battaglia del Frigido; in essa si erano contrapposti due eserciti "romani"<sup>1</sup>. Il messaggio allusivo all'aristocrazia romana che aveva visto sconfitto il proprio rappresentante Eugenio è ben decrittato da Alan Cameron: «there was still a place in the Empire for the aristocracy of Rome – if, like the Anicii, they were Christians»<sup>2</sup>. Ma altrettanto importante è comprendere il senso della scelta di una coppia di fratelli: anche attraverso di essa, infatti, si comunica un invito alla conciliazione, come spiega Tägert. Tale scelta è chiaramente, nelle parole del critico, un «Appell an den Willen zur Überwindung der im Bürgerkrieg aufgetretenen Gegensätze, zur Versöhnung und zum Miteinander, manifestiert

---

<sup>1</sup> Per quanto i soldati combattenti fossero in gran parte barbari *foederati*, in entrambi gli schieramenti. Sulla battaglia del fiume Frigido in Claudiano vd. Gualandri 1989b, contributo che – esaminando le fonti, cristiane e non, utili per la ricostruzione storica del conflitto – ha individuato una precisa strategia di "scristianizzazione" nelle versioni claudiane della battaglia (pp. 24-35); per i riflessi dello scontro civile nella poesia claudiana vd. anche Moroni 1993, Perrelli 1995, Ware 2004.

<sup>2</sup> Cameron 1970, p. 32.

in der Einmütigkeit von Brüdern. Die zeichenhafte Deutung des geschwisterlichen Konsulats wird gestützt durch die geläufige Charakterisierung von Bürgerkriegen als "Bruderkriegen", als deren Urtypus das *fratricidium Romuli* galt»<sup>1</sup>.

Se tale interpretazione è corretta, è lecito allora rintracciare un simile messaggio simbolico di coesione sociale e di unità anche nelle rappresentazioni di fratelli presenti negli altri carmi di Claudiano. Arcadio e Onorio, infatti, sono definiti *geminii fratres* e, spesse volte, *unanimes fratres*:

... *geminos dextra tu protege fratres*. [Teodosio a Stilicone] (*III Cons.* 153)

*Unanimes fratres, quorum mare terraque fatis...* (*III Cons.* 189)

*Nonne vides ut nostra soror Clementia tristes  
obtundat gladios, fratresque amplexa serenos  
adsurgat Pietas...* ? (*Theod.* 166-168)

Olibrio e Probino, alla luce dei panegirici claudianeî successivi (*III Cons.* è del 396, *Theod.* del 399), sono quasi prefigurazioni dei figli di Teodosio, le immagini dei quali, proposte sempre l'una accanto all'altra, hanno un potenziale simbolico ancora più vasto, dato che una loro azione politica concorde significa pace sia in Occidente – come in *Prob.* –, sia tra le due *partes Imperii*. L'unità d'intenti, infatti, – benché talora messa in forse nel difficile rapporto fra la vecchia

---

<sup>1</sup> Tägert 1988, p. 33 s. L'interpretazione di Tägert presuppone ovviamente che la storia antica e la mitologia siano i "serbatoi" ai quali attingere le ragioni profonde della contemporaneità.

e la nuova Roma – si tradurrebbe in una gestione efficace del potere e nell'invincibilità degli eserciti imperiali:

*Debueras etiam fraternis obuius ire  
hostibus, ille tuis. Quae gens, quis Rhenus et Hister  
vos opibus iunctos conspirantesque tulisset? (Gild. 311-313).*



In Stazio, come già in Lucano, sono affermati con decisione due principi: il potere non può essere spartito fra più persone; se ciò accade, se il potere viene diviso, non potrà che esserlo fra *tyranni*<sup>1</sup>. Nella *Tebaide*, dunque, i figli di Edipo (*gemini fratres*) sono crudeli governanti (*gemini tyranni*) e le due espressioni sono interscambiabili perché applicate ai medesimi personaggi. Le figure secondarie di fratelli concordi non offrono a Eteocle e Polinice esempi forti da imitare che valgano a scindere tale equivalenza tra fratelli ed empi governanti.

Claudiano fa sua l'idea che ogni divisione del potere sia nefasta, ma vede concretizzarsi il pericolo della disunione in seguito a crisi esterne, in riferimento all'azione degli usurpatori Massimo ed Eugenio<sup>2</sup>; i *gemini fratres* non coincidono quindi con i *gemini tyranni*, perché il poeta fa vestire questi ruoli a personaggi distinti: a Onorio e Arcadio i primi, agli usurpatori i secondi. Al contrario di Stazio, Claudiano ritiene plausibile l'esistenza di *fratres gemini* e *unanimes* al potere, ma solo a patto che tale dualità sia garantita dalla supervisione di un solo uomo,

---

<sup>1</sup> Nel canto XII della *Tebaide* Argia di fronte al cadavere di Polinice: *Quid scepra negata / poscis? Habes Argos, soceri regnabis in aula; / hic tibi longus honos, hic indivisa potestas* (333-335).

<sup>2</sup> Oppure al tempo della rivolta di Gildone, *tertius tyrannus* (Gild. 6).

Stilicone. Lo scudo del Vandalo a difesa dei due mondi è un'immagine icastica in tal senso:

*... clipeus nos protegat idem  
unaque pro gemino desudet cardine virtus. (Eutr. 2.600 s.)*

La memoria di Stazio che affiora nelle riprese stilistico-formali è indice di una diversità di pensiero fra i due poeti. Gli esiti sono così riassumibili:

<b>Stazio</b>	<b>Claudiano</b>
<i>gemini fratres</i>	<i>gemini (ma unanimi) fratres</i>
	(Onorio e Arcadio)
=	≠
<i>gemini tyranni</i>	<i>gemini tyranni</i>
(Eteocle e Polinice)	(Massimo ed Eugenio)

### **3.5. La voce degli oppressi. La *tis-Rede* di Stat. *Theb.* 1.171-196 e Claud. *Ruf.* 2.86-99**

Sia Stazio sia Claudiano, mentre allargano l'orizzonte delle loro opere nel rispetto delle esigenze narrative<sup>1</sup>, danno voce alle vittime del malgoverno; infatti, ambientando le azioni in luoghi diversi (infernici, terra e cielo sono i campi in cui il raggio d'azione dei personaggi di volta in volta si estende), coinvolgono varie componenti sociali: divinità, principi-tiranni, retti governanti e popolo. Nella

---

<sup>1</sup> Delarue 2000, p. 200 s.

*Tebaide* la gente – vittima di sovrani che, indifferenti al bene comune, amano il puro esercizio del potere – vive disorientata l'annuncio del patto di spartizione del regno fra Eteocle e Polinice<sup>1</sup>:

... *lam murmura serpunt*  
*plebis Echioniae, tacitumque a principe vulgus*  
*dissidet, et, qui mos populis, venturus amatur.* (170) (*Theb.* 1.168-170)

Le voci indistinte si fanno percettibili nei versi seguenti, nelle parole che il poeta affida a un anonimo tebano, a una voce senza identità, la quale esprime la disaffezione dei Tebani tutti per chi governa:

... "*Hancne Ogygiis*" *ait, "aspera rebus*  
*fata tulere vicem, totiens mutare timendos*  
*alternoque iugo dubitantia subdere colla?* (175)  
*Partiti versant populorum fata manaque*  
*Fortunam fecere levem. Semperne vicissim*  
*exulibus servire dabor? Tibi, summe deorum*  
*terrarumque sator, sociisne hanc addere mentem*  
*sedit? An ... vetus Thebis extenditur omen,* (180)

...  
*fraternasque acies fetae telluris hiatu*  
*augurium seros dimisit ad usque nepotes?"* (*Theb.* 1.173-185, *passim*)

---

<sup>1</sup> Si noti, come fa Snijder 1968 (p. 42), che il modo di pensare dell'uomo comune riguardo alla guerra è diverso a Tebe e ad Argo. Nella città governata dal guerrafondaio Eteocle il popolo è avverso alla guerra ed emblematici sono in tal senso il discorso di Meone contro Eteocle (3.69-77); il suicidio "di protesta" del primo (3.81-91), che turba profondamente i nobili tebani (*Excussae procerum mentes, turbataque mussant / concilia, Ivi, 92-3*); il discorso del vecchio Alete (3.179-213), nel quale sono riflessi i timori della gente per la condotta di un re iniquo (spt. v. 206 ss.). Ad Argo e nelle città vicine (v. 3.382 ss. e 592 s.), al contrario, il popolo – amministrato da un re pacifico – è preso da un'irrefrenabile smania di guerra.

L'*aliquis* tebano<sup>1</sup> espone critiche che ben si attagliano alla condizione della città in mano a re fratelli in dissidio fra loro, ha una chiara intelligenza della realtà<sup>2</sup>: osserva l'arroganza di Eteocle, solo al potere (186-189a), ma non le preferisce l'apparente mitezza di Polinice<sup>3</sup>, che – quand'era ancora al potere a fianco del fratello – sapeva fingersi buono di fronte ai supplici, con l'unico intento di accattivarsi il favore popolare a discapito del rivale (189b-191).

Il passo staziano è forse l'ipotesto, a quanto risulta non individuato nei commenti, di un'analogia scena claudiana nella quale sono riflessi i timori dei cittadini della capitale d'Oriente in balia di Rufino<sup>4</sup>:

---

<sup>1</sup> Il poeta lo avvolge di luce negativa ai vv. 171-173 (*Atque aliquis, cui mens humili laesisse veneno / summa nec impositos umquam cervice volenti / ferre duces ... ait...; laedere*, 171 è verbo specifico per le offese ai principi, come osserva Caviglia 1973 *ad v.*), tanto che alcuni commentatori lo dicono figura "figlia" del Tersite omerico (Heuvel 1932 *ad v.*). La *tis-Rede* che segue è voce autonoma entro un discorso diretto, non coincide in tutto col pensiero del poeta, che pare anzi assumere una cautela politica, rimarcare una presa di distanza, almeno parziale, da idee sovversive. Stazio mostra una più marcata sensibilità verso le vittime della guerra in un passaggio chiave del poema, che rappresenta il congedo dalle Furie e dai fratelli omicidi: si augura che, dopo il *nefas* supremo della guerra civile, agli uomini siano risparmiate ulteriori sofferenze: *Ite truces animae funestaque Tartara leto / polluite et cunctas Erebi consumite poenas! / Vosque malis hominum, Stygiae, iam parcite, divae.* (*Theb.* 11.574-576).

<sup>2</sup> In queste parole «Stazio applica alla vicenda tebana categorie interpretative elaborate del contesto storico romano»: le ipotesi che l'anonimo elenca per spiegare lo scellerato patto dei regnanti vengono da Hor. *Epod.* 7.13-20 (Bessone 2011, p. 60).

<sup>3</sup> Il discorso veicola la disposizione "neutrale" del poeta stesso, il quale non si sbilancia a favore dell'uno o dell'altro figlio di Edipo; cfr. però Morton Braund 2006 (p. 269), secondo la quale le simpatie di Stazio andrebbero a Polinice.

<sup>4</sup> Il motivo tradizionale dell'oppressione tirannica sul popolo (per cui Tabacco 1985, pp. 1-139) è sviluppato nella poesia vituperativa di Claudiano in una *climax* di negatività: il timore di esprimere il dissenso produce solo lamenti "in sordina" nel I libro dell'*In Rufinum* (*deiecertat omnes / occultis odiis terror tacitique sepultos suspirant gemitus indignarique verentur*, 256-258), querele delle quali offre un saggio il discorso appena analizzato di *Ruf.* 2.86 ss. I più nefasti effetti della "tirannide" sul popolo si trovano invece descritti in seguito, nell'invettiva contro Eutropio, dove esso è raffigurato nelle parole sprezzanti che Claudiano presta a Marte (*Eutr.* 2.133-137: *Quam similes haec aula*

*Quis populi tum vultus erat! Quae murmura furtim!  
Nam miseris nec flere quidem aut lenire dolorem  
colloquiis inpune licet: "quonam usque feremus  
exitiale iugum? Durae quis terminus unquam  
sortis erit? Quis nos funesto turbine rerum (90)  
aut tantis solvet lacrimis, quos barbarus illinc,  
hinc Rufinus agit, quibus arva fretumque negatur?  
Magna quidem per rura lues, sed maior oberrat  
intra tecta timor. Tandem succurre ruenti  
heu patriae, Stilicho! ...(95)  
... Te proelia viso  
languescent avidique cadet dementia monstri." (Ruf. 2.86-99, passim)*

L'allitterazione della *m* riproduce in Claudiano l'effetto fonico della voce bassa e impaurita (*murmura nam miseris*), che l'ipotesto staziano rende pure tramite l'immagine del serpeggiare (*iam murmura serpunt*, con *murmura* in identica posizione metrica)<sup>1</sup>. La prima interrogativa della serie che caratterizza entrambi i monologhi è incentrata sull'immagine del giogo, evidenziata nella pentemimere e variata nell'aggettivo, che è *alternum* in Stazio (175), *exitiale* in Claudiano (89); agli *aspera fata* che segnano la storia di Tebe (173-174) equivale un'altrettanto *dura sors* per Costantinopoli (89-90, e si noti la tensione emotiva conferita dall'iperbato in tutti e due i casi); l'Oriente è sconvolto da un *funesto turbine* che gioca con i destini

---

*viros! Ad moenia visus / derige: num saltem tacita formidine mussant? / Num damnant animo? Plaudentem cerne senatum / et Byzantinos proceres Graiosque Quirites. / O patribus plebes, o digni consule patres!):* sotto il consolato dell'eunuco l'abitudine al silenzio porta al completo asservimento del popolo di Costantinopoli, che smette di temere perché rinuncia alla giustizia; l'omertà convince al silenzio non solo le bocche ma addirittura le coscienze mentre al carattere imbelli dell'eunuco si adegua l'intera corte.

<sup>1</sup> *Murmura*, nel dattilo di quinta sede dell'esametro, è particolarmente amato dagli epici flavii: solo due sono le occorrenze in Virgilio, sette in Ovidio, cinque in Lucano, a fronte delle quindici della *Tebaide* (alle quali si aggiungono una nell'*Achilleide* e tre nelle *Selve*), cinque in Valerio Flacco, dieci in Silio Italico. La frequenza del termine è uno degli indizi della predilezione di Stazio per i valori fonici.

umani come a Tebe la *fortuna levis* imperversa a suo piacimento, senza una finalità positiva.

L'esistenza di riferimenti e modelli, retorici o poetici che siano, accolti e rielaborati dai due poeti<sup>1</sup>, dà vita a versi apparentati dalla comune atmosfera di paura e dalla "clandestinità" della situazione: il popolo commenta di nascosto i fatti recenti (da una parte la cacciata di Polinice da Tebe, dall'altra i colloqui di Rufino con i barbari) e si interroga su una possibile via di uscita<sup>2</sup>.

I Tebani sono "tra due fuochi", oppressi dal dominio del tiranno del momento e in apprensione per colui che verrà e già minaccia di non stare ai patti:

*"Heu dubio suspensa metu tolerandaque nullis  
aspera sors populis! Hic imperat, ille minatur."* (*Theb.* 1.195 s.)

Così i costantinopolitani, *quos barbarus illinc, / hinc Rufinus agit*, temono di non avere scampo perché funestati da un nemico esterno (i goti di Alarico alle

---

<sup>1</sup> Nelle citazioni poste a confronto, la denuncia popolare del male patito tradisce forse un influsso di temi declamatori (cfr. Tabacco 1985), ma è già luogo comune epico. Della *tis-Rede* come *querela* si hanno infatti esempi in Verg. *Aen.* 11.336-375 (il discorso di Drance a Turno); in *Theb.* 3.179-213 (il lamento del vecchio Alete, il quale, pur non essendo anonimo, non ha altro ruolo nel poema se non quello di vedere ripetute le proprie idee da Venere, nel discorso che la dea rivolge a Marte in 3.269-291); in Luc. *Phars.* 2.67-233 (la rievocazione dei massacri del tempo di Mario e Silla; cfr. Delarue 2000, p. 100 e Micozzi 2001). A tali personaggi è affidato soprattutto il ricordo di fatti passati destinati a ripetersi nel presente e nel futuro, nella forma di un maledetto eterno ritorno.

<sup>2</sup> È interessante notare come a tale discorso dell'anonimo facciano eco le parole di Eteocle che Tideo, in qualità di ambasciatore, dovrà riferire a Polinice; vi si legge una sorta di strumentalizzazione delle opinioni popolari, che Stazio inscena grazie a opportuni richiami verbali: il popolo – afferma Eteocle – non ama i regni brevi, è dunque per il bene dei Tebani che egli non si allontanerà dal trono, non lo cederà al fratello: *pudet heu plebisque patrumque: / ne totiens incerta ferant mutentque gementes / imperia et dubio pigeat parere tyranno. / Non parcit populis regnum breve; respice quantus / horror et attoniti nostro in discrimine cives* (*Theb.* 2.443-447).

porte) e un nemico interno (Rufino). È qui che Claudiano introduce una prima variazione:

*Magna quidem per rura lues, sed maior oberrat  
intra tecta timor. (Ruf. 2.93-94)*

Il dualismo ricalcato dal modello (*hic ... ille* → *illinc, hinc*) è rettificato dalla gradazione dell'aggettivo *magnus* (*magna .... lues, sed maior*) che prelude alla definizione di Rufino come *monstrum* più temibile dei barbari (*avidus ... dementia monstri*, 99). Nel discorso claudiano, infine, si intravede una speranza di salvezza che è quasi una certezza: se l'anonimo tebano apostrofa Giove (178-180: *Tibi, summe deorum...*), non è per chiedere aiuto, mentre l'appello a Stilicone (94-99) è fiducioso (*vel solus, sperate veni!*, 98) e si traduce in un tempestivo intervento di soccorso (101 ss.)<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Un analogo appello è contenuto, alla fine del libro secondo di *Eutr.*, nelle parole di Aurora, ipostasi del popolo oppresso. *Solus* e *unus* sono aggettivi che spesso Claudiano riferisce a Stilicone nei "ritratti" dedicati al generale, isolato nella sua grandezza (vd. e.g. *Ruf.* 1.260, *Stil.* 1.160, *Stil.* 2.243).

## IV.

### L'ESTETICA DEL NEFAS: I DEMONI DELLA DISCORDIA

#### 4.1. Furie e discordia

Poema del conflitto tra le forze del bene e del male, spesso definito "epos dell'oscurità"<sup>1</sup>, la *Tebaide* ispira gli scenari tetri, i contrasti fra luce e tenebra e il gusto dell'orrido che i lettori trovano anche in Claudiano.

L'opera di Stazio è una grandiosa rappresentazione del conflitto per eccellenza<sup>2</sup>, quello nel quale due individui si battono per raggiungere e possedere qualcosa che – al di là del suo effettivo valore – ritengono un bene, che li rende avversari e che, in quanto conteso, diviene scintilla d'odio e seme di guerra. Eteocle e Polinice lottano per il possesso del potere puro e semplice, in un regno che è ancora privo degli allettamenti della ricchezza:

*... Nuda potestas  
armavit fratres, pugna est de paupere regno. (Theb. 1.150 s.)*

Il sentimento della discordia, che è alla radice del conflitto, non è in loro di origine umana, ma è infuso nei cuori di entrambi da Tisifone sin dal suo primo posarsi sui tetti della reggia:

*Atque ea Cadmeo praeceps ubi culmine primum  
constitit adsuetaque infecit nube penates,*

---

<sup>1</sup> Moreland 1975, Hill 1990, Delarue 2008.

<sup>2</sup> È la tesi portante del saggio di Sylvie Franchet d'Espérey (Franchet d'Espérey 1999).

*protinus attoniti fratrum sub pectore motus* (125)  
*gentilisque animos subiit furor aegraque laetis*  
*invidia atque parens odii metus, inde regendi*  
*saevus amor ruptaeque vices iurisque secundi*  
*ambitus impatiens et summo dulcius unum*  
*stare loco sociisque comes discordia regnis.* (*Theb.* 1.123-130)

Il passaggio della Furia nei cieli di Tebe non è nuovo (*notum iter*, 101; *adsueta ... nube*, 124; *gentilis ... furor*, 126), ella vaga per luoghi maledetti *ab antiquo*, ma vi è ora l'attesa di un *nefas* inaudito, quello che Edipo ha chiesto alla Furia nella supplica proemiale: *da, Tartarei regina barathri, / quod cupiam vidisse nefas, nec tarda sequetur / mens iuvenum* (85-87). La risposta dell'animo dei giovani sedotti dall'influsso della creatura avernale non si fa attendere: con l'efficace ossimoro di *attoniti motus*<sup>1</sup> (125), Stazio esprime il contrasto fra un'iniziale staticità dei due e la fulminea reazione che segue allo stimolo infernale, fra un momento di stupore, di fugace coscienza del pericolo e la prontezza dei figli di Edipo nel mettersi al servizio del male. È assai rapido – ed evidenziato dalla presenza dell'unico verbo *subiit* nell'intero passo – il susseguirsi dei sentimenti che qui si elencano: il *furor*, l'invidia (*aegra laetis invidia*), il sospetto che genera odio (*parens odii metus*), la brama di governare (*regendi saevus amor*), l'infrangersi dei patti (*ruptae vices*), l'intolleranza del secondo posto (*iuris secundi ambitus impatiens*)<sup>2</sup> e il conseguente desiderio di essere soli al vertice del potere (*summo dulcius unum stare loco*), infine la discordia (*sociisque comes discordia regnis*)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Da Sen. *Phoen.* 302 (vd. Caviglia 1973 *ad v.*).

<sup>2</sup> La stessa che avvia la *Pharsalia* (1.124: *impatiens ... loci fortuna secundi*).

<sup>3</sup> Essa, nominata per ultima, riassume tutti gli altri mali, ed è resa in immagine nella similitudine di matrice omerica dei versi seguenti (131-138): nell'*Iliade* i due Aiaci in battaglia sono come buoi aggiogati che collaborano concordi al lavoro dei campi (*Il.*

Nei versi citati, cruciali per l'interpretazione della *Tebaide*, emerge una netta identificazione tra la *discordia* e Tisifone, segnalata anche dal ricorrere insistito di *praeceps*, che si riferisce sia alla Furia (*Atque ea Cadmeo praeceps ubi culmine primum / constitit*, 123), sia all'odio fraterno che essa suscita (*praeceps discordia*, 137), sia allo scellerato patto stretto fra Eteocle e Polinice per una loro alternanza annuale al trono (*foedere praecipiti*, 141). L'aggettivo, suggerendo l'idea di una disastrosa caduta che mette a repentaglio la vita (il *caput*, componente etimologica del termine), rimanda sia all'improvvida discesa di Tisifone sulla reggia tebana e sui suoi abitanti, sia alla rovina per il popolo da essi governato (*perit ius fasque bonumque / et vitae mortisque pudor*, 154-155).

Una simile coincidenza tra Furia e *discordia* si legge nelle invettive di Claudiano<sup>1</sup>. In esse le ostilità sulla terra sono sempre frutto di un'iniziativa delle potenze dell'Averno. In tal modo la fantasia poetica si fa *ancilla* di un'intenzione politica: la corte di Costantinopoli viene infatti, grazie a tale scelta letteraria, "sollevata" da gravi responsabilità, perché la sorgente della *discordia* è sì in Oriente<sup>2</sup>, ma è circoscritta e "personificata" in un solo uomo, Rufino, vittima di una forza malefica divina.

Così Aurora si rivolge a Stilicone nel II libro dell'*In Eutropium*, in un discorso che fornisce l'interpretazione di recenti fatti tragici<sup>3</sup>:

---

13.703 ss.), Eteocle e Polinice sono invece come due giovani tori che non tollerano il medesimo giogo.

<sup>1</sup> L'*In Rufinum* e l'*In Eutropium* formano una sorta di dittico per la contiguità tematica che contraddistingue i due componimenti (Garambos-Vasquez 2007, pp. 24-27).

<sup>2</sup> Vd. *Ruf.* 2.100: *discors Aurora*, espressione ripresa anche in *Eutr.* 1.396: *discors Oriens*. Su Roma e Costantinopoli in Claudiano vd. Marsili 1946 e Kelly 2012.

<sup>3</sup> Nell'implorare un intervento di Stilicone a Costantinopoli, la dea individua in Rufino la causa prima della situazione d'emergenza nella quale versa l'Oriente: nell'anno 399,

... *Rufinus origo*  
*prima mali: geminas inter discordia partes*  
*hoc auctore fuit. (Eutr. 2.539-541)*<sup>1</sup>

I due libri dell'*In Rufinum* si costruiscono sull'idea centrale che il ministro di Arcadio, pur avendo sembianze umane, sia in realtà una creatura plasmata dalle Furie per distruggere il mondo. Lo stretto legame tra Rufino e gli inferi è chiaro fin dall'invocazione proemiale alle Muse:

... *Vos, pandite vati,*  
*Pierides, quo tanta lues eruperit ortu. (Ruf. 1.23 s.)*

Il nucleo del canto è individuato nel luogo d'origine di Rufino (*quo ... ortu*), gli inferi<sup>2</sup>, e non a caso l'invettiva si apre e si chiude con due scene avernali<sup>3</sup> che incorniciano la storia dell'uomo nel segno delle potenze maligne.

#### 4.2. Rufino, demone della discordia

L'avvio del poemetto (*Ruf. 1.25-122*) rappresenta un oltretomba tutto dominato dalle Furie e da altre entità negative che *caelo Iuppiter arcet, Theodosius*

---

infatti, l'Armenia è stata invasa dai Grutungi (fin dal 386 accolti nei confini dell'impero come *foederati*), Eutropio si è affidato all'incompetente *comes rei militaris* Leone e non è stato in grado di debellarli. Cfr. Gioseffi 2004, nt. ai vv. 534-602, per la tendenziosità del discorso.

<sup>1</sup> Parole che fanno eco a quelle di Stilicone in *Ruf. 2.212-213: Procumbere mundum / hoc auctore pudet.*

<sup>2</sup> Si noti che il protagonista non è nominato per nome, ma è detto *lues* come il veleno del serpente di Alletto gettato in petto ad Amata nell'*Eneide* (7.354).

<sup>3</sup> Vd. 1.25-122 (per un commento puntuale cfr. Prenner 2007) e 2.466-527.

*terris* (50-51). Nell'Erebo claudiano – assai poco tradizionale<sup>1</sup>, tanto che non compaiono i sovrani Plutone e Proserpina, i giudici Minosse e Radamanto, i celebri dannati come Tantalo e Tizio<sup>2</sup> – è percettibile l'*imitatio* di alcuni "squarci" che Stazio apre sull'oltretomba nella *Tebaide*<sup>3</sup>.

### **Il concilium Furiarum di Ruf. 1.25-122**

Alletto, mal sopportando che sulla terra regni la pace, convoca un concilio malefico; lo compongono personificazioni di dolori, sentimenti negativi e vizi<sup>4</sup>: *Discordia, Fames, Senectus, Morbus, Livor, Luctus, Timor, Audacia, Luxus, Egestas,*

---

<sup>1</sup> Benché intriso di ricordi classici, come si vedrà. L'archetipo, come è noto, è la *nekuyia* omerica di *Od.* 11.13 ss. I celebri precedenti dell'epica latina sono in Verg. *Georg.* 4.467-493 (il mito di Orfeo), *Aen.* 6 (il vestibolo degli inferi, 6.273-281), *Aen.* 7.323-476 (l'episodio di Alletto, che – per ordine di Giunone – suscita la guerra fra Troiani e Latini); Ov. *Met.* 4.432-511 (Giunone si reca agli inferi per incaricare Tisifone di punire Ino e Atamante) e 10.1-77 (la storia di Orfeo ed Euridice, con le Eumenidi commosse dal canto); Val. Fl. *Arg.* 1.730-851 ss.; Sil. 2.548-552 (Giunone evoca Tisifone perché vinca le ultime resistenze di Sagunto) e 13.523 ss. (Scipione guidato negli inferi dalla Sibilla); fa caso a sé Lucano, che – pur rinunciando alla catabasi topica – offre visioni inferie in *Phars.* 3.8-35 (l'ombra di Giulia fa visita a Pompeo) e 6.507 ss. (i riti di Erittone).

<sup>2</sup> Levy 1971 (p. 209) definisce «eclettica» la rappresentazione claudiana; nel secondo quadro avernale dell'opera, in *Ruf.* 2.466-527, sarà invece rispecchiato il canone della tradizione.

<sup>3</sup> I più ampi passi d'ambientazione avernale nella *Tebaide* si leggono in 1.88 ss. (Tisifone presso la riva del Cocito), 2.12 ss. (discesa agli inferi di Mercurio, inviato da Giove a riportare alla luce l'ombra di Laio) e 4.407 ss. (evocazione delle anime dei morti da parte di Tiresia e Manto).

<sup>4</sup> Significativamente, in Claudiano, la prima nominata fra le sorelle di Alletto è *Discordia*, detta *nutrix belli*. Assenti nella tradizione poetica precedente e dunque del tutto originali sono *Audacia, Avaritia* e *Luxus*, proprio i vizi che trionfano a Costantinopoli con l'arrivo di Rufino (Charlet 2002, nt. compl. 2 alla p. 58).

*Avaritia, Curae*. Ovidio offre lo spunto iniziale per la costruzione della scena<sup>1</sup>, ma essa, in una struttura virgiliana<sup>2</sup>, ha tonalità marcatamente staziane, come mostrano le riprese verbali:

*Invidiae quondam stimulis incanduit atrox*

*Allecto, placidas late cum cerneret urbes.*

*Protinus infernas ad limina taetra sorores,*

*Concilium rex triste vocat* (Theb. 8.275) +

*concilium deforme vocat. Glomerantur in unum*

... *glomerantur in unum* (Theb. 2.585)

*innumerae pestes Erebi, quascumque sinistro*

*Nox genuit fetu: nutrix Discordia belli,*

*inperiosa Fames, leto vicina Senectus*

*inpatiensque sui Morbus, Livorque secundis*

... *stat sanguineo discissus amictu*

*anxius, et scisso maerens velamine Luctus,*

*Luctus atrox* ... (Theb. 3.125-126)

---

<sup>1</sup> Cfr. *Met.* 4.451 ss. (Giunone convoca le Furie per punire Ino di cui è invidiosa): ... *Illa sorores / nocte vocat genitas, grave et inplacabile numen*; si notino i paralleli verbali (*concilium ... vocat* ~ *sorores / ... vocat* e *Nox genuit* ~ *Nocte ... genitas*) e l'apposizione che connota le Furie come gruppo (*concilium deforme* ~ *grave et inplacabile numen*).

<sup>2</sup> Verg. *Aen.* 7.323-476. Le personificazioni claudiane coincidono con quelle virgiliane, eccezion fatta per *Livor* – che però è già in *Sil.* 13.584 – e per *Audacia*, *Luxus* e *Avaritia*, creazioni originali di Claudiano. Il raffronto tra Claudiano e il famoso passo di Virgilio è già stato autorevolmente condotto da Alan Cameron (Cameron 1970, pp. 281 s.), il quale cita i versi di Claudiano come esempio significativo di «deliberate imitation» ed evidenzia come il Nostro conferisca ai suoi versi effetti pittorici assenti nel modello: tra le quattordici personificazioni virgiliane solo *Discordia* (che peraltro nell'*Eneide* chiude l'elenco mentre in Claudiano lo apre), è caratterizzata analiticamente, mentre le singole figure sono tratteggiate in pose caratteristiche del vizio o del male che simboleggiano. Per la presenza di *Aen.* VI in Claudiano ci si rifà all'intervento di Gabriela Ryser («*Impia Tartara*»: *receptions of «Aeneid» VI in late antique epic poems*) al Convegno «*Aeneid*» *Six and Its Cultural Reception* (Villa Vergiliana, Cuma e Università Federico II di Napoli, 25-27 giugno 2013).

*et Timor, et caeco praeceps Audacia vultu,*

*et Luxus populator opum, quem semper adhaerens*

*infelix humili gressu comitatur Egestas,*

*foedaque Avaritiae complexae pectora matris*

*insomnes longo veniunt examine Curae.*

(*Ruf.* 1.25-38)

*... longo examine matres*

(*Theb.* 3.196)

È significativo che il primo essere infernale nominato sia *Discordia*. L'epiteto ad essa attribuito, *nutrix belli*<sup>1</sup>, connota la riunione delle Furie come un'assemblea militare. L'atmosfera di guerra e di dolore è creata proprio dalle allusioni alla *Tebaide*. Il v. 28, in particolare, è composto da due emistichi staziani<sup>2</sup> tratti da differenti contesti: il *triste concilium* di *Theb.* 8.275 convocato da Adrasto dopo la prima giornata di combattimenti e l'emistichio di *Theb.* 2.585 (*glomerantur in unum*), che si riferisce all'attacco dei Tebani contro Tideo, solo ad affrontare un gran numero di armati. Il medesimo episodio della "monomachia" dell'Etolo ispira a Claudiano il ritratto delle *Curae* (38)<sup>3</sup> e di *Luctus* (33). Le prime formano una lunga schiera, come le donne uscite da Tebe per piangere sui loro cari sterminati dall'Etolo. La posa di *Luctus*, figura piangente con le vesti stracciate, ricorda l'orrida apparizione di *Theb.* 3.125-126, il fantasma che si erge spaventoso

---

<sup>1</sup> *Concordia* le fa da *pendant* in versi successivi, come aprifila delle personificazioni positive, le "nemiche" delle Furie citate da Alletto (cfr. 50).

<sup>2</sup> Cfr. Birt 1892 e Charlet 2002 *ad loc.*

<sup>3</sup> Già presenti, comunque, nel Vestibolo virgiliano (*Aen.* 6.274).

tra le madri straziate<sup>1</sup>. L'epiteto *atrox*, in Stazio abbinato al Lutto, è da Claudiano trasferito ad Alletto stessa (v. 25 s.)<sup>2</sup>, la cui posa marziale, al centro della rumorosa assemblea,

*Allecto stetit in mediis...* (Ruf. 1.41)

è ricalcata su quella di Tideo ambasciatore a Tebe per conto di Polinice:

*Constitit in mediis...* (Theb. 2.389)

Quest'ultimo parallelo – lo ha ben notato Charlet<sup>3</sup> – ha «valore premonitore», se si ricorda che la “missione di pace” di Tideo, una volta fallita, segna l'inizio della guerra nella *Tebaide*.

Una volta ottenuto il silenzio in assemblea (41 s.), la Furia prende la parola e incita le comari a opporsi al clima di serenità instauratosi sulla terra sotto il principato di Teodosio<sup>4</sup>. Le “rivali”, che ora dominano indisturbate, sono *Concordia*, *Virtus*, *Fides*, *Pietas*, *Iustitia* (45-65). Tali virtù fanno da contraltare al corteggio delle Furie e costituiscono, in Claudiano, un elemento d'innovazione

---

<sup>1</sup> Von Barth 1664 ad 3.125.

<sup>2</sup> Charlet 2002, nt. compl. 3 alla p. 58. L'iconografia qui scelta da Stazio e da Claudiano per il Lutto (*scisso maerens velamine Luctus*) è quella della Discordia di Verg. *Aen.* 8.702 ss. (scudo di Enea): *scissa gaudens vadit ... palla* (vd. anche Petr. 13.568, *scisso Discordia crine*, e 591, *laceratam pectore vestem*), immagini che valorizzano «simbolicamente l'idea di divisione recata dal proverbio *-dis*» (Fernandelli 1999, p. 25 nt. 10; cfr. anche Grilli 1985, p. 97 b-e). Peraltro la Discordia fornisce i suoi “connotati” anche ad altre personificazioni virgiliane, come ad Alletto nell'episodio che la vede protagonista nel libro VII dell'*Eneide* (un legame individuato da Fernandelli, *Ibid.*).

<sup>3</sup> Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 59.

<sup>4</sup> *En aurea nascitur aetas / en proles antiqua redit* (Ruf. 1.51-52).

rispetto a Virgilio<sup>1</sup>, ma non rispetto a Stazio: si configura un conflitto tra forze benigne e maligne paragonabile agli scontri fra le personificazioni sul campo di battaglia della *Tebaide*<sup>2</sup>. Già Cameron aveva individuato nel poeta campano il precursore della tecnica poetica claudiana:

«Personifications play a major part in the action of the panegyric – a counterpart to the divine machinery of epic [...] and I suspect that the main influence here is Latin epic, above all Statius. For exemple, the descent to earth and speech of Virtus in *Theb.* 10.632-82, and the descriptions of, and altercation between, Pietas and Tisiphone in *Theb.* 11.457-496, strikingly forshadow much in Claudian».<sup>3</sup>

La lezione di Stazio si coglie nella dimensione realisticamente corporea delle personificazioni claudiane, nel loro agire concretamente sulla scena, quali uomini in carne e ossa<sup>4</sup>. Come emerge più avanti nell'opera, quello scatenato da Rufino non a caso fu

*certamen sublime diu, sed moribus inpar,  
virtutum scelerumque...* (*Ruf.* 1.297 s.)

---

<sup>1</sup> Ma cfr. l'*imitatio* di *Aen.* 7.335 ss. (Giunone incarica Alletto di scatenare la guerra): il rimando a Virgilio permette a Claudiano di stabilire un parallelo fra l'azione di Enea, guidata dagli dèi (benché "disturbata" dalla Furia) e l'azione di Stilicone (contrastata dal progetto infernale che ha il suo strumento in Rufino): Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 58.

<sup>2</sup> Cfr. *Theb.* 11.457 ss.

<sup>3</sup> Cameron 1970, p. 255.

<sup>4</sup> Sulla concretezza delle personificazioni claudiane cfr. Perutelli 2000, p. 190 («sono presenti nell'*epos* fin da Omero, ma la loro diffusione acquista proprio nella *Tebaide* uno spazio inusitato». Rispetto alle personificazioni virgiliane che popolano il vestibolo degli Inferi nel VI dell'*Eneide*, quelle di Stazio sono caratterizzate da grande "fisicità"») e Prenner 2007 *ad vv.* 1.28-29.

Il mondo, nelle parole di Alletto di seguito citate, appare conteso tra forze nettamente contrapposte, quelle del male – costrette all'inferno – e quelle del bene, che agiscono nel rispetto delle leggi:

*Pro dolor! Ipsa mihi liquidas delapsa per auras<sup>1</sup>  
Iustitia insultat vitiisque a stirpe recisis  
elicit oppressas tenebroso carcere leges. (Ruf. 1.55-57)*

Il riferimento alla *Iustitia* – nominata in posizione di rilievo e in *enjambement*, isolata rispetto alle altre virtù sopra citate – fa pensare al potere legittimo veicolato dal diritto, cioè al governo dei figli di Teodosio. La scena infernale assume così un valore politico esplicito: i personaggi che popolano l'Erebo claudiano sono la minaccia all'ordine cosmico e all'ordine politico<sup>2</sup>.

Le reminiscenze staziane si precisano anche nel seguito. Alletto

*... Sic fata cruentum  
mugit et totos serpentum erexit hiatus. (Ruf. 1.65 s.)*

I serpentelli<sup>3</sup> sono gli stessi che la Furia drizza sul capo nell'*Eneide*, smessi i panni della sacerdotessa Calibe e svelatasi a Turno nella propria natura autentica (*Aen.*

---

<sup>1</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 11.595 (*levis caeli delapsa per auras*) e Stat. *Silv.* 5.1.103 (*liquidus delapsa per auras*): Fletcher 1933-1934, p. 196.

<sup>2</sup> Del resto in *Prob.* 138 gli sconfitti alla battaglia del Frigido sono chiamati *Furiae rebelles* e in *Eutr.* 2.31 s. eleggere console un eunuco equivale ad affidare interi popoli alle potenze infere: *Scilicet haec Stygiae praemittunt signa sorores / et sibi iam tradi populos hoc consule gaudent.*

<sup>3</sup> Descritti anche in *Ruf.* 1.41-43 (*Allecto stetit in mediis vulgusque tacere / iussit, et obstantes in tergum reppulit angues / perque humeros errare dedit.*): par di vedere il movimento dei serpentelli, efficacemente reso dall'allitterazione della *r*. Qui il movimento degli *angues* fa

7.445-451). Ma Claudiano include nel verso anche un richiamo al Cerbero che, nella *Tebaide*, sbarra la strada a Mercurio e all'ombra di Laio diretti al palazzo di Eteocle:

... *geminos erexit crinibus anguis*

(Verg. *Aen.* 7. 450)

*Illos ut caeco recubans in limine sensit*

*Cerberus atque omnes capitum subrexit hiatus*

(Stat. *Theb.* 2.26 s.)

La lezione di Virgilio è "mediata" da Stazio, arricchita dalle tinte forti congeniali a quest'ultimo; dal poeta napoletano Claudiano deriva alle sue immagini gli aspetti orrorosi assenti in Virgilio<sup>1</sup>: non solo due serpentelli (*geminos*), ma tutti quanti (*totos*) si drizzano minacciosamente sul capo della Furia e in primo piano si spalancano le gole voraci degli innumerevoli mostriciattoli, simili alle fauci del Cerbero di Stazio (*omnes ... hiatus*).

### Rufino, "creatura" di Megera

Il concilio ha un crescendo di violenza<sup>2</sup> quando prende la parola Megera (74-84): ancor più spaventosa di Alletto (*Fremitus, Error, Irae* ne compongono il corteggio), ha l'abitudine di saziarsi unicamente di stragi fra consanguinei e incarna dunque la più deplorable forma di discordia:

---

da cornice al discorso di Alletto, come in Ovidio segna l'avvio e il termine dell'azione di Tisifone contro Atamante e Ino (*Met.* 4.483-484).

<sup>1</sup> Per l'*evidentia* rappresentativa in Stazio cfr. Estèves 2001 (sul ritratto di Tisifone in Stazio) e Serrao 2012 (sugli aspetti "espressionistici" di talune raffigurazioni).

<sup>2</sup> Fo 1982, p. 222.

*non nisi quaesitum cognata caede<sup>1</sup> cruorem  
inlicitumve bibit, patrius quem fuderit ensis,  
quem dederint fratres. (Ruf. 1.77-79)*

In una sorta di *curriculum* criminale (79-84) sono annoverati i “successi” di Megeira, come la follia di Ercole e Atamante e gli incesti commessi da Edipo e da Tieste. Se Alletto minaccia uno scontro cosmico volto a sovvertire l’ordine degli elementi, ella – più scaltra – coltiva un’aspirazione più concreta e realizzabile: vuole distruggere l’umanità (87 s.). Perciò presenta all’assemblea l’uomo adatto a tale scopo, la sua “creatura”, Rufino:

*Rufinus, quem prima meo de matre cadentem  
suscepi gremio. (Ruf. 1.92 s.)*

La prima entrata in scena del personaggio è nel segno di Edipo<sup>2</sup>, il quale – all’inizio della *Tebaide* – afferma di essere stato allevato da Tisifone:

*Si bene quid merui, si me de matre cadentem  
fovisti gremio... (Theb. 1.60 s.)*

---

<sup>1</sup> Il sintagma deriva da Sen. *Med.* 523 (Charlet 2002, nt. *b ad v.* 77).

<sup>2</sup> Levy 1971 *ad loc.* nota che l’espressione si legge simile in Val. Fl. *Arg.* 1.355-356 (*quem matre cadentem / ... fovit*) e che Stazio la usa anche in *Silv.* 1.2.109 ss. (*tellure cadentem / excepi fovique sinu*), laddove Venere si professa nume tutelare di Violentilla, simile a una madre (Vollmer *ad loc.* segnala l’eco di Claudiano) e in *Silv.* 5.5.69 s. (*Tellure cadentem / excepi*: Stazio solleva tra le braccia il piccolo schiavetto nell’atto di riconoscimento/adozione). Il personaggio di Edipo ha risonanze ampie nella letteratura romana d’età imperiale (cfr. Caviglia 1993). Si pensi alla tragedia scritta dal giovane Giulio Cesare e incentrata su Edipo (Suet. *Caes.* 56.7), censurata da Augusto assieme agli altri scritti giovanili del padre adottivo, o alla tragedia intitolata *Edipo Cieco* (Suet. *Ner.* 21), nella quale Nerone recitava il ruolo del protagonista, ben calato nei panni di un re incestuoso, lui che era sospettato di nutrire nei confronti della madre Agrippina sentimenti che andavano al di là di quelli filiali (la *gens* giulio-claudia nel suo complesso si prestava a essere paragonata ai Labdacidi per gli intricati e talora ambigui legami di parentela).

Qui più che mai i testi dialogano fra loro: come mostra la rispondenza perfetta nella *lexis*, è inequivocabile il riferimento al tebano maledetto, già nominato pochi versi sopra<sup>1</sup>. Tale pregnante richiamo offre la chiave di lettura di un'intera vicenda umana. L'anziano Edipo rilegge sotto l'influsso della Furia tutti i momenti della propria vita<sup>2</sup>, compresi quelli che in passato gli erano parsi governati da una buona stella o frutto del proprio ingegno. Anche Rufino, *alumnus* della Furia<sup>3</sup> come Edipo<sup>4</sup>, è condannato fin sin dall'infanzia<sup>5</sup> a un'esistenza disgraziata: questo suggerisce Claudiano, per il tramite di Megera, nell'esplicita allusione al mito di Tebe.

L'analogia col brano della *Tebaide* in cui Edipo passa in rassegna gli avvenimenti della propria vita offre lo spunto a Claudiano per esporre la *paideia* e le *praxeis* di Rufino, in un'ironica fedeltà alla topica del discorso encomiastico (93-110). La Furia elogia la rapidità di Rufino nell'apprendere i suoi insegnamenti e descrive le abilità sviluppate grazie ad essi: l'arte dell'inganno è lo strumento,

---

<sup>1</sup> *Ruf.* 1.84.

<sup>2</sup> Un dato che corrisponde alla versione del mito fornita dai tragici: nell'*Edipo re* di Sofocle il destino nefasto di Edipo è segnato fin dall'infanzia, poiché un oracolo predice che ucciderà il padre; nelle versioni di Eschilo e di Euripide la predizione riguardante il bambino prevede inoltre la rovina dell'intera casata.

<sup>3</sup> Il gesto della furia che solleva Rufino richiama l'atto con il quale si riconosceva la legittimità della prole (cfr. von Barth 1912 *ad v.*: *Primum legitimae prolis erat apud veteres statim natam eam in sinum tollere ... Ait igitur Furia legitimam se suam subolem Rufinum adhuc a matre rubentem agnovisse*).

<sup>4</sup> Caviglia 1973 *ad v.* vede analogo marchio funesto a proposito del *puer delicatus* di Atedio Meliore, maledetto da *Invidia*, in *Silv.* 2.1.120 ss.: *gremio puerum complexa fovebat*).

<sup>5</sup> Il discorso di Megera (89 ss.) è un piccolo panegirico *sui generis* (Rufino vi è elogiato, ma per i suoi vizi!), provvisto di tutti i *loci* richiesti al genere. In particolare, i versi dedicati all'infanzia e all'*anatrophé* (93-96) rielaborano con grande efficacia il lessico usato da Claudiano per queste topiche nei panegirici: la tenerezza suscitata da *parvus*, *reptare*, *tener*, *fletus*, *mollis* è in netto contrasto con l'orrore di una nutrice che accoglie il neonato *per arva colla volutus* e dei serpenti della chioma, che lo lambiscono *linguis trisulcis*.

l'avidità il movente, il denaro il fine dell'uomo (97-104). Il progetto di distruzione passa attraverso l'eliminazione della concordia fraterna e avvicina Rufino all'Alletto di Virgilio (*tu potes unanimes armare in proelia fratres*, *Aen.* 7.335):

*doctus et unanimes odiis turbare sodales* (*Ruf.* 1.105)

Rufino sarebbe in grado di seminare zizzania anche tra amici che il mito tramanda inseparabili:

*Talem progenies hominum si prisca tulisset,  
Pirithoum fugeret Theseus, offensus Orestem  
desereret Pylades, odisset Castora Pollux.* (*Ruf.* 1.106-108)

Le coppie Piritoo-Teseo e Oreste-Pilade sono vulgate dalla tradizione<sup>1</sup>, ma il modello più vicino a Claudiano è in alcuni versi di Stazio che illustrano l'amicizia tra Tideo e Polinice sfruttando i medesimi *exempla*<sup>2</sup>:

*Talem progenies hominum si prisca tulisset,  
Pirithoum fugeret Theseus, offensus Orestem  
desereret Pylades, odisset Castora Pollux.*  
(*Ruf.* 1.106-108)

*... hanc perhibent post vulnere iuncits  
cresse fidem, quanta partitum extrema protervo  
Thesea Pirithoo, vel inanem mentis Orestem  
opposito rabidam Pylade vitasse Megaeram.*  
(*Theb.* 1.474-477)

---

<sup>1</sup> Esse compaiono in Ov. *Ex Ponto* 2.3.41-45.

<sup>2</sup> Alle coppie di amici, citate nel medesimo ordine, Claudiano ne aggiunge una terza: Castore e Polluce. Per la celebrazione dell'amicizia in Stazio vd. *Silv.* 2.6.54, 4.4.103, 5.2.155 (Heuvel 1932, *ad v.* 475).

Concluso il ritratto del proprio pupillo e ottenuto dalle Furie il benessere per il piano malefico, Megera si reca direttamente da Rufino. Claudiano immagina che la Furia esca dagli inferi presso la città natale di Rufino, Elusa (l'odierna Eauze), in Gallia, e "trasferisce" dunque la soglia dell'aldilà in una collocazione inusitata<sup>1</sup>. *Non sine causa*, chiosa Gesner nel suo commentario<sup>2</sup>: la dimora di Rufino appare in tal modo una sorta di appendice degli inferi, il primo luogo che la Furia raggiunge nella sua ascesa dai bui recessi del male.

La descrizione del luogo conferma la preferenza per le immagini staziane dell'oltretomba. Il modello, infatti, è nel libro I della *Tebaide*<sup>3</sup>: si tratta dell'ingresso di Mercurio nell'Ade, da dove – in ottemperanza all'ordine di Giove (*Theb.* 1.292-302) – il dio messaggero dovrà riportare alla luce l'anima di Laio. Anche non considerando *est locus*, avvio tipico di brani descrittivi, i due passi presentano altre analogie:

<i>Est locus extremum pandit qua Gallia litus</i>	<i>Est locus – Inachiae dixerunt Taenara gentes –</i>
<i>Oceani praetentus aquis, quo fertur Ulixes</i>	...
<i>sanguine libato populum movisse silentum.</i>	<i>Hoc, ut fama, loco pallentes devius umbras</i>
<i>Illic umbrarum tenui stridore volantum</i>	<i>trames agit nigrique Iovis vacua atria ditat</i>
<i>flebilis auditur questus; simulacra coloni</i>	<i>mortibus. Arcadii perhibent si vera coloni, (50)</i>
<i>pallida defunctasque vident migrare figuras.</i>	<i>stridor ibi et gemitus poenarum, atroque tumultu</i>
( <i>Ruf.</i> 1.123-128)	<i>fervet ager; saepe Eumenidum vocesque manusque</i>

---

<sup>1</sup> Levy 1971, *ad v.* i.12-133 e Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 64.

<sup>2</sup> Gesner 1969, *ad loc.*

<sup>3</sup> Come segnalano Birt 1892; Pavlovskis 1962, p. 103; Parkes 2012, *ad vv.* 440-442.

*in medium sonuere diem, letique triformis  
ianitor agricolas campis auditus abegit.  
(Theb. 2.32-54, passim)*

La prudenza di Stazio nel riferire come i contadini arcadi percepiscano vicini gli inferi (*ut fama*, 48; *Arcadii perhibent si vera coloni*, 50) è sostituita dall'obiettività della rappresentazione claudiana (*vident*, 128)<sup>1</sup>.

Come spesso accade, agli echi di Stazio Claudiano ne unisce altri, che sono omaggio alla tradizione: *migrare figuras* si rifà a *Aen.* 10.641 (*morte obita quales fama est volitare figuras*) e *simulacra pallida* richiama *Lucr.* 1.123 (*simulacra modis pallentia miris*)<sup>2</sup>. Le analogie con Stazio però sono le più evidenti. Simile, nei due poeti, è la meta del viaggio: Laio in Stazio, come Megera in Claudiano, si recano in una casa scellerata e a entrambi tristemente nota<sup>3</sup> per le nefandezze che ospita:

<i>Invadit muros Elusae, <u>notissima</u> dudum</i>	<i>Ventum erat ad Thebas; gemuit prope limina nati</i>
<i>tecta petens oculisque diu liventibus haesit</i>	<i>Laius et <u>notos</u> cunctatus adire penates</i>
<i>peio<sup>r</sup>em <u>mirata</u> virum.</i>	<i>(Theb. 2.65 s.)</i>

(*Ruf.* 1.138 s.)

---

<sup>1</sup> Simile al Tenaro qui descritto è la *silva* in cui compare l'ombra di Laio evocata da Tiresia in 4.438-42 (cfr. Vessey 2010, p. 253 e Parkes 2012, *ad vv.* 438-42); cfr anche *Theb.* 3.182 s. (la terra in cui Cadmo semina i denti del drago è descritta in termini analoghi).

<sup>2</sup> Charlet 2002, nt. compl. 2 alla p. 64. Sui paesaggi infernali claudiane vd. Mandile 2013.

<sup>3</sup> Se si ripensa al *notum iter* della Furia verso Tebe, evocato all'inizio del poema (*arripit extemplo Maleae de valle resurgens / notum iter ad Thebas...*, 1.100 s.), il verso di Claudiano sembra ricamare anche su quel viaggio "proemiale" all'insegna del superamento: non *nota* ma *notissima* è alla Furia la dimora di Rufino.

In entrambi i passi si ha una sosta davanti ai palazzi: Laio si ferma *prope limina*, esita per il dolore provato alla vista della dimora del figlio (65 s.); Alletto rimane immobile<sup>1</sup>, perché meravigliata nell'osservare un uomo peggiore di lei (*Ruf.* 1.139); tra invidia e ammirazione, vede il riflesso di se stessa operante in Rufino. L'inattività della Furia è legata al suo essere ormai superflua: l'allievo ha imparato tutto da lei e non le resta che osservare, come fa con le sue compagne sul campo di battaglia di Tebe, al momento del duello di Eteocle e Polinice, quando il *furor* umano è più potente del loro:

... *tantum mirantur et adstant*  
*laudantes hominumque dolent plus posse furores* (*Theb.* 11.537 s.)

La ripresa del verbo *miror* rivela un legame concettuale profondo con la *Tebaide*: lo sguardo delle Furie, in entrambi i casi, porta in primo piano una natura umana malvagia, in grado di "incantare" persino le divinità del mondo infernale.

#### **4.3. *Aurum fatale*. Critica del lusso e simboli di un potere vano: il monile di Armonia e gli aurei di Rufino**

Rufino, a sua volta, è sedotto dall'oro che per magico ordine di Megera riveste d'un tratto le colonne e il soffitto della sua casa (*Ruf.* 1.162 s.)<sup>2</sup>. È il desiderio di ricchezza che lo persuade a mettersi al servizio della Furia (*Sequimur*

---

<sup>1</sup> Come attonita resta la natura nel momento in cui Megera balza fuori dall'Averno (si noti il ritmo rallentato del v. 132 s.: ... *revolutaque Tethys / substitit et Rhenus proiecta torpuit unda*).

<sup>2</sup> *Dixerat et niveae (mirum!) coepere columnae / ditari subitoque trabes lucere metallo*.

*quocumque vocabis*, 170)<sup>1</sup> e sempre tale desiderio dirige tutte le sue attività alla corte di Arcadio (*Ruf.* 1.183-195 e 204 ss.). L'insaziabile amore di Rufino per il lusso è bersaglio della critica claudiana anche nel libro II dell'invettiva<sup>2</sup>. Ai vv. 134-136 il biasimo si esprime nell'apostrofe

*Quid nunc divitiae, quid fulvi vasta metalli  
congeries, quid purpureis effulta columnis  
atria prolataeve iuvant ad sidera moles?* (*Ruf.* 2.134-136)

la quale, benché rifletta elementi tipici nella descrizione di palazzi sontuosi<sup>3</sup>, ha come precedente diretto l'immagine di Tebe delineata nel I canto dell'epos di Stazio<sup>4</sup>:

*Quid nunc divitiae, quid fulvi vasta metalli  
congeries, quid purpureis effulta columnis  
atria prolataeve iuvant ad sidera moles?*  
(*Ruf.* 2.134-136)

*Et nondum crasso laquearia fulva metallo  
montibus aut alte Graeis effulta nitebant* (145)  
*atria congestos satis explicitura clientes.*  
(*Theb.* 1.144-146)

---

<sup>1</sup> Una professione di lealtà in contrasto con quella positiva pronunciata dai soldati davanti al loro comandante Stilicone, in *Ruf.* 2.239: *Te qua libet ire sequemur*.

<sup>2</sup> Libro che, per la prevalenza dell'elemento narrativo su quello vituperativo proprio dell'invettiva, Alan Cameron preferisce definire «historical epic» (Cameron 1970, p. 84).

<sup>3</sup> Come il palazzo di Cleopatra in Lucano (per il rimando vd. Charlet 2002, nt. compl. 3 alla p. 96), caratterizzato da uno sfarzo eccessivo, sintomo di degrado morale (*Ipse locus templi, quod vix corruptior aetas / extruat, instar erat*, 10.111 s.): *stabat... / purpureus... lapis* (10.115 s.); *effulta columnis* ha precedenti in Prop. 3.2.11 (*non ... mihi domus est flulta columnis*) e in Iuv. 7.182 (*fulta columnis*). Ma, come ricorda Caviglia 1973a ad *Theb.* 1.143-164, la denigrazione del lusso è anche tema declamatorio legato alla guerra fratricida condotta per una miserabile vittoria (si potrebbe citare Sen. Rhet. *Controv.* 2.1.11: *Quod tantum malum huic generi fato vel forte iniunctum? An, ut convivia populis instruantur et tecta auro fulgeant, parricidium tanti fuit? Magna enim vero solacia sunt, propter quae mensam et lacunaria sua nocentes potius quam lucem innocentes intueri maluerint*).

<sup>4</sup> Il raffronto è accennato in Pavlovskis 1962, p. 81 s.

Al tempo dei fratelli tebani Tebe non era ancora adorna di palazzi dai soffitti a cassettoni dorati, dagli alti atrii a colonne di marmo greco, tanto spaziosi da accogliere un gran numero di *clientes* di primo mattino. L'anacronismo di Stazio avvicina l'antica reggia alle case patrizie romane e trasporta il lettore dal mito arcaico alla vita fastosa dell'età contemporanea al poeta. In effetti i versi della *Tebaide* lasciano trapelare un giudizio negativo sul fasto e ben si prestano alla caratterizzazione dei palazzi costantinopolitani di Rufino: in un'impalcatura metrica pressoché identica (*metalli/o* in clausola, *effulta* a caratterizzare la cadenza finale, *atria* in prima sede), si trova corrispondenza anche nei contenuti: i palazzi di Rufino raggiungono le stelle, mentre quelli di Tebe soltanto le montagne; nelle stanze il *praefectus* accumula oro (*congeries*), come si radunano i *clientes* (*congestos ... clientes*) negli atrii della reggia tebana.

Se Stazio immagina uno splendore mai conosciuto dai fratelli tebani, Claudiano mette in rilievo la vanità delle ricchezze così come gli errori e i misfatti ai quali l'uomo è indotto nel tentativo di conservarle. Intuendo che il successo della campagna di Stilicone contro Alarico potrebbe minacciare il suo potere, nel desiderio di salvarsi Rufino compie un errore strategico: impone ad Arcadio di ordinare a Stilicone il ritiro dall'Illiria (*Ruf.* 2.144-170). Convinto che presto otterrà una parte del regno, già immagina di preparare i donativi per il giuramento che le legioni pronunceranno davanti a lui dopo la proclamazione imperiale e fa coniare aurei con la propria effigie<sup>1</sup>; si tratterà di *aurum fatale*<sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> Charlet 2002 (nt. compl. 1 alla p. 108), ipotizza opportunamente che il dato sia un'invenzione propagandistica del poeta, dal momento che non ci sono pervenute altre testimonianze, nemmeno materiali, al riguardo.

<sup>2</sup> Per il monile cfr. *Theb.* 4.192 (*aurum ... exitiale*), *Stat. Theb.* 4.205 s. (*aurum / Harmoniae dotale*).

premonitore di un destino infausto come quello avviato, nel mito di Tebe, dal monile di Armonia:

*atria regifico iussit splendere paratu  
exceptura dapes et, quod post vota daretur,  
inscribi propriis aurum fatale figuris.  
(Ruf. 2.340-342)*

*Sic Eriphyleaos aurum fatale penates  
inrupit scelerumque ingentia semina movit,  
et grave Tisiphone risit gavisiva futuris.  
(Theb. 4.211-213)*

È grazie al sintagma, già ovidiano<sup>1</sup>, che il pensiero corre al gioiello donato da Vulcano all'odiata Armonia, nata dagli amori di Venere e Marte. Il prezioso, in grado di perpetuare di generazione in generazione la condanna gravante sulla casata tebana, è ora in mano a Erifile, la cui vanità crudele ha il suo equivalente nel portamento effeminato, vanaglorioso di Rufino. Claudiano lo descrive mentre con mosse femminee raggiunge i soldati che lo giustizieranno, ignaro della propria fine ormai prossima<sup>2</sup>. Entrambi, Erifile e Rufino, non sanno prevedere che le ricchezze nelle quali hanno riposto le speranze saranno causa della loro rovina.

---

<sup>1</sup> *Met.* 9.411 (*donec eum coniunx fatale poposcerit aurum*): Erifile, moglie di Anfiarao, si rese responsabile della morte del marito, poiché lo obbligò a partecipare alla guerra tebana pur di ottenere in premio il monile di Armonia. Il figlio Alcmeone, per vendicare la morte del padre, la uccise, ma a sua volta venne eliminato dai figli di Fegeo, presso il quale – perseguitato dalle Erinni – si era rifugiato. Fegeo, infatti, gli diede in moglie la figlia Arsinoe, che Alcmeone tradì per sposare Calliroe, la quale gli chiese in dono nuziale il monile di Armonia.

<sup>2</sup> *Colla... femineo iactabat mollia gestu / inperii certus, tegetet ceu purpura dudum / corpus et ambirent ardentis tempora gemmae* (345-347; rispetto ai paramenti fastosi che Rufino s'immagina di indossare colpisce la semplicità di quello di Stilicone, restauratore della genuina tradizione latina, nella semplicità della sua trabea consolare (*Stil.* 2. 325 s.): cfr. Guipponi-Gineste 2010a, p. 99 ss.

Lo splendore abbagliante dell'oro maledetto ottunde gli altri sensi, li confina nella pura contingenza e li priva della facoltà di prevedere ciò che sarà.

Anche nel caso specifico, la ripresa claudiana dà nuova vita alla storia di Tebe che, come tutti i miti, è «un sistema dinamico di simboli, di archetipi e di schemi [...] che tende a costituirsi in un racconto»<sup>1</sup> variamente ripreso.

#### 4.4. I *monstra* di Stazio e la fine del tiranno

Nel corso dell'invettiva claudiana Rufino vive una sorta di metamorfosi, svelando la propria natura bestiale. La trasformazione è altra da quella definita da Northrop Frye a proposito dell'epica di Ovidio<sup>2</sup>: «la metamorfosi [...] è generalmente la storia della disintegrazione di una metafora, la decomposizione di una personalità cosciente in un oggetto naturale, come quando Dafne diventa un albero d'alloro o Filomela un usignolo».

Nei versi di Claudiano è possibile infatti riconoscere solo il fenomeno della "disintegrazione" della personalità di Rufino. È quanto si osserva in due passi dell'*In Rufinum* (*pr. Ruf.* 1.1-10 e *Ruf.* 2.431 ss.) da leggere parallelamente ad altrettanti luoghi della *Tebaide* (*Theb.* 1.562-569 e *Theb.* 1.616 ss.); li si analizza qui di seguito.

#### Rufino e Pitone (*pr. Ruf.* 1.1-10 ~ *Theb.* 1.562-569)

L'immagine di Pitone ucciso da Apollo apre la *prefatio* al libro I dell'invettiva: il Parnaso è libero, l'immenso mostro giace prostrato sui monti e i

---

<sup>1</sup> Durand 1992, p. 64.

<sup>2</sup> Frye 1989, p. 38.

boschi possono tornare a innalzare i propri rami verso il cielo (6), ora che le creste sanguigne del serpente giacciono a terra:

*Phoebeo domitus P[h]yt<h>on cum decidit arcu  
membraque Cirr<h>aeo fudit anhela iugo,  
qui spiris tegetet montes, hauriret hiatu  
flumina, sanguineis tangeret astra iubis,  
iam liber Parnasus erat nexuque soluto (5)  
coeperat erecta surgere fronde nemus;  
concussaeque diu spatiosis tractibus orni  
securas ventis explicuere comas;  
et qui vipereo spumavit saepe veneno  
Cephisos nitidis purior ibat aquis. (10) (pr. Ruf. 1.1-10)*

Gli ultimi quattro versi della *praefatio* (15-18)<sup>1</sup> rivelano che la descrizione è una metafora, suggerendo l'identificazione tra Pitone e Rufino da un lato e tra Apollo e Stilicone dall'altro (*Nunc alio domini telis Phythone perempto*). Il passo è già stato autorevolmente commentato e studiato<sup>2</sup> e in esso si è evidenziato il perfetto adeguarsi alla finalità scoptica del carne. Si potrebbe aggiungere che l'assimilazione tra Pitone e Rufino viene perfezionata alla fine del libro II dell'invettiva, nella cruda immagine del *praefectus praetorio Orientis* letteralmente fatto a pezzi dall'esercito inferocito (*Consumpto funere vix tum / deseritur sparsumque perit per tela cadaver, Ruf. 2.416 s.*)<sup>3</sup>: il disgregarsi del corpo di Rufino

---

<sup>1</sup> *Nunc alio domini telis P[h]yt<h>one perempto / convenit ad nostram sacra caterva lyram: / qui stabilem servant Augustis fratribus orbem, / iustitia pacem, viribus arma regunt.*

<sup>2</sup> Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 54. Si rimanda alla medesima nota e a Prenner 2007 *ad. loc.* per le attestazioni del mito di Apollo nella poesia latina e per un'analisi completa del passo; vd. Gualandri 2008 per gli echi costantiniani della *praefatio*, la quale – nell'associare Stilicone ad Apollo – si rifà a un motivo propagandistico già usato per rappresentare la sconfitta, da parte di Costantino, dei nemici del cristianesimo.

<sup>3</sup> Versi che Claudiano plasma fondendo elementi giovenaliani e Lucanei (Charlet 2002, nt. *a ad v.* 417).

richiama alla mente del lettore il cadavere di Pitone disteso tra le cime di Delfi e i *tela* che trafiggono il *praefectus* fanno pensare al Saettatore e al suo arco vittorioso<sup>1</sup> raffigurato in *pr. Ruf.* 1.1 (*Phoebeo ... arcu*). Persino *anhelus*, aggettivo che contrassegna l'agonia del drago in *pr. Ruf.* 1.2 (*membra anhela*), alla fine dell'opera è ripreso in relazione a Rufino; il poeta si augura infatti che egli espia le sue colpe negli inferi per l'eternità: *praeceps ibi mersus anhelet, / dum rotat astra polus, feriunt dum litora venti* (*Ruf.* 2.526 s.).

Grazie a tali richiami intratestuali, dunque, il ciclo dei tre carmi – *pr. Ruf.* 1, *Ruf.* 1. *Ruf.* 2 – si avvia e si conclude con l'immagine di un mostro debellato, simbolo del nemico sconfitto in vista di un bene collettivo.

La critica ha riconosciuto un rapporto di filiazione fra questa *prefatio* e un passo del canto I della *Tebaide* nel quale è celebrata l'impresa pitica di Apollo<sup>2</sup>; questa è raccontata da Adrasto a Polinice e a Tideo, appena giunti ad Argo, per spiegare l'origine antica della festa che in quel momento si celebra in città; Apollo, infatti, dopo aver ucciso Pitone, si era recato al palazzo dell'antico re argivo Crotopo per purificarsi:

*Postquam caerulei sinuosa uolumina monstri  
terrigenam Pythona deus septem orbibus atris  
amplexum Delphos squamisque annosa terentem  
robora, Castaliis dum fontibus ore trisulco (565)  
fusus hiat nigro sitiens alimenta ueneno,*

---

<sup>1</sup> Benché il mito qui evocato da Claudiano non sia quello di Pitone, ma i miti dello smembramento di Penteo e di Atteone (*Sic mons Aonius rubuit cum Penthea ferrent / Maenades aut subito mutatum Actaeona cornu / traderet insanis Latonia virgo Molossis*, *Ruf.* 2.418-420).

<sup>2</sup> Birt 1892 *ad loc.*, Müllner 1893 (p. 106), Felgentreu 1999 (pp. 67-70), Prenner 2007, p. 42, ma spt. Charlet 2002 (nt. compl. 1 alla p. 54), per il quale Stazio è qui il riferimento primo di Claudiano.

*perculit absumptis numerosa in uulnera telis,  
Cirrhaeique dedit centum per iugera campi  
vix tandem explicitum... (Theb. 1.562-569)*

Come si evince dalla lettura di questi versi, sul piano lessicale i rimandi di Claudiano a Stazio non sono numerosi (*fudit* ~ *fusus*; *hiatu* ~ *hiat*; *Cirr<h>aeo* ~ *Cirrhaei*)<sup>1</sup>. È nella sintassi che si chiarisce l'*imitatio*: l'articolato periodo della *Tebaide* si presta bene a essere riecheggiato in un contesto proemiale<sup>2</sup>.

La subordinata temporale che in entrambi i luoghi introduce la narrazione (*cum* ~ *postquam*) in Stazio ha per soggetto il vincitore Apollo (si noti la collocazione del nome al centro del verso), perché il racconto è funzionale a spiegare l'origine del suo culto ad Argo:

*Postquam caerulei sinuosa volumina monstri  
terrigenam Pythona deus septem orbibus astris*

---

<sup>1</sup> Gli influssi per questo aspetto sono di varia provenienza: Claudiano deriva p.es. il sintagma *sanguineis iubis* (4) da Verg. *Aen.* 2.206 s. (i serpenti che strangolano Laocoonte e i figli) e si potrebbe pensare che pure l'immagine delle *iubae* ritte verso il cielo a sfiorare le stelle provenga dal medesimo celebre luogo poetico virgiliano (*Pectora ... arrecta iubaeque / sanguineae superant undas, Aen.* 2.206 s.). Il poeta non si ispira direttamente né a Ov. *Met.* 1.438-451 (la nascita di Pitone dal grembo della Terra, dopo il diluvio, la sua uccisione da parte di Apollo e la fondazione dei giochi pitici), né a Luc. *Phars.* 407-409, luoghi che sono stati talora citati come paralleli nei commentari. Tali precedenti comunque – come è stato osservato – «potrebbero aver rappresentato interessanti punti di riferimento compositivi» (vd. Prenner 2007, p. 42). Ma è già Stazio a integrare nella formazione del proprio verso tali modelli: prestano dettagli, infatti, i *geminus angues* di Laocoonte in Virgilio (*sinuatque immensa volumine terga, Aen.* 2.208 ~ *sinuosa volumina monstri*) e il Pitone di Ovidio (*effuso per vulnera nigra veneno, Met.* 1.445 ~ *nigro sitiens alimenta veneno, Theb.* 1.566).

<sup>2</sup> Caviglia 1973a *ad. v.*: il costrutto è «di eccezionale ampiezza e complessità, quasi un proemio epico [...]. Distribuite in un unico movimento sintattico abbiamo ben sei fasi successive della narrazione».

In Claudiano, al contrario, il *focus* è su Pitone, nel quale gli ascoltatori potevano facilmente riconoscere l'*alter ego* di Rufino, dato che avevano di recente appreso la notizia della sua morte<sup>1</sup>:

*Phoebeo domitus Phython cum decidit arcu*

Anche a livello concettuale esiste una relazione tra i due passi: in Stazio Pitone circonda Delfi con le sue spire (*amplexum Delphos*), in Claudiano addirittura tutto il Parnaso è prigioniero entro la stretta del mostro (*liber Parnasus erat nexuque soluto*); in Stazio esso prosciuga la fonte Castalia, in Claudiano dissecca interi corsi d'acqua (*hauriret hiatu / flumina*). Un altro frammento di memoria staziana si coglie infine in *vipereo spumavit saepe veneno* (*pr. Ruf. 1.9*), che riprende *Theb. 1.360* (*veteri spumavit Lerna veneno*)<sup>2</sup>. La tonalità nuova, rispetto al passo di Stazio, nasce dall'enfasi che il poeta usa nel descrivere gli alberi liberati dalla morsa di Pitone.

### **Rufino e Poiné (*Ruf. 2.431 ss.* ~ *Theb. 1.616 ss.*)**

Sempre nel libro I della *Tebaide*, in un'ampia sezione, s'incontra il mito di Lino e Corebo (557-668)<sup>3</sup>, parte integrante del racconto di Adrasto che illustra a Polinice e a Tideo le ragioni del rito celebrato ad Argo la notte del loro arrivo in città. La storia è antica: Psamate, figlia del re di Argo Crotopo, si unisce ad Apollo e, all'insaputa del padre, partorisce un figlio di nome Lino. Il bambino è affidato a

---

<sup>1</sup> La *praefatio* fu composta poco tempo dopo la morte di Rufino (Charlet 2002, *Introduction*, p. XXII s.).

<sup>2</sup> Charlet 2002, nt. compl. 2 alla p. 54.

<sup>3</sup> Aricò 1960, Delarue 2000, pp. 121-123.

un pastore, ma muore divorato dai cani<sup>1</sup> e la fanciulla, che non riesce a contenere il suo dolore, confessa la propria colpa al padre. Egli decreta impietoso la morte della figlia, ma la reazione vendicatrice di Apollo non si fa attendere: come punizione per l'uccisione dell'amata, il dio suscita un orrendo mostro che strappa i neonati al seno delle madri e li sbrana. Solo l'iniziativa del giovane Corebo<sup>2</sup>, affiancato da compagni coraggiosi, libera la terra argiva dal flagello.

Episodio esemplare di *pietas* e di coraggio volti al bene della comunità, il mito di Lino e Corebo – lungi dal rappresentare una parentesi fuori luogo o una semplice ripresa emulatrice del racconto di Evandro in Virgilio (*Aen.* 8.185 ss.) – presenta numerosi punti di contatto con la vicenda principale del poema<sup>3</sup>, ma ha

---

<sup>1</sup> Per spiegare il rituale argivo dell'uccisione dei cani randagi nel mese di Arneio Callimaco narra la storia di Lino e Corebo negli *Aitia* (cfr. fr. 27-28, 26, 30, 31a Pf.), i quali sembrano la fonte principale di Stazio per tale mito poco diffuso nella letteratura greca e latina (in quest'ultima se ne legge un rapido cenno in Ovid. *Ibis* 575 s.).

<sup>2</sup> Per il quale vd. Kytzler 1986.

<sup>3</sup> Se il crudele Crotopo è l'antitesi del mite Adrasto (sul personaggio vd. Aricò 1970-1971 e Id. 2005), i mali che ricadono sugli Argivi durante il regno dell'uno e dell'altro sono legati alle componenti femminili della casata: nel caso di Crotopo l'origine delle disgrazie è l'uccisione di Psamate, la figlia del re; nella Argo di Adrasto – al tempo della narrazione – i germi del male si annidano nel matrimonio delle due principesse, date in spose a generi empi, promotori di un conflitto. La figura dell'antico re Crotopo, inoltre, è in relazione con quella di Edipo: Crotopo suscita contro il proprio popolo un mostro simile a una Furia e i due corpi di bambini (vien da pensare a fratelli), che la creatura infernale tiene fra gli artigli (609 ss.) rimandano indirettamente a Eteocle e Polinice (così Vessey 2010, p. 103); Edipo, tramite la maledizione dei figli, scatena un male altrettanto pestilenziale per i suoi sudditi. La trama di legami grazie ai quali il mito argivo si integra nella vicenda tebana si estende anche al rapporto che Lino ed Edipo bambino intrattengono con Apollo: Lino è frutto di un amore illecito tra la figlia del re e il dio, Edipo è esposto da Laio e Giocasta nell'intento di stornare un oracolo malaugurante di Apollo.

una sua ragion d'essere principalmente come impresa antitetica a quella empia dei Sette. L'immagine del mostro Poiné<sup>1</sup>

*... monstrum infandis Acheronte sub imo  
conceptum Eumenidum thalamis, cui virginis ora  
pectoraque: aeternum stridens a vertice surgit  
et ferrugineam frontem discriminat anguis. (600)  
Haec tum dira lues nocturno squalida passu  
inlabi thalamis... (Theb. 1.597-602)*

lascia il segno nella fantasia di Claudiano nell'*In Rufinum*. Si intravede la suggestione fonica e, per giunta, "visiva" del v. 601 (*nocturno squalida passu*)<sup>2</sup> nella raffigurazione di Megeira che – nelle vesti di un vecchio<sup>3</sup> – s'insinua nell'abitazione dell'uomo

*ficto languida passu (Ruf. 1.136)*

e lo avvia, con i suoi consigli, a intraprendere una carriera criminale.

Anche nel II libro dell'invettiva il gusto dell'orrido derivante dalla rappresentazione di Poiné nella *Tebaide* è ben percettibile, ma la trama dei riferimenti a Stazio presenti in questo brano è più ampia. La sequenza in cui è narrata l'uccisione di Rufino (367-453) è in crescendo; dapprima, al v. 376 ss., l'uomo è presentato come un animale catturato dalle reti di un cacciatore<sup>4</sup>,

---

<sup>1</sup> Il mostro in Stazio è anonimo ma, secondo Vessey (1973, p. 104), un'allusione al soprannome Poiné (tramandatoci in Pausan. 1.43.7 e 2.19.7), sarebbe contenuta al v. 578, dove la giovane Psamate – *poenae metuens* – affida a un pastore il figlioletto.

<sup>2</sup> Il parallelo è presentato da Caviglia 1973a (ad v. 601).

<sup>3</sup> Che non si tratti di una vecchia si deduce da *Ruf.* 1.171: «*Sequimur quocumque vocabis, / seu tu vir seu numen*».

<sup>4</sup> L'immaginario della caccia, per il quale Claudiano si appoggia qui a Virgilio e a Silio Italico (cfr. Charlet 2002, nt. a ad v.), si prolunga fino al v. 394 ss.

rinserrato in uno spazio privo di vie di fuga. La piana nella quale si è recato ad accogliere gli uomini sottratti al comando di Stilicone si restringe come un campo di battaglia occupato da soldati via via più numerosi. È un'immagine che – espressa in una clausola identica – deriva senza dubbio da Stazio, il quale la impiega per dipingere il turbinio di Tebani e Argivi in corsa gli uni contro gli altri:

*... decrescere campus*

*incipit...*

*(Ruf. 2.373 s.)*

*... mediumque vident decrescere campus*

*(Theb. 8.397)*

Ma a prevalere, nei versi di Claudiano, non è il campo semantico militare o della caccia, bensì la ricerca del dettaglio raccapricciante. Rufino è una belva mostruosa<sup>1</sup> proprio come Poiné, la cui uccisione libera la terra da una contaminazione nefasta:

*... Laceros iuvat ire per artus*

*pressaque calcato vestigia sanguine tingui.*

*Nec minus adsiduis flagrant elidere saxis*

*prodigiale caput, quod iam de cuspide summa*

*nutabat digna rediens ad moenia pompa.*

*(Ruf. 2.431-435)*

*... iuvat ire et uisere iuxta*

*livescentes in morte oculos uterique nefandam*

*proluviem...*

*(Theb. 1.616-618)*

---

<sup>1</sup> *Ruf. 1.260-262 (Solus [Stilicho] medio sed turbine rerum / contra letiferos rictus contraque rapacem / movit tela feram); Ivi, 291-293 (Hoc monstrum non una palus, non una tremebat / insula, sed Latia quicquid ditione subactum / vivit et a primis Ganges horrebat Hiberis); Ivi, 2.99 s. ("Te proelia viso / languescent avidique cadet dementia monstri").*

*Iuvat ire*, celebre esordio virgiliano di verso, ricrea l'atmosfera di sollievo e stupore di *Aen.* 2.27 ss.<sup>1</sup>, quando i Troiani accorrono a vedere le navi e il campo dopo la simulata partenza dei Greci. Come in Virgilio, anche in Claudiano l'atto dell'osservare è liberatorio, la sconfitta dell'avversario diviene spettacolo e il pubblico assiste al racconto facendo proprio il punto di vista "corale"; ma l'imitazione è mediata da Stazio, dal quale deriva l'idea di un macabro rito collettivo; sia gli Argivi sia i soldati di Stilicone hanno un mostro da smembrare:

*Hi vultus avidos et adhuc spirantia vellunt  
lumina, truncatos alii rapuere lacertos;  
amputat ille pedes, humerum quatit ille solutis  
nexibus...*  
(*Ruf.* 2.410-413)

*Hi trabibus duris (solacia vana dolori)  
proterere exanimos artus asproque molares  
deculcare genis: nequit iram explere potestas.*  
(*Theb.* 1.621-623)

Rufino, come Poiné, è un essere contro natura: l'aggettivo *prodigialis* è conio staziano utilizzato per connotare la lugubre selva contaminata dall'uccisione della Sfinge:

*Nec minus adsiduis flagrant elidere saxis  
prodigiale caput.*  
(*Ruf.* 2.433 s.)

*Non Dryadum placet umbra choris non commoda sacris  
Faunorum diraeque etiam fugere volucres  
prodigiale nemus.*  
(*Theb.* 2.521-523)

---

<sup>1</sup> Per *laceros ... artus* si confrontino (come annota Charlet 2002, nt. compl. 3 alla p. 115) *Ov. Met.* 9.169, *Luc. Phars.* 2.165 e 177.

Nell'uso più antico il termine indica "ciò che storna i prodigi funesti", mentre a partire da Stazio e poi nella latinità tarda (e cristiana in particolar modo) assume la valenza di "mostruoso", "prodigioso", "contro natura", "demoniaco"<sup>1</sup>; le prime attestazioni di quest'accezione si leggono nella *Tebaide*<sup>2</sup>, seguite in ordine cronologico dal passo claudiano citato, che ad esso sembra richiamarsi anche tramite l'assonanza dei determinati *caput* ~ *nemus*, in identica posizione metrica.

I ricordi della montagna della Sfinge edipica (essere che – si noti bene – era stato inviato a Tebe da Era per punire un misfatto amoroso di Laio) e dei luoghi dell'uccisione di Poiné addensano attorno alla fine di Rufino l'alone di una geografia del mostruoso, le reminiscenze di tempi e luoghi mitici in cui eroi valorosi liberarono la terra da immondi flagelli. Come Poiné, mostro concepito nei talami delle Furie (*monstrum infandis Acheronte sub imo / conceptum Eumenidum thalamis*), Rufino è creatura delle Erinni; come i coraggiosi compagni di Corebo, i valorosi soldati di Stilicone liberano il mondo per il bene della comunità:

*Felix illa manus, talem quae prima cruorem  
hauserit et fessi poenam libraverit orbis!* (Ruf. 2.405 s.)

L'assimilazione di Rufino alle *poenae*, ai mostri del mito<sup>3</sup>, legittima l'atto di violenza e lo fa apparire meno brutale, dal momento che la vittima non aveva natura umana. L'immaginario della saga tebana accompagna la descrizione della scena sino alla fine: Rufino ridotto a brandelli è un novello Penteo sbranato dalle

---

<sup>1</sup> Cfr. Giovini 2008, p. 517 e nt. 18.

<sup>2</sup> Stat. *Theb.* 7.402 s. (*Nec monstra tenent, quae plurima nectit / prodigiale canens certi fors praeuia fati*). Per Claud. cfr. anche *Eutr.* 1.231 s. (*Iudicat eunuchus; quid iam de consule miror? / Prodigium, quodcumque gerit*) e *Rapt.* 1.234 (*Prodigiale rubens*).

<sup>3</sup> Che comunque Rufino supera perché è più nocivo: vd. James 1998.

Baccanti; il corteo che reca la sua testa a Costantinopoli ricorda quello che reca a Tebe il capo di Penteo conficcato sulla sommità di un tirso<sup>1</sup>.

Riprendendo e rinnovando spunti della tradizione e interpretando il destino di Rufino nel *locus fortunae* di commento (*Ruf.* 2.440-453), Claudiano trasforma la storia del ministro orientale in *exemplum*, in mito "moderno", che fonde e rende più attuali le saghe tebane antiche.

#### **4.5. *Historia magistra?* Memoria e oblio del male nella *Tebaide* di Stazio e nelle invettive di Claudiano**

Dopo il duello fra Eteocle e Polinice e la morte di entrambi, Stazio esprime la speranza che i re tutti si ricordino del giorno maledetto:

*omnibus in terris scelus hoc omnique sub aevo  
viderit una dies monstrumque inmane futuris  
excidat et soli memorent haec proelia reges.* (*Theb.* 11.577-579)

I *reges* sono i destinatari principali della *Tebaide*, il «pubblico retorico» esclusivo (*soli*) del poema, per dirla con Donka Markus<sup>2</sup>. Soprattutto loro, infatti, dovrebbero conoscere il male che si è compiuto nel passato sì da non perpetuarlo:

---

<sup>1</sup> Cfr. Eur. *Bacch.* 1137-1147.

<sup>2</sup> «It is only the *reges* [...] whom the primary narrator posits as a rhetorical audience, but only as an unrealistic wish. Exclusively the kings should be punished with hearing the horror story of the Theban fratricidal war because they are the only ones who could avert future fratricidal wars. Of course, this is only a hypothetical rhetorical situation. As Statius' external audience well knows, the Theban war has not remained the only one of its kind and therefore the story has to be rewritten over and over again without a hope of effective change» (Markus 2003, p. 461).

non per eternare imprese gloriose nasce la *Tebaide*, ma per raffigurare la malvagità affinché non si ripeta.

Quando dal campo di battaglia ci si sposta nel palazzo reale, la scena è occupata da Creonte, l'erede al trono; egli, presto dimentico del lutto per la morte del figlio Meneceo, si compiace di sedere sul trono. È a questo punto che Stazio si esprime sulla guerra e sui vani allettamenti del potere: il conflitto armato non è giunto all'esito che si era prefissato, non si è concluso con il prevalere di Eteocle o di Polinice (*miser heu bellorum terminus!*, 651), ma ha portato all'uccisione di entrambi e solo al cambiamento del potente di turno, pronto a ripetere gli errori dei predecessori (*res Amphionas alio sceptrumque maligna / transtulerat Fortuna manu*, 649 s.); il male accaduto non è stato di monito a Creonte, che pure vi aveva assistito:

... *Pro blanda potestas  
et sceptri malesuadus amor: numquamne priorum  
haerebunt documenta novis? Iuvat ecce nefasto  
stare loco regimenque manu tractare cruentum.* (*Theb.* 11.655-658)

I *documenta priorum* (656 s.) sono proprio le imprese tragiche che Stazio ha appena finito di narrare e delle quali tuttavia Creonte si dimentica subito. Per di più, tramite il divieto di seppellire i caduti argivi, pone le basi per una nuova contesa militare, indebolendo la speranza del poeta nella capacità dei re di far tesoro delle esperienze passate. Con l'ambizione di Creonte si rinnova ciclicamente il male connaturato al mito di Tebe. L'idea che la parola poetica possa riscattare le generazioni future è smentita, all'interno dell'opera, dai personaggi stessi che la animano, e proprio da un *rex*.

A tali considerazioni pare riallacciarsi Claudiano nelle sue invettive, elaborando un'efficace e vigorosa "estetica del *nefas*" e una poetica che si potrebbe definire "di memoria del male".

Nel carme *Contro Eutropio* il poeta si augura che lo scandalo di un eunuco diventato console sia ricordato per sempre<sup>1</sup>; si augura pertanto che le statue a lui dedicate a Costantinopoli restino in piedi, per testimoniare ai posteri un crimine inaudito. L'Alessandrino ripone le proprie speranze non in una tradizionale *damnatio memoriae*, che vorrebbe cancellata ogni traccia relativa al personaggio caduto in disgrazia, bensì in un'inedita "fissazione" del ricordo:

*Posteritas, admitte fidem: monumenta petuntur  
dedecoris multisque gemunt incudibus aera  
formatura nefas.*

...

*... Maneant inmota precamur  
certaque perpetui sint argumenta pudoris. (Eutr. 2.70-78, passim)*

La citazione delle leggende poste sul basamento delle statue in onore di Eutropio suggerisce che la poesia, come i monumenti, servirà a far ricordare il misfatto e a evitare che nel tempo esso si ripeta:

*Subter adulantes tituli nimiaeque leguntur  
vel maribus laudes: claro quod nobilis ortu  
(cum vivant domini?), quod maxima proelia solus  
inpleat (et patitur miles?), quod tertius urbis  
conditor (hoc Byzas Constantinusque videbunt?). (Eutr. 2.79-83)*

I *tituli*, dopo la caduta dell'eunuco, vengono riconosciuti falsi e resta stravolto il loro messaggio, il quale – invece che elogiativo – suona ironico,

---

<sup>1</sup> Cfr. *pr. Eutr.* 2.75 s.

vituperativo, assumendo la stessa funzione che ha l'invettiva claudiana. Ma se Stazio seleziona il proprio pubblico, i *reges*, perché essi ascoltino l'orrore del fratricidio, Claudiano invita tutta la *posteritas* (70) a esaminare gli annali della storia romana nella vana ricerca di un caso paragonabile per nefandezza a quello di Eutropio:

... *Exquirite retro*  
*crimina continui lectis annalibus aevi,*  
*prisca recensitis evolvite saecula fastis:*  
*quid senis infandi Capreae, quid scaena Neronis*  
*tale ferunt? (Eutr. 2.58-62)*

Il topos del "superamento" (*Überbietung*) – del quale Ernst Robert Curtius indica i massimi virtuosi in Stazio e in Claudiano<sup>1</sup> – è spesso adoperato da quest'ultimo per riconoscere i moderni (Stilicone *in primis*) più gloriosi degli antichi. Qui, però, è usato per affermare che in passato non si raggiunse mai una vergogna simile a quella del consolato di Eutropio: i moderni, in questo caso, superano gli antichi nel male. L'esame del passato che Claudiano propone al suo pubblico riguarda la storia reale, ma, nella formulazione poetica, rammenta anche il proemio della *Tebaide*:

*Fraternas acies alternaque regna profanis*  
*decertata odiis sontesque evolvere Thebas*  
*Pierius menti calor incidit.*  
...  
*Longa retro series ... (Theb. 1.1-7, passim)*

---

<sup>1</sup> Curtius 2010, pp. 182-186. Sulla topica dell'*Überbietung*, che potrebbe essere efficacemente riassunta nel verso claudiano *Taceat superata vetustas* (*Ruf.* 1.283), cfr. Canobbio 2004.

Con la ripresa di due termini proemiali (insieme a *retro*, il verbo *evolvere*, espressione tecnica dell'epica latina)<sup>1</sup>, Claudiano allude alla *Tebaide*, un'epica di nefandezze inaudite che pure – come gli esempi storici indicati esplicitamente (Tiberio e Nerone, al v. 61 s.) – risultano superate in malvagità dai comportamenti di Eutropio.

Immaginando una piramide di azioni e pensieri infausti, Stazio ne pone al vertice i fratelli tebani, Claudiano invece Rufino<sup>2</sup> ed Eutropio. Così facendo i due poeti conferiscono alla loro opera un elevato grado di esemplarità morale, pur dovendo poi dichiararne l'inefficacia: gli uomini di potere si macchiano sempre di colpe simili a quelle di coloro che li hanno preceduti. Come al regno di Eteocle e Polinice segue la tirannia di Creonte, in una catena di avvenimenti nella quale al male non si aggiunge altro che male<sup>3</sup>, così, nell'invettiva *Contro Eutropio*, a Rufino – amministratore disonesto e amorale della *pars Orientis* – segue un flagello analogo. La disillusione della dea Roma, che lamenta subito frustrata la speranza di libertà dopo l'uscita di scena di Rufino (*brevis ... reluxit / falsaque libertas*), richiama quella stessa di Stazio poeta nel passo sopra esaminato:

... *Brevis inde reluxit  
falsaque libertas; rursum Stilichonis habenis  
sperabam me posse regi. Pro caeca futuri* (545)  
*gaudia! Fraternali coniungi coeperat orbis  
imperio (quis enim tanto terrore recentis  
exempli paribus sese committeret ausis?),  
cum subito ...*

---

<sup>1</sup> Caviglia 1973a, nt. *ad vv.* 1-3.

<sup>2</sup> Si pensi alla presentazione che di lui fa Megera alle sorelle: *est mihi prodigium cunctis immanius hydris...*, *Ruf.* 1.89 ss.

<sup>3</sup> L'insistenza sui miti tragici del passato di Tebe ha una valenza ermeneutica precisa: suggerisce che la catena dei mali, nella storia della città, è destinata a non spezzarsi mai. Per il tema vd. Berlincourt 2006.

... *Rufini castratus prosilit heres,*  
*et similes iterum luctus Fortuna reduxit.* (Eutr. 2.543-551)

### Le esclamazioni

... *Pro caeca futuri / gaudia!*  
(Eutr. 545 s.)

... *Pro blanda potestas*  
(Theb. 11.655)

### e le domande retoriche

... *quis enim tanto terrore recentis*  
*exempli paribus sese committeret ausis?*  
(Eutr. 2.547 s.)

... *Numquamne priorum*  
*haerebunt documenta novis?*  
(Theb. 11.656 s.)

riprendono il filo dei pensieri del poeta della *Tebaide*: è possibile evitare le illusioni che le esperienze hanno già dimostrato vane? Non cadere negli stessi errori commessi in un passato che pure è tanto vicino e potrebbe facilmente ammaestrare?

Le domande sono essenziali alla comprensione della *Tebaide* e delle invettive, scopo delle quali è eternare il male per esorcizzarlo. La formulazione claudiana dell'interrogativo lascia intendere che solo un individuo mostruoso come Eutropio sarebbe in grado di dimenticare la rovina del proprio predecessore Rufino e di commettere gli stessi crimini; i versi di Stazio, invece, fanno intuire che la smemoratezza di Creonte sia conseguenza della maledizione infinita (*Numquam...?*) che grava sui re tebani e ne asservisce la volontà.

Il confronto tra i due autori non può prescindere dal riferimento claudiano ai *monimenta priorum* presente nella prima sua invettiva, quella contro Rufino:

*Quaere ferox ensem qui nostra ad moenia tendi  
possit ab Italia. Non te monimenta priorum,  
non exempla vetant?* (Ruf. 2.306-308)

Come mostrano l'affinità di dizione (*monimenta priorum*, Ruf. 2.307 ~ *priorum ... documenta*, Theb. 11.656 s.) e la comune forma interrogativa, Claudiano ha recepito la lezione di Stazio e riusa con ironia tali parole, pronunciate da Rufino in riferimento a Stilicone.

Quanto diversi erano l'uso e la funzione dei *monimenta priorum* se si ricordano i versi di *Aen.* 8.310-312!

*Miratur facilisque oculos fert omnia circum  
Aeneas capiturque locis et singula laetus  
exquirique auditque virum monumenta priorum.*

A Pallanteo Enea guidato da Evandro guarda e ascolta il racconto delle origini della città; ammira le virtù che esse esprimono, disposto a farne tesoro.



## V.

## LA GUERRA: NON SOLO ARMATAE LAUDES

*Fraternas acies alternaque regna profanis  
decertata odiis sontesque evolvere Thebas  
Pierius calor incidit. (Theb. 1.1-3)*

L'*incipit* della *Tebaide* definisce il poema come *Kriegsepos*<sup>1</sup>: la proposizione del tema vi è espressa con tre sintagmi (*fraternas acies alternaque regna ... sontesque ... Thebas*) in un ὑστερον πρότερον che pone il conflitto (*acies*) in primo piano rispetto alle sue cause, ossia l'instabilità del governo di Tebe assegnato ad anni alterni a Eteocle e a Polinice (*alterna regna*) e la colpa avita di Tebe (*sontes ... Thebas*)<sup>2</sup>. *Alterna*, attributo di *regna*, proietta anche sul nesso *fraternas acies* l'ombra della dualità che è alla radice della guerra.

Con *arma* e con *bella* s'iniziano rispettivamente i poemi di Virgilio e Lucano e ai conflitti epici narrati nell'*Eneide* e nella *Pharsalia* Stazio senza dubbio si ricollega per molti aspetti<sup>3</sup>. Ma la guerra virgiliana ha una finalità positiva,

---

<sup>1</sup> Koster 1970, p. 56 (sulla base del commento ad Arist. *Poet.* 8). Cfr. la pregnante definizione che Stazio offre del poema in (*Silv.* 1.5.8): *arma nocentia* (e vd. il commento di Newlands 2009, p. 390 s.).

<sup>2</sup> La formulazione polisindetica ricorda quella del secondo proemio dell'*Eneide* (*Aen.* 7.41-44: *dicam horrida bella / dicam acies actosque animis in funera reges / Thyrrenamque manum totamque sub arma coactam / Italiam...*).

<sup>3</sup> Si pensi anche ai *Punica* di Silio, che incominciano con *Ordior arma...*, omaggio del poeta al venerato Virgilio. La II guerra punica narrata da Silio non è solo momento in cui Roma mostra «her greatest moral and political strenght», ma quello in cui il tema del potere universale entra nell'*hic et nunc*, calandosi nella realtà da quella che nell'*Eneide* è unicamente una prospettiva storica futura (Hardie (Ph.) 1993, p. 57 nt. 1).

fondare una città e un impero, mentre quella della *Pharsalia* è guerra civile. Le *fraternae acies* di Stazio s'avvicinano dunque in misura maggiore a Lucano, poiché adottano la metafora delle schiere fraterne per illuminare il comune tema del conflitto intestino: il *sanguis*, da legame di parentela, si trasforma in *cruor* nel momento in cui viene versato come fosse quello di un nemico<sup>1</sup>. In parallelo alla guerra tebana, inoltre, un secondo conflitto fratricida si svolge a Micene<sup>2</sup>: la vicina città, infatti, non invia proprie truppe a rafforzare lo schieramento antitebano perché proprio in contemporanea è teatro delle *funestae dapes* di Atreo: *funerae tum namque dapes mediique recursus / solis, et hic alii miscebant proelia fratres*<sup>3</sup>. La simultaneità delle due saghe tragiche<sup>4</sup> allarga il campo d'azione del male e rende uniformemente cupo non solo l'intervallo di tempo durante il quale si svolge l'azione, ma pure lo spazio occupato da questa nella *Tebaide*, e pare spenta la speranza che oltre le mura di Tebe regni la fraternità.

Il motivo della guerra è declinato, nel poema, in tre forme che corrispondono a una tripartizione tematica: nella prima esade nasce e si sviluppa il progetto di un conflitto, poi continuamente rimandato; i libri 7-12 (per la precisione 7.227-12.463) tessono la trama di una guerra ingiusta perché fratricida; la seconda parte del canto XII (463-809), infine, racconta una guerra giusta, concepita come "sacra" perché mira a ristabilire l'ordine turbato e per questo è

---

<sup>1</sup> Korneeva 2011, p. 38.

<sup>2</sup> Sulle somiglianze tra il mito di Atreo e Tieste e quello tebano cfr. Frings 1992.

<sup>3</sup> *Theb.* 4.307-308.

<sup>4</sup> Vicende che Aristotele accomuna nell'illustrare l'ἀμαρτία, il carattere tragico che deriva ai personaggi dal loro non essere malvagi in sé, ma da un errore commesso (*Poet.* 1453a 8-12 e 18-22).

narrata in forme che arrecano un piacere estetico<sup>1</sup>. Il tema ha quindi un'evoluzione lineare, seppure secondo un ritmo difforme: lento all'inizio e nello sviluppo centrale, sempre più rapido man mano che ci si avvicina al finale, nel quale gli avvenimenti si succedono velocemente<sup>2</sup> (l'intervento di Teseo e la pronta soluzione del conflitto) e hanno un'elevata rilevanza concettuale (la guerra tra Atene e Tebe fornisce uno strumento interpretativo dell'intero poema).

In Claudiano la raffigurazione della guerra presenta gli stessi moduli staziani – il senso di una lunga attesa delle ostilità, il loro svolgersi dapprima nella forma di un conflitto nefasto e, infine, come riparatrici e giuste – tre modi che, pur non essendo sempre replicati in successione all'interno dei singoli carmi, si presentano a più riprese nel *corpus* claudiano. Alcuni esempi significativi in cui l'intertesto vede determinante un dialogo con Stazio potranno offrire una linea di lettura nuova.

### 5.1. Onorio in attesa della guerra

Sin dal giorno successivo all'arrivo di Polinice ad Argo, nella mente di Adrasto, re pio e generoso, si profila la possibilità di una guerra che riconduca a Tebe il suo ospite come legittimo sovrano<sup>3</sup>. Ma, come si è detto, la prima esode della *Tebaide* è caratterizzata da un continuo rinvio della partenza degli Argivi per la guerra, l'esercito tende a indugiare. Nel suo commento al canto IV della *Tebaide*,

---

<sup>1</sup> Cfr. Garambois-Vasquez 2007, p. 272 ss. Sugli aspetti istituzionali e giuridici del *bellum iustum* e *iniustum* cfr. Zuccotti 2004 e Daverio Rocchi 2013.

<sup>2</sup> Basti pensare alla rapida marcia compiuta dalle argive verso Tebe per onorare i cari defunti, in netto contrasto con il viaggio delle truppe della medesima città contro Tebe (12.105-107 e 231-236). Senza indugi avvengono poi i preparativi per la guerra da parte dell'esercito di Teseo (12.611 ss.).

<sup>3</sup> *Theb.* 2.200: *patriis spondet reduces inducere regnis.*

Ruth Parkes mostra l'importanza, nel poema, di tale dilazione nell'agire, che si fa digressione nel tessuto narrativo<sup>1</sup>: il tema della *mora*<sup>2</sup>, che affiora più volte nei primi sei canti del poema<sup>3</sup>, emerge in particolare quando l'esercito argivo giunge a Nemea e vi si trattiene (4.647-7.226). Anche Charles McNelis si sofferma sull'espedito del "ritardo"<sup>4</sup> e spiega le pause narrative principalmente come *aition*, e dunque come l'emergere di una poetica callimachea<sup>5</sup> in funzione di

---

<sup>1</sup> Parkes 2012, in particolare pp. xvii-xix.

<sup>2</sup> La lunga sosta a Nemea è detta *mora* da Anfiarao, il quale si augura che altri simili indugi trattengano l'esercito diretto a Tebe: *...utinam plures innectere pergas, / Phoebe, moras semperque novis bellare vetemur / casibus et semper, Thebe funesta, recedat, Theb.* 5.743-745). Nella prima parte del poema la *mora* crea sofferenza a Polinice, il quale fin dalla sua prima comparsa nel poema (*Theb.* 1.312-323) appare afflitto per l'attesa snervante del momento in cui potrà rientrare a Tebe (*Longum signis cuncantibus annum / stare gemit*, 315 s.), ma è anche preda di una gioia improvvisa e visionaria che gli fa immaginare se stesso in trono e il fratello scacciato (i due monosillabi in *enjambement*, al v. 320, sono particolarmente efficaci: *Nunc queritur ceu tarda fugae dispendia, sed mox / attollit flatus ducis et sedisse superbus / deiecto iam fratre putat*, 320-322). Neppure il matrimonio con Argia, la figlia primogenita di Adrasto, riesce a distogliere l'eroe dal pensiero della propria città: *exedere animum dolor iraque demens / et, qua non gravior mortalibus addita curis, / spes, ubi longa venit* (2.319-321).

<sup>3</sup> Per limitarsi al canto IV: Tiresia esprime la propria impazienza sia mentre attende che i Mani da lui evocati si avvicinino per rivelare il destino di Tebe (*iam nequeo tolerare moram*, 503), sia quando Manto gli illustra i famosi dannati che scorge durante il rito ("*Immo*", *ait, "o nostrae regimen viresque senectae, / ne vulgata mihi"*, 4.536 s.); l'arrivo degli Argivi a Nemea è subito connotato per la sua natura digressiva, sottolineata pure da un'invocazione a Febo perché dia inizio a un nuovo canto (*Quis iras / flexerit, unde morae, medius quid euntibus error, / Phoebe doce*, 649-651).

<sup>4</sup> McNelis 2007a, p. 12 (ma si veda anche l'intero cap. III).

<sup>5</sup> McNelis individua nella descrizione della fabbrica del monile di Armonia (cui collaborano anche i Telchini a fianco di Vulcano: *Theb.* 2.273-275) un'allusione al prologo degli *Aitia*, e quindi alla polemica in esso espressa in merito alla composizione di un epos continuo. Nell'episodio suggerisce di leggere una riflessione di poetica: Vulcano forgia il monile perché desidera la distruzione dell'odiata Tebe e i Telchini, col loro contributo, manifestano l'adesione all'obiettivo del dio, simboleggiando – come già in Callimaco – il tipo di epos che la canta. Nel poema il critico vede compresenti i due diversi approcci, callimacheo e telchinico: il primo prevarrebbe fino al libro VII, poiché vari episodi callimachei ritardano l'inizio del conflitto, il secondo emergerebbe nel libro VII, che segna

disturbo rispetto al dispiegarsi del conflitto. Tale strategia poetica è in competizione con l'epica guerresca di tipo omerico-virgiliano e si dissolve soltanto nella definitiva transizione alla parte iliadica, nel libro VII. La presenza di Callimaco in Stazio è indubbia<sup>1</sup> e può essere che nel piano dell'opera l'inserimento dell'epillio di Ipsipile e di altre digressioni si debba a influssi alessandrini; si ricordi che il poeta napoletano ha ricevuto dal padre, maestro di prestigio e poeta versatile<sup>2</sup>, un'educazione improntata alla letteratura greca<sup>3</sup> e che la componente

---

l'inizio delle battaglie e la loro narrazione secondo moduli anti-callimachei (iperbole, accumulazione): vd. McNelis 2007a, cap. V.

<sup>1</sup> Poco conosciuto dai contemporanei, Callimaco appare, per citare le parole di Fernand Delarue (Delarue 2000, p. 183 s.), la «marca distintiva» della formazione poetica di Stazio. Nel suo poema maggiore diversi elementi sembrano da ricondurre a Callimaco: l'episodio di Lino e Corebo narrato in *Theb.* 1.557-668 pare derivato dall'*Ecale* (è da paragonare ai fr. 26-31 Pfeiffer: si veda Aricò 1960, Id. 1972a, p. 79 ss. e McNelis 2007, p. 33 ss.); la fondazione dell'*ara Clementiae* (*Theb.* 12.481-513), in collegamento col mito degli Eraclidi perseguitati da Euristeo e giunti in Attica a cercare rifugio, è una tradizione non attestata in età classica e Stazio potrebbe averla attinta a Callimaco (l'ipotesi è di Pfeiffer, seguito da altri: cfr. Bessone 2011, p. 111); l'immagine della fiamma che si divide sul rogo funebre dei fratelli tebani (*Theb.* 12.430-432) risalirebbe al IV libro degli *Aitia* (fr. 165 Pfeiffer: Aricò 1972b; Caviglia 1973a, p. 95); traccia di Callimaco sarebbe nei nomi del catalogo degli Argivi di *Theb.* 4.38-344 (cfr. Micozzi 2007, *passim*). Se nell'*Achilleide* non si trovano evidenti tratti di callimachismo, diversi ne sono stati individuati nelle *Selve*: l'estetica della *ποικιλία* che emerge p.es. nella varietà tematica dei carmi o nel gusto per l'*excursus*; la vicinanza all'elegia per la presenza costante del mito e per la misura contenuta; in *Silv.* 1.2.253 (*Callimachus ... senex*) la probabile allusione al primo libro degli *Aitia* (fr. 1.32-36 Pfeiffer; cfr. La Penna 1988a), laddove Callimaco si dice oppresso da *γῆρας*; la possibile ascendenza callimachea nell'uso del termine tecnico *causa* come segnale di eziologia in *Silv.* 1.2.16, 2.3.6, 3.4.21 ss. (vd. Pederzani 1995, p. 44; ma si noti che tale uso potrebbe derivare a Stazio anche dai *Fasti*: vd. Ov. *Fast.* 3.407 s., 4.682); altre ipotesi di rimandi al poeta di Cirene sono annotate da Bornmann 1986 a proposito di *Silv.* 1.2. 76 s., 5.2.124, 5.3.89-99.

<sup>2</sup> *Silv.* 5.3.100-103 e Delarue 2000, p. 20 s.

<sup>3</sup> Come emerge dalla selva 5.3, la quale offre un catalogo degli autori – tutti greci – studiati dai suoi alunni: vd. v. 146 ss. (con il commento di Gibson 2006) e Ventura 2010; sulla scuola di Papinio padre vd. Traglia 1965, Vessey 1973, pp. 49-54 e Aricò 1981. La

bilingue<sup>1</sup> della sua formazione è parsa ad alcuni critici sbilanciata verso la sponda ellenica, soprattutto nelle raffigurazioni che Stazio offre di sé<sup>2</sup>.

Se nel poeta flavio la dilazione è una scelta artistica che innesta stilemi callimachei in un epos di tipo omerico, in Claudiano è invece specchio di una realtà molto concreta il continuo rinviarsi di una guerra alla quale Onorio possa partecipare al fianco di Stilicone: il principe è giovane e privo di abilità militari e il poeta cerca di colmare la carenza di spunti elogiativi reali esaltando, di Onorio, le precoci prove di coraggio e le abilità militari che fanno presagire il suo destino di guerriero glorioso. Un passo di *III Cons.*<sup>3</sup> raffigura Onorio in termini che ricordano

scuola fondata da Papinio a Roma una volta trasferitosi da Napoli nella capitale è anch'essa celebrata in *Silv.* 5.3 (v. 176 ss.).

<sup>1</sup> I grecismi, che non sono l'unico indizio a questo riguardo, meriterebbero di essere oggetto di un apposito studio. In Stazio se ne hanno esempi nell'uso dell'indicativo nell'interrogativa indiretta (p.es. in *Silv.* 1.2.46-47: cfr. Pederzani 1995 *ad vv.*), nel ricorrere assai frequente degli accusativi alla greca (es. *animata calores* in *Silv.* 2.3.53), nell'uso di *descendo* con l'infinito (*Theb.* 1.224-5: *descendo ... punire*: Caviglia 1973a *ad v.*); nella declinazione di alcuni sostantivi (Jannaccone 1950 *ad Ach.* 1.358 – *gymnadas* – nota che Stazio declina alla greca contro la prescrizione di Quint. *Inst.* 1.5.58). Molto rilevanti sono i grecismi nel lessico "professionale" della poesia, soprattutto nei titoli dei carmi (p.es. *ecloga*, *genethliacon*, *propempticon*...: vd. Rosati 2011c, p. 16 s.), alcuni dei quali entrano per la prima volta nel vocabolario latino (in *Silv. pr.* 2.8 si ha la prima attestazione latina di *epicedion*, in riferimento a *Silv.* 2.1, termine che compare poi nel titolo di *Silv.* 5.1., 5.3. e 5.5: cfr. van Dam 1984, p. 57 *ad vv.* 8-13).

<sup>2</sup> Per questo aspetto sono importanti le prefazioni in prosa (per le quali vd. Johannsen 2006) ai vari libri delle *Selve*: in esse è delineata la poetica della raccolta e, come nota Giampiero Rosati, Stazio vi si rappresenta con immagini che ricordano da vicino il poeta greco Archia descritto da Cicerone (Rosati 2011c, p. 17). Sulla cultura greca in Stazio vd. Holford-Strevens 2000.

<sup>3</sup> Nel panegirico si dà conto della battaglia del fiume Frigido (svoltasi il 5 e 6 settembre del 394), che pose fine – con la vittoria di Teodosio – alla guerra civile contro l'usurpatore Eugenio e i suoi sostenitori. Onorio, a quel tempo, non aveva ancora compiuto dieci anni, eppure il poeta valorizza il suo contributo in tale importante scontro, l'ultimo combattuto da Teodosio prima di morire: Onorio garantisce la vittoria grazie ai suoi *auspicia* di console, con una partecipazione in un certo senso "virtuale" (*Victoria velox / auspiciis effecta tuis. Pugnastis uterque: / tu fatis genitorque manu*, 87-89).

da vicino il dio Marte così come egli è rappresentato in Stazio. Significativamente si tratta in entrambi i casi di preghiere: in Claudiano, Teodosio implora Giove<sup>1</sup> perché renda Onorio un guerriero coraggioso; in Stazio, Giove prega Marte di porre fine agli indugi dell'esercito argivo<sup>2</sup>. Si confrontino i due testi:

<i>Tunc sic laetus ait: "Rex o stellantis Olympi,</i>	<i>... Ille furentes (220)</i>
<i><u>talis</u> perdomito redeat <u>mihi</u> filius hoste,</i>	<i>Bistonas et Geticas populatus caedibus urbes</i>
<i>Hyrchanas populatus opes aut caede superbus (35)</i>	<i><u>turbidus</u> aetherias currus urgebat ad arces</i>
<i>Assyria; <u>sic ense rubens</u>, <u>sic flamine crebro</u></i>	<i>...</i>
<i><u>turbidus et grato respersus pulvere belli</u>,</i>	<i>... tonat axe polus clipeique cruentum (225)</i>
<i>armaqua gavisio referat captiva parenti".</i>	<i>lux rubet, et solem longe ferit aemulus orbis.</i>
<i>(III Cons. 33-38)</i>	<i>Hunc ubi Sarmaticos etiamnum efflare labores</i>
	<i>Iuppiter <u>et tota perfusum pectora belli</u></i>
	<i>tempestate videt: "<u>Talis mihi</u>, nate, per Argos,</i>
	<i><u>talis abi</u>, <u>sic ense madens</u> hac nubilus ira. (230)</i>
	<i>Exturbent resides frenos et pacta perosi</i>
	<i>te cupiant, tibi praecipites animasque manusque</i>

<sup>1</sup> Sull'ambiguità di tale preghiera pagana formulata dal cristianissimo Teodosio cfr. Gualandri 1989, pp. 22 s.

<sup>2</sup> Dunque Giove: Marte = Teodosio: Onorio. Nella tensione tra dilazione e azione, caratteristica della *Tebaide*, riveste una funzione determinante Giove, il quale desidera realizzare il fato scatenando il conflitto tra Argo e Tebe: dapprima il dio annuncia la guerra al concilio divino (1.241-243), poi cerca di accelerarne l'avvio tramite l'intervento di Marte (le due discese sulla terra del dio, in *Theb.* 3.233-236 e 7.1-33, significativamente incorniciano la *mora nemea*). Gli effetti del passaggio di Marte non tardano a farsi sentire: il saggio Adrasto esprime prima di tutti la fretta di partire, peraltro prima ancora che Marte si rechi sulla terra (7.100: *festina cohors*), poi anche l'esercito, vittima di *Pavor*, avverte la necessità di partire e capisce che l'indugio può aver fatto perdere un vantaggio temporale.

*devoveant; rape cunctantes et foedera turba,  
quae dedimus; tibi fas ipsos incendere bello  
caelicolas pacemque meam.*" (235)  
(*Theb.* 3.220-235, *passim*)

I punti d'interesse della *imitatio* sono i seguenti:

– *Talis ... mihi, III Cons.* 34 ~ *talis ... mihi ... talis, Theb.* 3.229 s.: Claudiano riprende deittico e dativo etico da Stazio, ma Teodosio esprime il desiderio che Onorio gli assomigli e lo manifesta in una formula che ricorda la celebre scena omerica delle porte Scee, laddove pure Ettore invoca Zeus e gli dèi olimpici perché il figlio Astianatte segua le sue orme (*Il.* 6.476-81):

*“Ζεῦ ἄλλοι τε θεοί, δότε δὴ καὶ τόνδε γενέσθαι  
παῖδ' ἐμόν, ὡς καὶ ἐγὼ περ, ἀριπρεπέα Τρώεσσιν,  
ᾧδε βίην τ' ἀγαθόν, καὶ Ἰλίου Ἴφι ἀνάσσειν·  
καί ποτέ τις εἶποι 'πατρός γ' ὄδε πολλὸν ἀμείνων'  
ἐκ πολέμου ἀνιόντα· φέροι δ' ἕναρα βροτόεντα (480)  
κτείνας δῆϊον ἄνδρα, χαρεΐη δὲ φρένα μῆτηρ.”<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Il desiderio di Ettore rimarrà in parte insoddisfatto, Andromaca non vedrà Astianatte tornare carico dalla guerra di spoglie. Un simile *pathos* in Claudiano è assente, perché il voto di Teodosio nel seguito del panegirico appare già quasi realizzato, per lo meno nell'immaginazione del poeta (Teodosio morì prima di vedere Onorio adulto e, al tempo della recita del panegirico, non era più in vita), dato che rappresenta Onorio come guerriero perfetto ai v. 39 ss. del carme. Da Omero deriva non solo lo schema della preghiera, ma anche l'immagine dell'abbraccio tra il padre in armi e il figlioletto: Astianatte – atterrito dal bagliore e dal cimiero dell'elmo – si nasconde nel petto della nutrice (*Il.* 6.468-470); in *III Cons.* 23-32, invece, Onorio vuole addirittura toccare la cresta dell'elmo paterno (32); inoltre quello che in Omero è un *unicum* (l'ultimo addio) ed è perciò ricco di sentimento si trasforma in Claudiano in un gesto abituale (*saepe*, 29). Se il gusto del panegirista è assai lontano dalla semplicità e della freschezza dell'incontro

In Stazio *talis* indica il desiderio di Giove che Marte si rechi ad Argo così com'è, con ancora addosso i segni della guerra appena combattuta contro i Sarmati (*Sarmaticos labores*, 227).

L'anafora *talis ... talis*, in Stazio, lascia solo presagire la soddisfazione che Giove proverà nel vedere il figlio in azione, una gioia che Claudiano afferma già realizzata per Teodosio (*Tunc sic laetus ait...*, 33). In entrambi i passi, inoltre, il deittico si specifica poi in una descrizione (*sic*)<sup>1</sup>. Teodosio, infatti, immagina suo figlio, adulto, ritornare da una guerra. La fisionomia del principino è da lui delineata con parole che ricordano quelle di Giove a proposito del figlio Marte.

– *sic ense rubens ... sic ...*, *III Cons.* 36 – *sic ense madens*, *Theb.* 3.230: le variazioni di Claudiano consistono nell'integrare nell'immagine della spada il colore del sangue (*rubens* al posto di *madens*)<sup>2</sup> e nel sostituire l'anafora di *talis* presente in Stazio con quella di *sic*.

– *sic flamine crebro / turbidus*, *III Cons.* 36 s. – *turbidus*, *Theb.* 3.222: *turbidus*, da Stazio riferito a Marte<sup>3</sup>, è trasferito da Claudiano a Onorio; l'aggettivo compare in entrambi i casi in attacco di verso, ma ha senso attivo ("che genera turbamento")<sup>4</sup> nel poeta flavio, senso passivo in Claudiano<sup>1</sup>.

---

dell'*Iliade*, Omero è senz'altro la sua fonte tematica, peraltro archetipica di ogni incontro epico tra padre e figlio e pure per la scena del commiato del guerriero (sullo sviluppo del tema in Stazio vd. Micozzi 2002).

<sup>1</sup> L'avverbio ricorre nelle preghiere come stilema caratteristico (*sic* "deprecativo").

<sup>2</sup> Già evocato da Stazio nei versi precedenti a proposito dello scudo (*clipeique cruenta / lux rubet*, 225 s.)

<sup>3</sup> *Turbidus* è in *Theb.* 7.669 riferito a Capaneo, in 8. 538 a Tideo; in *Silv.* 3.1.39 a Ercole.

<sup>4</sup> La base semantica di *turbo* è iterata nel passo staziano al v. 231 (*exturbent*) e al v. 233 (*foedera turba*).

– *et grato respersus pulvere belli, III Cons. 37 ~ et tota perfusum pectora belli, Theb. 3.228*: alla somiglianza fonica con il verso del libro III della *Tebaide*, Claudiano aggiunge, tramite il nesso *grato ... pulvere*, un ricordo tratto dal libro IX dello stesso poema, dove compare Partenopeo ammirato dalle Ninfe benché coperto di polvere e sudore (*ipso sudore et pulvere gratum / laudant*)<sup>2</sup>.

La ripresa di aspetti formali va di pari passo con la rielaborazione dei significati. Onorio lascia presagire doti militari paragonabili a quelle di Marte ed è pervaso dalla stessa smania di guerra<sup>3</sup> che il dio si prepara a diffondere tra gli Argivi. La variazione più notevole operata da Claudiano consiste nel presentare il rientro vittorioso di Onorio dalla guerra (*redeat, referat*) e non una sua partenza: dato che il panegirista non ha altro modo per lodare il principe che immaginare una sua impresa futura<sup>4</sup>, tanto vale immaginarla già compiuta! Teodosio, curiosamente, interpreta sia la parte del Marte staziano (anch'egli è di rientro da una campagna militare)<sup>5</sup>, sia la parte di un padre in preghiera<sup>6</sup>. Dall'*imitatio* claudiana oggetto dell'analisi emerge quindi il seguente schema:

---

<sup>1</sup> Charlet traduce con «agité». Cfr. Forcellini s.v. *turbidus*, II.2: *saepe est commotus aliquo affectu et praesertim ira, quae maxime omnium perturbat*.

<sup>2</sup> *Theb.* 9.710 s. Cfr. Sanna 2005.

<sup>3</sup> *Quae tibi tum Martis rabies quantusque sequendi / ardor erat!, III Cons. 73 s.*

<sup>4</sup> Questo sulla scia di Omero (ἐκ πολέμου ἀνιόντα, *Il.* 2.480) e di Ovidio (*sic redeat superato victor ab hoste, Trist.* 2.177), il quale si augura che Tiberio (*Ausonium ducem*) torni vittorioso dalle sue campagne militari (cfr. Charlet 2002, nt. *b ad v.* 34).

<sup>5</sup> *III Cons.* 23 ss.

<sup>6</sup> Il modello omerico, come è noto, era già stato rivitalizzato nell'epica latina da Virgilio: la scena di *Aen.* 12.433-434 in qualche modo continua la preghiera di Ettore per Astianatte, estendendola ad Ascanio: "*Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem, / fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello / defensum dabit et magna inter praemia ducet. / Tu facito, mox cum*

	<b>Stazio</b>	<b>Claudiano</b>
<b>guerriero di ritorno da una guerra</b>	Marte	Teodosio
<b>invocazione</b>	Giove invoca il figlio Marte	Teodosio invoca Giove
<b>scopo della preghiera</b>	Marte si rechi ad Argo a incitare gli animi alla guerra	Onorio torni sempre vittorioso dalla guerra, come il padre
<b>figlio in partenza per una guerra</b>	Marte	Onorio (si immagina il rientro dalla guerra)



A Onorio la guerra non è ancora permessa dal padre Teodosio (*ille vetat, III Cons. 83*, che quasi ribalta i pieni poteri che Giove assegna a Marte in *Theb. 3.234: rape cunctantes et foedera turba / quae dedimus; tibi fas...*). In *IV Cons.* si ha una sorta di replica della scena sopra analizzata. Onorio dà ulteriore prova di possedere uno spirito bellicoso, chiede al padre di poter partecipare alla guerra, ma riceve un rifiuto. Il passo ricalca un dialogo fra Adrasto e Argia contenuto nel libro III della *Tebaide* (il padre rassicura la figlia che lo implora di dare avvio alla spedizione dei Sette contro Tebe)<sup>1</sup>:

---

*matura adoleverit aetas, / sis memor et te animo repentem exempla tuorum / et pater Aeneas et avonculus excitet Hector*".

<sup>1</sup> La *suasoria* che Argia rivolge al padre perché un esercito argivo sostenga Polinice contro Eteocle è un discorso-gemello di quello di Capaneo, ai vv. 607-618 del medesimo canto, ma – a differenza di quest'ultimo – riguarda il piano della vita privata e dell'affettività.

...*Delibat dulcia nati*

*oscula*<sup>1</sup> *miratusque refert: "Laudanda petisti;*

*sed festinus amor. Veniet robustior aetas;*

*ne propera".*

(*IV Cons.* 369-372)

*Illius umentis carpens pater oscula vultu:*

*"Non equidem has umquam culparim, nata, querellas.*

*Pone metus: laudanda rogas nec digna negari.*

*Sed mihi multa dei – nec tu sperare quod urges*

*desine – multa metus regnique volubile pondus (715)*

*subiciunt animo. Veniet qui debitus istis,*

*nata, modus...".*

(*Theb.* 3.711-717)

Desideri lodevoli, dunque, quelli di Onorio, ma che per il momento necessitano di essere tenuti a freno: in *IV Cons.* il ciclo glorioso delle imprese di Teodosio appare "sospeso", in attesa che Onorio cresca. Claudiano fa di necessità virtù e crea continui squarci sul futuro del *princeps* porfirogenito, mentre la figura di Stilicone, guerriero bell'è formato, guadagna in efficacia, continuamente contrapposta a quella di un guerriero che è tale soltanto "in potenza" e che è forte solo del suo ruolo di console e dei suoi *auspicia* benauguranti<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> In Claudiano l'immagine del bacio attraverso l'elmo compare anche in *Stil.* 1.118-121 (Stilicone ed Eucherio: *vixque salutatis Laribus, vix coniuge visa, / deterso necdum repetebat sanguine campum / nec stetit Eucherii dum carperet oscula saltem / per galeam*) e in *Ser.* 215-16 (Stilicone e Serena: *optares reducem galeaeque inserta minaci / oscula cristati raperes festina mariti*), ma in quest'ultimo caso l'impronta è elegiaca più che epica: Micozzi 2007 (p. 57), la quale colloca la scena, insieme a *Theb.* 4.20 s., nel solco di *Ov. Her.* 13.141.

<sup>2</sup> Onorio e Stilicone esemplificano in un certo qual modo la polarità *sapientia - fortitudo* nella quale Ernst Robert Curtius (Curtius 2010, p. 197) individua un topos vitale a partire da Stazio (al proposito lo studioso rimanda a *Theb.* 10.248 ss.). Si tratta di «uno schema che in seguito sarà spesso ripreso per differenziare le caratteristiche di due persone: due guerrieri distinti dall'antitesi fra il grande vigore fisico dell'uno e la capacità dell'altro nel dare buoni consigli» (*Ibid.*).

La guerra per Onorio è confinata nel campo dell'immaginazione pure in *Gild.*, dove è rappresentato smanioso di combattere i Mauri e in tale atteggiamento è simile a Eteocle bramoso di duellare con l'odiato fratello:

*Fervet et absentes invadere cuspide Mauros.*

(*Gild.* 351)

*Ductor in absentem consumit proelia fratrem.*

(*Theb.* 2.133)

Si osservi, peraltro, come Claudiano non si limiti a fare sua un'idea isolata che Stazio formula a proposito del Tebano. Anche la cornice nella quale le due immagini si collocano è la stessa: Onorio ed Eteocle hanno appena ricevuto in sogno la visita dei rispettivi nonni (Teodosio il Vecchio ha esortato Onorio a combattere Gildone, Laio ha spronato Eteocle ad attaccare il fratello). Pur di fare emergere la bellicosità di Onorio, Claudiano accoglie spunti persino derivanti dalla caratterizzazione dell'eroe nero della *Tebaidè!*

## 5.2. La guerra giusta: Onorio novello Teseo

Gildone, *comes et magister utriusque militiae per Africam*, alla fine del 397 si ribella all'autorità di Onorio forse anche con il tacito consenso della corte di Arcadio, la quale è interessata a inglobare i territori sottoposti al Mauro nei domini orientali<sup>1</sup>. Stilicone, dichiarato *hostis publicus* Gildone, allestisce una flotta

---

<sup>1</sup> Vd. Claud. *Gild.* 257-260 (Teodosio ad Arcadio: *Tali te credere monstro / post patrem fratremque paras? Sed magna rependit / inque tuam sortem numerosas transtulit urbes. / Ergo fas pretio cedet? ...*) e Charlet 2002, nt. e ad v. 259; Oros. *Hist.* 7.36.2.

comandata dal fratello di lui Mascezel. Salpato da Pisa, costui approda in Africa e sconfigge Gildone nel febbraio del 398 in un'unica, decisiva, battaglia<sup>1</sup>.

Questi i fatti storici che Claudiano riferisce nell'*In Gildonem*, seguendo l'intento e la natura di un carme epico-storico che molto ha dell'invettiva<sup>2</sup>. Infatti ciò che preme soprattutto a Claudiano non è illustrare un episodio politico-militare ma, al di là di questo, individuare nel nemico la personificazione del male, cosicché la vittoria di Roma metta in luce – secondo la logica dell'invettiva – l'annientamento del vizio e delle colpe legati a un comportamento tirannico. La stessa narrazione del conflitto, raffigurato come "guerra-lampo"<sup>3</sup>, è secondaria rispetto al ritratto di Gildone, al quale è dedicato ampio spazio nei discorsi che Roma e l'Africa, supplici sofferenti, rivolgono a Giove<sup>4</sup>.

Antefatto della vicenda gildonica è la rivalità di due fratelli. Così Stilicone la illustra a Onorio:

---

<sup>1</sup> Vd. Amm. 29.5.11.14, Zos. *Hist. Nov.* 5.11.3-4, Oros. *Hist.* 7.36.4-12. In quest'ultima fonte, la sedizione è presentata come un tentativo, da parte di Gildone, di costruirsi un dominio personale (*Hist.* 7.36.2-13). Modéran 1989 dà credito a tale posizione di Orosio e individua la causa della ribellione nel desiderio del *comes* mauro di rafforzare il proprio potere personale, più che in movimenti separatisti africani.

<sup>2</sup> Il titolo del componimento è *De bello Gildonico* nella maggior parte della tradizione manoscritta, ma nel presente lavoro si è tenuto conto dei risultati dello studio di Florence Garambois-Vasquez sulle invettive claudiane (Garambois-Vasquez 2007): la studiosa propende per assegnare il carme al genere dell'invettiva e dunque, con l'avvertenza che i titoli dei carmi non si possono ascrivere a Claudiano, preferisce il titolo *In Gildonem*, benché attestato da due soli manoscritti (cfr. *Ivi*, p. 28 e nt. 61).

<sup>3</sup> Cfr. *Gild.* 9 s.: *Necdum Cinyphias exercitus attigit oras: / iam domitus Gildo*. Oltre alla rapidità dell'impresa, nel carme è esaltata anche l'audacia dei soldati, i quali sono desiderosi di intraprendere il viaggio per mare, nonostante le avverse condizioni del clima, e si affidano agli *auspicia* di Onorio (486 ss.). L'opera non è conclusa e resta quindi incompleto il resoconto dell'impresa, il quale s'interrompe con l'approdo delle truppe romane in Sardegna.

<sup>4</sup> Vd. v. 70 ss. nel discorso di Roma e v. 153 ss. in quello dell'Africa.

*Est illi patribus, sed non et moribus idem  
 Mascezel, fugiens qui dira piacula fratris (390)  
 spesque suas vitamque tuo commisit asylo.  
 Hunc ubi temptatis frustra mactare nequivit  
 insidiis, patrias in pignora contulit iras  
 et quos ipse sinu parvos gestaverat una  
 obtruncat iuvenes inhumataque corpora vulgo (395)  
 dispulit et tumulo cognatas arcuit umbras  
 naturamque simul fratremque hominemque cruentus  
 exuit et tenuem caesis invidit harenam! (Gild. 389-398)*

Pur della stessa famiglia (*Est illi patribus ... idem*), Mascezel si differenzia da Gildone per *mores* (*sed non et moribus idem*). È un esule (*fugiens*) e ripone tutte le proprie speranze in Onorio; è odiato dal fratello, il quale gli ha teso invano un'imboscata (392 s.) e ha poi assassinato i suoi figli, negando loro la sepoltura (*cognatas umbras; inhumataque corpora*<sup>1</sup>). Gildone ha insomma rinnegato la propria umanità e la sacralità della fratellanza (*naturamque simul fratremque hominemque cruentus exuit*).

Nell'ultima parte della *suasoria* di Stilicone, costruita in due schemi trimembri<sup>2</sup>, sono presentate con enfasi le ragioni di Mascezel:

*... Te perdita iura,  
 te pater ultorem, te nudi pulvere Manes,  
 te Pietas polluta rogat. Si flentibus aram  
 et proprium miseris numen statuistis Athenae, (405)  
 si Pandionias planctu traxere phalanges  
 Inachides belloque rogos meruere maritis,  
 si maesto squalore comae lacrimisque senatum  
 in Numidas pulsus solio commovit Adherbal,*

<sup>1</sup> Per il sintagma cfr. Verg. *Aen.* 11.22 e Stat. *Theb.* 9.158, 12.151.

<sup>2</sup> Con l'iterazione di *te* (*Te perdita iura / te pater ultorem / te nudi pulvere Manes...*, 402-404) e della proposizione condizionale (*si flentibus aram...*, *si Pandionias planctu...*, *si maesto squalore...*, 404-409).

*hunc quoque nunc Gildo, tanto quem funere mersit, (410)*  
*hunc doleat venisse ducem seseque minorem*  
*supplicibus sciat esse tuis. (Gild. 402-412)*

Stilicone mostra di condividere le richieste del supplice: è necessario vendicare il torto subito da un innocente, dare sepoltura ai *nudi Manes*, soccorrere *Pietas* violata; il mito e la storia insegnano che è bene sostenere chi è nel pianto: da Teseo le donne argive ebbero aiuto contro Creonte, il quale aveva vietato la sepoltura dei loro cari caduti (*si Pandionias planctu traxere phalanges / Inachides belloque rogos meruere maritis, 406 s.*); Aderbale ottenne l'intervento del senato di Roma contro il proprio fratello Giugurta (*si maesto squalore comae lacrimisque senatum / in Numidas pulsus solio commovit Adherbal, 408 s.*). L'accostamento tra l'*exemplum* del mito e l'*exemplum* della storia, qui come spesso in Claudiano, è indice di una «totale interscambiabilità fra storia e mito, proiettati in un'unica indifferenziata *vetustas*»<sup>1</sup>. Ma il passato mitico di Atene (*Pandionias ... phalanges*), sorprendentemente, rivive pure nella storia romana, la quale fa da ponte tra il mito delle *Supplici* euripidee e l'attualità (*hunc quoque nunc Gildo, tanto quem funere mersit, / hunc doleat venisse ducem seseque minorem / supplicibus sciat esse tuis, 411 s.*): Roma è la nuova Atene<sup>2</sup>, la città che deve dare prova di *clementia* e, grazie a essa,

---

<sup>1</sup> Gualandri 1998, p. 124.

<sup>2</sup> Claudiano opera qui un procedimento simile a quello messo in atto da Elio Aristide nell'*A Roma* e nel *Panatenaico*: nella prima opera l'immagine di Roma si fonde con quella di Atene (virtù tipicamente ateniesi come filantropia e benevolenza nei confronti dello straniero sono attribuite anche a Roma, la quale – grazie alla maggiore estensione del suo dominio – riesce a diffonderle ad ampio raggio), nella seconda è Atene a essere romanizzata. Nell'ottica teleologica di Elio Aristide, Atene e la storia greca in generale hanno posto le fondamenta della gloria di Roma (*Rom. 101, Pan. 34-38*); cfr. Pernot 2004, p. 37 ss. e Bessone 2011, p. 125 ss. (*Atene e Roma: una sintesi culturale*).

rendere forte chi è più debole (*seseque minorem / supplicibus ... tuis, Ibid.*). Lo schema è quello adottato da Stazio

### Atene vs Tebe – Roma vs regno gildonico

e la costruzione del passo ricalca in buona misura lo sviluppo del canto XII della *Tebaide*<sup>1</sup>, del quale pare opportuno presentare in sintesi alcuni episodi<sup>2</sup>.

#### I) La guerra di Teseo contro Creonte<sup>3</sup>

##### a) La supplica a Teseo

A conflitto concluso, le donne argive si dirigono verso Tebe per seppellire i loro morti, ma vengono a sapere dal reduce Ornito che il nuovo sovrano, Creonte, ha vietato le esequie dei nemici caduti. Solo le armi – spiega Ornito – sarebbero in grado di ricondurre a comportamenti giusti e umani l'empio re (*Bello cogendus et armis / in mores hominemque Creon, 165 s.*); le vedove si rechino dunque ad Atene, dove il saggio Teseo potrà forse intervenire in loro aiuto. Così avviene: mentre a Tebe, presso il fiume Ismeno, avviene l'illecito funerale di Polinice, arso da Argia e Antigone sulla stessa pira di Eteocle (312-463)<sup>4</sup>, le argive giungono ad Atene, incontrano il re (464 ss.) e lo supplicano di aiutarle (546-586).

---

<sup>1</sup> Il confronto tra luoghi claudiane e staziani è accennato da Birt 1892 *ad loc.* e da Pavlovskis 1962, p. 105.

<sup>2</sup> Per un'introduzione al libro e alla sua struttura, cfr. il commentario di Karla Pollmann (Pollmann 2004) alle pp. 18-27.

<sup>3</sup> La sezione costituisce un vero e proprio epillio provvisto dei luoghi tipici del *Kriegsepos*, "catalogo" delle truppe compreso (*Theb.* 12.606-638). Cfr. Micozzi 2010, p. 667.

<sup>4</sup> Su questo passo del libro XII è disponibile il commentario di Hoffmann 1999.

### **b) Il nobile scopo della guerra di Teseo<sup>1</sup>**

Teseo accetta senza esitare la missione proposta dalle argive e spiega alle proprie truppe lo scopo della spedizione contro Tebe (642-648); i vv. 642-644, in particolare, illustrano la disposizione d'animo che i soldati dovranno avere in una guerra combattuta non per conquistare territori nemici, ma per riaffermare in essi i diritti inalienabili degli uomini: *Terrarum leges et mundi foedera mecum / defensura cohors, dignas insumite mentes / coeptibus.*

### **c) Il conflitto fra Atene e Tebe**

Gli Ateniesi sono esausti, appena rientrati da una campagna in Scizia, ma pronti a dimenticare le fatiche della guerra passata per intraprenderne di nuove (599-607); non sono ancora partiti e già la fonte Dirce trema di paura (609 s.). Teseo ricorre dapprima alla diplomazia, inviando a Creonte l'ambasciata "*aut Danais ... rogos aut proelia Thebis*" (598) – poi, dinanzi al rifiuto di Creonte (689-692) – muove in armi contro la città. I soldati tebani, reduci dalla guerra contro i Sette appena conclusasi, non vorrebbero nuove battaglie, odiano dunque Creonte, che li obbliga a combattere perché si ostina a non ritirare il divieto di sepoltura (692 ss.). La guerra si risolve in un unico breve scontro (720-781): dopo la morte di Creonte per mano di Teseo, sorge un *pius tumultus* (782) e si pone fine alle ostilità. Teseo è accolto in città come un ospite gradito (784 ss.).

## **II) La descrizione dell'ara *Clementiae*<sup>2</sup>**

Ad Atene il corteo delle argive giunge presso l'ara della Clemenza:

---

<sup>1</sup> Stazio si allinea alla tradizione letteraria e iconografica che assegna alla città attica il carattere di comunità generosa, pronta alla difesa di altri popoli (vd. Eur. *Heracl.* 329-332).

<sup>2</sup> Cfr. Burgess 1972, Vessey 2010, p. 309 ss., Bessone 2011, pp. 106-111. Burgess, in particolare, evidenzia come la concezione staziana di *clementia* sia del tutto nuova nel panorama della letteratura precedente (per il confronto considera Seneca, Tacito e Svetonio), per il fatto che in Stazio non entra in gioco, a differenza che nelle altre attestazioni, un'autorità superiore che dimentica un torto subito e perché il poeta flavio introduce a fianco di chi dispensa il perdono e di chi lo riceve una terza entità astratta, il nume della *Clementia* appunto, in qualità di garante di relazioni pacifiche.

*Urbe fuit media nulli concessa potentum  
 ara deum. Hic mitis posuit Clementia sedem  
 et miseri fecere sacram: sine supplice numquam  
 illa novo, nulla damnavit vota repulsa. (Theb. 12.481-484)*

L'altare, al centro di una lunga sezione ecfrastica (481-518), è la meta dei vinti in guerra, degli esuli dalla patria, dei responsabili di omicidio involontario: tutti costoro vi possono implorare pace: *huc victi bellis patriaque a sede fugati / regnorumque inopes scelerumque errore nocentes / conveniunt pacemque rogant* (12.507-509). In questo luogo – così pare suggerire il poeta – l'omicida Edipo e l'esule Polinice avrebbero trovato pace e consolazione, il primo per il delitto inconsapevole, l'altro per il dolore dell'esilio.

La descrizione dell'ara, versione romanizzata del βωμὸς ἐλέου che sorgeva sull'agorà di Atene<sup>1</sup>, è uno snodo essenziale per l'interpretazione del poema: nella pausa della narrazione si è invitati a riflettere sul fatto che gli eventi avrebbero potuto seguire un altro corso se solo gli "attori" del poema si fossero affidati alla *Clementia*; essa è l'alternativa al male che il poema ha eternato<sup>2</sup>. La dea non è celebrata con statue o sacrifici, abita nel cuore degli uomini (*Nulla autem effigies, nulli commissa metallo / forma dei: mentes habitare et pectora gaudet*, 493 s.). L'ἔκφρασις traccia quindi un discrimine netto tra le vicende finora esposte e quanto sta per avvenire, introducendo un nuovo clima di giustizia che perdura fino alla conclusione del poema<sup>3</sup>. Il luogo consacra come

---

<sup>1</sup> Paus. 1.17.1; le fonti latine che nominano l'altare lo chiamano *ara Misericordiae* (Quint. 5.11.38 e Apul. *Met.* 11.153. Cfr. Burgess 1972, p. 347 e nt. 5; Bessone 2011, p. 105 nt. 2.

<sup>2</sup> La cesura con il resto del poema è netta, marcata dalla dedica ai re (*Theb.* 11.579: *soli memorent haec proelia reges*); se fino al libro XI il poema offre un *exemplum* in negativo, da ricordare per non ripetere, d'ora in poi chi nutre la passione per il potere abbandona la scena, la quale è occupata da un altare dedicato a una divinità mite (*mitis Clementia*, 482) e *nulli concessa potentum / ... deum*, luogo prediletto dai derelitti e dagli infelici.

<sup>3</sup> La *Tebaide* ha in un certo senso due finali: il primo nel canto XI, dopo il duello fratricida, il secondo con l'*aristeia* di Teseo, nel XII. Quest'ultimo canto è stato oggetto di interpretazioni difformi: Snijder 1968 afferma che lo scopo del finale è raffigurare una guerra sublimata, portata a un ideale elevato, ossia quello delle forze della civiltà che

giusta la guerra che viene dichiarata presso di esso, assicura al conflitto una protezione dalla sorte avversa: dall'ara, infatti, deve stare alla larga Fortuna (... *credere dignum / caelicolas... / ... / sic sacrasse ... / confugium, unde ... / ... a iustis Fortuna recederet aris*, 499-505, *passim*).

Il libro XII offre un *exemplum* di conflitto giusto, scaturito da una supplica di innocenti nettamente contrapposta alla richiesta d'aiuto rivolta ad Adrasto da Polinice all'inizio del poema<sup>1</sup> e poi tradottasi in un conflitto empio. La rettitudine di Teseo, la sua «ira giusta» (714) e repentina, sono in antitesi con l'intero poema, il quale nelle forme dell'epos rappresenta la più penosa delle tragedie, quella di Edipo e della sua discendenza<sup>2</sup>.

La medesima studiata contrapposizione di *exempla*, di modelli da evitare e da seguire, si ritrova nell'*In Gildonem*. Il raffronto con *Theb.* XII lascia intravedere numerosi punti di contatto riguardanti l'episodio militare (guerra gildonica ~ guerra fra Atene e Tebe) che sta al centro del racconto.

---

sconfiggono la barbarie (secondo il critico, l'atmosfera dei primi undici libri rifletterebbe quella delle recenti esperienze di guerra civile dell'età di Stazio, mentre nel canto XII il passaggio dalla guerra immorale alla guerra giustificabile varrebbe a simboleggiare la restaurazione morale dell'età flavia, cfr. *Ivi*, p. 19). Per un'interpretazione del finale del poema cfr. anche Kabsch 1968, Morton Braund 1996, Hoffmann 1999, Lovatt 1999, Pagan 2000, Coffee 2009, Bessone 2011 (in particolare le pp. 128-199), Sacerdoti 2012.

<sup>1</sup> *Theb.* 2.363-366: Polinice, Tideo e Adrasto si consultano sulle iniziative da intraprendere per ricollocare Polinice sul trono di Tebe; la loro decisione, a differenza di quella di Teseo, richiede lunghe riflessioni e giunge dopo una serie di tentennamenti (*Fit mora consilio...*, 367).

<sup>2</sup> L'altare della dea *Clementia* assume una valenza iconica, rendendo "visibile" la *pietas*, come sulla scena di un teatro (è tipico dello stile di Stazio il desiderio di «far vedere»: Kytzler 1962). L'ara è forma concreta di quel sentimento che il mito edipico in verità sa suscitare al massimo grado anche senza le immagini, ma semplicemente grazie allo sviluppo della trama, secondo la celebre notazione di Aristotele (*Poet.* 1453b 3-7: Δεῖ γὰρ καὶ ἄνευ τοῦ ὄρα̅ν οὕτω συνεστάναι τὸν μῦθον ὥστε τὸν ἀκούοντα τὰ πράγματα γινόμενα καὶ φρίττειν καὶ ἐλεεῖν ἐκ τῶν συμβαινόντων ἅπερ ἂν πάθοι τις ἀκούων τὸν τοῦ Οἰδίπου μῦθον).

Sia la guerra voluta da Onorio sia quella condotta da Teseo hanno come parti in causa:

– empi tiranni (Gildone ~ Creonte) che vietano la sepoltura dei propri nipoti (si noti che compare l'identico sintagma *inhumataque corpora*);

<b>Gildone</b>	<b>Creonte</b>
<i>... et quos ipse sinu parvos gestaverat una</i>	<i>... Stat pervigil illic</i>
<i>obtruncat iuvenes <u>inhumataque corpora</u> vulgo</i>	<i>umbrarum custos <u>inhumataque corpora</u> regi</i>
<i>dispulit et tumulo cognatas arcuit umbras...</i>	<i>adnumerat.</i>
( <i>Gild.</i> 394-396)	( <i>Theb.</i> 12.150-152)

- supplici pii: Mascezel ~ donne argive;
- governanti illuminati: Onorio / Stilicone ~ Teseo.

L'*ara Clementiae*, nelle parole di Stilicone a Onorio già sopra citate, è additata al giovane principe come caposaldo di esemplare efficacia, nella linea dell'*ἔκφρασις* staziana; sembra suggerirlo la formula ipotetica (*Gild.* 404 ss.), la quale affida a Onorio (e all'ascoltatore / lettore) il compito di far emergere dal proprio bagaglio di conoscenze poetiche e storiche il ricordo del mito tebano-ateniese.

È interessante osservare come in due note di Servio – *ad Aen.* 2.761 e *ad Aen.* 8.342 – sia chiamata in causa l'autorità di Stazio per chiosare il termine *asylum*. Nella prima Servio spiega che Virgilio usa *asylum* nell'accezione di "tempio" e ricorda poi che

*Primo ... apud Athenienses statutum est ab Herculis filiis, quos insequabantur hi, qui erant a patre oppressi, sicut docet in duodecimo Staius. Hoc asylum etiam Romulus imitatus est: unde est <Aen. 8.342 s.> "quem Romulus acer Asylum rettulit", non "statuit".*

Se gli Eraclidi "fondarono" l'Ara ad Atene – afferma Servio – Romolo la "ripristinò" a Roma, di qui la scelta staziana di *statuo* e quella virgiliana di *refero*.

Il commento al secondo luogo in questione, *Aen.* 8.342, approfondendo il cenno sull'*asylum* fornito già nella nota al canto II, riprende la storia dell'*ara Clementiae* nella versione datane da Stazio<sup>1</sup>:

*Postquam Hercules migravit e terris, nepotes eius timentes insidias eorum quos avus afflixerat, Athenis sibi primi asylum, hoc est templum misericordiae, collocarunt unde nullus posset abduci, quod etiam Staius dicit, ut "Herculeos fama est fundasse nepotes". Ideo ergo ait "quod Romulus acer asylum retulit", hoc est fecit ad imitationem Atheniensis asyli: quod ideo Romulus fecit, ut haberet advenas plures cum quibus conderet Romam. Ergo "retulit" aut restituit aut nominavit. Iuvenalis <8.272 s.> "et tamen ut longe repetas longaeque revolvat nomen, ab infami gentem deducis asylo".*

Servio stabilisce un collegamento diretto fra l'altare ateniese raffigurato nella *Tebaide* e l'*asylum* fondato da Romolo tra Palatino e Campidoglio: a ben vedere, Stilicone fa lo stesso nel suo discorso a Onorio (*Gild.* 404-412), presentando il mito come l'antefatto della storia romana. Pare plausibile che Claudiano abbia tenuto presente il rimando di Servio alla *Tebaide* e che quindi, nei versi di *Gild.* oggetto d'analisi, la reminiscenza di Stazio sia "mediata" dal commento a Virgilio<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Servio tuttavia si discosta da Stazio per due fattori: chiama l'altare *templum misericordiae* e dà credito (come già nella nota ad *Aen.* 2.761) all'ipotesi della fondazione dell'ara da parte degli Eraclidi.

<sup>2</sup> Bureau 2011 offre esempi significativi di una «intertextualité intermédiaire» (p. 82) in Claudiano, ossia della traccia che i commentari e la letteratura "tecnica" lasciano nel testo di Claudiano come mediatori del testo dei poeti classici.

Ma se la chiosa racconta che l'altare romano fu fondato da Romolo per un fine utilitaristico, ossia popolare la città di nuovi abitanti, la versione claudiana non cita Romolo né ricorda l'antico popolamento di Roma (episodio al quale fa riferimento anche Giovenale nel luogo citato da Servio). In Claudiano, infatti, l'altare di Roma non si confonde con l'antico *asylum* di Romolo, ricettacolo di gente «infame» o addirittura di malfattori, e pare invece una perfetta copia di quello ateniese: il mito greco e la storia romana (opportunamente passata al vaglio) sono posti sul medesimo piano, affinché il primo nobiliti la seconda.

Alla luce di tali osservazioni, è ora opportuno confrontare direttamente i passi dell'*In Gildonem* e della *Tebaide*:

... *Si flentibus aram*

*et proprium miseris numen statuistis Athenae,*

*si Pandionias planctu traxere phalanges*

*Inachides belloque rogos meruere maritis...*

(*Gild.* 404-407)

*Urbe fuit media nulli concessa potentum*

*ara deum. Hic mitis posuit Clementia sedem*

*et miseri fecere sacram: sine supplice numquam*

*illa novo, nulla damnavit vota repulsa.*

(*Theb.* 12.481-484)

Avvicina i luoghi poetici non solo la menzione dei *miseri* che rendono sacro l'altare con il loro pianto (*si flentibus aram / et proprium miseris numen, Gild.* 404 s. ~ *lacrimis altaria sudant, Theb.* 12.488), ma anche il fatto che la descrizione preceda immediatamente la preparazione di una guerra giusta e, infine, una *cohortatio* – tenuta rispettivamente da Onorio e da Teseo – ai soldati in partenza:

<i>Dictis ante tamen princeps confirmat ituros aggere conspicuus; stat circumfusa iuventus<sup>1</sup> nixa hastis pronasque ferox accomodat aures: "Gildonem domitura manus, promissa minasque tempus agit. Si quid pro me doluistis, in armis ostentate mihi: iusto magnoque triumpho civiles abolete notas..." (Gild. 424-430)</i>	<i>Continuo in pugnas haud solum accensa iuventus (Theb. 12.611) Hos ubi velle acies et dulci gliscere ferro dux videt... ... curru sic fatur ab alto: "Terrarum leges et mundi foedera mecum defensura cohors, dignas insumite mentes coeptibus." (Theb. 12.639-644, passim)</i>
---	---

Nelle scene parallele della *cohortatio*<sup>2</sup> il comandante parla dall'alto di una tribuna (*aggere conspicuus*, *Gild.* 425 ~ *ab alto*, *Theb.* 12.641) a una *iuventus* baldanzosa (benché reduce, nella *Tebaide*, da un conflitto recente e dunque non al pieno delle proprie forze, 12.599 s.). Il discorso d'incitamento parla di una missione morale che attende le truppe (*Gild.* 429 s. ~ *Theb.* 12.642 s.).

La rapidità dell'azione, inoltre, è trattata nei testi dei due poeti tramite immagini simili: in Claudiano l'esercito romano doma Gildone non appena raggiunge il fiume delle Sirti, il Cìnifo (*Necdum Cinyphias exercitus attigit oras: / iam domitus Gildo*, *Gild.* 9 s.); in Stazio la mitica fonte Dirce teme l'arrivo di Teseo prima ancora che gli Ateniesi allestiscano la spedizione (*necdum Atticus ire parabat / miles, et infelix expavit classica Dirce*, *Theb.* 12.609 s.). In entrambe le situazioni l'immediatezza nel risultato ottenuto (*praeceps fugiat* [scil. *Gildo*], *Gild.* 413 ~ *praeceps iter*, *Theb.* 12.649) è determinata dalla bontà del proposito.

---

<sup>1</sup> *Circumfusa iuventus* è sintagma virgiliano (*Aen.* 2.63 s.).

<sup>2</sup> Sulla tonalità stoica delle parole di Teseo vd. Ripoll 1998, p. 295 nt. 189.

Nel complesso non paiono casuali, in *Gild.*, i numerosi echi della chiusa della *Tebaide*: l'ultimo canto del poema è infatti nel segno di alcune precise scelte stilistiche, quali la concisione e il ritmo spezzato, fatte proprie anche da Claudiano nel suo carme celebrativo<sup>1</sup>. La guerra giusta di Teseo, indetta con le parole "*Nulla mora est*" (*Theb.* 12.596), risalta nel ricercato effetto di contrasto che la oppone alla guerra fratricida e al lento avvio di quest'ultima nei libri centrali dell'epos<sup>2</sup>. Pure nell'*In Gildonem* il racconto della guerra è imperniato sulla celerità, come esprime la similitudine animale dei vv. 474-478: i soldati di Onorio desiderano prendere il mare benché sia inverno e, per la loro smania di radunarsi e partire alla volta dell'Africa, sono paragonati a gru che alla fine dell'estate abbandonano la Tracia e le rive dello Strimone per recarsi in Etiopia e lì devastare le coltivazioni dei Pigmei<sup>3</sup>. Anche nella pericope, qui considerata, del libro XII della *Tebaide* compare un'analogia similitudine animale: le donne argive che trovano quiete presso l'altare della Clemenza vengono paragonate a gru giunte in prossimità del Nilo<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> I motivi dell'elogio di Stilicone legati al suo intervento contro Gildone saranno ripresi ampiamente nel primo libro di *Stil.*, incentrato sulle virtù militari (*armatae laudes*, *Stil.* 2.1), ai vv. 246-385.

<sup>2</sup> Si veda l'insistenza della parola chiave *mora* (e.g. *Theb.* 5.743-745).

<sup>3</sup> Sulle similitudini animali in Claudiano e sulla loro rilevanza nella definizione dello stile claudiano vd. Hallet 1988 (per le similitudini animali in generale) e l'analisi di Gioseffi 2008 (per le similitudini animali nell'*In Eutropium*).

<sup>4</sup> *Vix ibi, sedatis requierunt pectora curis: / ceu patrio super alta grues Aquilone fugatae / cum videre Pharon; tunc aethera latius implent, / tunc hilari clangore sonant; iuvat orbe sereno / contempsisse niues et frigora soluere Nilo* (*Theb.* 12.515-518). Un'altra similitudine tra gru e soldati (in quel caso si tratta degli uomini di Adrasto) si legge al principio del canto V del poema: *Qualia trans pontum Phariis defensa serenis / rauca Paraetonio decedunt agmina Nilo, / cum fera ponit hiems: illae clangore fugaci, / umbra fretis arvisque, volant, sonat avius aether* (*Theb.* 5.11-14). Le gru, in virtù del loro clamore in volo, si prestano a marcare l'avvio di un'azione bellica sin da Omero: cfr. Hom. *Il.* 3.1-6 (i Troiani come le gru all'attacco dei Pigmei), Verg. *Aen.* 10.260-266 (i Troiani contro i Rutuli), Luc. 5.711-716 (il disegno di una lettera nel cielo, composta dallo stormo degli uccelli in volo: è forse Lucano l'antecedente

L'immagine claudiana è ben integrata nell'ambientazione africana della guerra gildonica e non serve pensare che l'*In Gildonem* tragga alimento dalla poesia del canto XII della *Tebaide* per questo aspetto, benché un legame tra i due autori si possa scorgere nella scelta di *clangor* (*Theb.* 5.13, 12.517), al posto del virgiliano *clamor* (*Aen.* 10.266)<sup>1</sup> a caratterizzare i versi acuti degli uccelli, termine più aderente – anche dal punto di vista fonico-etimologico – all'archetipo omerico della similitudine animale (Hom. *Il.* 3.2: Τρωῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν, ὄρνιθες, ὥς, / ἦϋτε περ κλαγγῆ γεράνων...).



I riferimenti di *Gild.* al libro XII della *Tebaide* mostrano come Claudiano modelli sulla guerra giusta di Teseo la spedizione contro Gildone: episodi fulminei entrambi, prevale in essi il valore etico della guerra contro un nemico, guerra che non fa a tempo a scatenarsi che già è vinta<sup>2</sup>. Il poeta alessandrino mostra di avere inteso il valore ideale che lo scorcio di *Theb.* 12 assume nell'economia del poema tutto e di saper rivitalizzare gli stimoli che il testo di Stazio offre per la *vituperatio* del *comes* mauro. Claudiano ricalca lo schema complessivo della *Tebaide*, che vede contrapporsi il "blocco" di canti 1-11 (guerra

---

più diretto di Claudiano, vd. *textitur alis / littera ~ turbata perit dispersis littera pinnis*), Iuv. 13.167-170 (una gru trascina via un pigmeo con gli artigli).

<sup>1</sup> Sul carattere banalizzante della lezione *clamor* cfr. Charlet 2002, nt. *b ad v.*

<sup>2</sup> Come nota Taisne 1994, p. 60: «Pour la première fois dans l'histoire de l'épopée, Stace suggère [...] que la véritable issue des combats ne se décide en fin de compte ni dans l'Olympe ni aux Enfers, mais essentiellement dans le cœur humain, et que l'enjeu ne consiste pas tant dans la victoire de telle armée ou de tel héros que dans celle de la fureur sacrilège ou de la piété, du mal ou du bien».

ingiusta, che procede a rilento e con attori e atti esecrandi) a *Theb.* 12 (guerra giusta e fulminea, con protagonista un eroe positivo): nell'*In Gildonem*, infatti, si ha un'ampia raffigurazione dell'anti-eroe, che è poi sconfitto da Onorio, campione di giustizia e clemenza, principe che agisce tramite Stilicone.

Ma la presenza della *Tebaide* è percettibile in filigrana anche ai vv. 418-423, che compongono un breve catalogo delle truppe schierate da Stilicone. Vi sono enumerate le sette schiere di combattenti a sostegno della causa di Onorio<sup>1</sup>. Il numero dei contingenti non pare arbitrario: è possibile che il poeta suggerisca il confronto col catalogo dei Sette contro Tebe contenuto nel canto IV del poema staziano<sup>2</sup>? È lecito pensare a un catalogo in miniatura di "Sette giusti"? Si è tentati di avallare questa ipotesi considerando la formulazione del primo verso della rassegna che, nella movenza dell'iperbato *suus ... / rex* (*Gild.* 418 s.) ~ *suus ... / deus* (*Theb.* 4.146 s.) e nella menzione dell'armata di Ercole (*Herculea cohors* ~ *arma / Tirynta*), sembra citare proprio l'*incipit* del lungo catalogo della *Tebaide*<sup>3</sup>:

---

<sup>1</sup> *Herculeam suus Alcides Ioviamque cohortem / rex ducit superum, premitur nec signifer ullo / pondere: festinant adeo vexilla moveri! / Nervius insequitur meritusque vocabula Felix / dictaque ab Augusto legio nomenque probantes / Invicti clipeoque animosi teste Leones*, *Gild.* 418-423. Su questo catalogo vd. Charlet 2002 (nt. compl. 1 alla p. 149) e Cagnat 1892 (p. 732 s.), segnalato da Charlet stesso. Claudiano è l'unica fonte a disposizione per conoscere la natura e la provenienza delle truppe che Mascezel portò in Africa (Cagnat 1892, p. 732) e non è quindi verificabile che esse fossero anche nella realtà storica in numero di sette. Allo studioso pare comunque verosimile che i contingenti provenissero dalle province vicine all'Africa (dall'Italia e dalla Spagna soprattutto) e il catalogo claudiano sembra confermare tale supposizione.

<sup>2</sup> Il catalogo dei vv. 1-344 è oggetto di due commentarî specifici, quello di Judith Steiniger (Steiniger 2005) e quello di Laura Micozzi (Micozzi 2007); è disponibile anche il recente commentario di Ruth Parkes (Parkes 2002), che abbraccia l'intero libro IV.

<sup>3</sup> Il parallelo è annotato da Parkes 2012, *ad v.* 146 s. Ercole, dio legato all'Argolide ma pure a Tebe, città in cui fu concepito e in cui trascorse l'infanzia, è nominato come primo sostenitore della città beota.

*Herculeam suos Alcides Ioviamque cohortem  
rex ducit superum...*

(*Gild.* 418 s.)

*Quis numerum ferri gentesque et robora dictu  
aequarit mortale sonans? Suos excit in arma  
antiquam Tirynta deus...*

(*Theb.* 4.145-147)

### 5.3. Guerra e pace: Stilicone e le immagini di *clementia* e *mansuetudo*

È un passaggio senza sfumature quello che contrappone alla tragicità della guerra la pace simboleggiata dall'ara *Clementiae* nell'epilogo del poema staziano. Che i versi a essa dedicati lascino un segno nell'immaginazione poetica di Claudiano è desumibile, oltre che dall'*In Gildonem*, anche dai versi 1-151 del libro II del *De consulatu Stilichonis*, dedicato alle virtù morali del *laudandus*, dopo le *armatae laudes* oggetto del libro I.

Nell'enunciazione del tema (*Hactenus armatae laudes: nunc qualibus orbem / moribus et quanto frenet metuendus amore... / mitior incipiat fidibus iam Musa remissis, Stil.* 2.1-5, *passim*)<sup>1</sup> e nei primi versi del carme emerge il progetto unitario di *Stil.* 1 e 2, segno della complementarietà fra destrezze militari e politiche possedute dal generalissimo. Al primo posto nella rassegna dei suoi *mores* vi è infatti la *clementia*, personificata in figura femminile e raffigurata come maestra di Stilicone<sup>2</sup>: essa si presta bene a creare un collegamento tra le due sfere, militare e civile, dalle quali

---

<sup>1</sup> È qui ripresa la formula del primo verso di *Georg.* 2 (*Hactenus arborum cultus et sidera caeli...*).

<sup>2</sup> Dell'età tiberiana è un *senatus consultum* per la costruzione di un altare della Clemenza (Tac. *Ann.* 4.74.2: il Senato decreta un'ara dedicata al nume e una dedicata ad *Amicitia*, circondate da statue di Tiberio e di Seiano), ma la prima vera e propria personificazione si ha in una moneta di Vitellio, dell'anno 69 (vd. *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London, printed by order of the Trustees of the British Museum, 1923, vol. I, p. 384).

Claudiano trae argomenti per la *Laus*. Come ha di recente osservato Susanna Braund nella sua introduzione al *De clementia* di Seneca<sup>1</sup>, è nell'età di Cesare e di Augusto che la *clementia* muta il proprio statuto e da comportamento moderato nei confronti dei vinti in battaglia tende via via a configurarsi come virtù personale dimostrata dal *princeps* in tempo di pace, in particolare quando egli si pronuncia in merito a pene o a condanne. È questa l'accezione attestata da Sen. *Clem.* 2.3.1: *clementia est temperantia animi in potestate ulciscendi vel lenitas superioris adversus inferiorem in constituendis poenis*. Solo apparentemente la *clementia* è un limite all'autorevolezza dell'imperatore; in realtà essa presuppone il riconoscimento e il rispetto di una gerarchia e di un'autorità suprema, la sola in grado sia di manifestarsi inflessibile nelle sue relazioni con i sudditi sia di mostrarsi benevola nei loro riguardi. Associata in maniera stabile al *princeps*, in età tardoantica tale virtù finisce col divenire un appellativo onorifico dell'imperatore, al quale ci si rivolge talora con l'espressione *Clementia tua*<sup>2</sup>.

Dunque, tenendo presente che la *clementia* è virtù imperiale per antonomasia, stupisce l'enfasi con la quale essa si trova abbinata al nome di Stilicone nel secondo libro della *Laus Stilichonis*. A spiegare questa insistenza non è sufficiente constatare che il carne è dedicato a Stilicone che ne è il suo protagonista; in realtà, come è stato rilevato da Franca Ela Consolino, Claudiano desidera creare «un'immagine competitiva nei confronti di quella imperiale, su cui finisce per predominare»<sup>3</sup>.

Il tono è solenne quando la *Clementia* – entità astratta personificata – fa la sua comparsa nell'opera, in un avvio tipico più di un poema cosmogonico che di

---

<sup>1</sup> Braund 2009, pp. 30-44 (*The concept of «clementia»*).

<sup>2</sup> Braund 2009, p. 34 e nt. 111.

<sup>3</sup> Consolino 2011, p. 320.

un panegirico. Divinità antica, *custos mundi*, dissolse il caos primordiale (*prima chaos Clementia solvit*) e le tenebre (*discussis tenebris*) e diede vita al mondo (*in lucem saecula fudit*):

*Principio magni custos Clementia mundi,  
quae Iovis incoluit zonam, quae temperat aethram  
frigoris et flammae mediam, quae maxima natu  
caelicolum. Nam prima chaos Clementia solvit  
congeriem miserata rudem vultuque sereno  
discussis tenebris in lucem saecula fudit. (Stil. 2.6-11)*

Da quanto si legge, in Claudiano si estende all'intero universo la dimensione già divina di *Theb. 12*, dove l'*ara Clementiae*, sede del nume, è un rimedio pensato dagli dèi per soccorrere l'umanità afflitta:

*... Ipsos nam credere dignum  
caelicolas ...  
...  
sic sacrasse loco commune animantibus aegris  
confugium, unde procul starent iraeque minaeque  
regnaque, et a iustis Fortuna recederet aris (Theb. 12.499-505, passim).*

Un'atmosfera luminosa, d'incanto e di pace, caratterizza entrambi i passi; il rilievo che assumono scaturisce dal loro essere inseriti in una narrazione di fatti di guerra. Tuttavia, come osserva Federica Bessone, mentre Stazio «inserisce la clemenza fra i doni degli dèi all'umanità», Claudiano ne supera l'audacia narrativa «risalendo alle origini cosmiche per attribuire alla *Clementia* la fondazione del mondo dal caos»<sup>1</sup>. La studiosa individua nel passo di Stazio la

---

<sup>1</sup> Bessone 2011, p. 113 (vd. anche *Ivi*, p. 110). Il parallelo fra i due luoghi, sebbene non commentato, si trova già nel commentario di Ursula Keudel *ad loc.* (Keudel 1970).

creazione di un'«archeologia di valori», proposti a Domiziano e al pubblico flavio, «un'ascendenza mitica nobilitante per [la *clementia*], elemento in vista dell'ideologia ufficiale»<sup>1</sup>; lo stesso si può osservare per Claudiano, che – come il predecessore – desidera fare della *clementia* il principio ispiratore del proprio eroe. Sulle orme di Stazio, dunque, egli introduce la sezione eziologica ora citata (*Stil.* 2.6-11 ~ *Theb.* 12.497-505). Il legame tra i due autori è ancora più evidente quando si confrontano la già citata ἔκφρασις staziana dell'*ara Clementiae* e il seguito della *Laus Stilichonis*:

*Haec dea pro templis et ture calentibus aris*  
*te fruitor posuitque suas in pectore sedes.*  
 (*Stil.* 2.12 s.)

*Urbe fuit media nulli concessa potentum*  
*ara deum. Hic mitis posuit Clementia sedem*  
*et miseri fecere sacram...*  
 (*Theb.* 12.481-483)

*Nulla autem effigies, nulli commissa metallo*  
*forma dei: mentes habitare et pectora gaudet.*  
 (*Ivi*, 493 s.)

Comune nei due autori è la rilevanza conferita agli aspetti aniconici del culto (ancora più radicali in Claudiano, che addirittura elimina il pur semplice altare di Stazio):

*nulla ... effigies* (*Theb.* 12.493) → *pro templis* (*Claud. Stil.* 2.12)  
*non turea flamma nec altus / accipitur sanguis* (*Theb.* 12.487 s.) → *(pro) ture calentibus aris* (*Claud. Stil.* 2.12)

---

<sup>1</sup> *Ibid.*

Si noti ora come nell'*incipit* della *Laus* l'afflato universalistico, che anima la raffigurazione del nume nella *Tebaide*, ceda il passo, in Claudiano, a una prospettiva tutta incentrata sulla figura del *celebrandus*: la clemenza, che il poeta napoletano dice abitare in tutti gli uomini (si osservi il plurale, al v. 494: *mentes, pectora*), per Claudiano si trova solo nell'animo di Stilicone. Teseo condivide l'essere *clemens* con gli Ateniesi suoi concittadini; nell'ottica del panegirista, invece, tale carattere è un'esclusiva del console:

*mentes habitare et pectora gaudet* → *te fruitur, hoc pectore*

E dunque un programma ideale, da Stazio solo immaginato sullo sfondo dell'Atene del mito, si realizza concretamente, nella storia, nella persona di Stilicone. Eliminato il luogo fisico dell'altare, la *Clementia* ha sede soltanto nella coscienza, non ha bisogno di intermediari e la distanza fra uomo e nume è ridotta al minimo.

La scelta artistica di interiorizzare la divinità si ritrova nel seguito del libro II della *Laus*, nei versi 14 ss., nei quali anche la sorella di *Clementia*, *Fides*, ha posto il proprio tempio nel cuore di Stilicone ed è guida del suo agire (30-32: *huic divae germana Fides eademque sorori / corde tuo delubra tenens sese omnibus actis / inserit*); compaiono poi altre entità astratte divinizzate (*Iustitia, Patientia, Temperies, Prudentia, Constantia*, 100 ss.); sono tutte presenti e riunite nell'animo di Stilicone (*omnes praeterea, puro quae crimina pellunt / ore, deae iunxere choros unoque receptae / pectore diversos tecum cinguntur in usus*, 100-102), simili a guardie del corpo pronte

ad allontanare gli *inportuna numina* provenienti dal Tartaro (*Avaritia* e la sua nutrice *Ambitio, Luxuries*)<sup>1</sup>.

L'eroe di Claudiano, a ben leggere quanto citato, non appare assistito dalle divinità tradizionali del pantheon greco-latino; se ne desume che l'orizzonte concettuale, a questa altezza dell'opera, è più vicino a quello dell'epos di Stazio che a quello di Virgilio. Nel suo mito di fondazione<sup>2</sup> della *Clementia*, il Napoletano presenta tale virtù come l'arma del trionfo di Teseo contro l'empio Creonte (è chiaro dalle parole di Evadne a lui rivolte in *Theb.* 12.546 s.: *Belliger Aegide, subitae cui maxima laudis / semina de nostris aperit Fortuna ruinis*): lo scioglimento della vicenda, infatti, non è determinato dalle divinità olimpiche, le quali, anzi, sono clamorosamente assenti; gli dèi tradizionali si fanno via via più distanti dall'uomo mentre acquistano importanza le astrazioni personificate (*Clementia*). In Stazio il pantheon delle divinità tradizionali è contrassegnato da una «kalte Pracht»<sup>3</sup> che priva di spessore le singole figure divine e le pone in secondo piano rispetto alle personificazioni di virtù e agli uomini eccezionali che le interpretano (all'esempio

---

<sup>1</sup> *Stil.* 2.109 ss.

<sup>2</sup> O meglio di «rifondazione» del mito della *clementia Caesaris* demolito da Lucano nella *Pharsalia* (come in Bessone 2011, p. 24).

<sup>3</sup> Il *Weltbild* e la relazione uomo-divinità nell'epica post-lucanea vanno compresi in un necessario confronto con la *Pharsalia* di Lucano, la quale ha bandito le divinità tradizionali dall'orizzonte dell'epos. Su tale confronto tra Stazio e Lucano si esprime in una sintesi efficace, benché non del tutto in linea con la più recente, completa, rivalutazione dell'epos staziano, Otto Schönberger (Schönberger 1965, p. 132): «Für Statius sind die Götter noch da; sie herrschen über die Welt: der "Götterapparat" ist beibehalten. Die Götter besitzen Macht, mißbrauchen sie aber nicht, ergreifen zwar Partei, handeln aber nicht gemein. Aber es fehlt diesem Götterhimmel in seiner kalten Pracht [...] die innere Wahrheit, Fülle der Existenz und die sieghafte Macht des wahrhaft Guten. Düsterteit bezeichnet ihr Wesen [...]. Manchmal sind sie dem hohen Menschen innerlich fast unterlegen, wie z.B. Apollon dem Corebus (1.643-666)».

di Teseo si può affiancare quello di Corebo, il quale, nell'opporsi agli ingiusti decreti di Apollo, rivela la propria superiorità rispetto al dio)<sup>1</sup>.

Per certi aspetti simile a questi eroi positivi della *Tebaide* è lo Stilicone della *Laus* ammaestrato da *Clementia*. La dea, quasi voce interiore, insegna a Stilicone a non compiacersi delle punizioni decretate in tempo di pace e a non gioire, in guerra, del sangue nemico versato, uso *turpe* il primo e *ferum* il secondo<sup>2</sup>. Il mondo animale richiamato da quest'ultimo aggettivo è dalla dea stessa evocato nella figura del leone, proposto al suo allievo<sup>3</sup> come esempio di ardimento e di mitezza contemporaneamente e presentato dunque come un'eccezione tra gli animali:

[*Haec (Clementia) docet ut...*]  
*obvia prosternas, prostrataque more leonum*  
*despicias, alacres ardent qui frangere tauros,*  
*transiliunt praedas humiles. (Stil. 2.20-22)*

Il leone si distingue dalle altre belve perché privo di una *feritas* fine a se stessa: capace di autocontrollo, usa la propria forza solo di fronte al vero nemico (ossia i tori). Così Stilicone esibisce il proprio ardimento e la propria intransigenza solo in battaglia – e come guerriero è stato celebrato ampiamente in *Stil.* 1 – contro

---

<sup>1</sup> Apollo rimane *stupefactus* all'udire il discorso di Corebo, pronto a sacrificare se stesso per tutta la comunità, tormentata dalle sue punizioni infinite (*Theb.* 1.643-666).

<sup>2</sup> *Haec docet ut poenis hominum vel sanguine pasci / turpe ferumque putes (Stil. 2.14 s.). Feritas* appare, assieme a *crudelitas*, il contrario di *clementia* in Sen. *Clem.* 2.4.1-2: *Quid ergo opponitur clementiae? Crudelitas, quae nihil aliud est quam atrocitas in exigendis poenis. [...] Haec crudelitas quidem; sed quia nec ultionem sequitur (non enim laesa est) nec peccato alicui irascitur (nullum enim antecessit crimen), extra finitionem nostra cadit; finitio enim continebat in poenis exigendis intemperantiam animi. Possumus dicere non esse hanc crudelitatem sed feritatem, cui voluptati saevitia est; possumus insaniam vocare; nam varia sunt genera eius et nullum certius quam quod in caedes hominum et in lancinationes pervenit.* Si veda il commento di Malaspina 2001.

<sup>3</sup> Come un *discipulus* appare Stilicone in *Stil.* 2.14 ss.: [*Clementia*] *docet ut..., hac magistra...*

il barbaro o contro colui che minaccia lo Stato. È lo stesso animo pietoso che induce Teseo a disdegnare l'inutile massacro di avversari deboli (*facilem ... cruorem*):

*... taedet fugientibus uti  
Thesea, nec facilem dignatur dextra cruorem:  
cetera plebeio desaevit sanguine virtus.  
Sic iuvat exanimis proiectaque praeda canesque  
degeneresque lupos : magnos alit ira leones. (Theb. 12.736-740)<sup>1</sup>*

In quest'ottica diventano significative pure le immagini di leoni mansueti ricorrenti nelle opere claudiane che celebrano Onorio.

Come già nei panegirici per il terzo e quarto consolato di Onorio (*III Cons.* 42 ss., *IV Cons.* 520 ss.)<sup>2</sup>, nel *Fescennino I* è celebrata la passione del giovane per la caccia; fiere e leoni si ammansiscono spontaneamente:

*telis iacebunt sponte tuis ferae,  
gaudensque sacris vulneribus leo  
admittet hastam morte superbior. (Fesc. 1.13-15)*

---

<sup>1</sup> I versi citati seguono immediatamente una comparazione tra Teseo e Marte. Teseo è l'unico eroe della *Tebaide* paragonato a Marte, come se fosse l'unico degno di essere accostato al dio della guerra (cfr. Ripoll 1998, p. 176 ss.). Inoltre, come nota François Ripoll, nella fase finale della guerra Teseo è quasi un sostituto del dio Marte e «prend la place des dieux absents pour rétablir les valeurs de l'*humanitas*» (*Ivi*, p. 178).

<sup>2</sup> Onorio, proprio come un piccolo leone desideroso di unirsi alla caccia cruenta del padre (si legga la similitudine di *III Cons.* 77 ss.: *Ut leo...*), è ancora incapace di porre un freno all'impulsività e desidera *optatas audire tubas campique cruenta / tempestate frui truncisque inmergere plantas* (75 s.). La foga nell'agire e nel desiderio di partecipare alle guerre è uno dei tratti più caratteristici di Onorio in Claudiano (cfr. e.g. *IV Cons.* 352-369) e si contrappone nettamente alle rappresentazioni di Stilicone guerriero "maturo" e capace di autocontrollo.

Intrattenimento regale per eccellenza, la caccia è per Onorio attività di formazione militare, nella quale egli sviluppa abilità ancora in potenza. Nei versi sopra citati i verbi al futuro (*ferae iacebunt, leo / admittet*) prefigurano la resa del re degli animali di fronte al giovane imperatore. L'immagine di un leone mansueto davanti a sé è quanto Onorio vede in sogno nell'*In Gildonem* ed è ciò che racconta alle proprie truppe in partenza contro il Mauro (*Gild.* 356-366): il principe entra nella tana di un sanguinario leone e lo trova pacifico, pronto a farsi incatenare<sup>1</sup>.

*Aggredior latebras monstri mirumque relatu  
conspicio: dilapsus honos, cervice minaces  
defluxere iubae; fractos inglorius armos  
supposuit servile gemens iniectaue vincla  
unguibus et subitae collo sonuere catenae. (Gild. 363-366)*

In confronto al tono iperbolico del *Fesc.* 1, in questi versi dell'*In Gildonem*, dove il leone libico domato preconizza la cattura del Mauro, l'ambientazione si fa onirica. In un'altra raffigurazione di caccia, nella scena finale di *Stil.* 3, i toni sono mitici; compaiono nuovamente i leoni di Libia, i quali si sottomettono spontaneamente a Diana per partecipare alla festa inaugurale del consolato di Stilicone<sup>2</sup>:

*Ultero se volvere capi gaudentque videri  
tantae praeda deae. Respirant pascua tandem;  
agricolae reserant iam tuta mapalia Mauri (Stil. 3.342-344).*

All'immaginario simbolico del leone ammansito, così diffuso nei versi claudiane, non pare estraneo un influsso della selva 2.5 di Stazio, intitolata *Leo*

---

<sup>1</sup> Per la relazione fra i due passi vd. Charlet 2002, Introduzione al *Fesc.* 1., p. 87.

<sup>2</sup> Raffigurata nell'ampia sezione di versi di *Stil.* 3.223-369.

*mansuetus*<sup>1</sup>, della quale si dà qui breve notizia. Nelle forme di un epicedio, il poeta rievoca un avvenimento avvenuto nell'anfiteatro<sup>2</sup>: un leone addomesticato muore, vinto sull'arena da una belva che, in condizioni di vita selvatica, sarebbe stata la sua preda (*victus fugiente fera*, 11). Nel circo gli altri leoni ammansiti guardano mesti verso la gabbia vuota<sup>3</sup>, i senatori e l'imperatore stesso si commuovono. Sarebbe stato più naturale essere catturato da cacciatori numidici o finire prigioniero di una rete, o trafitto da spiedi o ancora cadere in una fossa.

*Occidis<sup>4</sup>, altarum vastator docte ferarum,  
non grege Massylo curvaque indagine clausus,  
non formidato supra venabula saltu  
incitus aut caeco foveae deceptus hiatu,  
sed victus fugiente fera. (Silv. 2.5.7-11)*

Nell'apostrofe che chiude la *selva* il poeta si rivolge al leone come se l'animale dall'aldilà fosse in grado di riconoscere<sup>5</sup>, tra la folla indistinta degli spettatori, la superiore maestà del volto di Domiziano addolorato per la sua sorte

---

<sup>1</sup> Questa selva ha ricevuto varie interpretazioni, le quali ne hanno messo in luce soprattutto i toni da epicedio (in un testo che non corrisponde però perfettamente ai requisiti di tale genere) e la relazione natura-artificio; Carole Newlands ha ritenuto di potervi individuare una critica al potere (Newlands 2005), Antony Augoustakis (Augoustakis 2007) ne ha evidenziato le relazioni intertestuali con la *Tebaide*; Helmut Krasser ha più di recente proposto interessanti osservazioni sul significato del carne in rapporto al contesto dell'anfiteatro (Krasser 2009). Sono utili, inoltre, le note del commentario al libro II delle *Silvae* di Harm-Jan van Dam (van Dam 1984 *ad loc.*) e l'introduzione al carne dello stesso studioso (*Ivi*, pp. 368-370).

<sup>2</sup> Forse l'anfiteatro flavio (Krasser 2009, p. 260).

<sup>3</sup> *Tum cunctis cecidere iubae, puduitque relatum / aspicere, et totas duxere in lumina frontes (Silv. 2.5.14 s.).*

<sup>4</sup> Il tono elevato e patetico del verso è dato dall'aura epica dell'attacco (cfr. e.g. Verg. *Aen.* 12.828, *Theb.* 5.538, 7.684).

<sup>5</sup> L'umanizzazione della fiera è suggerita da due paragoni (tra il leone e un soldato ai vv. 19-21 e tra il leone e un gladiatore ai vv. 21-26).

(*magni quod Caesaris ora / ... / unius amissi tetigit iactura leonis, 27-30, passim*)<sup>1</sup>.

L'amarezza dell'imperatore allevia l'onta subita dal leone, che accetta tale sconfitta riscattato dalle lacrime del Cesare.

Simbolo di forza invincibile nella natura, capace nel contempo di riconoscere il proprio "omologo" nella civiltà umana, il leone ammansito, immortalato in Stazio sullo sfondo dell'anfiteatro, è celebrato in Claudiano durante i festeggiamenti romani del nuovo console (*Stil.* 3.223-369). Come nell'anfiteatro di Stazio «the empire was put on the stage to create self-recognition of the society as a whole»<sup>2</sup>, così – nel giorno inaugurale del consolato – la celebrazione pubblica diveniva occasione per ostentare simboli eloquenti e adeguati a consolidare il consenso attorno alla corte<sup>3</sup>; tali simboli sono, appunto, i leoni addomesticati di *Stil.* 3, anch'essi per natura riluttanti a essere domati dalla mano umana, ma pronti a soccombere se si tratta di farlo per l'imperatore.

*Non illos taedae ardentis, non strata supernae  
lapsuro virgulta solo, non vocibus haedi  
pendentis stimulata fames, non fossa fefellit;  
ultra se volvere capi gaudentque videri  
tantae praeda deae. (Stil. 3.339-343)*

---

<sup>1</sup> *Magna tamen subiti tecum solacia leti, / victis, feres, quod te maesti populusque patresque, / ... / ingemuere mori* (24-27, *passim*). Come emerge da *Silv. pr.* 2.16-18, Stazio presentò il proprio carne all'imperatore subito dopo averlo composto (*Eandem exigebat stili facilitatem leo mansuetus, quem in amphiteatro prostratum, frigidum erat sacratissimo Imperatori ni statim traderem*): tale dichiarazione è in linea con le analoghe professioni di estemporaneità contenute in altre prefazioni, ma esplicita pure il destinatario primo del carne, rimarcandone l'aspetto di poesia "ufficiale".

<sup>2</sup> Krasser 2009, p. 256.

<sup>3</sup> Per uno studio del cerimoniale tardoantico e della sua importanza pure nella recitazione dei panegirici resta imprescindibile MacCormack 1981.

Si osservi la negazione iterata, che ricorre sia in Stazio sia in Claudiano (*Silv.* 2.5.7-11) a rappresentare il re della foresta sconfitto. Nel confronto fra i due testi si evidenzia con chiarezza la ripresa di Stazio in Claudiano.

Fra le rappresentazioni poetiche del leone si ricordi un epigramma di Marziale, l'1.22, nel quale Domiziano stesso è raffigurato come un leone addomesticato che si nutre solo di grandi prede e perciò non dev'essere motivo di timore per i giovani ragazzi daci, simili a piccole lepri impaurite<sup>1</sup>. In Marziale il messaggio politico è comunicato per il tramite dell'identificazione tra leone e imperatore, in Claudiano e in Stazio, invece, è meno diretto: il leone ammansito, più che uno spettacolo d'intrattenimento e l'esibizione di un portento paragonabile a quello offerto dagli altri animali esotici<sup>2</sup>, evoca la sottomissione all'imperatore ed esprime un messaggio chiaro anche a un pubblico che non sia in grado di cogliere le sottili implicazioni della poesia claudiana: se il leone, re degli animali, riconosce l'opportunità di sottomettersi a Diana e a Stilicone, tanto più dovranno essere ben disposti nei confronti di quest'ultimo i soldati e il popolo.

Resta ingiustificata (e Claudiano si guarda bene dall'approfondire questo punto) l'analogia tra Stilicone e la figura imperiale, ma tale reticenza s'inquadra nel complesso linguaggio panegiristico che, nella *Laus Stilichonis* più che nei carmi claudiane precedenti, concorre a una perfetta quanto rischiosa identificazione tra il console dell'anno 400 e un imperatore<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Mart. 1.22: *Quid nunc saeva fugis placidi lepus ora leonis? / Frangere tam parvas non didicere feras. / Servantur magnis isti cervicibus ungues / nec gaudet tenui sanguine tanta sitis. / Praeda canum lepus est, vastos non implet hiatus: / non timeat Dacus Caesaris arma puer.*

<sup>2</sup> *Stil.* 3.345 ss.

<sup>3</sup> Un'analisi approfondita di questo aspetto è in Consolino 2011, spt. pp. 311-322.

#### 5.4. Una tragica parodia della guerra: Eutropio e le donne di Lemno

Nell'*In Eutropium*<sup>1</sup> il poeta, dopo aver teatralmente rappresentato le *praxeis* "civiche" dell'eunuco<sup>2</sup>, narra la spedizione di Eutropio contro gli Unni; tale impresa militare, condotta nell'estate del 398 e risoltasi probabilmente in un successo, lo portò al consolato<sup>3</sup>. Ma Claudiano, che nell'invettiva si propone di demolire l'avversario anche a costo di dire il falso, in una sezione dell'opera fortemente letteraria e retorica<sup>4</sup>, riferisce gli effetti disastrosi di questa iniziativa bellica. Si serve di immagini in realtà applicabili a ogni sconfitta militare (città messe a ferro e a fuoco, donne prigionere, giovani ridotti in schiavitù...), descrivendo l'esercito in ritirata come un corteo di fedeli a Priapo (243-256). Non è solo, Claudiano, a guardare con occhi stupefatti la scena, si uniscono infatti a lui Marte ed Enyo:

*Erubuit Mavors aversaque risit Enyo* (*Eutr.* 1.238)

È facile riconoscere riflessa, in questi versi, la scena della *Tebaide* nella quale le donne di Lemno – armatesi per aggredire nemici in avvicinamento all'isola<sup>5</sup> – suscitano il riso di Gradivo e il rossore di Pallade:

---

<sup>1</sup> Definito da Bruno Bureau «le pamphlet sans doute le plus violent que la littérature latine nous ait lassé» (Bureau 2009b, p. 279).

<sup>2</sup> Eutropio si erge impropriamente a giudice (1.229-234) e si pone alla testa di imprese militari (1.234-281), entrambe attività che non competono a un eunuco: le leggi sono sovvertite e l'esercito è profanato (1.286).

<sup>3</sup> Demougeot 1951, p. 190; Cameron 1970, p. 125; Gioseffi 2004, p. 242.

<sup>4</sup> Bene lo ha rilevato Massimo Gioseffi nel suo commentario (Gioseffi 2005, p. 242 s.).

<sup>5</sup> Si tratta in verità degli Argonauti diretti verso la Scizia (*Theb.* 5.335 ss.). L'armarsi delle Lemnie, prese dallo spavento alla vista di una nave all'orizzonte, è una sorta di "duplicato" della scena descritta all'inizio del libro V (129 ss.), quando le donne scorgono

*Audaces rubuit mirata catervas*

*Pallas, et averso risit Gradivus in Haemo* (*Theb.* 5.356 s.)

Marte è presente sia in Stazio sia in Claudiano, quest'ultimo però sostituisce Pallade con Enyo<sup>1</sup> e inverte le sensazioni provate dagli dèi davanti allo scandaloso spettacolo terreno:

	<b>Stazio</b>	<b>Claudiano</b>
<b>divinità che arrossisce</b>	Pallade	Marte
<b>divinità che ride</b>	Marte	Enyo

La divinità femminile arrossisce<sup>2</sup> e Marte sorride nella *Tebaide*, viceversa in Claudiano. La variazione pare interessante: l'imbarazzo del dio insensibile e duro per definizione non può che testimoniare il massimo grado di depravazione

---

in avvicinamento la nave dei loro mariti e ne preparano lo sterminio su istigazione di Venere, irata perché sull'isola non si celebrano sacrifici in suo onore né vi sono templi a lei dedicati. Sull'episodio di Ipsipile in Stazio si vedano almeno, all'interno di una vasta bibliografia, Götting 1969, Delarue 2010, Newlands 2013.

<sup>1</sup> Entrambe le divinità femminili sono coinvolte nell'episodio lemno: nel tempio di Pallade le donne invasate dai discorsi di Polisso si radunano ed elaborano il loro piano assassino (*Theb.* 5.99-101); Enyo, corrispondente pressappoco a Bellona, è la testimone del giuramento delle donne lemnie (*Theb.* 5.155 s.). Ma dal racconto di Ipsipile emerge che né Minerva né Enyo sovrintendono alle imprese delle sue concittadine: Venere le istiga e le aiuta segretamente a imbracciare le armi: *sed fallit ubique / mixta Venus, Venus arma tenet, Venus admovet iras* (*Ivi* 156 s.).

<sup>2</sup> Cfr. Rizzo 1995.

raggiunto da Eutropio; il rossore di Marte, inoltre, è un segno del sovvertimento fra i sessi che caratterizza tutto lo sviluppo del carne contro l'eunuco, *semivir*<sup>1</sup> giudice, console, guerriero: un paradosso vivente. È come se la confusione che regna sulla terra nell'anno dell'inaudito consolato si riflettesse anche in cielo.

Peraltro il riso degli dèi, a Lemno come a Costantinopoli, è motivato proprio dall'inopportuna confusione fra i compiti tradizionalmente attribuiti agli uomini e alle donne<sup>2</sup>:

donne armate ~ eunuco armato

L'allusione alla *Tebaide* assume funzione di similitudine, quasi il poeta suggerisse che Eutropio è come le donne di Lemno<sup>3</sup> e come loro non merita la tutela delle divinità preposte alla guerra. In effetti Venere, non Marte, determina il destino di Eutropio e delle Lemnie: il primo è un ex-lenone e il poeta lo invita a tornare alla sua antica professione (*ad Veneris partes ingeniumque redi!*, *pr. Eutr.* 2.60), lasciando ai veri uomini incarichi che a lui non competono; le seconde, che

---

<sup>1</sup> *Eutr.* 1.171, 2.22; quando il consolato viene inaugurato le donne hanno *semiferos partus* (1.1) che rispecchiano la natura mostruosa di Eutropio.

<sup>2</sup> La guerra che ha luogo a Lemno è anomala non solo perché è contro i familiari, i quali – rientrati in patria – non nutrono alcun sospetto, ma anche perché è condotta da donne. Il forte contrasto tra gli assassinii perpetrati a tradimento dalle lemnie e le virili guerre condotte contro i Traci dai loro padri e mariti rispecchia il tema della guerra intestina, centrale nel poema. Il tono tragico del racconto di Ipsipile non si ritrova nell'*In Eutropium* di Claudiano, che pure tratta di un analogo sovvertimento nei ruoli canonici assegnati ai sessi; all'invettiva è più consono il tono dell'ironia a tale riguardo, come nel gioco di parole di 1.273 s.: *Tu potes alterius studiis haerere Minervae, / tu telas, non tela, pati.*

<sup>3</sup> Uno dei fili conduttori del poemetto è proprio il confronto tra eunuchi e donne proposto a più riprese (1.72-74; 223-225; 320-345) e sempre risolto a vantaggio delle seconde (p.es. in 1.320 s.: *Sumeret inlicitos etenim si femina fasces, / esset turpe minus*); le donne, a differenza degli eunuchi, sono esseri ben definiti, a fronte dell'ambiguità di questi ultimi; la storia, inoltre, tramanda esempi di regine, mentre un eunuco al potere è un caso inaudito.

non hanno dedicato templi alla dea, subiscono la sua vendetta: dapprima Venere le rende odiose agli sposi, poi instilla in loro il *furor* che le conduce all'assassinio dei mariti.

Nel testo di Claudiano, rispetto a quello di Stazio, il rifiuto delle divinità della guerra ad assistere a combattimenti perversi è più netto. Lo testimonia l'impiego di *aversus*: nella *Tebaide* indica il punto dal quale Marte osserva Lemno (*averso ... in Haemo, Theb. 5.357*: il monte Emo, in Tessaglia, "opposto" all'isola); nell'invettiva è riferito al gesto del distogliere lo sguardo (*aversa ... Enyo, Eutr. 1.238*). La scena adombra un altro passo della *Tebaide*, quello in cui Giove invita le divinità olimpiche a non osservare il duello finale tra Eteocle e Polinice:

*"Vidimus armiferos quo fas erat usque furores,  
caelicolae, licitasque acies...*

...

*Nunc par infandum miserisque incognita terris (125)  
pugna subest: auferte oculos!" (Theb. 11.122-126, passim)*

Il dio che osserva dal cielo e punisce gli uomini è elemento topico<sup>1</sup>, ma quel che è originale in Stazio è l'idea di una battaglia tanto fuori luogo da suscitare il dubbio sull'opportunità di rappresentarla in poesia.

Lo spunto offerto a Claudiano da *Theb. 5.356 s.* si prolunga, sul piano narrativo, nel II libro dell'invettiva, dove il poeta crea una scena parallela a quella appena analizzata dell'*In Eutropium*: Eutropio sta ritornando dalla villeggiatura trascorsa ad Ancyra quando Marte lo scorge accompagnato dal suo seguito: s'indigna nel vedere *femineas togas*. A tale indecoroso spettacolo invita la sorella Bellona a punire l'Oriente:

---

<sup>1</sup> Si pensi ai canti I e VII dell'*Eneide* (Giunone scorge i Troiani e interviene per allontanarli dalla meta del viaggio: *Aen. 1.34 ss.* e *7.293 ss.*).

*"Necdum mollitiae, necdum, germana, mederi  
possumus Eoae? ...*

...  
*Aspicis obscaenum facinus? Quid crinibus ora  
protegis?" (Eutr. 2.112-120, passim).*

Il parallelismo è dato dal ripetersi del gesto di Bellona, che nasconde il viso come fa Enyo menzionata nel libro I (e vien da pensare che per Claudiano le due figure siano coincidenti), ma ora non è più il caso di lasciar correre; Marte rimprovera la sorella per la sua passività e la incita a intervenire perché i soldati romani ritornino a combattere abbandonando le mollezze, si ricordino di essere uomini liberandosi quindi del rovinoso influsso dell'eunuco:

*"Quid, quod et armati cessant et nulla virilem  
inter tot gladios sexum reminiscitur ira?*

...  
*... Molire tumultus,  
excute delicias...*

...  
*... barbara Romano succurrant arma pudori" (Ivi, 138-159, passim).*

Marte, con la collaborazione di Bellona, castiga l'Oriente per ragioni analoghe a quelle che muovono Venere nell'episodio di Lemno: gli orientali vanno ricondotti alla virilità e al valore guerriero, le Lemnie alla loro natura femminile.

## VI.

### CULTURA ED ESERCIZIO DEL POTERE: MANLIO TEODORO

Composto e recitato nel 399 per la celebrazione del console di quell'anno, il panegirico per Manlio Teodoro mette in luce il rapporto che, alla fine del IV secolo, l'élite dei funzionari imperiali intratteneva con la corte e l'importanza attribuita in tale contesto alla cultura della classe dirigente.

L'opera, al di là dell'occasione encomiastica, è uno *speculum* del perfetto uomo politico e, con l'invettiva contro Eutropio, quell'anno console assieme a Teodoro<sup>1</sup>, forma una sorta di dittico ossimorico. Nei due carmi, scritti a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro<sup>2</sup>, l'*exemplum* negativo e quello positivo si fronteggiano in un gioco di rispondenze talora minute. Le leggi da Eutropio violate, per esempio, necessitano di Teodoro per riacquistare valore

*violatas ... leges (Eutr. 2.158) - viduatas ... leges (Theod. 117)*

Nel carme celebrativo alcuni temi epici della *Tebaide* fanno da supporto alla presentazione della carriera di Manlio Teodoro<sup>3</sup>, ma l'apporto di Stazio – sinora non rilevato dalla critica – è evidente soprattutto, come si vedrà, nell'*inventio* degli argomenti, tratti principalmente dalle *Selve*, opera che – forse

---

<sup>1</sup> Claud. *Theod.* 256 ss.

<sup>2</sup> Il primo libro dell'invettiva contro Eutropio fu recitato a Milano poche settimane dopo *Theod.* (Cameron 1970, p. 127).

<sup>3</sup> Sulla versatilità dei temi epici si è espresso Donald T. McGuire a proposito dei tre poemi d'età flavia (McGuire 1997, p. 63).

per la prima volta nella letteratura latina – riflette ad ampio raggio le relazioni fra l'imperatore e i cortigiani<sup>1</sup>; ricca di luoghi a forte valenza ideologica, la raccolta si presta facilmente a un suo "riuso" al di là dell'occasione per la quale i singoli carmi furono composti.

### 6.1. Manlio Teodoro e Claudio Etrusco "custodi" dei beni imperiali

Manlio Teodoro, già avvocato (vv. 21-23), governatore di una provincia africana (forse nel 377, v. 24), *consularis Macedoniae* (forse nel 378, vv. 28-32) e *magister memoriae* (forse nel 379, vv. 33-36), riveste nel 380 l'incarico di *comes sacrarum largitionum*<sup>2</sup>:

*hinc sacrae mandantur opes orbisque tributa  
possessi, quidquid fluviiis evolvitur auri,  
quidquid luce procul venas rimata sequaces  
abdita pallentis fodit sollertia Bessi. (Theod. 38-41)*

---

<sup>1</sup> Cfr. Newlands 2002, p. 22.

<sup>2</sup> Questo paiono suggerire i vv. 38-41, sebbene in *Cod. Theod.* 11.16.12 Teodoro sia detto *comes rei privatae*: vd. PLRE, vol. I (A. D. 260-395), s.v. *Theodorus* 27, pp. 900-902. Il panegirico claudiano è la principale fonte per la conoscenza della carriera di Teodoro, culminata nel consolato del 399. Nel 382 egli fu *praefectus praetorio Galliarum* (*Theod.* 47-53); ai vv. 58-60 è elogiata la rapidità del *cursus honorum* (58), che subì però una battuta d'arresto forse legata alla morte di Graziano (61-66); nel 397-399 Teodoro divenne *praefectus praetorio Illyrici, Italiae et Africae* (200-205), un ritorno alla politica contrassegnato, secondo il panegirico, dalla stima nutrita da Teodoro per Onorio e Stilicone (159 ss.). Su Manlio Teodoro e il panegirico claudiano vd. Charlet 2002 (sulla *praefatio*), Cristante 2010, Gualandri 2002b, Garambois-Vasquez 2009, Zarini 2011, Sanchez-Ostiz 2014 (il contributo sarà pubblicato sulla rivista «Ταλάντα» nel 2014; ringrazio l'autore per avermi consentito la lettura del saggio in anteprima).

Nei versi citati non è improprio leggere<sup>1</sup> il ricordo della *consolatio* che Stazio dedica all'amico Claudio Etrusco per onorarne il padre defunto<sup>2</sup>, il quale – fra gli incarichi della lunga carriera celebrata nella *Selva*<sup>3</sup> – aveva prestato servizio come *procurator a rationibus*<sup>4</sup>:

*lamque piam lux alta domum praecelsaque toto* (85)  
*intravit Fortuna gradu; iam creditur uni*  
*sanctarum digestus opum partaeque per omnis*  
*divitiae populos magnique impendia mundi.*  
*Quicquid ab auriferis eiectat Hiberia fossis,*  
*Dalmatico quod monte nitet, quod messibus Afris* (90)  
*verritur, aestiferi quicquid terit area Nili,*  
*quodque legit mersus pelagi scrutator Eoi,*  
*et Lacedaemonii pecuaria culta Galaesi*  
*perspicuaeque nives Massylaque robora et Indi*  
*dentis honos: uni parent commissa ministro,* (95)  
*quae Boreas quaeque Euris atrox, quae nubilus Auster*  
*invehit: hibernos citius numeraveris imbres*  
*silvarumque comas.* (*Silv.* 3.3.85-98)

Sia Teodoro sia Claudio Etrusco controllano le finanze dell'impero (*quidquid auri ... quidquid fodit ~ quicquid ab auriferis fossis ... quod ... quod ... quicquid ... quodque*), ma Claudiano non si diffonde, come Stazio, in un prolisso catalogo delle ricchezze (*sacrae ... opes ~ sanctarum ... opum*) affidate a un solo amministratore (*mandantur ~ creditur*): lo splendore dei beni enumerati nella *Selva* (l'oro iberico e dalmata, le

<sup>1</sup> Come annota Birt 1892 *ad loc.* Il commentario di Simon 1975 non cita, invece, il parallelo staziano; la tendenza generale di Simon in questo commentario è infatti a ridurre i rimandi a Stazio proposti dal Birt, a buon diritto in alcuni casi, ma non in questo.

<sup>2</sup> A Etrusco è destinato un altro componimento della raccolta, *Silv.* 1.5., la celebrazione dei suoi bagni, descritti peraltro anche in Mart. 6.42. Claudio Etrusco padre è celebrato in Mart. 7.40. Su Etrusco in Stazio e in Marziale vd. White 1975, pp. 275-279.

<sup>3</sup> Nella *consolatio* sono fusi anche i generi del panegirico (i 43-171 ne contemplano i tipici *kephalaia*) e dell'epicedio (182-216).

<sup>4</sup> Cfr. Frère - Izaac 1992 nt. compl. 5 alla p. 115.

riserve di grano e bestiame, legname, perle, cristalli, avorio) si riverbera infatti anche sulla figura del *laudandus*, mentre nell'elogio di un uomo superiore agli allettamenti del denaro una simile coloritura sarebbe fuori luogo<sup>1</sup>. Il panegirico evoca soltanto l'oro, ispirandosi forse, per la figura del cercatore tracio – pur topica –, al panegirico teodosiano di Pacato (§ 28.2: *aurum quod quaesitor Bessus ... eruisset*)<sup>2</sup>.

## 6.2. Manlio Teodoro e i *duces* argivi

Avendo dato prova di grande virtù nelle cariche ricoperte in precedenza, nel 382 Teodoro è *praefectus praetorio Galliarum* (382). A segnalare l'avanzamento di carriera, Claudiano introduce una similitudine di caratura epica:

*Ac velut expertus lentandis navita tonsis  
praeficitur lateri custos; hinc ardua prorae  
temperat et fluctus tempestatesque futuras  
edocet; adsiduo cum Dorida vicerit usu, (45)  
iam clavum totamque subit torquere carinam:  
sic cum clara diu mentis documenta dedisses,  
non te parte sui, sed in omni corpore sumpsit  
imperium cunctaque dedit tellure regendos (50)  
rectores. (Theod. 42-50)*

Come un marinaio è dapprima responsabile solo delle fiancate della nave e poi, presa confidenza col mare, svolge mansioni via via più delicate (la sorveglianza a prua e infine il governo del timone), così Manlio Teodoro è preposto a uffici di

---

<sup>1</sup> Il "catalogo" degli studi di Teodoro (cfr. in particolare i vv. 87-92, anch'essi nella formula di un *quidquid* reiterato) assolve meglio la funzione dell'elogio di un intellettuale.

<sup>2</sup> Cfr. anche Paul. Nol. 7.213-216.

crescente responsabilità, fino a controllare l'intero "corpo" dell'impero<sup>1</sup>. Già Agostino, nel prologo del *De beata vita*, dell'anno 386, dedicato proprio a Manlio Teodoro<sup>2</sup>, si era ispirato al mare nel descrivere il diverso atteggiarsi degli uomini nei confronti della filosofia (*De beata vita* I.1.2: *Igitur hominum quos philosophia potest accipere, tria quasi navigantium genera mihi videor videre*)<sup>3</sup>.

Ma la netta somiglianza col passo di *Theod.* si trova nel libro X della *Tebaide*. In campo argivo nuovi comandanti sono eletti al posto dei caduti Anfiarao, Tideo, Ippomedonte e Partenopeo, come quando il nocchiero di una nave viene a mancare ed è sostituito dal responsabile della fiancata o della prora:

*Stant circum subiti proceres ut quisque perempto  
proximus et magnis loca desolata tuentur (180)  
regibus, haud laeti seque huc crevisse dolentes.  
Non secus amisso medium cum praeside puppis  
fregit iter, subit ad vidui moderamina clavi  
aut laterum custos aut quem penes obvia ponto  
prora fuit: stupet ipsa ratis tardeque secuntur (185)  
arma, nec accedit domino tutela minori. (*Theb.* 10.179-186)<sup>4</sup>*

---

<sup>1</sup> Per la quale si veda Béranger 1953, pp. 218-251 (*L'idée de l'unité: corpus imperii*).

<sup>2</sup> Si veda Courcelle 1948, pp. 119-129, Gualandri 2002b, contributo, quest'ultimo, dedicato alla figura di Manlio Teodoro, che viene esaminata ponendo in parallelo le fonti Agostino e Claudiano.

<sup>3</sup> Le similitudini e le metafore marinaresche in Claudiano sono numerose (sul tema si veda Tarigo 2002, nonostante qualche refuso fuorviante, come a nt. 12 p. 3), basti pensare alla *praefatio* del *De raptu Proserpinae*, in cui nella metafora del navigante che prende il largo sono adombrati il poeta stesso e la sua opera più ambiziosa (Cameron 1970, p. 265 e p. 303).

<sup>4</sup> Come nota Williams (R.D.) 1972 *ad v.*, una similitudine analoga è in *Theb.* 10.13 s.: *Ceu mare per tumidum viduae moderantibus alni, / quas deus et casus tempestatesque gubernant* (quattro capi su sette sono caduti – Anfiarao, Tideo, Ippomedonte, Partenopeo – e i loro uomini sono come navi in tempesta senza nocchiero).

Il modello della *Tebaide*<sup>1</sup> si coglie nei precisi paralleli verbali: *lateri custos* ~ *laterum custos*; *ardua prorae* ~ *obvia ponto / prora*; *clavum totamque subit* ~ *subit ad ... moderamina clavi*.

Alla spiccata somiglianza a livello di *lexis* si affianca però una serie di difformità relative al contesto e al significato delle due similitudini. In Stazio non vi è gradualità nel passaggio dalla mansione inferiore alla superiore (la morte del timoniere è improvvisa, così come quella dei capi argivi: *subiti*, 179) e la situazione tratteggiata è di emergenza; in Claudiano, al contrario, vi è armonia, naturalezza nelle tappe della carriera di Teodoro, frutto di comprovato valore (*clara documenta*); in Stazio le mansioni di guardiano della prora e di guardiano delle fiancate sono poste sullo stesso piano da un *aut aut* (o l'uno o l'altro uomo, indifferentemente, sostituirà il nocchiero), Claudiano invece – pur nominando le stesse figure presenti nel passo della *Tebaide* – stabilisce una gerarchia e una gradazione temporale di tre compiti, dal più semplice (*lateri custos*), all'esperienza d'osservazione del mare a prua (*hinc ardua prorae / temperat*), fino alla guida dell'intera nave (*iam clavum totamque ... carinam*).

La fine rivisitazione della similitudine svela che Claudiano conosceva il brano di Stazio nei dettagli. Dalle differenze sopra descritte tra i due autori si evince la concezione del potere delineata nel panegirico claudiano: essa è costruttiva e ottimistica, opposta rispetto alla desolazione della scena staziana, in cui la morte violenta dei capi chiama a successori degli anti-eroi (*haud laeti seque huc crevisse dolentes*) riproducendo nella compagine argiva quel senso di

---

<sup>1</sup> Già segnalato in Birt 1892 *ad v.*, Pavlovskis 1962, p. 102, Simon 1975 *ad v.* 42 s.

disinganno e sconforto nei confronti del futuro che, nella *Tebaide*, accomuna governanti e governati<sup>1</sup>.

### 6.3. I *fecunda otia* di Manlio Teodoro e di Manilio Vopisco

Si è visto come Claudiano esempli alcuni momenti della carriera di Manlio Teodoro su quella di Claudio Etrusco. La similitudine col marinaio evidenzia innanzitutto, in Teodoro, le provate virtù intellettive e morali (*clara ... mentis documenta*, al v. 47: sapienza e lealtà); nei successivi versi dell'opera, infatti, si profila chiaramente quale può essere l'apporto della cultura nella formazione della classe dirigente rappresentata da Manlio Teodoro. L'attaccamento del *laudandus* ai suoi studi

... *fecunda* placebant  
*otia*; nascentes ibant in saecula libri (*Theod.* 114 s.)

ricorda la quiete profonda nella quale sono immersi i dotti amici di Stazio in alcune *Selve*; si pensi agli *otia* nell'amena villa tiburtina di Manilio Vopisco:

... premitur *fecunda quies* virtusque serena  
 fronte gravis sanusque nitor luxuque carentes  
 deliciae. (*Silv.* 1.3.91-93)

Si noti la perfetta corrispondenza tra l'ambiente naturale della villa, sereno e rilassante, e le occupazioni del proprietario, che ha interessi filosofici e stili di

---

<sup>1</sup> Si pensi al discorso dell'*aliquis* tebano esaminato in § 3.5., in cui il futuro del popolo è inevitabilmente quello di *mutare timendos* (*Theb.* 1.174).

vita quasi epicurei (*Ivi*, 92-94: la residenza di Vopisco è più adatta del Giardino stesso alla contemplazione).

Sono più d'uno gli intellettuali, a vario titolo afferenti alla cerchia imperiale, che nelle *Selve* sono ritratti come dediti soltanto agli studi, nella calma di grandi dimore extraurbane<sup>1</sup>: la *fecunda quies* di Manilio Vopisco, tutt'altro che improduttiva, ricorda la beatitudine di un altro amico di Stazio, Atedio Meliore (*nec pigra quies*, *Silv.* 2.3.66), e il motivo di un *otium* senza limiti temporali è pure in *Silv.* 2.2 (*Villa Surrentina Pollii Felicis*). Pollio, cui Stazio dedica il III libro della raccolta, è poeta-filosofo come Manilio e come lui medita gli insegnamenti di Epicuro (*Silv.* 2.2.111-120). I tre patroni/amici di Stazio sono distanti dall'impegno pubblico, che appare semmai come un errore giovanile<sup>2</sup>, ambizione dalla quale si sono affrancati. È il caso di Pollio Felice (*Tempus erat, ... / ... / At nunc...*, 2.2.133-139), il quale vive in un isolamento sdegnoso dei *casus* e dei *gaudia* umani:

... Nos ...

*spargimur in casus: celsa tu mentis ab arce*

*despicis errantes humanaque gaudia rides.* (*Silv.* 2.2.129-132, *passim*)

---

<sup>1</sup> Come ha dimostrato Rossella Corti (Corti 1991), la concezione dell'*otium* nelle *Selve* è piuttosto variegata: se dai carmi dedicati a Manilio Vopisco e a Pollio Felice emerge l'idea di una superiorità dell'*otium* rispetto all'impegno e al contempo l'affermazione della «legittimità etica del lusso privato» (p. 194), è evidentemente perché questi personaggi non rivestivano alcun incarico pubblico all'epoca in cui Stazio scrisse di loro; considerando invece, p.es., l'epistola a Vitorio Marcello, si noterà come all'*otium* venga attribuita la tradizionale funzione di pausa dagli impegni forensi (*Silv.* 4.4). Sulle grandi residenze romane fuori città e i loro proprietari vd. Dewar 2007.

<sup>2</sup> L'attività pubblica, in *Silv.* 2.2., appare un errore giovanile, l'ambizione di un tempo da cui ci si è liberati (2.2.123 s.: *quem non ambigui fasces, non mobile vulgus, / non leges, non castra terent...*; 133-138: *Tempus erat, ... / ... / At nunc...*), perché la navicella della vita – e si noti l'assegnazione alla dimensione privata di un'immagine *ab antiquo* riservata allo stato – trovi un porto sicuro (*Ivi*, 139-141).

proprio come fa Manlio Teodoro, la cui *virtus*

*nil opis externae cupiens, nil indiga laudis,  
divitiis animosa suis inmotaque cunctis  
casibus ex alta mortalia despicit arce. (Theod. 4-6)*

La vita ritirata di Vopisco e di altri personaggi contemporanei a Stazio pare destinata a durare senza interruzioni (Stazio chiude il carme per Manilio con l'augurio che sia possibile all'amico continuare a godere di *docta ... otia* per tutta la vecchiaia: *Sic docta frequentes / otia, sic omni detersus pectora nube / finem Nestoreae precor egrediare senectae*, *Silv.* 1.3.108-110). Pollio Felice, nella sua villa sorrentina, trova un porto sicuro,

*sed tua securos portus placidamque quietem  
intravit non quassa ratis. Sic perge nec umquam  
emeritam in nostras pummem dimitte procellas.* (*Silv.* 2.2.140-142)

un ormeggio che non sarà più abbandonato; così sembrerebbe accadere a Manlio Teodoro<sup>1</sup>:

*postquam parta quies et summum nacta cacumen  
iam secura petit privatum gloria portum.* (Theod. 61 s.)

In realtà, per Teodoro, il porto – metafora dell'inattività politica<sup>2</sup> – è solo una parentesi all'interno di una laboriosa e brillante carriera di funzionario

---

<sup>1</sup> Gualandri 2002b, pp. 330-333 e la bibliografia *ivi* citata.

<sup>2</sup> In Claud. *Eutr.* 2.129 s. (*Ille [Stilicho] dedit portum, quo se pulsata referret / maiestas Latii deformataeque secures*) la metafora del porto sembra alludere al consolato di Teodoro, rifugio per la *maiestas Latii*, la quale – vilipesa in Oriente dal consolato di Eutropio – è salvata dall'Occidente e da Stilicone in particolare; *Stil.* 2.314 (il consolato è *portus*

imperiale. Nella disposizione degli argomenti laudativi non a caso l'elogio degli studi (61-115) è come racchiuso fra la narrazione delle varie tappe del *cursus honorum*; è una "parentesi" appunto, sebbene piuttosto lunga, come suggerisce l'uso del tempo imperfetto (*placebant ... ibant*, 118).

#### 6.4. *Iustitia vs Fortuna*

Nella vita di Teodoro si verifica una svolta improvvisa, che la fantasia poetica di Claudiano – attraverso l'uso della personificazione, frequente negli scrittori di panegirici – attribuisce all'intervento della *Iustitia*. Essa – gettato dal cielo uno sguardo sulla terra – scorge le leggi umane prive di un giudice. È così che desta lo studioso dai suoi placidi *otia*:

*cum subito liquida cessantem vidit ab aethra  
Iustitia et tanto viduatas iudice leges,  
continuo frontem limbo velata pudicam  
deserit autumnus portas...  
illa per occultum Ligurum se moenibus infert  
et castos levibus plantis ingressa penates (125)  
invenit aetherios signantem pulvere cursus. (Theod. 116-126, passim)*

I versi introducono il tema centrale del panegirico, ossia il ritorno di un intellettuale alla politica (si veda l'uso frequente di verbi con il prefisso *re-*: *te iura*

---

*honorum*). Birt crede che si debba assegnare agli anni degli studi di Teodoro (383-397) il c.m. 21 (*Mallius indulget somno noctesque diesque; / insomnis Pharius sacra profana rapit. / Omnibus hoc, Italiae gentes, exposcite votis, / Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius*), che sarebbe allora da interpretare come un invito rivolto a Teodoro perché torni all'attività politica; la speranza è nel contempo che il meno onesto Adriano, originario di Alessandria d'Egitto (*Pharius*), si ritiri per un poco dalla scena politica. Cameron 1970 (pp. 394-397) crede invece che la breve composizione satirica prenda di mira l'indolenza del funzionario e che si debba datare ai primi mesi del 397; sul carne vd. Ricci 1990.

*repscunt*, 139; *te redde labori*, 140; *meriti tantum redeunt*, 145)<sup>1</sup>, usando nuovamente immagini e scelte narrative staziane: se infatti nelle leggi *viduatas* riecheggia ancora la metafora della nave priva di timoniere (*vidui ... clavi*)<sup>2</sup>, la scena nel suo insieme ricalca un passaggio della *consolatio* a Claudio Etrusco; si tratta di quello che descrive il maestoso ingresso di *Fortuna* in casa di quest'ultimo:

*Iamque piam lux alta domum praecelsaque toto  
intravit Fortuna gradu. (Silv. 3.3.85 s.)*

*Fortuna* è onnipresente nella *Selva*, è raffigurata quasi come un nume tutelare della famiglia di Etrusco: è rimedio alla sua origine oscura (*ingens / supplevit ... genus*, 44 s.), compagna di una vita (*blanda diu*, 157 s.) e pronta a tornare da lui per risolvere un dissidio con l'imperatore (*Fortuna redeunte*, 183)<sup>3</sup>; in poche parole, è a lei che Etrusco deve il proprio successo.

Manlio Teodoro probabilmente non ha alle spalle antenati illustri (lo dimostrerebbe l'assenza – nel panegirico claudiano – del *kephalaion* relativo al γένος) e Claudio Etrusco è un liberto (*Silv.* 3.3.43-46)<sup>4</sup>; tuttavia, mentre Claudio ha innalzato il proprio *status* sposando la nobile e ricca Etrusca<sup>5</sup>, Teodoro si è fatto strada e ha raggiunto posizioni elevatissime grazie alle proprie risorse interiori ed è *Iustitia* che entra in casa sua e che lo richiama alla vita attiva, agli *honores*,

<sup>1</sup> Zarini 2011, p. 35.

<sup>2</sup> *Viduatus* in riferimento a una nave si legge in *VI Cons.* 136 s. (la nave piratica che simboleggia la disfatta di Alarico). Si noti che in poesia *viduatus* è usato di frequente col significato di "vuoto", "privo di" (vd. *Sil.* 3.601: *viduata... lumine regna* [gli inferi] e *Proba, Cento*, 7: *viduata ... urbs*). In *Theod.* la metafora della nave non è l'unica che raffigura lo stato: al v. 199 s. Claudiano ricorre a quella del carro (*sic fatus tradente dea suscepit habenas / quattuor ingenti iuris temone refusas*).

<sup>3</sup> Su Claudio Etrusco tornato nelle grazie di Domiziano cfr. anche *Mart.* 6.83.

<sup>4</sup> Sul tipo del liberto di corte in Stazio vd. Lotito 1974-1975.

<sup>5</sup> Assumendo il nome della moglie aveva conosciuto un'ascesa di rango (*Ivi*, 111-121).

distogliendolo dall'osservazione del cielo. L'immagine di Teodoro intento a tracciare l'orbita degli astri nella sabbia meglio di qualunque altra caratterizza l'intellettuale lontano dall'arena politica<sup>1</sup>. Pur colto alla sprovvista, Teodoro riconosce il volto amico di *Iustitia* ed è pronto a seguirla<sup>2</sup>. Da lei e da *Virtus* è sempre stato protetto; sono i numi che garantiscono ai loro beniamini l'autonomia da gloria, ricchezza e fortuna (*Theod.* 4-6): non il caso propizio, come in Stazio, ma le virtù in persona gestiscono *Honos* e fanno da maestre e consigliere al *laudandus*. Anche la *Fortuna* ha, in Claudiano<sup>3</sup>, una sua ragion d'essere, ma più che altro in veste di "collaboratrice" di *Virtus*, la quale conferma le arbitrarie scelte del caso qualora si rivelino appropriate:

... *virtusque reducit*  
*quos fortuna legit...* (*Theod.* 146 s.)

Costruendo un raffronto con *Silv.* 3.3, si avverte chiaramente l'intenzione di Claudiano di valorizzare *Iustitia* piuttosto che *Fortuna* nel farsi del *cursus honorum*.

## 6.5. Carriera e cultura

Ottenuta la prefettura di Illirico, Italia e Africa (200-205), Teodoro esercita con massima moderazione ed equità le funzioni di governo; per nulla superbo

---

<sup>1</sup> Tale immagine, come nota Gualandri 2002b, p. 338, pare esemplata su quella famosa di Archimede che traccia cerchi sulla sabbia quando è raggiunto dal soldato romano che lo ucciderà.

<sup>2</sup> Un simile snodo narrativo è da Claudiano impiegato nel *De Raptu Proserpinae* (la tela di Proserpina lasciata cadere a terra incompiuta).

<sup>3</sup> Sul concetto di *Fortuna* in Claudiano vd. Zarini 2010b.

(244 s.), riconosce di aver raggiunto posizioni sempre più onorevoli non per meriti personali ma per una “crescita” armonica e naturale:

... *non se meruisse fatetur,*  
*qui crevisse putat...* (*Theod.* 245 s.)

Anche i *duces argivi* di Stazio non s’inorgoliscono dopo essere passati al comando dei contingenti, del resto la loro promozione davvero non è dovuta a un merito, ma solo a una realtà fortuita. Ben diverso è dunque, nel loro caso, il senso di *crevisse*, pur ripreso da Claudiano<sup>1</sup>:

... *haud laeti seque huc crevisse dolentes* (*Theb.* 10.181)

Se per i capi argivi, ritratti come anti-eroi, trovarsi d’un tratto a occupare posizioni elevate è fonte di timore più che di soddisfazione, per Manlio ogni passaggio è graduale e la tranquillità d’animo non lo abbandona mai.

Nella raffigurazione di un progresso intellettuale e politico insieme, l’unico panegirico del *corpus* claudiano dedicato a un intellettuale ha tra i motivi conduttori – al di là dell’occasione contingente dell’investitura di Teodoro a console – proprio la concezione della cultura; chi la possiede ha il compito di essere utile allo stato romano, vivendo una piena coerenza fra studi, *mores* e attività politica:

---

<sup>1</sup> Nell’accezione di “ascesa al potere”, *cresco* è piuttosto insolito (almeno in poesia) e pare dunque profilarsi anche in questo luogo del panegirico la presenza di Stazio come ipotesto. Oltre all’esempio della *Theb.*, tale significato è in Claud. *Ruf.* 1.21 s. e *Stil.* 2.317 s. (*titulo tunc crescere posses / nunc per te titulus*).

*Qualem te legimus teneri primordia mundi  
scribentem aut partes animae, per singula talem  
cernimus et similes agnoscit pagina mores. (Theod. 253-255)*

Il saldo possesso delle virtù coltivate negli anni degli studi assicura una loro vitalità e fioritura anche in un contesto pubblico. La metafora è ancora quella della crescita:

*crescite, virtutes, fecundaque floreat aetas  
ingeniis: patuit campus certusque merenti  
stat favor; ornatur propriis industria donis. (Theod. 261-263)*



Nell'elogio a Manilio Vopisco e agli altri suoi dotti amici e patroni, Stazio desidera principalmente affermare la «legittimità etica del lusso privato»<sup>1</sup> e tratteggiare una «valutazione positiva dell'*otium*»<sup>2</sup>. Il tasto su cui batte Claudiano, al contrario, è l'utilità dell'intellettuale in politica, al servizio di un'amministrazione retta, sostenuta da principi morali come quelli attinti da

---

<sup>1</sup> La Penna 1981, p. 226. Seppure questa sia ammessa con qualche imbarazzo, come mostra il fatto che dalle ἐκφράσεις emerge una sontuosità poi negata a parole (*luxuque carentes deliciae*, *Silv.* 1.3.92). L'amore per la sontuosità e la bellezza, artistica e naturale, non è disgiunto dalla salvaguardia della tradizione: come ben nota la Newlands (2002, p. 6), «through the celebration of luxury Statius proposes a provocative new concept of nobility to which economic, moral and artistic values rather than hereditary qualifications are essential. Indeed, in the *Silvae* private patrons are represented as the guardians of traditional morality as well as art; the imperial court, on the other hand, fosters the novel and the exotic». Sui patroni di Stazio vd. White 1975, Nauta 2002, pp. 193-248 (Cap. IV: *Patronage in Statius' «Silvae»*) e Zeiner 2005; quest'ultimo contributo studia con un approccio sociologico la «cultura materiale» dell'età domiziana così come essa emerge nelle *Silvae*, analizzando in dettaglio gli oggetti in esse illustrati, veri e propri status-symbol dei loro proprietari (vd. spt il cap. III).

<sup>2</sup> Corti 1991, p. 194.

Teodoro alla filosofia greca. Teodoro riassume in sé tutta la cultura del passato (*uno se pectore cuncta vetustas / condidit*, 91-92) ed è in grado di comunicarla nelle forme dell'eloquenza romana<sup>1</sup> (*Graiorum obscuras Romanis floribus artes / irradias*, 84 s.). A ragione definito da Vincent Zarini, nello studio sopra citato, «un véritable savant à la mode grecque», Teodoro ha molto in comune con gli intellettuali amici di Stazio, spesso di lingua e cultura greche<sup>2</sup>, e la fede sua cristiana, taciuta da Claudiano, non concorre a differenziarlo da loro. Le *Selve* sembrano quindi offrire un repertorio di temi per il panegirico: vita ritirata, studio, interessi filosofici, poesia, cultura ellenistica, *otia fecunda* coltivati lontano dalla città sono celebrati in forme simili. Ma Teodoro compendia tali figure e le supera, così come supera il brillante *cursus honorum* di Claudio Etrusco (*Iustitia* e non *Fortuna* lo richiamano alla vita pubblica), compendia infatti il tipo dell'intellettuale "imperiale" – del quale le *Selve* rappresentano l'espressione – e quello degli antichi magistrati romani richiamati dai campi per servire lo stato. Così Teodoro risponde alla chiamata di *Iustitia*:

“... agrestem dudum me, diva, reverti  
cogis et infectum longi rubigine ruris  
ad tua signa vocas ...” (*Theod.* 174-176)

In tale preminenza di Teodoro rispetto ad Atedio Meliore, a Manilio Vopisco e a Pollio Felice si coglie l'ideale del sapiente claudiano: la sua collaborazione col potere<sup>3</sup>. Il raffronto – più o meno implicito che sia – serve al poeta per rimarcare il rifiuto del disimpegno politico degli amici di Stazio,

---

<sup>1</sup> Molto di utile in questa chiave si legge in Sanchez-Ostiz 2014.

<sup>2</sup> Come Pollio Felice, nativo di Pozzuoli: *Macte animo, quod Graia probas, quod Graia frequentas / arva, nec invideant quae te genuere Dicarchi / moenia* (*Silv.* 2.2.95-97).

<sup>3</sup> Zarini 2011.

ritiratisi in un orizzonte esclusivamente privato. È una scelta che Claudiano non condivide, e questo nella linea di un'adesione ai valori dell'antica repubblica più che a quelli della prima età imperiale, come ha mostrato un'indagine di J.-L. Charlet sul vocabolario del passato nell'intera opera claudiana<sup>1</sup>. È tutt'altro che disimpegnata l'attività poetica di Claudiano stesso, il quale – dopo essersi impadronito di una vasta cultura greco-latina – ha poi messo la propria penna al servizio della politica stiliconiana.

Nel ribadire che tuttavia accomunano Teodoro agli intellettuali di Stazio lo stretto legame fra *honor* e *virtus* (*Theod.* 15)<sup>2</sup> e la passione per lo studio, si osservi infine, nelle citazioni che seguono, quanto sia palpabile il rimando all'atmosfera caratteristica di certe *Selve*. Quando Teodoro è eletto console<sup>3</sup>

... *docti riserunt floribus amnes* (*Theod.* 273)

---

<sup>1</sup> Charlet 2003, in particolare p. 688: «D'une manière systématique, Claudien présente la politique d'Honorius et Stilicon comme un retour à un certain passé qui n'est pas immédiat, si bien que le présent peut être en rupture avec le passé proche, auquel il est supérieur, pour revenir à un passé primitif (généralement *priscus*) et c'est pourquoi le passé reculé l'emporte sur le passé proche (une paix servile, dit Claudien), dont il convient de se démarquer». Come mostra la *paideia* di Onorio in *IV Cons.* (sulla quale cfr. Garuti 1989, p. 246 s.), sono i tempi della repubblica quelli in cui è possibile trovare ogni esempio morale da seguire: *Antiquos evolve duces, adsuesce futurae / militiae, Latium retro te confer in aevum. / Libertas quaesita placet? Mirabere Brutum. / Perfidiam damnas? Metti satiabere poenis...* (*IV Cons.* 399-402).

<sup>2</sup> Cfr. quanto scrive Simmaco in una lettera a Sesto Petronio Probo (*Epist.* 1.58): *Saepe usu venit ut in secundos labores virtus probata reparetur ... Quisque bonae frugis est, in publicum commodum vindicatur. Pone illas interim cogitationes felicitatis otii tui: quam bene urbana opera novis fastigiis excitabam!*

<sup>3</sup> Cfr. v. 256 ss.

Salutano col sorriso il nuovo console i fiumi personificati che scorrono anche nei paesaggi delle *Selve*, si fa riferimento alle acque alle quali attingono ispirazione poetica Stazio e l'amico Stella,

*... sociam doctis haurimus ab amnibus undam (Silv. 1.2.259)<sup>1</sup>*

al fresco Aniene, che irride le correnti termali perché esalano vapore nella villa di Vopisco,

*... vaporiferis iunctus fornacibus amnis  
ridet anhelantes vicino flumine nymphas (Ivi, 1.3.45 s.)*

e ancora ai ruscelli che sono invitati a scorrere in piena per celebrare il compleanno di Lucano:

*Docti largius evagentur amnes (Ivi, 2.7.12)*

---

<sup>1</sup> Sono parole che Stazio rivolge a Stella per indicare il retroterra culturale che lo accomuna all'amico.



## VII.

## CLAUDIANO E IL MODELLO EPITALAMICO DI STAZIO

7.1. *Silv.* 1.2: i *nova plectra* e il rifiuto dell'elegia

Diversi studiosi, fin dal principio del secolo scorso<sup>1</sup>, hanno individuato nell'*Epitalamio per Stella e Violentilla* una forma poetica innovativa, modello per quanti in seguito si cimentarono in elogi nuziali<sup>2</sup>: pur ponendosi nel solco della secolare tradizione del genere, Stazio lo trasforma creando una sintesi inedita tra l'elemento lirico dell'epitalamio originario (in primo luogo quello di Saffo, alla quale gli Alessandrini attribuivano un'intera raccolta di epitalami)<sup>3</sup>, la tradizione epica e quella della retorica encomiastica<sup>4</sup>. Il canto celebrativo dedicato a

---

<sup>1</sup> In primo luogo Morelli 1910, un saggio datato ma tuttora utile per il quadro d'insieme sul genere epitalamico.

<sup>2</sup> Claudiano, Ausonio (*Cento Nuptialis*), Paolino di Nola (il quale opera una "cristianizzazione" del genere, vd. Consolino 1997), Marziano Capella, Sidonio, Draconzio (nell'edizione commentata di Luceri 2007), Luxorio, Ennodio (il cui epitalamio per Massimo è confrontato con Claud. *Nupt.* in Trilli 1979), Venanzio Fortunato. Su Stazio e l'epitalamio latino vd. Vollmer 1898, p. 235 ss., Pavlovskis 1965a, Pederzani 1991, Ead. 1995, p. 29.

<sup>3</sup> Si vedano i fr. 105, 111-112, 115-117 Lobel-Page. Per lo studio dell'epitalamio di Saffo è essenziale Imerio (*Him. Orat.* 1), il quale nel teorizzare la perfetta forma di epitalamio s'ispira soprattutto alla poetessa di Lesbo.

<sup>4</sup> Fra gli esercizi proposti nelle scuole di retorica vi era la composizione di orazioni nuziali che presentavano una serie di luoghi comuni divenuti pressoché obbligatori, una volta codificati dai maestri: le opere dello Pseudo-Dionigi, di Menandro e di Imerio, le *Orationes Nuptiales* di Coricio – pur essendo posteriori a Claudiano – attestano una prassi in uso nelle scuole già al tempo di Stazio. Per la retorica nell'epitalamio Wheeler 1930 e Vessey 1972, p. 176 s.

contemporanei illustri quali Lucio Arrunzio Stella<sup>1</sup>, politico patavino dell'*entourage* domiziano, e Violentilla, ricca vedova napoletana ancora nel fiore degli anni, si colora di un'aura eroica, poiché il ricordo vivido di un glorioso mondo lontano nel tempo si sovrappone al piano reale: il poeta, infatti, nobilita la cerimonia nuziale inserendola in un'organica cornice epica<sup>2</sup>, che conferisce un alone leggendario agli sposi, uomini reali ma anche «creature del mito» vicine agli dèi, almeno per un giorno<sup>3</sup>.



*Silv.* 1.2. doveva avere, agli occhi dell'autore, un'importanza particolare: lo rivela la collocazione nel primo libro della raccolta, subito dopo il carne

---

<sup>1</sup> Sul quale vd. White 1975, pp. 267-272.

<sup>2</sup> Va in questa direzione la scelta dell'esametro e non del metro lirico, ma anche una trama di riferimenti alla tradizione epica. Nell'analisi di Hersch 2007 la matrice principale sarebbero le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, con i seguenti snodi comuni: 1) entrambi i poeti invocano le stesse divinità: dapprima Apollo (*Arg.* 1.1-4 ~ *Silv.* 1.2.2-3), poi Erato (*Arg.* 3.1-5 ~ *Silv.* 1.2.46-49); 2) fra un'invocazione e l'altra si leggono, in Apollonio, le peripezie degli Argonauti diretti in Colchide e, in Stazio, le disavventure amorose di Stella prima che egli riesca a conquistare Violentilla (*Silv.* 26-45); 3) nelle *Argonautiche* Era e Atena persuadono Afrodite a far innamorare Medea (*Arg.* 3.43 ss.) e, nella *Silva*, un Amorino convince Venere a promuovere le nozze di Stella (65-102); 4) infine sono descritti i magnifici palazzi in cui vivono le ragazze amate, rispettivamente la magica reggia di Eeta (*Arg.* 215-248), opera di Efesto, e il divino palazzo di Violentilla (147-157): per il raffronto vd. Morelli 1910, p. 355 s. Non convince del tutto l'identificazione tra Stella e Giasone proposta dalla studiosa. Segnala l'indubbia analogia tra l'invocazione a Erato in *Silv.* 1.2.46-49 e *Arg.* 3.1-5 già il Poliziano (vd. Cesarini Martinelli 1978, p. 218).

<sup>3</sup> Vessey 1972, p. 184: «the marriage of two mortals becomes part of a transcendental whole, similar in ethos to the wedding of Peleus and Thetis in Catullus' poem 64. Stella and Violentilla become the creatures of myth». Gli stessi nomi "parlanti" dei due sposi (*Stella* nelle sue elegie si rivolgeva all'amata chiamandola *Asteris*, cfr. *Silv.* 1.2.197-199) avvicinano la coppia ai numi (si pensi alla dimora di Violentilla, che – con gioco raffinato – richiama il nome della padrona mentre suggerisce la vicinanza alle stelle: *digna deae sedes, nitidis nec sordet ab astris*, 147).

celebrativo di Domiziano<sup>1</sup>. Merita innanzitutto far affiorare la trama di riferimenti metapoetici disseminati in tutto il componimento<sup>2</sup>, si tratta di precisi indizi lessicali che ne attestano la novità; di quest'ultima il poeta si rivela consapevole fin dai primi versi:

*Cui, Paeon, nova plectra moves umeroque comanti  
facundum suspendis ebur? (Silv. 1.2 s.)*

L'insolita musica che Apollo compone per gli sposi con la sua lira (*plectra*) è un «vero e proprio segnale di poetica»<sup>3</sup>. La *novitas* viene riaffermata, in maniera altrettanto suggestiva, verso la fine del carme, laddove davanti alla dimora di Stella appare il dio Imeneo intento alla ricerca di ritmi inusitati che incantino lo sposo:

*... iam dudum poste reclinis  
quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen,  
quo vatem mulcere queat. (Silv. 1.2.237-239)*

Stazio avvia nel suo epitalamio una significativa riflessione di poetica. All'idea di novità, infatti, è congiunta una critica più o meno velata alla produzione e al modo elegiaci. Inizialmente essa è suggerita per immagini; dopo Apollo, appare Elegia che tenta di "mascherarsi" da Musa nel corteo nuziale:

*Quas inter vultu petulans Elegea propinquat  
celsior adsueto, divasque hortatur et ambit*

---

<sup>1</sup> La Penna 1981, p. 223.

<sup>2</sup> Per questo aspetto si è in debito con il commento di Ombretta Pederzani (Pederzani 1995).

<sup>3</sup> Pederzani 1995, p. 35.

*alternum fultura pedem decimamque<sup>1</sup> videri  
se cupit et medias fallit permixta sorores. (Silv. 1.2.7-10)*

La rappresentazione di Elegia<sup>2</sup>, tronfia e orgogliosa nel gran giorno del suo beniamino Stella, poeta elegiaco noto in tutta Roma (197), è sì un omaggio di Stazio all'amico, ma appare, al contempo, velata di un'aura negativa (*petulans<sup>3</sup>, videri, fallit*). La figura, infatti, è fuori luogo in un contesto epitalamico: l'unione legittima tra uomo e donna qui festeggiata è incompatibile con il codice elegiaco<sup>4</sup> e con un ideale di dedizione assoluta all'amata, in vista del quale l'innamorato accetta pene senza fine. Non a caso il prudente incedere di Elegia tra le Muse (*propinquat*) viene presto "frenato":

*[...] Cedant curaeque metusque,  
cessent mendaces obliqui carminis astus,  
fama, tace: subiit leges et frena momordit  
ille solutus amor (Silv. 1.2.26-29)*

Grazie all'amplificazione dell'immagine (*cedant, cessent*) il poeta scredita l'elegia<sup>5</sup> e propone una variante nel genere epitalamico, volta a esaltare l'aspetto

---

<sup>1</sup> In *Silv.* 1.4.20 e in 1.6.1 "decima musa" è Minerva (cfr. Vessey p. 179 s). Non si esclude – vista la densità di rimandi metaletterari – un'allusione alla figura di Saffo, che Platone definì «decima Musa».

<sup>2</sup> Personificata con gusto ovidiano (cfr. *Amor.* 3.1.7-10).

<sup>3</sup> Termine del linguaggio erotico (e.g. *Ov. Ars* 1.767).

<sup>4</sup> L'ideologia pervasiva che informa la poesia elegiaca travalica la dimensione letteraria per imporre al poeta un preciso stile di vita "chiuso" al mondo, nel quale il matrimonio non è contemplato: «il poeta elegiaco fonda [...] la sua identità come *diversità*, si dichiara chiuso in una parte del mondo [...] che a lui pare *autosufficiente*» (Conte 1991, p. 56).

<sup>5</sup> Con *mendaces obliqui carminis astus* Stazio allude all'epigramma o alla satira (Pederzani 1995, p. 49), che sono specchio di uno stile di vita troppo libero.

legittimo e sacro dell'unione tra uomo e donna<sup>1</sup>. Pare quindi condivisibile quanto afferma Ombretta Pederzani:

«Il poeta risolve la contraddizione elegia vs epitalamio in consapevole opposizione, nella prospettiva di un sistema di valori completamente trasformato, allo scopo di dare maggior lustro alla società cortigiana».<sup>2</sup>

Dunque le suggestioni della poesia elegiaca sono tutte evocate, ma non per essere condivise: al contrario, esse vengono svuotate di significato, appiattite al solo piano letterario<sup>3</sup>. Il passaggio, tuttavia, è graduale, così come pieno di garbo è il procedimento messo in atto da Stazio (d'altronde Arrunzio è suo amico, oltre che destinatario del carne)<sup>4</sup>. Stella fatica a convincersi del cambiamento di vita, quasi fosse ancora tenacemente attaccato ai patimenti d'amore (31 ss.), poiché essi sono la principale fonte d'ispirazione per la sua poesia. Ora, quindi, si fa esplicito l'invito di Stazio a dimenticare *ille solutus amor*<sup>5</sup>:

*Pone, o dulcis, suspiria, vates,  
pone: tua est [...] (Silv. 1.2.33 s.)*

---

<sup>1</sup> Si ricordi che Domiziano ripristinò la *lex Iulia* sul matrimonio nell'intento di disciplinare la morale sessuale dei sudditi (Suet. *Dom.* 8). L'imperatore, tuttavia, personalmente non poté offrire un modello di unione matrimoniale perfetta: Domizia gli fu infedele ed egli si risolse a esiliarla per un certo periodo (Scott 1975, p. 83 ss.).

<sup>2</sup> Pederzani 1995, p. 47.

<sup>3</sup> I numerosi *topoi* della tradizione sembrano menzionati proprio per essere subito sconfessati, banditi dalla dimensione nuziale (cfr. l'immagine dell'*exclusus amator*, vv. 34-35 e v. 196; il lessico della *militia amoris* ai vv. 54-57: *agmen Amorum, signa petunt, pectora figi, saevire, miscere, vexare*; l'immagine della donna-*domina* e del giogo amoroso da lei imposto, al v. 77).

<sup>4</sup> L'intento elogiativo non è certo dimenticato: è più che mai esplicito nell'elenco dei grandi maestri dell'elegia che farebbero a gara per celebrare le nozze del loro "collega" (252b-255).

<sup>5</sup> Non paiono, queste, parole di consolazione rivolte a chi ha lungo sofferto pene sentimentali, ma un altro segnale metaletterario.

Violentilla, per parte sua, interpreta dapprima il tipo elegiaco della *dura puella*, richiamato per essere poi messo da parte: la donna, a lungo insensibile (77-80), pian piano cede (*coepit ... sibi dura videri*, 199-200) e acconsente alle nozze (211 s.). La splendida dama napoletana finisce con l'incarnare una figura ideale, che contempera virtù antica e fasto moderno<sup>1</sup>.

Sposando Violentilla e rinunciando quindi alle consuetudini letterarie ed etiche di un'elegia esclusivamente incentrata sull'*eros*<sup>2</sup>, Stella contribuirà col suo esempio – e con la sua poesia, una nuova poesia – a restaurare l'istituto matrimoniale secondo i voleri del *princeps*; inoltre s'integrerà ancor meglio nella corte domiziana, per la quale ha già svolto importanti incarichi (cfr. 178-181, badando che si tratta di profezie *ex eventu*):

*lamque parens Latius, cuius praenoscerent mentem  
fas mihi, purpureos habitus iuvenique curule  
indulgebit ebur, Dacasque (et gloria maior)  
exuvias laurosque dabit celebrare recentes. (Silv. 1.2.178-181)<sup>3</sup>*

---

<sup>1</sup> Come mostra Noelle K. Zeiner-Carmichael, il ritratto di Violentilla è «doppio», perché al principio del carne ella è dipinta come la *domina* dell'elegia, poi come la donna casta dell'epitalamio (Zeiner-Carmichael 2007, p. 167). Il primo carattere non è che *foi*, cioè "immagine contrastiva" tesa a esaltare il secondo, e quindi le virtù femminili tradizionali. A proposito di Violentilla vd. La Penna 1981, vol I, p. 226: lo studioso rileva la «novità letteraria di [tale] modello femminile aristocratico e fastoso, novità che non sarebbe possibile senza un certo processo di legittimazione etica del lusso privato [...]. Il processo perdura nella letteratura dell'epoca dei Flavi, e la poesia mondana delle *Silvae* ne è la più brillante testimonianza». Sulle figure femminili nella poesia di età flavia vd. anche Vinchesi 2005 e Augoustakis 2010.

<sup>2</sup> L'elegia non aveva trascurato l'amore coniugale: si pensi all'esperienza di Propertio nel suo IV libro di elegie.

<sup>3</sup> Claudiano si ricorda del verso 181 in *III Cons.* 22-23, dove raffigura Onorio fanciullo: *Reptasti per scuta puer, regumque recentes / exuviae tibi ludus erant.*

L'elogio di Stella poeta (95-99) è ben disgiunto dall'elogio di Stella uomo politico (174-181); se è vero che con *celebrare*, al v. 181, Stazio non allude a composizioni ufficiali scritte da Stella per Domiziano<sup>1</sup> bensì ai *Iudi circenses* da lui organizzati per festeggiare il trionfo sui Sarmati<sup>2</sup>, non è tuttavia da escludere che suggerisca al Patavino l'opportunità di comporre poesia epico-storica<sup>3</sup>.

Infine Stazio proclama ai vv. 257-259 un'affinità poetica e spirituale con Stella, ravvisabile nel comune culto della poesia dotta (*tecum similes iunctaeque Camenae, / Stella, mihi, multumque pares bacchamur ad aras / et sociam doctis haurimus ab amnibus undam*), ma nel carme rappresenta se stesso come poeta-vate, in grado di predire la volontà dell'imperatore (*cuius praenoscerent mentem / fas mihi*, 178-179); inoltre nella lettera dedicatoria del primo libro, tutto intero offerto all'amico, precisa i limiti di questa affinità invocando Stella *iuvenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte voluisti...*<sup>4</sup>. Non si può escludere in queste parole un sottile rimpianto per il fatto che Arrunzio non si dedichi anche a un genere di poesia più impegnata<sup>5</sup>. È comunque ai vv. 95-99 dell'epitalamio che la contrapposizione tra poesia epica e poesia leggera si fa più chiara. Del resto, se i versi in questione si

---

<sup>1</sup> Così il Vollmer (Vollmer 1898, p. 253).

<sup>2</sup> L'incarico è ricordato anche da Marziale in 8.78.3 (*celebrator triumpho*), che prende di mira con ironia i versi di Stazio: quest'ultimo afferma che per ornare Violentilla non è sufficiente tutto l'oro dell'Ermo e del Tago (*Silv.* 1.2.127-129: *Huic Hermum fulvoque Tagum decurrere limo / (nec satis ad cultus) ... iussi*), Marziale scrive invece che l'oro non basta all'ambizione di Stella (*Non illi satis est turbato sordidus auro / Hermus et Hesperio qui sonat orbe Tagus*, *Ep.* 78.5 s.). Gli altri epigrammi in cui è interpellato o nominato Stella sono: 1.7, 1.44, 4.6, 5.11, 5.12, 5.59, 6.21 (sulle nozze con Violentilla), 6.47, 7.14, 7.15, 7.26, 7.50, 9.42, 9.55, 9.89, 10.48, 11.52, 12.3.

<sup>3</sup> Vi fu anche un'elegia di taglio storico, sottogenere scoperto dopo il ritrovamento del cosiddetto "nuovo Simonide", l'elegia celebrativa della battaglia di Platea.

<sup>4</sup> Per la discussione del passo cfr. Aricò 1965.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 347 nt. 17: in Stazio l'antitesi callimachea tra poesia epica e poesia leggera «è ridotta a un semplice motivo letterario».

immaginano rivolti da Stazio stesso all'amico e non dall'Amorino a Venere, è plausibile che qui il Nostro suggerisca a Stella di rivedere le sue scelte (*poterat*: "avrebbe potuto", ma potrebbe tuttora):

*... armiferos poterat memorare labores  
claraque facta virum et torrentes sanguine campos,  
sed tibi plectra dedit mitisque incedere vates  
maluit et nostra laurum subtexere myrto (Silv. 1.2.96-99)*

In virtù della totale dedizione alla poesia amorosa (scelta presentata tramite il consueto *topos* della *recusatio*), Stella ha escluso la prospettiva di darsi a generi più alti. Ora, dopo le nozze, trionfo della sua passione per Violentilla, potrà considerare l'opportunità di versi più adatti al contesto cortigiano. Ma quale modello di poesia amorosa più consono a un ambiente sociale totalizzante come quello di corte? Stazio gli addita forse proprio l'epitalamio del quale è autore, per l'appunto "poesia nuova" che – bandito il soggettivismo elegiaco – dà sì voce a sentimenti privati (si legga l'augurio finale agli sposi) ma, nel contempo, alla nuova morale propugnata dall'imperatore.

## 7.2. Il modello epitalamico di Stazio

Dall'adesione al sistema di valori sociali promossi nella corte imperiale ha origine la grande fortuna dell'epitalamio staziano, modello fondativo di un nuovo genere che si potrebbe definire "epitalamio cortigiano": il *laudandus* è un uomo vicino all'imperatore e la recita del carme avviene con tutta probabilità alla presenza di funzionari di spicco: quale migliore fonte d'ispirazione per Claudiano?

Nei sei carmi di stampo ufficiale composti per le nozze di Onorio e Maria<sup>1</sup> e in quello dedicato al matrimonio di Palladio (*c.m.* 25), *tribunus et notarius* collega del poeta, Claudiano utilizza Stazio come traccia principale, rielaborando però con la consueta libertà gli spunti tratti dalla selva<sup>2</sup>.

Rilevanti sono soprattutto le consonanze fra quest'ultima e l'epitalamio per Onorio: su tali affinità si concentra dunque la presente analisi. Il riuso, da parte di Claudiano, di motivi e di singole espressioni da Stazio è stato sufficientemente rilevato dagli studiosi, concordi nel riconoscere la matrice staziana del componimento, pur nella molteplicità di suggestioni letterarie<sup>3</sup> che il poeta mirabilmente vi contempera.

L'epitalamio per Stella, infatti, rappresenta un riferimento imprescindibile per le forme di un genere rinnovato, nella struttura e nei contenuti, rispetto ai

---

<sup>1</sup> I quattro *Fescennini* (*Fesc.* 1-4) e l'epitalamio (*Nupt.*), preceduto da una prefazione (*pr. Nupt.*).

<sup>2</sup> Per il *c.m.* 25 si veda l'edizione commentata di Maria Lisa Ricci (Ricci 2001, pp. 110-129). Un esempio della memoria di Stazio in questo carme nuziale si ha ai vv. 23-26, nei quali il nome degli sposi risuona per tutti i monti italici (*Celerina per omnes / Italiae canitur montes omnisque maritum / Palladium resonabat ager*) come quello degli sposi di *Silv.* 1.2 si ode per le vie di tutta Roma (cfr. vv. 197-199: *Asteris et vatis totam cantata per urbem, / Asteris ante dapes, nocte Asteris, Asteris ortu, / quantum non clamatus Hylas*). Oltre che in *Nupt.* e in *c.m.* 25, anche nella *Laus Serenae* Claudiano si rifà a Stazio per il tema epitalamico. In *Ser.*, infatti, si ricollega in modo particolare al libro II della *Tebaide*, laddove si rappresenta la doppia cerimonia nuziale Polinice-Argia, Tideo-Deifile. Ai vv. 230-236 di *Theb.* 2 fanno la loro comparsa le due future spose e al loro nobile incedere si ispira Claudiano nel ritrarre Serena e Termanzia in *Ser.* 117-131 (compare persino la medesima similitudine tra le vergini e Pallade e Diana): al proposito si vedano i rilievi di Consolino 1986 *ad vv.* 121-131.

<sup>3</sup> Vd. Gualandri 1968, pp. 7-37; Frings 1975, il quale – in polemica col giudizio espresso da Teuffel nella sua storia letteraria (vd. la citazione in Frings 1975, p. 1) – nella sua analisi vuol dimostrare l'autonomia di Claudiano da Stazio, salvo poi affermare: «natürlich ist ein Einfluß des Statius auf Claudians Hochzeitsgedicht nicht zu leugnen» (p. 10); Bertini Conidi 1988.

prototipi di Catullo (*Carmi* 61, 62, 64)<sup>1</sup>, che fecero da “ponte” fra l’epitalamio greco e le lettere latine, e che pure sono presenti alla memoria di Claudiano. *Silv.* 1.2. è però il primo epitalamio in esametri nel quale la mitologia è scenario di nozze realmente avvenute<sup>2</sup> e si configura come «un edificio completo in tutte le sue parti, che poco lascia scorgere gli elementi di cui s’è andato a mano a mano congregando, e poco appare suscettibile di modificazioni»<sup>3</sup>; in effetti la struttura corrisponde in larga misura al modello che sarà poi proposto dai trattati di retorica agli scrittori di λόγοι ἐπιθαλάμιοι<sup>4</sup>.

Uno schema della composizione aiuta a rilevare gli elementi caratteristici dell’epitalamio eletto a modello da Claudiano:

### **Sezione I (1-50): proemio**

1-10: coro divino: Apollo, le Muse ed Elegia

11-15: *deductio* della sposa, condotta per mano da Venere *pronuba*

16-23: enunciazione del motivo occasionale (*nosco diem ... sacri*) e di quello eziologico (*nosco ... causas sacri*), che prospetta il successivo svolgimento del carme (24-45: il *dies*; 46

---

<sup>1</sup> Sulla memoria di Catullo nell’epitalamio vd. Taisne 1994, pp. 250-252 e Fernandelli 2012, p. 112.

<sup>2</sup> Gualandri 1968, p. 10 nt. 9.

<sup>3</sup> È il giudizio di Morelli, condiviso da critici e commentatori successivi (Morelli 1910, p. 335).

<sup>4</sup> In *Silv.* 1.2., come chiarisce lo schema del carme proposto, sono presenti, anche se in ordine variato, tutti gli elementi del περί ἐπιθαλάμίου di Menandro di Laodicea (Russell - Wilson 1981, pp. 134-147): il proemio (399.11-400.28), in cui lo scrittore esalta la notorietà degli sposi o enuncia le ragioni del proprio canto; il λόγος περί γάμου (400.29-402.20) sulla potenza universale dell’amore e del matrimonio, sede della nascita di dèi, uomini e animali; l’encomio delle famiglie degli sposi (402.21-403.25); l’elogio della loro virtù e bellezza (403.26-404.14); la descrizione del talamo, la rappresentazione degli dèi preposti alle nozze e la preghiera finale (404.15-405-14).

ss.: le *causae*); immagine “compendiaria” di tutto il carme: gli sposi sotto una pioggia di fiori (19-23)

24-45: il *dies* (*Ergo dies aderat...*) delle nozze, che segnano per Stella una duplice svolta di vita: la fine delle pene d'amore e l'abbandono dell'elegia; all'eccezionalità del desiderio esaudito corrisponde l'eccezionalità della sposa, superiore persino a Ippodamia, a Elena e ad Aurora (38-45)

46-50: invocazione a Erato e ripresa del motivo eziologico, qui ulteriormente specificato (46-47: *sed quae causa toros inopinaque gaudia vatis / attulit?*), con l'annuncio dei motivi puntualmente sviluppati nel seguito (*tori* segnala il motivo svolto nella sezione mitologico-eziologica, nella quale tale termine chiave sarà spesso ripreso (51: *thalamo*; 54: *toros*, 141: *thalami*, 161: *solo ... cubili*); *gaudia* enuncia il motivo della felicità di Stella (201-218)

### **Sezione II (51-200): il mito eziologico**

51-64: rappresentazione di Venere attorniata da Amorini

65-102: uno fra essi indirizza a Venere un discorso che è una *suasoria* e al tempo stesso un encomio di Stella (al centro è il passato infelice di Stella poeta elegiaco)

103-140a: replica di Venere: encomio di Violentilla

140b-161: Venere lascia l'Olimpo per recarsi al palazzo romano della futura sposa

162-192: discorso di Venere a Violentilla: *suasoria* rivolta alla donna ed encomio di Stella; in essa il tema fondamentale è la fama di poeta dotto – Stella non è più caratterizzato in maniera precipua come autore di elegie – e lo sguardo è rivolto al futuro, all'attività politica che Arrunzio svolgerà

194-200: Violentilla accetta le nozze

### **Sezione III (201-277): la cerimonia**

201-218 (I sequenza): il fidanzamento e la felicità di Stella

219-246 (II sequenza): intervento di Apollo e Bacco; preparativi; folla festante; *makarismòs* degli sposi; Giunone e Concordia<sup>1</sup> sanciscono l'unione

247-277 (III sequenza): l'epitalamio vero e proprio, ulteriormente tripartito in:

- invocazione ai poeti elegiaci perché celebrino le nozze di Stella, che i più grandi poeti del canone elegiaco (Fileta, Callimaco, Propertio, Ovidio e Tibullo) avrebbero desiderato esaltare (247-255)<sup>2</sup>
- ragioni del canto di Stazio (256-265)<sup>3</sup>
- *adlocutio sponsalis* (266-277)

Nella tripartizione del carme, il proemio (I) mette in scena la processione nuziale, annuncia la materia del canto e accenna alla cerimonia in atto (*dies aderat*, 24).

Alla tradizionale invocazione alla Musa segue il mito eziologico (II), che è narrato dal poeta stesso, presente alla cerimonia, durante il tempo impiegato dalla sposa per raggiungere la casa dello sposo (è l'espedito della cronotopia, d'ascendenza callimachea)<sup>4</sup>. Tale sezione centrale, più sviluppata, è articolata in tre discorsi consecutivi, armonicamente disposti (ognuno di circa 30-40 versi)<sup>5</sup>: il primo è pronunciato da un Amorino e rappresenta una *suasoria* rivolta a Venere perché acconsenta alle nozze di Stella e Violentilla; fulcro dell'argomentazione è un accorato elogio di Stella, il quale – da fine poeta elegiaco – è devotissimo alla

---

<sup>1</sup> Alla dea Concordia, divinità simboleggiante le relazioni armoniose all'interno della famiglia imperiale, era assimilata l'imperatrice Domizia (cfr. Scott 1975, p. 85 s.).

<sup>2</sup> Su questo "catalogo" di elegiaci e l'abilità con cui Stazio presenta i poeti «sfruttando immagini e parole di ciascuno» dei poeti stessi cfr. Aricò 1971, p. 233.

<sup>3</sup> Menandro suggerisce di esporle nel proemio.

<sup>4</sup> Vd. *l'Inno per i lavacri di Pallade* (Callimach. *Hymn.* 5.55-56). L'espedito è applicato da Stazio anche in *Silv.* 4.3.95-96.

<sup>5</sup> Dialogo in cui, secondo Vessey 1972, p. 183, «the combination of rhetoric and fantasy is a masterly achievement».

dea. Il secondo contiene l'encomio della sposa pronunciato da Venere in perfetta corrispondenza con la *laudatio* dello sposo (i trattati retorici prescriveranno lodi equilibrate per le famiglie degli sposi, cfr. Menandro 402.26). Il terzo è il discorso di Venere alla sposa.

Infine si torna alla descrizione della cerimonia (III, passo che per numero di versi controbilancia il proemio) grazie alla ripresa di elementi del proemio stesso<sup>1</sup>: la prima sequenza (201-218: voto esaudito e paragoni mitologici) si riallaccia simmetricamente alle pene d'amore e alle comparazioni mitiche dei vv. 24-45, ora risolte in immagini di felicità; la seconda (219-246) rimanda alla porzione iniziale del proemio per la presenza delle divinità e della folla in festa; nell'ultimo passaggio (247-277) al racconto di vicende trascorse segue una narrazione in *praesentia* (247: *Nunc*; 256 ss.: *me ... trahit; bacchamur, haurimus*). L'*adlocutio sponsalis* è pronunciata dal poeta stesso.

La struttura è ad anello, secondo un disegno riassumibile nelle parole: *dies, causae, dies*. Costatate l'armonia strutturale e la ricercatezza formale del carme, è davvero difficile credere a quanto Stazio dichiara a Stella nella lettera dedicatoria del libro primo: ... *epithalamion tuum, quod mihi iniunxeras, scis biduo scriptum, 21-22*).

### 7.3. Sulle orme di *Silv.* 1.2

Le nozze di Onorio e Maria furono celebrate nei primi mesi del 398, in un periodo assai critico per Stilicone, il quale a Costantinopoli era stato proclamato *hostis publicus* in seguito al fallimento della sua campagna di Grecia contro i Goti,

---

<sup>1</sup> Cfr. Vessey 1972, pp. 185-187 e Pederzani 1995, p. 117.

mentre l'esito della guerra contro Gildone non era ancora noto<sup>1</sup>. Tali circostanze spiegano l'atmosfera di guerra e di tensione che traspare a una lettura attenta dell'epitalamio, come ha mostrato di recente Isabella Gualandri<sup>2</sup>. Il matrimonio della figlia di Stilicone con Onorio si presentava come un'ottima opportunità politica per rinsaldare la posizione traballante del "generalissimo".

Anche la poesia poteva contribuire in tal senso e Claudiano, nel carme, mentre elogia la famiglia degli sposi realizza un suo progetto di esaltazione della "dinastia stiliconiana"<sup>3</sup> la quale ha uno dei suoi punti di forza nel ribadire di continuo i legami di parentela. Fine ultimo del poeta è, chiaramente, affermare la legittimità del potere del *patronus*, che – grazie alle nozze – è suocero dell'imperatore. Stilicone, del resto, nonostante la presenza di oppositori al suo regime, nutriva forse speranze nei riguardi di Eucherio, il figlio che gli era nato da Serena e che, nell'augurio finale del carme, è nominato accanto all'altra sua figlia, Termanzia, e prima del figlio che nascerà da Onorio e Maria: tutti – suggerisce Claudiano – facenti parte allo stesso titolo della famiglia imperiale (338 ss.).

Al rilievo assunto dal motivo encomiastico si riconducono quindi alcune aggiunte originali dell'epitalamio imperiale rispetto al modello staziano, la cui

---

<sup>1</sup> Le truppe inviate da Stilicone ebbero ragione del ribelle tra febbraio e marzo, ma la notizia della vittoria giunse a Milano solo dopo il matrimonio.

<sup>2</sup> Gualandri 2010, p. 42. In *Nupt.* le numerose immagini militari (*proelia*, 111; *debellasse*, 116; *immane trophaeum*, 117; esplicito riferimento alla campagna di Grecia, 178-179; accumulazione dei vv. 187-197: *Mavortia signa, hastae, igneus horror thoracum, gladios minaces, bellatrices aquilae, saevi dracones, meis signis, lituis, clangore tubarum, excubias, in armis*) raggiungono l'apice nel talamo di Onorio "arredato" di trofei, sorta di letto-monumento (213-227) e nella rappresentazione dell'esercito (295 ss.).

<sup>3</sup> Gualandri 2000, p. 158 e nt. 48; Ead. 2010, p. 41.

struttura è comunque seguita in ognuno dei «quadri» di *Nupt.*<sup>1</sup>. Ecco come si articola l'imitazione.

### **Pr. *Nupt.*: la cornice divina**

Lo sposalizio di Peleo e Tetide fa da cornice divina alle nozze imperiali: nella *praefatio* Claudiano raffigura Nereo e le sue sorelle, gli dèi olimpi e Giove, i centauri e i fauni<sup>2</sup>; la musica di Tersicore accompagna le danze e, al settimo giorno di festa, compare Apollo a predire, al suono della cetra, la nascita e le imprese di Achille. Si trova fin d'ora un chiaro segno dell'adesione di Claudiano alla tradizione retorica, che prescriveva un paragone con nozze eroiche<sup>3</sup>, le quali sono ricordate dal poeta sulla scia della più antica rappresentazione delle nozze di Peleo e Teti, quella omerica<sup>4</sup>. In *Nupt.* Apollo è il corrispettivo mitico di Claudiano in quanto, «cantore vaticinante», «esalta e giustifica, proiettandola sul piano

---

<sup>1</sup> Vd. Pavlovskis 1965a, p. 168: «Many of the changes he [Claudian] introduces aim to glorify the royal family». Per Vollmer (p. 235) Claudiano opera «zwar ganz nach dem Vorbilde des Statius, nur noch viel ausführlicher im Einzelnen».

<sup>2</sup> Alcuni commentatori vedono adombrati, nelle figure divine e semidivine qui rappresentate, personaggi della corte (Morelli 1910, p. 347; Gualandri 1968, p. 12 nt. 17, Charlet 2002, nt. compl. 1 e 2 alla p. 57); tale interpretazione non pare azzardata, visto che Claudiano stesso fa uso di una simile allegoria e ne dà anche la chiave di interpretazione in un'altra delle sue prefazioni, quella a *VI Cons.* (vv. 23-26), in cui la corte è paragonata all'assemblea dei celesti.

<sup>3</sup> Men. Rhet. 400.6 ss.; cfr. Charlet 2002, p. 53. Tuttavia in Claudiano le divinità evocate nella prefazione sono, diversamente che in Stazio, lontane dall'azione diretta (Morelli 1910, p. 348).

<sup>4</sup> Vd. Hom. *Il.* 24.62 s. per la presenza di Apollo intento a suonare la cetra (cfr. Wheeler p. 206, che già in questa prima attestazione di canti nuziali vede riflessa l'evoluzione dell'epitalamio da canzone popolare a «work of conscious art» e Id., p. 219 per il proemio). Apollo e la sorella Diana in Catullo (*Carm.* 64.299-302) si tengono volutamente lontani dalle nozze, alle quali partecipano invece le Parche (cfr. *Ivi*, 305 ss.).

mitico, la presenza del poeta stesso alle nozze di Onorio»<sup>1</sup>; così in *Silv.* 1.2., carne in onore di un poeta, non vi è divinità più adatta di Febo ad aprire il corteo nuziale. Il proemio staziano, tuttavia, è più articolato della prefazione claudiana: quest'ultima, infatti, pur introducendo l'epitalamio (la funzione di passaggio è segnalata dal termine *regina*, nell'ultimo verso)<sup>2</sup>, ha vita autonoma da esso e più che altro prepara il clima di festa, senza presentare gli sposi<sup>3</sup>.

Nell'immaginare la caverna di Chirone, scenario delle nozze mitiche, il poeta fa propria l'atmosfera dell'*Achilleide*<sup>4</sup>: il primo verso (*Surgeret in thalamum ducto cum Pelion arcu*) ripete identica la clausola di *Ach.* 1.107 (*Domus ardua montem / perforat et longo suspendit Pelion arcu*)<sup>5</sup>, allusione che prelude alla trama di reminiscenze successive.

### **Nupt. 1-46: la passione di Onorio**

L'epitalamio s'inizia *in medias res* raffigurando Onorio innamorato di Maria sulla scia del carne di Stazio, il quale ai vv. 24-25 racconta la passione di Stella. Ma la scena è ancora pervasa dall'atmosfera "tessala" della *praefatio*:

---

<sup>1</sup> Gualandri 1968, p. 12.

<sup>2</sup> Nome che evoca la sposa, Maria, così chiamata in *Nupt.* 174. Cfr. Bertini Conidi 1988, p. 80 e Charlet 2002, nt. *g ad. v.*

<sup>3</sup> Cfr. Fernandelli 2012, p. 99, secondo il quale la prefazione «abbracciava [...], in figura, tutto lo svolgersi della cerimonia reale».

<sup>4</sup> Cfr. Birt *ad loc.* e Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 57.

<sup>5</sup> Il parallelo è annotato da tutti i commentatori. La raffigurazione di Claudiano presuppone un'interpretazione dei versi dell'*Achilleide*. Un confronto tra i due passi è compiuto da Fernandelli 2012, p. 101: il critico nota che Claudiano «"ripopola" uno scenario che Stazio aveva descritto come vuoto»; nell'*Achilleide* la caverna fu *pars exhausta manu, partem sua ruperat aetas* (108) e Claudiano intende che essa, troppo angusta per accogliere gli invitati divini, fu ingrandita per le nozze di Tetide; questo lasciano pensare i primi versi della *praefatio*: *Surgeret in thalamum ducto cum Pelion arcu / nec caperet tantos hospita terra deos*.

continuano a vibrare le note del canto di Apollo (*pr. Nupt.* 19-22) e la sua profezia sulla nascita del Pelide. Con la figura di Achille, infatti, rivaleggia il poeta; l'amore di Onorio per Maria è esemplato su quello di Achille<sup>1</sup> per Deidamia:

<i>Hauserat insolitos promissae virginis ignes</i>	<i>Hanc ubi ducentem longe socia agmina vidit</i>
<i>Augustus primoque rudis flagraverat aestu.</i>	<i>trux puer et nullo temptatus pectora motu</i>
<i>Nec novus inde calor nec quid suspiria vellent</i>	<i>deriguit totisque novum bibit ossibus ignem.</i>
<i>noverat incipiens et adhuc ignarus amandi.</i>	<i>Nec latet haustus amor sed fax vibrata medullis</i>
...	<i>in vultus atque ora redit lucemque genarum</i>
<i>... Quam saepe medullis</i>	<i>tinguit et impulsam tenui sudore pererrat.</i>
<i>erupit gemitus! Quotiens incanduit ore</i>	...
<i>confessus secreta rubor nomenque beatum</i>	<i>Sic variis manifesta notis palletque rubetque</i>
<i>iniussae scripsere manus!</i>	<i>flamma repens.</i>
( <i>Nupt.</i> 1-10, <i>passim</i> )	( <i>Ach.</i> 1.302-310, <i>passim</i> )

L'*imitatio* è "dichiarata" nei versi successivi, che chiariscono il paragone tra Onorio e Achille entro le riprese lessicali:

*Scyria sic tenerum virgo flammabat Achillem  
fraudis adhuc expers bellatricesque docebat  
ducere fila manus et, mox quos horruit Ide,  
Thessalicos roseo pectebat pollice crines.* (*Nupt.* 16-19)<sup>2</sup>

Il *topos* elegiaco dell'amante infelice (*suspiria*, 3; *gemitus*, 8; *vulnere*, 46), dunque, è presente anche in Claudiano ma, come nell'epitalamio di Stazio, affiora

<sup>1</sup> La figura del dio offre spesso a Claudiano spunti per caratterizzare Onorio: Pavlovskis 1965a, p. 288 s.

<sup>2</sup> Versi peraltro ispirati a un altro passo dell'*Achilleide* (*Ach.* 1.581-582). *Tener ... Achilles*, inoltre, deriva da *Silv.* 2.1.88 (Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 59).

solo nella prima parte del carme. Le assonanze con il passo dell'*Achilleide* sono notevoli: insistita è la novità del sentimento (*insolitos ... ignes, novus calor, incipiens ~ novum ... ignem*), mai provato dai due ragazzi (*nullo ... motu ~ primo ... aestu*), che sono ancora inesperti d'amore (*Augustus ... rudis ~ trux puer*); anche la metafora del fuoco (*ignes, aestu, calor ~ ignem, fax*) "assorbito" fin nelle ossa (*hauserat ... ignes; medullis ~ totisque ... ossibus; haustus amor ... medullis*)<sup>1</sup>, di lontana ascendenza saffica<sup>2</sup>, rivive in Claudiano attraverso Stazio. Per ritrarre l'impazienza di Onorio Claudiano attinge al linguaggio dell'*Achilleide* e non a quello della selva, poco adatto perché in essa la passione impetuosa di Stella appare già "domata" dalle nozze imminenti (*Pone, o dulcis, suspiria, vates, / pone; tua est, 34 s.*).

La trepidazione dell'Augusto per un'attesa percepita come troppo lunga ricorda tuttavia anche l'ansia di Stella<sup>3</sup>:

... *longique* videntur

*stare dies segnemque rotam non flectere Phoebe*

(*Nupt.* 14 s.)

... *Quam longa* morantur

*sidera! Quam segnis votis Aurora mariti!*

(*Silv.* 1.2.217 s.)

Una *variatio* rispetto a *Silv.* 1.2., dove Stella non ha voce, si ha nel monologo-lamento di Onorio idealmente rivolto a Stilicone e a Serena perché

---

<sup>1</sup> Il modello è forse in Catullo, *Carm.* 64.93 (... *imis exarsit tota medullis*) e *Ibid.* v. 195-196 (... *querelas / ... proferre medullis*), in entrambi i casi in riferimento alla passione di Arianna per Teseo.

<sup>2</sup> Fr. 31 Lobel - Page, 9-10.

<sup>3</sup> Verso in cui entra in gioco anche il ricordo di *Theb.* 1.315-316 (*et longum signis cunctantibus annum / stare gemit*), anche se il contesto è tutt'altro (la spasmodica attesa di Polinice, desideroso di riprendersi il trono occupato dal fratello).

affrettino il giorno delle nozze (20-46). A ben vedere si tratta di un passaggio molto artificioso, dato che la verità è abilmente mascherata: i due sposi sono bambini, ma il poeta afferma che le loro nozze sono attese da lungo tempo<sup>1</sup>. Tramite il lamento di Onorio, che conferisce al carne un maggior dinamismo drammatico rispetto al modello<sup>2</sup>, Claudiano ha anche modo di presentare in maniera più autorevole le nozze (è l'imperatore stesso che parla!) come previste da Teodosio stesso (*non rapio praeceps alienae foedera taedae, / sed quae sponsa mihi pridem patrisque relictā / mandatis uno materni sanguinis ortu / communem paritur avum*, 28-31) e da lui stesso desiderate. Maria, però, è richiesta personalmente da Onorio, che la sa preziosa come lo è Violentilla per Stella:

"Fateor, Stilicho, non parva poposci..."

(Nupt. 34)

"Grande quidem rarumque viris, quos ipsa probavi,

Pierius uotum iuuenis cupit"

(Silv. 1.2.106 s.)

Emerge qui la dura realtà dell'opportunismo politico, a sostegno del quale Claudiano sfodera ogni accorgimento stilistico, a tutta riprova del potere della parola<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Che fossero state progettate da Teodosio stesso (29-30 e 302) è plausibile, anche se non ne abbiamo prove (cfr. Gualandri 2010, p. 42 s.).

<sup>2</sup> In *Silv.* 1.2. è dato comunque ampio spazio al discorso diretto (105 versi su 277), ma la parola è concessa solo a Venere e a un Amorino; in Claudiano gli interventi dei personaggi occupano la metà del carne (168 versi su 341) e sono attribuiti a più figure: al primo fra gli Amorini, cioè al figlio di Venere (74-75; e non come in Stazio a un *puer e turba volucrum*), a Onorio (20-46), alle Nereidi (173-179) e all'esercito (scena corale dell'*adlocutio sponsalis*: 300-341).

<sup>3</sup> Per esempio si veda l'iperbato *dilatōs ... ignes* al v. 258, ancora in riferimento alla passione di Onorio, che ben rende l'idea di un'attesa infinita.

### **Nupt. 47-110: il palazzo di Venere**

Amore, soddisfatto nel vedere le sue frecce andate a segno, si reca a Cipro dalla madre Venere per comunicarle che Onorio è innamorato. Alle parole accorate del principino, il poeta contrappone dunque un brano ecfrastrico (palazzo di Venere, 47-96 e *toilette* della dea, 97-109<sup>1</sup>), una “sospensione” temporale che corrisponde al tempo del viaggio di Cupido verso l’isola. Le due immagini del figlioletto di Venere in volo aprono (47 s.) e chiudono (97-99) la sequenza descrittiva e paiono ispirate a Elegia (*Silv.* 1.2.7 s.), perché dell’uno e dell’altra è messo in luce l’atteggiamento trionfante, segno dell’importanza degli sposi celebrati:

<i>Risit Amor placideque volat trans aequora matri nuntius et totas <u>iactantior</u> esplicat alas</i> ( <i>Nupt.</i> 47 s.)	<i>Quas inter vultu petulans Elegea propinquat <u>celsior</u> adsueto...</i> ( <i>Silv.</i> 1.2.7 s.)
--	--

*Quo postquam delapsus Amor longasque peregit  
penna vias, alacer passuque superbior intrat*  
(*Nupt.* 97-99)

Gli echi della raffigurazione di Elegia non si spengono qui; una reminiscenza del medesimo passo è fusa ad altri echi staziani ricontestualizzati, tra i *numina*<sup>2</sup> che popolano la reggia di Venere (*Licentia, Irae, Excubiae, Lacrimae,*

---

<sup>1</sup> Cfr. *c.m.* 25.99-102.

<sup>2</sup> Per le entità astratte personificate il riferimento è innanzitutto il virgiliano Vestibolo dell’Orco (*Aen.* 6.273-281), al quale si ispira Ovidio per le celebri descrizioni della casa del Sole (*Met.* 2.19-32), dell’Invidia (*Met.* 2.760 ss.), di Freddo, Pallore, Brivido e Fame (*Met.* 8.788-808), del Sonno (*Met.* 11.592-615) e della Fama (*Met.* 12.39-61).

*Pallor, Audacia, Metus, Voluptas, Periuria*) compare Giovinezza – *petulans* come Elegia<sup>1</sup> – che bada a tener lontana la Vecchiaia (*Senium*, 85):

*Quos inter petulans alta cervice Iuventas  
excludit Senium luco. Procul atria divae  
permutant radios silvaeque obstante virescunt*  
(*Nupt.* 84-86)

*Quas inter vultu petulans Elegea propinquat*  
(*Silv.* 1.2.7)

*Excludunt radios silvis demissa vetustis  
frigora ...*  
(*Silv.* 1.2.154-155)

Mentre l'inizio del verso 7 della selva (*Quas inter petulans*) è riprodotto da Claudiano pressoché identico, la seconda immagine ispirata a Stazio, quella della frescura del giardino di Violentilla impenetrabile ai raggi del sole (*excludunt radios*) viene scomposta, o meglio "sdoppiata" dal poeta in due idee che denotano un allontanamento: l'esclusione della triste vecchiaia dal bosco (*Iuventas / excludit Senium*) e la rifrazione della luce solare sulla facciata del fresco palazzo della dea (*atria divae / permutant radios*).

La descrizione di una reggia è motivo tipico<sup>2</sup>, ma Claudiano ha presente soprattutto Stazio: il palazzo di Venere è simile alla dimora di Violentilla per la

---

<sup>1</sup> Benché in Claudiano non compaia Elegia (vd. Frings 1975, p. 6).

<sup>2</sup> Cfr. Hom. *Od.* 7.84-132 (la reggia e il giardino di Alcino), *Od.* 5.63-74 (la grotta e il giardino di Calipso), Ap. *Rhod.* 3.215-247 (la reggia di Eeta, che secondo Pederzani 1995, p. 98 è spunto principale per il palazzo di Violentilla), Catull. 64.43ss., Ov. *Met.* 2.1-30 (la reggia del Sole), Luc. 10.111-127 (la reggia di Cleopatra), Val. Fl. 5.407 ss (il tempio di Apollo a Colco).

preziosità dei materiali di costruzione<sup>1</sup>, ma si arricchisce di colori, profumi e suoni che rivelano un senso paesaggistico più vivido. La casa della dama napoletana è, nella descrizione del poeta, degna di una dea (*Digna deae sedes*, 147); ebbene, Claudiano esempla su di essa la dimora della sua Venere, rendendola ancor più splendida: è immersa in un'eterna primavera (52-55)<sup>2</sup>, i prati sono sempre fioriti (59-61) e solo gli uccelli dal canto più armonioso vi sono ammessi (62-64)<sup>3</sup>; la natura stessa partecipa dello spirito della dea (l'amore regna anche tra gli alberi<sup>4</sup>: *vivunt in Venerem frondes omnisque vicissim / felix arbor amat...*, 65-67). Le sorgenti d'acqua del palazzo di Violentilla (*perspicui vivunt in marmore fontes*, 155) divengono in Claudiano *gemini fontes, hic dulcis, amarus / alter, et infusis corrumpunt mella venenis* (69-70): tutto evoca l'amore. Sulla sponda del doppio rivo giocano spensierati decine e decine di Amorini armati di arco e faretra: *gens mollis Amorum* di *Nupt.* 73 ricorda il *tenerum ... agmen Amorum* (*Silv.* 1.2.54), ma l'iperbole avvicina l'immagine piuttosto a un dipinto barocco: i *pharetrati ... fratres* di *Silv.* 1.2.64 sono migliaia in *Nupt.* 72 (*mille pharetrati ... fratres*), un'immagine amplificata pure dalla somiglianza dei volti<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> *Nupt.* 87-91 (*Lemnius haec etiam gemmis extruxit et auro / admiscens artem pretio trabibusque smaragdis / supposuit caesas hyacinthi rupe columnas*) ~ *Silv.* 1.2.148-153 (*Hic Libycus Phrygiusque silex, hic dura Laconum / saxa virent, hic flexus onyx et concolor alto / vena mari rupesque nitent, quis purpura saepe / Oebalis et Tyrii moderator livet aeni. / Pendent innumeris fastigia nixa columnis, / robora Dalmatico lucent satiata metallo*). Si noti pure che *Nupt.* 87 (*Lemnius haec etiam gemmis extruxit et auro*) contiene anche memoria del passo di Stazio sul monile di Armonia, opera di Vulcano esattamente come il palazzo di Venere: *Lemnius haec ... / ... / struxerat* (*Theb.* 2.269-273).

<sup>2</sup> Versi in cui si rintraccia la suggestione di Lucrezio (3.18 ss), di Ovidio (*Met.* 1.107-108) e del *De ave phoenice*: Gualandri 1968, pp. 18-21.

<sup>3</sup> I versi ricordano la "prova del sole" di *pr. III Cons.* 1-14.

<sup>4</sup> È Menandro Retore a suggerire il tema (*Men. Rhet.* 402.7-10).

<sup>5</sup> Il passaggio claudiano, già segnalato come parallelo nel commento di Poliziano a *Silv.* 1.2 (Cesarini Martinelli 1978, p. 220 s.), risente anche di un luogo di Filostrato (*Imagines*,

Ancora più stringente è però la relazione, individuata da Isabella Gualandri, fra l'ἔκφρασις claudiana e un'altra descrizione di Stazio, quella della lugubre dimora di Marte visitata da Mercurio in *Theb.* 7.40-74<sup>1</sup>. Lo schema generale dei due passaggi è identico<sup>2</sup>, ma nei contenuti Claudiano procede per antitesi sistematiche. La missione del dio arcade (incitare Marte a scatenare la guerra contro Tebe) è di natura opposta a quella pacifica di Amore; il percorso dell'araldo divino verso la Tracia è contrastato dalla grandine e dal soffio della tramontana (35-39), Amore invece si libra placidamente e ad ali spiegate verso Cipro (27-48).

La dimora di Marte, affacciata sul versante settentrionale dell'Emo, non conosce la bella stagione ed è immersa in un paesaggio desolato (*steriles silvas*, 40); il monte di Cipro<sup>3</sup>, rivolto verso sud, è lussureggiante grazie al clima sempre mite. Se il palazzo tracio è tutto di ferro e la luce del sole che lo raggiunge ne rifugge atterrita (43-46), il tempio di Venere riflette sì la luce (86), ma per guadagnare in splendore e freschezza.

Le personificazioni che popolano la casa di Venere, tutte legate al sentimento d'amore, sono undici come in Stazio e fanno da contraltare a quelle del

Ἐρωτες § 1: Gualandri 1968, p. 23 e nt. 13). Una simile immagine si ha in *Stil.* 2, dove un ricamo della trabea di Stilicone presenta le auspicate nozze di Galla Placidia, figlia di Teodosio, ed Eucherio, figlio di Stilicone; la sposa è circondata da *pinnati ... Amores* (356).

<sup>1</sup> Gualandri 2004a.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 413-414; alcuni elementi, pure topici nelle descrizioni di palazzi, si ritrovano nel medesimo ordine: la visita di una divinità (Mercurio in Stazio, Amore in Claudiano) a un'altra (rispettivamente a Marte e a Venere) al fine di recarle un messaggio o una notizia; la descrizione della dimora della divinità; la rappresentazione di sentimenti personificati e infine della divinità stessa.

<sup>3</sup> Gualandri 2004a, pp. 415-421, spiega come alcuni aspetti della descrizione di questa montagna portino a supporre una visione diretta del luogo da parte di Claudiano.

modello, riconducibili all'odio<sup>1</sup>. Come il ritratto spaventoso di Marte compare dappertutto nella casa (*ubique ipsum, sed non usquam ore remisso / cernere erat, Theb. 7.60-61*) così l'immagine di Venere è riflessa da innumerevoli specchi (*Similis tecto monstratur in omni / et rapitur quocumque videt, 107-108*).

Claudiano, dunque, compendia due ἐκφράσεις di Stazio (il palazzo di Violentilla e quello di Marte) in una sola, "depistando" chi intenda mettersi sulle tracce di un unico modello<sup>2</sup>.

L'apertura di una nuova scena (97-109), quella dell'acconciatura di Venere, presenta nell'avverbio *forte*<sup>3</sup> una nuova marca dalla memoria di *Silv. 1.2*:

*Caesariem tunc forte Venus subnixa corusco  
fingebat solio ...  
(Nupt. 99 s.)*

*Forte, serenati qua stat plaga lactea caeli,  
alma Venus thalamo pulsa modo nocte iacebat  
amplexu duro Getici resoluta mariti.  
(Silv. 1.2.51-53)*

---

<sup>1</sup> Cfr. in particolare la *variatio* di *Irae rubentes* (*Theb. 7.48*) in *faciles flecti Irae* (*Nupt. 79*) e di *exangues Metus* (*Theb. 7.49*) in *iucundi Metus* (*Nupt. 82*).

<sup>2</sup> È la tecnica «caleidoscopica» che rende il poeta «sfuggente, per non dire inafferrabile, a chi voglia penetrare nei meccanismi che presiedono al suo comporre e cerchi di far riemergere le tracce spesso tenui dei modelli, non di rado spezzati in frammenti che vengono separatamente ripresi, in luoghi fra di loro assai lontani» (Gualandri 2005, p. 185).

<sup>3</sup> Cfr. Vollmer 1898, p. 235, Birt *ad v.* (seguito da Pavlovskis 1962, p. 90). Si veda anche l'*incipit* di *c.m. 25* (*Forte Venus blando quaesitum frigore somnum, 1*), dove il tono è da favola e lo scenario quello del *locus amoenus* che assicura al sonno della dea il riparo dalla calura estiva. Si noti, e lo fa Charlet 2002, nt. *g ad v. 99*, che la posa di Venere in *Nupt.* ricorda anche quella di Didone in *Aen. 1.506* (*solioque alte subnixa resedit*).

La *mîse* di Venere in *Nupt.* è di una perfetta dama di corte, in ordine e ben acconciata<sup>1</sup>. Claudiano si guarda bene dal rappresentare la dea come fa Stazio, appena sciolta dall'abbraccio dell'amante (*Silv.* 1.2.53). In *Nupt.* ella è prima di tutto madre e sposa e pare quasi che «Claudiano abbia piegato la tradizione mitologica ai propri scopi, per applicare una rigorosa censura alla figura della dea in vista della sacralità e dell'ufficialità del ruolo da lei svolto nell'epitalamio»<sup>2</sup>: è menzionato il marito legittimo Vulcano, che si conquista i baci della moglie donandole la bella rocca di Cipro (58-59)<sup>3</sup>, adornata con la più grande maestria (87-89). Del tradimento con Marte non si fa parola e anzi la dea si premura di allontanare dalla corte l'amante prima di allestire la cerimonia (*Gradivum, nostri comites, arcete parumper / ut soli vacet aula mihi*, 190).

### ***Nupt.* 111-122: il colloquio tra Amore e Venere**

In Claudiano il colloquio tra Amore e Venere non è, come in Stazio, sede dell'elogio degli sposi, è anzi ridotto alle informazioni essenziali<sup>4</sup>: alle incalzanti domande di Venere, curiosa di sapere perché mai il figlio abbia un'aria trionfante, Amore dà una risposta concisa, perché non ha bisogno di persuadere la madre: a

---

<sup>1</sup> Ben diversa dalla Venere di *c.m.* 25. Qui la dea, appena svegliata dal clamore proveniente dai boschi *reliquum nitido deterisit pollice somnum / utque fuit, turbata comas, intacta papillas, mollibus exurgit stratis...* In *c.m.* 25 Venere è l'emblema di una sensualità accentuata dalla bellezza della natura in cui riposa: distesa su un mucchio di fiori (*sidereos per gramina fuderat artus / adclinis florum cumulo*), il verde delle foglie le si riflette sul petto nudo (*fastidit amictum / aestus et exuto translucent pectore frondes*).

<sup>2</sup> Riboldi 2006, p. 17.

<sup>3</sup> Ma qui si scorge un'allusione al tradimento di Venere, come sottolinea Gualandri 2004a, p. 414: Vulcano per avere i baci della moglie li deve comprare (58-59: *Mulciber, ut perhibent, his oscula coniugis emit / moenibus et tales uxorius obtulit arces*).

<sup>4</sup> Si noti che l'ordine dei discorsi diretti, in Claudiano, è invertito rispetto al modello: domande di Venere (111-115) e risposta di Amore (117-121) in *Nupt.*; intervento di Amore (65-102) e discorso di Venere (106-140) in *Silv.* 1.2.

quest'ultima la sposa è ben nota e dunque è sufficiente pronunciarne il nome e menzionare i meriti del padre Stilicone per indurre la dea a una partenza immediata (la fretta è tanta che la pettinatura non le interessa più)<sup>1</sup>. L'avvio del discorso di Cupido è come in Stazio<sup>2</sup>:

" <i>Scis Mariam patremque ducem qui cuspide Gallos</i>	" <i>Scis ut, mater</i> ", <i>ait</i> " <i>nulla mihi dextera segnis</i>
<i>Italiamque fovet...</i> "	<i>militia...</i> "
( <i>Nupt.</i> 119 s.)	( <i>Silv.</i> 1.2.65 s.)

### ***Nupt.* 122-179: il viaggio di Venere**

Venere si mette immediatamente in viaggio<sup>3</sup> per Milano (122-152), trasportata dal Tritone (149-152) e seguita dal corteggio di creature marine: Leucotoe con il figlio Palemone, Glauco, Nereo e le Nereidi (153-164), le quali offrono doni alla sposa (165-179). L'epitalamio di Claudiano si arricchisce, rispetto al modello, di colori smaglianti e amplia notevolmente l'atmosfera di concitazione che da esso scaturisce<sup>4</sup>; anche in Stazio, infatti, la dea desidera partire subito (*Amyclaeos ad frena citavit olores, Silv.* 1.2.142), ma il suo viaggio "aereo" (*per nubila*) è piuttosto breve, sia nell'organizzazione sia nel tragitto. In Claudiano esso esige invece una preparazione impegnativa, perché Tritone, che fa da veicolo a Venere,

---

<sup>1</sup> Cfr. Ap. Rhod. 3.45-49: Afrodite lascia incompleta l'acconciatura quando Era e Atena giungono alla sua casa per chiederle di far sì che Medea si innamori di Giasone (cfr. Gualandri 1968, pp. 27-28 e Ead. 2004a, p. 413 e nt. 15).

<sup>2</sup> Lo stesso avvio compare in *Theb.* 1.251, 5.455.

<sup>3</sup> Il viaggio di Venere è elemento tipico anche nelle arti figurative (cfr. Bertini Conidi 1988, figg. 14-19, Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 69 e Riboldi 2006, p. 23). Come avverte Gualandri 1968 (p. 34 nt. 48), Claudiano si ispira a raffigurazioni musive più che alla tradizione letteraria. Per un'analisi del passo vd. Ead. 1968, pp. 28-35.

<sup>4</sup> Una simile scena di partenza frettolosa si legge in *Ruf.* 1.340 ss. (Marte e il suo "corteggio" vanno a dare man forte a Stilicone in lotta contro gli Unni).

è intento a corteggiare Cimotoe e la dea manda tutti gli Amorini a cercarlo. Richiamata all'ordine, la creatura marina è rapidissima nel mettersi al servizio della dea: *ter pectora movit; / iam quarto Paphias tractu sulcabat harenas*. La scena è di puro compiacimento visivo, quasi un quadretto a sé stante.

La frenesia coinvolge anche gli altri componenti del seguito di Venere, a significare l'importanza delle nozze che stanno per essere celebrate (130-131). Bella l'immagine del corallo che, da pianta marina, si tramuta in un baleno in ornamento prezioso: *mergit se subito vellitque corallia Doto: / vimen erat dum stagna subit; processerat undis: / gemma fuit, 169-171*<sup>1</sup>.

L'arrivo a Milano (180-188) è occasione per offrire un'altra vivida figurazione, sintesi di realismo e letterarietà<sup>2</sup>. È una delle rare immagini della città nella poesia claudiana. Sullo sfondo di un cielo sereno, nel quale si stagliano le Alpi, compaiono alla dea le mura della città gallica e l'emblema della scrofa lanuta: *Continuo sublime*



**Bulla** ritrovata nel sarcofago di Maria nella basilica antica di San Pietro in Vaticano. I nomi di Onorio, Maria, Stilicone e Serena sono disposti a formare il *chrismòn* (Musei Vaticani).

<sup>1</sup> La ricerca dei doni per Maria trae spunto da *Silv.* 1.2.127-129 (*Huic Hermum fulvoque Tagum decurrere limo / (nec satis ad cultus), huic Inda monilia Glaucum / Protheaque atque omnem Nereida quaerere iuss*), come segnala il commento di Poliziano (Cesarini Martinelli 1978, p. 230 s.).

<sup>2</sup> Vi si scorge, infatti, l'eco di *Lucr.* 1.6-9: cfr. Riboldi 2006, p. 29.

*volans ad moenia Gallis / condita, lanigeri suis ostentantia pellem, / pervenit. Adventu Veneris pulsata recedunt / nubila, clarescunt puris Aquilonibus Alpes* (184-185)<sup>1</sup>.

### **Nupt. 228-281: la visita di Venere a Maria<sup>2</sup>**

Ai vv. 189-227 Claudiano introduce una lunga sezione assente nel modello: con gusto per il particolare, lascia che sia Venere a elencare i preparativi delle nozze mentre dà disposizioni agli Amorini e alle Nereidi. Marte sia allontanato e la corte sia sotto il controllo di Venere<sup>3</sup>, Imeneo appronti le fiaccole nuziali, la Grazia scelga i fiori, la Concordia li intrecci in ghirlande, gli Amorini illuminino la casa di fiaccole... Una cura particolare è riservata al talamo di Onorio e Maria, costruito con tutti i trofei di vittoria della casata.

Venere si reca poi alla casa di Maria e la trova in compagnia della madre Serena, che la istruisce nella poesia greca e latina. Nella scena parallela della selva, invece, la dea trova Violentilla sola in casa (*Tunc ipsam solo reclinem adfata cubili*, 161)<sup>4</sup>. È evidente il desiderio di Claudiano di elogiare Maria secondo il topos dell'*anatroché*. In entrambi i carmi Venere rivolge un'allocuzione alle spose. In Claudiano è questo uno dei passaggi in cui più compiutamente si rivela l'impronta epidittica: l'epitalamio «non tratta più, come avrebbe dovuto, i consueti temi dell'amore e della prole, ma diviene un discorso politico-encomiastico di Venere a Maria, incentrato sulla nuova posizione sociale di cui la

---

<sup>1</sup> Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 71 e Id. 1994, p. 114; lo studioso rileva che è questa la prima attestazione dell'emblema eponimo di Milano. Su Milano (e Roma) in età tardoantica vd. Fuhrer 2012.

<sup>2</sup> Sul passo cfr. Fo 1982, pp. 61 s.

<sup>3</sup> *Soli vacet aula mihi* (Nupt. 191) significativamente riprende la descrizione del palazzo di Cipro che *luxuriae Venerique vacat* (Ivi, 54).

<sup>4</sup> La posa è simile a quella della dea al v. 52 (*alma Venus thalamo pulsa modo nocte iacebat*), a ulteriore conferma di come Violentilla sia una specie di Venere in terra.

ragazza potrà godere»<sup>1</sup>. La fanciulla è bellissima, tanto che meriterebbe di essere sposa di un re anche se non appartenesse alla casa regnante: ma Maria è già pienamente inserita nella dinastia, è il *faenus* che Stilicone deve restituire al successore di Teodosio per aver sposato Serena, nipote dell'imperatore e sua figlia adottiva<sup>2</sup>. Venere prospetta alla sposa una gloria futura (*venerabitur, adorabunt, serviet, ibis*) che riflette quella del marito; la fama dello sposo è un elemento già presente nel discorso di Venere a Violentilla, in *Silv.* 1.2: il potere di Onorio è noto in tutto il mondo (*per orbem*) come i canti di Stella risuonano in tutta Roma:

*O digno nectenda viro tantique per orbem*

*consors imperii!*

(*Nupt.* 276 s.)

*... nam docta per urbem*

*carmina qui iuvenes, quae non didicere puellae?*

(*Silv.* 1.2.172 s.)

---

<sup>1</sup> Fo 1982, p. 59. La figura di Venere, capostipite degli Eneadi e associata al culto di Roma da Traiano in poi, ha in Claudiano un particolare rilievo politico che emerge per esempio nelle cure particolari dedicate dalla dea a Maria; tale aspetto è stato di recente messo in luce da Garambois-Vasquez 2011b (benché il raffronto con la *Silva* di Stazio presenti qualche imprecisione alla p. 52: in Claudiano Venere non prende la sposa per mano come in *Silv.* 1.2.11 ss. e non è denominata *genetrix*).

<sup>2</sup> Così è definita Maria nelle parole attribuite dal poeta a Onorio stesso (*Faenus mihi solve paternum, / redde suos aulae, Nupt.* 37 s.); Maria non ha che da "rientrare" nella reggia dalla quale proviene: *in haec penetralia rursus, / unde parens progressa, redi (Nupt.* 260 s.). Se Claudiano insiste sul motivo è perché evidentemente la famiglia di Stilicone ha bisogno di essere legittimata quando le nozze di Onorio e Maria stringono ancor più il legame tra essa e la dinastia teodosiana. Mentre Serena ha titoli sufficienti per divenire suocera dell'imperatore (in quanto nipote e figlia adottiva di Teodosio, è cugina e "sorella" di Onorio), Stilicone e Maria hanno ruoli più deboli; per quest'ultima la strategia di Claudiano consiste nel sottolineare il legame già esistente con la corte (35-38; cfr. 28-31 e 303-305) e nell'affermare che la vergine ha sì *privatos lares* (257), ma, grazie alla sua straordinaria bellezza, meriterebbe comunque di essere sposa di Onorio (un motivo "duplicato" a proposito di Stilicone: egli anche in mezzo a una folla anonima spiccherebbe per dignità di aspetto, 318-321). Malick Prunier 2008 (p. 342 s.) evidenzia come l'insistenza sull'avvenenza di Maria – espressa nei numerosi richiami a *labra, colla, crines, lumina, supercilli*... – giustifica e legittima il suo statuto di sposa imperiale.

Il futuro di sovrana trionfante anche tra i barbari<sup>1</sup> è delineato con le stesse parole usate da Polinice nel promettere alla moglie Argia il ruolo di gloriosa regina di Argo e Tebe:

... *in medios ibis regina Sygambros.*  
(*Nupt.* 279)

... *geminas ibis regina per urbes.*  
(*Theb.* 2.362)

#### ***Nupt.* 295-341: l'adlocutio dell'esercito a Stilicone**

Venere adorna Maria (*Nupt.* 282-294), e già il corteo nuziale attende la fanciulla *ante fores*; poi la scena si sposta tra i soldati, che inondano di fiori il loro generale Stilicone. È, questa, una notevole variazione rispetto alla scena che si legge in *Silv.* 1.2, nonostante le affinità di dizione che risultano dal confronto:

*Candidus interea positus exercitus armis  
exultat socerum circa; nec signifer ullus  
nec miles pluviae flores disperdere ritu  
cessat purpureoque ducem perfundere nimbo.*  
(*Nupt.* 295-298)

... *Nec blandus Amor nec Gratia cessat  
amplexum niveos optatae coniugis artus  
floribus innumeris et olenti spargere nimbo.*  
(*Silv.* 1.2.19-21)

Claudiano segue passo passo la selva (*nec ... nec ... cessat; nimbo* in clausola; *perfundere ~ spargere*), aggiunge però una nota coloristica di contrasto<sup>1</sup> tra il

---

<sup>1</sup> Bertini Conidi 1995, p. 91: «il matrimonio è presentato [...] come rinascita di un impero che in questo momento sta subendo duri attacchi da parte dei barbari».

*candidus exercitus* (e si noti che il bianco è già presente in Stazio, nel candore delle membra di Violentilla: *niveos ... artus*) e il rosso dei fiori (*purpureo ... nimbo*). Nel modello la nuvola profumata attorno agli sposi è immagine decorativa<sup>2</sup>, mentre nell'epitalamio per Onorio segnala un cambio di scena ed è piegata a un fine pragmatico: è infatti l'espedito per avviare l'importante discorso conclusivo nel quale l'attenzione è appuntata sui meriti di Stilicone.

Jean-Louis Charlet osserva, al proposito, che le nozze sono celebrate alla vigilia dell'importante battaglia contro Gildone<sup>3</sup>: è estremamente opportuno, con uno sguardo rivolto al passato, riaffermare ora la *commendatio* a Stilicone di leggi, figli (*pignora*: si noti il plurale!)<sup>4</sup> e governo (*tantae habenae*)<sup>5</sup> e, preannunciando il futuro, augurare lunga vita alla stirpe discendente dal generale (338-341: auguri ad Eucherio e a Termanzia e cenno ai figli che Maria partorirà).

In quest'ultima sezione dell'epitalamio, la quale corrisponde all'*adlocutio sponsalis* di *Silv.* 1.2.266-277, Claudiano contravviene alle regole del genere<sup>6</sup>; il

<sup>1</sup> Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 78.

<sup>2</sup> Bertini Conidi 1988, p. 93 annota, nel citare il parallelo tra il testo di Claudiano e quello di Stazio, come quest'ultimo sia «più lirico», legando il gesto a Grazia e ad Amore (vv. 19-20).

<sup>3</sup> Cfr. Charlet 2002, nt. compl. 1 alla p. 78.

<sup>4</sup> A entrambi Onorio e Arcadio fa riferimento Claudiano in un'analogia rievocazione della *commendatio* in *Stil.* 2.53-55 (*...nec pignora curas / plus tua quam natos dederat quos ille monendos / tutandosque tibi*).

<sup>5</sup> *Nupt.* 307 s.

<sup>6</sup> La coscienza della "violazione" commessa con l'introduzione di un brano encomiastico affiora ai vv. 309-313; il passo è simile a una preterizione, dal momento che i soldati affermano di astenersi dall'elogio del proprio generale perché Imeneo proibisce loro questo, ma è proprio Stilicone il centro del loro discorso: *Dicere possemus quae proelia gesta sub Haemo / quaeque cruentarint fumantem Strymona pugnae, / quam notus clipeo, quanta vi fulminet hostem, / ni prohiberet Hymen. Quae tempestitiva relatu, / nunc canimus*.

carne nuziale “vira” con decisione verso l’encomio puro<sup>1</sup> e l’immagine di Stilicone annulla quasi la figura dello sposo<sup>2</sup>.



Si può concludere ribadendo che l’encomio degli sposi è connaturato al genere epitalamico, sin dalle origini è inserito nella raffigurazione del rito<sup>3</sup>. Stazio e Claudiano, tuttavia, conferiscono al fine elogiativo un rilievo inedito: le scene topiche (il corteo divino, l’intervento di Venere – figura dominante – e degli Amori, l’*adlocutio sponsalis*) sono presenti nei due autori, ma semplificate e ridotte<sup>4</sup> a tutto vantaggio della lode ai dedicatari. Si noti inoltre che il risultato più evidente di *Nupt.* è la lode di Stilicone, non quella degli sposi, l’epitalamio culmina infatti in un panegirico dello stesso. In simile evoluzione della poesia nuziale verso l’encomio<sup>5</sup>, un processo che con Claudiano appare pienamente realizzato, resta tuttavia determinante la spinta verso l’“epicizzazione” che deriva all’Alessandrino proprio dal modello di Stazio. Da quest’ultimo Claudiano ricava l’uso dell’esametro (già stabilitosi, per dire il vero, con il *Carne 64* catulliano, ma

---

<sup>1</sup> Come nota Alessandro Fo, «l’intento encomiastico è venuto a stravolgere il tessuto tradizionale del genere epitalamico» (Fo 1982, p. 60).

<sup>2</sup> Significativi sono i vv. 335 s. (*Plus iam, plus domino cuncti debere fatemur, / quod gener est, invicte, tuus*), da paragonare a *Stil.* 2.77 s. (*principe tu felix genero: felicior ille / te socero*). La figura di Stilicone nel carne tende a «prevalere su quella di Onorio: in modo più sottile allorché il suo nome è espressamente menzionato (p.es. vv. 302 e 319), mentre non lo è quello di Onorio; in modo più evidente allorché i soldati esprimono per l’imperatore un motivo particolare di gratitudine, in quanto egli è genero di Stilicone: 335 ss.» (Gualandri 2010, p. 47).

<sup>3</sup> E.g., fra gli epitalami latini, Catull. *Carm.* 61.226 ss.

<sup>4</sup> Significativa è l’esclusione – sia in Stazio sia in Claudiano – delle Parche dal corteo nuziale (cfr. Morelli 1910, p. 365).

<sup>5</sup> Fo 1982, p. 57.

per un epitalamio “mitico”), l’inserzione di ampi brani descrittivi (assenti, p.es., in Catullo), la profonda fusione – caratteristica dell’epica – dei piani umano e divino. Ma l’influsso di Stazio si dispiega in forme varie: oltre alle singole immagini e ai colori, che sono emersi come elementi comuni grazie alla presente analisi comparativa, Claudiano procede sistematicamente alla drammatizzazione delle scene epitalamiche e, come il predecessore, non si accontenta di far comparire Venere e Amore, bensì mette in scena un dialogo fra le due divinità. Il ridimensionamento dell’elemento elegiaco all’inizio dei due carmi, infine, prelude alla lode dell’amore legittimo, esaltato per i risvolti pubblici e cortigiani. Infine, la dimensione “ufficiale”, già dell’epitalamio di Stazio, è ancor più rilevata in Claudiano<sup>1</sup>; esempio eloquente è la trasformazione dell’*adlocutio* di Venere alla sposa: in *Silv.* 1.2. la dea fa sì che Violentilla ceda al pretendente persuadendola della forza universale dell’amore, in *Nupt.* insiste invece unicamente sui vantaggi che dal matrimonio possono derivare a Maria<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Rilevante anche in quello composto per Palladio e Celerina: per la famiglia di quest’ultima il massimo motivo di lode è la relazione di lealtà che la lega a Stilicone (93 s.: *Elegit Stilicho: nil ultra laudibus addi / iudiciove potest*).

<sup>2</sup> Morelli 1910, p. 351.



## VIII.

## LA GENETRIX ANXIA IN STAZIO E CLAUDIANO

Il ritratto di Cerere, protagonista del libro III del *De Raptu Proserpinae*, spicca per il notevole rilievo dato da Claudiano alla dimensione emotiva e psicologica. Benché i sentimenti siano al centro del mito del rapimento di Proserpina e siano stati valorizzati sin dalla sua più antica testimonianza letteraria – l'*Inno omerico a Demetra* –, il gusto per il patetico, i ricorrenti simboli dell'amore materno e la cura nel descrivere i luoghi degli affetti paiono, in Claudiano, ispirati in larga misura alle numerose figure materne presenti nella *Tebaide* e nell'*Achilleide*. Si analizzano qui pertanto le relazioni di somiglianza fra la Cerere di Claudiano e le *matres anxiae* di Stazio<sup>1</sup>.

## 8.1. I sogni premonitori di Cerere e di Tetide

Nel timore che Proserpina venga rapita da uno dei suoi numerosi pretendenti, Cerere nasconde la figlia in Sicilia (*Rapt.* 1.138-142); può così recarsi

---

<sup>1</sup> Figure topiche già nella tradizione epico-tragica ed elegiaca (cfr. Vinchesi 2005, p. 97 s.), piace qui definirne la fisionomia nella poesia di Claudiano, richiamando il sintagma *mater anxia* creato da Catullo (per la madre della sposa, in *Carm.* 64.379) e ripreso da Propertio (per la madre ansiosa di perdere un figlio, vd. *Eleg.* 2.2.42). Su Cerere e le *matres anxiae* cfr. Taisne 2001. Sulla rappresentazione della maternità più in generale cfr. Mendelsohn 1990 (per l'*Achilleide*), Micozzi 1998 (per la *Tebaide*), Augoustakis 2010 (specialmente cap. 1) e 2012. Per la donna nell'epica flavia, cfr. La Penna 1981 (riedito in La Penna 2000, p. 37 ss.) e il già citato Vinchesi 2005.

in Frigia e dedicarsi ai riti in onore della madre Cibele (179-213)<sup>1</sup>. Nel frattempo, sull'Olimpo, Giove comunica a Venere il disegno del Fato: Proserpina andrà in sposa a Plutone ora che, *matre remota* (1.219), la vergine è incustodita. Cerere, in effetti, torna sulla scena solo a ratto avvenuto, nel libro III, turbata da sogni inquietanti: vede il proprio ventre colpito da spade, le vesti divenire nere<sup>2</sup> e alberi malauguranti, i frassini, apparire al centro della casa:

*At procul armisoni Cererem sub rupibus antri  
securam placidamque diu iam certa peracti  
terrebant simulacra mali, noctesque timorem  
ingeminant, omnique perit Proserpina somno. (70)  
Namque modo adversis invadi viscera telis,  
nunc sibi mutatas horret nigrescere vestes,  
nunc steriles mediis frondere penatibus ornos. (Nupt. 3.67-73)*

La dea non sa che la figlia è destinata, per volere del Fato, a divenire moglie di Plutone e non sa neppure che al momento dei sogni funesti lo è già diventata, avverte solo *certa peracti / ... simulacra mali* (3.68 s.). Al contrario, un'altra madre del mito, la Tetide dell'*Achilleide*<sup>3</sup>, conosce bene i piani che riguardano il destino del figlio e desidera renderli vani. Sa infatti che Achille dovrà perire nella guerra di Troia ormai scatenata: Paride, dopo aver rapito Elena, sta tornando in patria e presto gli eroi greci si metteranno sulle tracce del Pelide, perché solo la

---

<sup>1</sup> La madre di Cerere è Rea, ma nel mito e nell'iconografia è spesso scambiata con Cibele; per tale identificazione cfr. Onorato 2008, nt. *ad Rapt.* 1.180-181 e la bibliografia *ivi* citata.

<sup>2</sup> Le vesti che si anneriscono e altri dettagli di questa serie di segni sono desunti dai presagi che annunciano a Didone la partenza di Enea (*Aen.* 4.450 ss.).

<sup>3</sup> Le storie di Cerere e di Tetide sono accomunate principalmente dall'*ἀποδημία*, la lontananza delle madri dal luogo in cui i figli sono custoditi, condizione che consente il ratto della prole.

sua partecipazione alla coalizione anti-troiana garantirà la vittoria<sup>1</sup>. Tetide allora, che aveva affidato al leale Chirone il figlio, decide di nascondere in un luogo più sicuro: recatasi in Tessaglia, riferisce al Centauro le visioni che l'atterriscono e la inducono a portare con sé il giovane eroe.

*Namque modo infestos utero mihi contuor enses  
nunc planctu livere manus modo in ubera saevas  
ire feras. Saepe ipsa (nefas) sub inania natum  
Tartara et ad Stygios iterum fero mergere fontes. (Ach. 1.131-134)*

In entrambi i passi *namque modo*<sup>2</sup> apre la serie di immagini premonitrici, scandite poi in un tricolon; nella prima visione, chiave interpretativa delle seguenti, il grembo delle dee è trafitto da spade, a simboleggiare la maternità minacciata.

*Rapt.* 3.71 fonde modelli diversi; dopo il rinvio a Stazio, nell'attacco del verso,

*Namque modo adversis invadi viscera telis (Claud. Rapt. 3.71)  
Namque modo infestos utero mihi contuor enses (Stat. Ach. 1.131)*

si riconoscono il sintagma ovidiano *adversis ... telis*<sup>3</sup>

*Namque modo adversis invadi viscera telis (Claud. Rapt. 3.71)  
Induat adversis contraria pectora telis (Ov. Amor. 1.10.31)*

---

<sup>1</sup> La dea vorrebbe eliminare alla radice la causa dei suoi mali: progetta di far affondare la flotta di Paride con la collaborazione di Nettuno, ma il dio del mare la dissuade ricordandole l'ineluttabilità del fato: *Ne pete Dardaniam frustra, Theti, mergere classem: / fata vetant; ratus ordo deis miscere cruentas / Europamque Asiamque manus, consultaque belli / Iuppiter et tristes edixit caedibus annos (Ach. 1.80-82).*

<sup>2</sup> Tale *incipit* si trova solo negli autori considerati.

<sup>3</sup> Cfr. Birt 1892 *ad loc.* Nel passo di Ovidio le spade trafiggono il petto di un soldato, a significare la contiguità tra il mestiere praticato in vita e il modo in cui il *miles* va incontro alla morte, ferito dal nemico.

e una clausola tratta da un diverso luogo degli *Amores*.

*Namque modo adversis invadi viscera telis* (Claud. *Rapt.* 3.71)

*Vestra quid effoditis subiectis viscera telis  
et nondum natis dira venena datis?* (Ov. *Amor.* 2.14.27)

Quest'ultima ripresa è assai significativa dal punto di vista concettuale. Ricavata dall'elegia in cui il Sulmonese critica la pratica dell'aborto, esprime con efficacia l'inquietante primo sogno (il ventre colpito da spade) di Cerere, la quale – al contrario delle crudeli donne romane ritratte da Ovidio – vorrebbe proteggere la vita della figlia.

L'ultimo incubo di Cerere<sup>1</sup> è così spaventoso da destare la dea e indurla a mettersi in viaggio per verificare che nulla di male sia avvenuto a Proserpina in Sicilia: nella visione onirica il lauro, che era solito ombreggiare il letto verginale della fanciulla, le appare ora sradicato, con la chioma rovinata dalla polvere; le Driadi raccontano che esso è stato abbattuto dalle Furie.

*Stabat preaeterea luco dilectior omni  
laurus, virgineos quondam quae fronde pudica (75)  
umbrabat thalamos. Hanc imo stipite caesam  
vidit et in comptos foedari pulvere ramos;  
quaesivitque nefas; Dryades dixere gementes  
Tartarea Furias debellavisse bipenni.* (*Rapt.* 3.74-79)

---

<sup>1</sup> Inserito nella «più lunga sezione onirica della letteratura latina (44 versi) dopo quella che ha come protagonista Annibale in Sil. 3.168-213» (Onorato 2008, nt. *ad vv.* 3.67-110). Un commento sugli incubi di Cerere in Claudiano e i suoi precedenti staziani si ha anche in Guipponi-Gineste 2010b.

Nel libro IX della *Tebaide* (9.570-636) Atalanta è in pena per il figlio Partenopeo: infatti il giovane eroe, ancora gracile, ha partecipato alla spedizione dei Sette contro Tebe e la madre presagisce che la sua fine è vicina. Anch'ella, come Cerere, è atterrita dalla visione di una pianta, a lei cara, sradicata. La pericope merita di essere raffrontata col testo di Claudiano:

*Stabat preaeterea luco dilectior omni  
laurus, virgineos quondam quae fronde pudica  
umbrabat thalamos. Hanc imo stipite caesam  
vidit et incompitos foedari pulvere ramos;  
quaesivitque nefas; Dryades dixere gementes  
Tartarea Furias debellavisse bipenni.  
(Rapt. 3.74-79)*

*Nota per Arcadias felici robore silvas  
quercus erat, Triviae quam desecraverat ipsa  
...  
Hanc, ut forte iugis longo defessa redibat  
venatu, modo rapta ferox Erymanthidos ursae  
ora ferens, multo proscissam vulnere cernit  
deposuisse comam et rorantes sanguine ramos  
expirare solo; quaerenti nympha cruentas  
Maenadas atque hostem saevisse Lyaeum.  
(Theb. 9.585-598, passim)*

Dapprima sono descritte le piante; si noti come il loro nome acquisti rilievo dall'iperbato aggettivo-sostantivo: *dilectior ... / laurus ~ nota ... / quercus*. Il lauro e la quercia sono proiezioni di moti dell'animo: il primo ombreggia il talamo di Proserpina e lo custodisce; la seconda è il centro del culto che Atalanta tributa devotamente a Diana col figlio Partenopeo, anch'egli abilissimo cacciatore. La distruzione degli alberi è presentata, grazie al deittico *hanc*, in un'altra icastica "istantanea" di primo piano:

*Hanc ... caesam ... / vidit...*

(*Rapt.* 3.76 s.)

*... Hanc ... / ... / proscissam ... cernit...*

(*Theb.* 9.593-595, *passim*)

Claudiano, che imita Stazio nei dettagli, riesce comunque a introdurre sottili variazioni<sup>1</sup>. Riprende, per esempio, il lessico che “umanizza” l’elemento vegetale e suggerisce l’identificazione fra pianta e prole, ma nel contempo smorza i tratti più crudi del modello: in Stazio l’albero è come un morto (*proscissam vulnere*) e i rami che giacciono a terra assomigliano a una chioma scomposta (*rorantes sanguine ramos*), Claudiano preferisce espressioni più generiche (*caesam; foedari pulvere ramos*).

Atalanta e Cerere chiedono alle ninfe cos’è avvenuto, ne ricavano entrambe una risposta concisa: al loro *quaerere* seguono *debellavisse ~ saevisse* che le lasciano interdette; nessun perché sull’accaduto.

*Quaesivitque nefas; Dryades dixere gementes*

*Tartarea Furias debellavisse bipenni.*

(*Rapt.* 3.78 s.)

*... quaerenti Nympha cruentas*

*Maenadas atque hostem dixit saevisse Lyaeum.*

(*Theb.* 9.597 s.)

I sogni di Cerere, tuttavia, svelano da sé il proprio significato: in uno di essi la figlia appare alla madre (80-108) e il patetico dialogo dona alla scena un dinamismo maggiore rispetto all’episodio di Atalanta accennato poco sopra. In

---

<sup>1</sup> Già Taisne 2001, p. 305, commenta questo passo, evidenziando che in Claudiano l’alloro (al posto della quercia) sta a simboleggiare la verginità di Proserpina, mentre le Furie (al posto delle Menadi) alludono al luogo in cui Proserpina si trova, gli inferi.

esso, infatti, – dopo il misterioso incubo – si assiste alla preghiera solitaria della cacciatrice a Diana (*Theb.* 9.602-636).

In Claudiano la visita di Proserpina a Cerere addormentata serve a confermare il luttuoso significato delle visioni notturne e a mettere la madre sulle tracce della figlia scomparsa: le basta osservare, durante il sogno, il volto emaciato della ragazza per rendersi conto che i suoi timori sono fondati (84-90)<sup>1</sup>. L'apparizione onirica, del resto, è degna di fede come quella di un'altra scena della *Tebaide*, proveniente questa volta dal canto X:

*Sed tunc ipsa sui iam non ambagibus ullis* (80)  
*nuntia materno facies ingesta sopori.*  
 (*Rapt.* 3.80 s.)

*Sed nunc certa fides. Modo me sub nocte silenti*  
*ipse ipse adsurgens iterum tellure soluta*  
*qualis erat – solo infecerat umbra iugales –*  
*Amphiaraus adit. non vanae monstra quietis* (205)  
*nec somno comperta loquor.*  
 (*Theb.* 10.202-206)

Cerere crede di trovarsi realmente dinanzi a Proserpina; l'indovino Tiodamante prova un inganno simile, quando gli appare "redivivo" Anfiarao risalito dagli inferi per incitare gli Argivi a compiere una sortita notturna in campo tebano<sup>2</sup>. Tale confusione fra realtà e sogno, suggerita dall'avverbio di

---

<sup>1</sup> Come osserva Charlet 1991 (nt. compl. 5 alla p. 61), sono percettibili, nella descrizione di Proserpina, il famoso passo virgiliano dell'apparizione di Ettore a Enea (cfr. in particolare *Aen.* 2.274 s.: *Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore, qui redit exuvias indutus Achilli...* ~ *Rapt.* 3.82 ss: *... videbatur ... / ... / non qualem Siculis olim mandaverat arvis ...*).

<sup>2</sup> Anche nel contesto del libro X della *Tebaide* la "visita" in sogno di una persona conferma presagi ricevuti in precedenza (vd. vv. 198-201).

tempo e dal determinativo (*Sed tunc ipsa... ~ Sed nunc... / ipse, ipse...*), rende più doloroso il rimprovero che Proserpina rivolge alla madre:

*Tantane te nostri tenere oblivia? Tantum  
unica despicior? (Rapt. 3.99 s.)*

Il lamento della figlia è esemplato su un verso di Ovidio e su uno di Stazio; il primo ricorda la delusione provata dal Sulmonese per un'amicizia rivelatasi falsa:

*Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri...? (Ov. Trist. 1.8.11)  
(Tantane te nostri tenere oblivia?...)*

Il verso di Stazio, invece, ha per protagonista Ipsipile, la regina esiliata da Lemno e divenuta nutrice del piccolo Ofelte: l'eroina biasima se stessa per aver abbandonato il bambino che era stato affidato alle sue cure di nutrice.

*Tantane me tantae tenere oblivia curae? (Stat. Theb. 5.625)  
(Tantane te nostri tenere oblivia?...)*

Claudiano poteva aver presenti entrambi i precedenti, ma il verso di Stazio gli fornisce sia la sonorità martellante (l'allitterazione della dentale è da lui enfatizzata ulteriormente tramite la *reduplicatio* della domanda: *Tantane te nostri tenere oblivia? Tantum unica despicior?*), sia il contesto in cui è in gioco un amore materno drammaticamente ferito<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Il rimprovero che Ipsipile rivolge a se stessa è da Proserpina "rigitato" in una rampogna alla madre, la quale è poi paragonata, nei vv. 104-106, a una *Caspia tigris* (espressione ripresa da Stazio: cfr. Charlet 1991, nt. compl. 2 alla p. 63).

## 8.2. Tre similitudini animali

Svanita l'ombra di Proserpina, si avvia la narrazione vera e propria dell'epillio che, nelle previsioni del poeta, doveva culminare col ritrovamento della fanciulla e con il dono del grano<sup>1</sup>, ricompensa di Cerere agli uomini, i quali – grazie a esso – si riscattano da uno stato di vita ferino. Il poemetto claudiano è rimasto incompiuto, ma nel canto III è racchiusa buona parte del dramma psicologico della dea, dramma che ne è elemento strutturante. I sentimenti di Cerere, infatti, determinano il corso degli eventi, secondo quanto Giove in persona ha stabilito nel concilio divino che apre il libro III:

*... Cererem...*

*...*

*per mare, per terras avido discurrere luctu  
decretum, natae donec laetata repertae*

*indicio tribuat fruges, currusque feratur*

*nubibus ignotas populis sparsurus aristas. (Rapt. 3.48-53, passim)*

La vicenda dolorosa della dea è scandita da tre similitudini, tutte riconducibili a una matrice staziana, e che introducono altrettanti cambi di scena nella narrazione<sup>2</sup>. Si tratta di tre momenti del racconto collegati all'ansia ancora ignara del male accaduto, alla disperazione attonita di fronte alla scomparsa della

---

<sup>1</sup> Proserpina sarebbe personificazione mistica della vegetazione e, in particolare, del grano, che rimane sepolto nel terreno d'inverno e torna a germogliare in primavera (Frazer 1965, pp. 621-629). Le immagini istoriate sul manto tessuto da Proserpina e – come ha dimostrato Gualandri 2005 – quelle della veste indossata dalla vergine stessa nascondono complesse allusioni a temi cosmologici antichi e tardoantichi.

<sup>2</sup> Sulla funzione strutturante della similitudine cfr. Marrón 2013, p. 145.

figlia, e infine all'irosa ricerca di lei. Tali passaggi vengono esaminati nei paragrafi che seguono.

***Rapt.* 3.141-145 ~ *Ach.* 1.212-215**

Dopo il dialogo avuto in sogno con Proserpina, Cerere spiega a Cibele la causa del proprio turbamento<sup>1</sup> e la necessità di raggiungere la fanciulla, poi si congeda dalla madre simile a un uccello che si allontana dalla nidiata in cerca di cibo:

*Cuncta pavet speratque nihil. Sic aestuat ales<sup>2</sup>  
quae teneros humili fetus commiserit orno  
allatura cibos, et plurima cogitat absens:  
ne gracilem ventus discussarit arbore nidum,  
ne furtum iaceant homini, ne praeda colubris.* (*Rapt.* 3.141-145)

Come è stato notato dai commentatori<sup>3</sup>, lo spunto poetico deriva a Claudiano dall'*Inno omerico a Demetra* (*Hymn.* 2.43 s.), nel quale la dea si lancia alla ricerca di Proserpina appena sente in lontananza il suo grido<sup>4</sup>. Ma nell'elaborare la

---

<sup>1</sup> *Quotiens exundat ab ubere sanguis!* (*Rapt.* 3.127), da confrontare con *Theb.* 6.187 (*iuvenicum / cui trepidae vires et solus ab ubere sanguis*), dove l'immagine è quella di un vitellino portato via alla giovenca. La clausola *ab ubere sanguis*, conio di Lucano (*Phars.* 4.315), è per Marco Onorato «riproposta da Stazio in un contesto di rapimento che non era certamente sfuggito a Claudiano» e «l'allusione testuale diviene [...] ammiccamento al lettore, chiamato a cogliere tra le righe un nuovo, obliquo riferimento al ratto» (Onorato 2008, nt. *ad v.* 3.126 s.), ma assomiglia più a un ricordo fonico che a un'allusione consapevole.

<sup>2</sup> È un'eco solo fonica quella di *Theb.* 12.248: *grave comminus aestuat aër* (l'aria resa malsana dalla decomposizione dei cadaveri insepolti degli Argivi).

<sup>3</sup> Vd., da ultimo, Onorato 2008, nt. *ad vv.* 3.141-145.

<sup>4</sup> Quando la dea sente l'urlo della figlia rapita si slancia rapida come un uccello alla sua ricerca (Onorato 2008, p. 316).

similitudine egli si serve di due “tessere” dell’*Achilleide*<sup>1</sup>: la prima, l’attacco del verso 141 (*Cuncta pavet*), riproduce il timore di Deidamia che le proprie sorelle scoprano, come lei, che Achille è maschio e si vanifichi così il travestimento orchestrato da Tetide per tenere il figlio nascosto a Sciro:

*Cuncta pavet tacitaeque putat sentire sorores.* (Ach. 1.563)

L’eco, non significativa in sé, è comunque prova ulteriore di come il poemetto di Stazio sia fra i testi che il poeta considera principali risorse d’*inventio* nel III canto del *De Raptu*. Una seconda immagine dell’*Achilleide* compone, infatti, la similitudine: Tetide, che non ha ancora individuato in Sciro il luogo ideale per il soggiorno clandestino di Achille, è raffigurata da Stazio intenta a meditare su quale sia il rifugio più adatto ed è come una mamma-uccello che, in procinto di partorire, esamina il bosco per poi costruire il nido nel luogo più sicuro (Ach. 1.212-215).

<i>Cuncta pavet speratque nihil. Sic aestuat aëles</i>	<i>Qualis vicino volucris iam sedula partu,</i>
<i>quæ teneros humili fetus commiserit orno</i>	<i>iamque timens, quæ fronde domum suspendat inanem,</i>
<i>allatura cibos, et plurima cogitat absens:</i>	<i>providet hinc ventos, hinc anxia cogitat angues,</i>
<i>ne gracilem ventus discussert arbore nidum,</i>	<i>hinc homines... (215)</i>
<i>ne furtum iaceant homini, ne praeda colubris.</i>	<i>(Ach. 1.212-215)</i>

(Rapt. 3.141-145)

---

<sup>1</sup> Charlet 1991, nt. compl. 2 alla p. 65: tutto il passaggio è ispirato all’*Achilleide*, l’attacco *cuncta pavet* si legge in 1.563 a proposito di Deidamia e la comparazione epica s’ispira, come già notava il Claverius nel 1602, commentando i vv. 212-215 dello stesso libro, dove Tetide, preoccupata per Achille, è paragonata a una mamma-uccello.

La lettura parallela<sup>1</sup> permette di rilevare punti in comune:

– *cogitat absens ~ cogitat angues*: è la marca che rende l'*imitatio* immediatamente riconoscibile; la sostituzione di *angues* con *absens* acuisce il patetismo della similitudine, sottolineando la lontananza della madre dai propri piccoli;

– i pericoli che angosciano le madri-uccello sono i medesimi: il vento (*hinc ventos ~ ne ... ventus discussarit*, nella medesima posizione metrica), i serpenti (*hinc ... angues ~ ne [iaceant] praeda colubrus*), gli uomini (*hinc homines ~ ne furtum iaceant homini*).

Non mancano difformità e le differenze tra le due similitudini chiariscono il senso di quella costruita da Claudiano<sup>2</sup>:

– nell'*Achilleide* il nido è ancora vuoto (*domum ... inanem*), Claudiano ha bisogno, invece, di un termine di paragone per Cerere madre e raffigura quindi un'*ales* ansiosa per piccoli già nati (*teneros ... fetus*);

– in *Rapt.* l'uccello non affida il nido a una generica *frons* ma a un *humilis ... ornus*, proprio al frassino che aveva funestato i sonni di Cerere. Il presagio di sventura trova qui un'altra sottile conferma: la madre tornerà allo stato di donna senza figli – di sterilità quasi – simboleggiato dall'albero che non dà frutto.

---

<sup>1</sup> Altre suggestioni «fuse in un mosaico allusivo tipicamente claudiano» sono indicate da Onorato 2008: p.es. la ripresa di *Ach.* 1.563, l'assonanza del v. 141 con Prop. 2.28.3 e con Stat. *Theb.* 12.248 e, per l'uso di *teneros ... fetus*, spt. Val. Fl. 7.375-379.

<sup>2</sup> Spesso, nell'*imitatio*, sono più significative le differenze che le coincidenze; vd. per questo aspetto Pice 2003.

**Rapt. 3.165-169 ~ Theb. 3.45-52**

Quando Cerere entra nel palazzo deserto e vede i lavori di tessitura della figlia a terra, interrotti, resta attonita<sup>1</sup> come un pastore al quale il bestiame sia stato sottratto da leoni punici o da predoni:

*... Attonitus stabulo ceu pastor inani,  
cui pecus aut rabies Poenorum inopina leonum  
aut populatrices infestavere catervae;  
serus at ille redit vastataque pascua lustrans  
non responsuros ciet inploratque iuencos. (Rapt. 3.164-169)*

Benché il paragone con la fiera privata dei piccoli sia un topos ampiamente sperimentato dalla tradizione epica per esprimere la forza dirompente dell'ira<sup>2</sup>, la comparazione ha per modello Stazio. Dopo che tutti i suoi compagni sono stati sterminati da Tideo, Meone torna a Tebe simile a un pastore il cui armento – spaventato da un temporale notturno – è uscito dalla stalla e finito preda di lupi; ora teme di riferire il danno al padrone, ha in odio la stalla silenziosa e chiama invano i tori:

*... Haud aliter saltu devertitur orbis (45)  
pastor ab agrestum nocturna strage luporum,  
cuius erile pecus silvis inopinus abegit  
imber et hibernae ventosa cacumina lunae:*

---

<sup>1</sup> Cfr. Ov. *Met.* 5.509 s. Il rapporto tra il mito di Proserpina in Ovidio (*Met.* 5.341-661 e *Fast.* 4.417-620) e in Claudiano è argomento di un noto saggio di Richard Heinze (Heinze 1919).

<sup>2</sup> A partire da Omero, *Il.* 17.318-322: la collera di Achille, nel compianto di Patroclo, è come quella di un leone al quale sono stati rapiti i cuccioli. Tale similitudine omerica è, secondo Marrón 2013, il principale modello di Claudiano. Cfr. – sul versante latino – Sil. 12.458-462.

*luce patent caedes: domino perferre recentes  
ipse timet casus haustaque informis harena (50)  
questibus implet agros stabulique silentia magni  
odit et amissos longo ciet ordine tauros. (Theb. 3.45-52)*

Nella similitudine claudiana la stalla vuota (*stabulo ... inani*, che riprende *stabuli ... silentia* di Stazio) è il corrispettivo traslato delle stanze desolate di Proserpina (*Rapt.* 3.163-165).

L'espressione *non responsuros ... iuvencos*, sostituendo la più tragica *amissos tauros* di Stazio, lascia una tenue speranza che Proserpina non sia morta e ha pure il pregio di richiamare nuovamente alla memoria l'*Inno omerico*, nel quale le grida di Proserpina formano una trama sonora<sup>1</sup> e sono l'unico indizio utile all'indagine di Cerere.

L'immagine dei giovenchi perduti (*Rapt.* 3.169), infine, richiama alla mente il delicato vitellino che, nel primo canto, illustrava la tenera cura di Cerere per Proserpina<sup>2</sup>:

*Hanc fovet, hanc sequitur: vitulum non blandius ambit  
torva parens, pedibus quae nondum proterit arva  
nec nova lunatae curvavit germina frontis. (Rapt. 1.127-129)*

### **Rapt. 3.261-268 ~ Theb. 2.128-133**

Con la terza similitudine si passa dal racconto della nutrice di Proserpina, Elettra, all'azione di Cerere: infatti, dopo aver ascoltato il resoconto dell'accaduto,

---

<sup>1</sup> La prima parte del componimento è incentrata sul riecheggiare delle grida della vergine, udita solo da Elios e da Ecate ([Hom.] *Hymn.* 20-29, 57 s., 67 s.)

<sup>2</sup> L'immagine è già in Ov. *Fast.* 4.549-461.

la dea si reca precipitosamente sull'Olimpo. È simile a una tigre alla quale un cavaliere ha sottratto i piccoli, sui monti del Tauro, per portarli a un re persiano come trastullo:

*... Mox lumina torquens,  
vultu ad caelicolas furiato pectore fertur.  
Arduus Hyrcana quatitur sic matre Niphates,  
cuius Ach<a>emenio regi ludibria natos  
advexit tremebundus eques; premit illa marito (265)  
mobilior Zephyro totamque virentibus iram  
dispersit maculis vivumque hausura profundo  
ore virum vitreae tardatur imagine formae. (Rapt. 3.261-268)*

Nel canto II della *Tebaide* Stazio paragona Eteocle in preda all'odio per il fratello – di cui teme e insieme brama l'attacco – a una tigre femmina che attacca un gruppo di cacciatori e porta in pasto ai suoi piccoli uno di essi, ancora vivo<sup>1</sup>:

*Qualis ubi audito venantum murmure tigris  
horruit in maculas somnosque excussit inertes  
bella cupit laxatque genas et temperat unguis, (130)  
mox ruit in turmas natisque alimenta cruento  
spirantem fert ore uirum, sic excitus ira  
ductor in absentem consumit proelia fratrem. (Theb. 2.128-133)*

---

<sup>1</sup> L'immagine della femmina di tigre risale proprio a Stazio «come paradigma di madre sconvolta dalla perdita (talora solo paventata) della prole» (Onorato 2008, nt. *ad vv.* 263-268). Onorato (*Ibid.*) rimanda a *Theb.* 4.315 s. (Atalanta è simile a una tigre che segue le tracce di un cavallo che le ha rapito la prole) e a *Silv.* 2.1.8-9 (il poeta confessa che il proprio canto non sa consolare Atedio Meliore per la morte del giovinetto Glaucia, amato dall'amico come un figlio: una tigre privata dei piccoli sarebbe più propensa di Atedio ad ascoltarlo: *Citius me tigris abactis / fetibus orbatique velint audire leones*). Si noti tuttavia che l'immagine è già in Luc. *Phars.* 5.405 (Cesare più rapido di una tigre che accorre dalla prole); cfr. anche Ov. *Met.* 13.547 s., benché non la tigre ma la leonessa raffiguri la rabbia di Ecuba dopo la morte di Polidoro.

Si raffrontino le due similitudini:

<i>... Mox lumina torquens, vultu ad caelicolas furiato pectore fertur. Arduus Hyrcana quatitur sic matre Niphates, cuius Ach&lt;a&gt;emenio regi ludibria natos advexit tremebundus <u>eques</u>; premit illa marito (265) mobilior Zephyro totamque virentibus iram dispersit <u>maculis vivumque</u> hausura profundo <u>ore virum</u> vitreae tardatur imagine formae. (Rapt. 3.261-268)</i>	<i>Qualis ubi audito venantum murmure tigris horruit <u>in maculas</u> somnosque excussit inertes bella cupit laxatque genas et temperat ungues, (130) mox ruit in turmas natisque alimenta cruento <u>spirantem fert ore virum</u>, sic excitus ira ductor in absentem consumit proelia fratrem. (Theb. 2.128-133)</i>
--	---

Il procedimento compositivo è avviato dalla ripresa di *ore virum* (Rapt. 3.268 ~ Theb. 2.132): la memoria fonica del nesso staziano dà vita in Claudiano a un'immagine simile ma rinnovata, perché l'ablativo *ore* assume una funzione diversa: la tigre di Stazio porta l'uomo trattenendolo nelle fauci (*ore* ha valore strumentale), quella di Claudiano è addirittura pronta a ingoiarlo (valore locativo).

L'Alessandrino evidenzia, rispetto a Stazio, il dettaglio coloristico della pelliccia maculata che si gonfia minacciosamente (*maculis virentibus*, a fronte di *maculas* privo di aggettivo); l'idea della tigre pronta a inghiottire l'uomo vivo<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> L'analisi comparativa porta a preferire la lezione *vivumque* attestata da A<sub>1</sub>, P<sub>5</sub>, L<sub>10</sub>, R<sub>5</sub>, R<sub>7</sub> e stampata da Onorato 2008 (ma non da Hall, che preferisce *iamiamque*, la lezione congetturata da Claverius, e nemmeno da Charlet, che stampa *nimumque*). Comprovata la similitudine di Stazio come ipotesto di Claudiano (e il parallelo è segnalato in Birt 1892 ad v. 263; Pavlovskis 1962, p. 79; Cameron 1970, p. 297 e nt. 2; Charlet 1991, nt. compl. 3

viene anch'essa da Stazio (*vivumque hausura profundo ~ spirantem fert ore uirum*), ma è mirabilmente integrata nel significato complessivo dell'episodio, tanto da rendere più tenue il legame con l'autore che l'ha ispirata. I referenti della similitudine si trovano nel racconto metadiegetico di Euridice, conviene quindi rifarsi ad esso: la nutrice ha assistito al rapimento, ma ha potuto soltanto intravedere il carro del rapitore avvolto nell'oscurità; l'unica testimone è la ninfa Ciane, la quale però – alla domanda sull'identità del nocchiero (*Quis regat?*, 250) – si liquefa e tace<sup>1</sup>. Cerere fino ad allora aveva ascoltato col fiato sospeso il racconto ed è come la tigre immobilizzata dalla sfera di vetro: vede riflessa l'immagine di sé ma crede di avere vicino il cucciolo, nel frattempo portatole via dall'abile cacciatore<sup>2</sup>. L'inganno del riflesso vitreo corrisponde al racconto di Elettra, che fa perdere tempo alla madre e le dà l'illusione di essere sulla giusta pista d'indagine nella ricerca della figlia; lo svanire dell'immagine riflessa è come il liquefarsi della ninfa nel *fons perspicuus* (253). Le immagini preziose e seducenti dilatano la durata narrativa di un istante cruciale nell'azione.

L'ansia materna e l'afflizione per il destino dei figli non accettano l'ineluttabilità della sorte. La determinazione di Cerere nel cercare Proserpina appare allora patetica perché si scontra con i limiti imposti dal Fato:

*Non requies, non somnus erit, dum pignus ademptum  
inveniam, gremio quamvis mergatur Hiberæ  
Tethyos (Rapt. 3.318-320)*

---

alla p. 72; Steiniger 2005 *ad loc.*), *vivumque* appare come corrispettivo dello *spirantem* di Stazio.

<sup>1</sup> Cfr. Ov. *Met.* 5.409-437.

<sup>2</sup> Tale ingegnosa quanto crudele pratica di caccia è testimoniata da Ambros. *Hex.* 6.4.21 (per il parallelo cfr. Birt 1892 *ad loc.*).

Nella ricerca di Achille, Ulisse è animato dalla stessa pervicacia<sup>1</sup>; Diomede elogia così tale virtù:

... *Licet ille sonantibus antris* (540)  
*Tethyos aversae gremioque prematur aquosi*  
*Nereos, invenies* ... (Ach. 1.540-542)

Il linguaggio e il pensiero di Stazio e di Claudiano combaciano perfettamente, quasi riferissero un'espressione proverbiale da conservare il più possibile intatta e riconoscibile.

### 8.3. Euridice, Ismenide, Argia

È di notte che Cerere si prepara al suo vagabondare *per mare, per terras*<sup>2</sup>: Cerere infiamma nel cratere dell'Etna due immensi cipressi che ha sradicato<sup>3</sup>, simili alle torce che Megera accende nei flutti del Flegetonte:

*Qualis pestiferas animare ad crimina taxos*  
*torva Megaera ruit, Cadmi seu moenia poscat*  
*sive Thyesteis properet saevire Mycenis:*  
*dant tenebrae Manesque locum plantisque resultant*  
*Tartara ferratis, donec Phlegethontis in unda*  
*constitit et plenos exceptit lampade fluctus.* (Rapt. 3.386-391)

Il gesto della Furia che accende la torcia nel fiume infernale non ha precedenti letterari, ma forse una suggestione potrebbe venire a Claudiano dal

---

<sup>1</sup> Il parallelo è annotato da Birt 1892 *ad v.*, Dilke 1954 *ad v.*, Pavlovskis 1962, p. 89, Onorato 2008, nt. *ad v.* 3.319 s.

<sup>2</sup> Rapt. 3.50, cfr. *supra*.

<sup>3</sup> La torcia per le ricerche della figlia è già in [Hom.] *Hymn.* 52 (la porta Ecate).

passo di Stazio identificato dalla critica come ipotesto<sup>1</sup>: vi si descrive l'Elisso come il fiume scelto dalle Eumenidi per purificarsi e si menzionano Cadmo e Micene come mete abituali delle Furie (*Cadmi seu moenia ... sive Thyesteis ... Mycenis ~ seu tecta Mycenes ... Cadmeumve larem*):

*Saevus honos fluvio: Stygias lustrare severis  
Eumenidas perhibetur aquis huc mergere suetas  
ora et anhelantes poto Phlegethonte cerastas (55)  
seu Thracum vertere domos, seu tecta Mycenes  
in pia Cadmeumve larem: fugit ipse natantes  
amnis et innumeris livescunt stagna venenis. (Theb. 4.53-58)*

Il passo di *Rapt.* 3.386-391 suggerisce dunque un'identificazione di Cerere con la Furia, ma tale assimilazione è smorzata da un senso di malinconico rimpianto nel monologo della prima (407-437): le fiaccole che rischiarano acque e terre durante la ricerca della figlia ispirano alla dea il pensiero delle *taedae* nuziali con le quali sperava di accompagnare, un giorno, Proserpina sposa.

In Stazio molto simile è il dolore della madre di Ofelte-Archemoro<sup>2</sup>, Euridice, la quale si rivolge al figlio *in absentia*. Si confrontino le parole delle due donne<sup>3</sup>:

---

<sup>1</sup> Così pensano Charlet 1991 (nt. compl. 4 alla p. 78) e Ruth Parkes (nel commento al canto IV della *Tebaide*: Parkes 2012, *ad v.*).

<sup>2</sup> Il lontano antecedente pare qui la figura topica della *relicta* elegiaca, inaugurata dall'Arianna di Catull. 64.139-141 (*at non haec quondam blanda promissa dedisti / voce mihi, non haec miserae sperare iubebas, / sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos*). Per lo studioso «la nota originale dei versi claudianeî è una sorta di "ironia tragica" che promana dalle parole della dea: Cerere, infatti, ignora che la figlia si è già sposata» (Onorato 2008 *ad vv.* 3.407-410).

<sup>3</sup> Per tale parallelo vd. pure il commento di Taisne 2001, p. 311 s.

*"Non tales gestare tibi, Proserpina, taedas  
sperabam, sed vota mihi communia matrum,  
et thalami festaeque faces caeloque canendus  
ante oculos hymenaeus erat." (410)  
(Rapt. 3.407-410)*

*"Non hoc Argolidum coetu circumdata matrum  
speravi te, nate, sequi, nec talia demens  
fingebam votis annorum elementa tuorum, (140)  
nil saevum reputans."  
(Theb. 6.138-141)*

Sana e salva Proserpina, Cerere era la più felice delle madri<sup>1</sup>:

*Quam nuper sublimis eram quantisque procorum  
cingebar studiis! Quae non mihi pignus ob unum  
cedebat numerosa parens? ...*

...

*O decus, o requies, o grata superbia matris,  
qua gessi florente deam, qua sospite numquam  
inferior lunone fui! Nunc squalida, vilis! (Rapt. 3.412-418, passim)*

proprio come l'Ismenide di Stazio, la ninfa che aveva un solo figlio, Creneo, eppure si sentiva pari alle dee più importanti, prima che il giovane fosse ucciso da Ippomedonte.

*... Tu nobile quondam  
undarum nemorumque decus, quo sospite maior  
diva et Nympharum longe regina ferebar. (Theb. 9.382-384)*

Scomparsi i figli – bellezza (*O decus ~ undarum nemorumque decus*) e gloria delle madri (*qua florente, qua sospite ~ quo sospite*) – nulla più resta alle due donne

---

<sup>1</sup> Cfr. *Rapt.* 1.125 s.

(*eram, cingebat... ~ ferebat*). Nel dramma che la colpisce, Cerere si autoaccusa, come Ipsipile<sup>1</sup>:

<i>Hoc placitum patri. Cur autem adscribimus ullum</i>	<i>... Quos arguo divos?</i>
<i>his lacrimis? <u>Ego te</u>, fateor, crudelis ademi,</i>	<i>Ipsa ego te (quid enim timeam moritura fateri?)</i>
<i>quae te deserui solamque instantibus ultro</i>	<i><u>exposui</u> Fatis. Quae mentem insania traxit?</i>
<i>hostibus <u>exposui</u>. (Rapt. 3.419-422)</i>	<i>(Theb. 5.622-624)</i>

Cerere, dunque, si mette in cammino:

*Sic ait et prima gressus molitur ab Aetna;  
 exitiique reos flores ipsumque rapinae  
 detestata locum, sequitur dispersa viarum (440)  
 indicia et pleno rimatur lumine campos  
 inclinatae faces. Omnis madet orbita fletu;  
 omnibus admugit. Quocumque it in aequore, fulvis  
 adnata umbra fretis, extremaque lucis imago  
 Italiam Libyamque ferit: clarescit Etruscum (445)  
 litus et accenso resplendent aequore Syrtes;  
 antra procul Scyllaea petit, canibusque reductis  
 pars stupefacta silet, pars nondum exterrita latrat. (Rapt. 3.438-448)*

Questi sono gli ultimi versi rimasti del poemetto e conservano traccia di una similitudine presente nel libro XII della *Tebaide*: Argia, la vedova di Polinice, è alla ricerca del corpo di lui fra i cadaveri insepolti degli Argivi<sup>2</sup>; Stazio la paragona a Cerere:

---

<sup>1</sup> Birt 1892 *ad v.*; Pavlovskis 1962, p. 87 s.; Charlet 1991, nt. compl. 2 alla p. 80; Onorato 2008, *ad vv.* 3.419-422.

<sup>2</sup> Charlet 1991, nt. *d ad v.* 438; Onorato 2008, *ad v.* 3.438.

*Qualis ab Aetnaeis accensa lampade saxis<sup>1</sup> (270)*  
*orba Ceres magnae variabat imagine flammae*  
*Ausonium Siculumque latus, vestigia nigri*  
*raptoris vastosque legens in pulvere sulcos;*  
*illius insanis ululatibus ipse remugit*  
*Enceladus ruptoque vias inluminat igni; (275)*  
*"Persephonen" amnes silvae freta nubila clamant,*  
*"Persephonen" tantum Stygii tacet aula mariti. (Theb. 12.270-277)*

Nulla di più idoneo a descrivere il perenne riuso del linguaggio epico: la figura di Cerere, in Stazio solo secondo termine di un paragone, offre a Claudiano forme poetiche da rielaborare per la protagonista di *Rapt.* 3. Il riflesso della luce, che nei versi di Stazio screzza le acque scure del mare (*imagine flammae*, 271), forma in Claudiano un'immagine suggestiva: l'ombra scura della dea spicca sul fondo chiaro dei flutti illuminati e "nuota" in essi (*fulvis / adnatat umbra fretis*, 443 s.).

#### 8.4. Molte *matres* in una

Nel libro III del *De raptu Proserpinae* il riferimento alle *anxiae matres* e *sorores* della *Tebaide* e dell'*Achilleide* rivela come Claudiano trovi in esse modelli esemplari per l'espressione dei sentimenti materni. Una ragione di tale predilezione è di ordine storico-culturale e trova il riscontro più immediato nelle *Selve*: nella cultura imperiale di fine I secolo da esse testimoniata, assumono un'importanza via via crescente le virtù private – l'amore coniugale fedele *in primis* – le quali sono talora specchio di valori pubblici non apertamente

---

<sup>1</sup> Cfr. Ov. *Met.* 442 s.: ... *illa duabus / flammiferas pinus manibus succendit ad Aetna.*

ostentabili sotto il regime domiziano<sup>1</sup>. Ma anche la *Tebaide*, seppure sul versante del mito, offre innumerevoli spunti per un'epica in cui la soggettività esca dai piccoli spazi a lei tradizionalmente concessi nel corso della predominante azione guerresca. Il poema è ricco di moduli descrittivi e narrativi che valgono a ritrarre figure dolenti di donne: basti qui richiamare alla mente il racconto di Ipsipile nel V libro e la σφραγίς del poema (*Theb.* 12.797-809), la quale riserva al lamento femminile un rilievo inedito: il pianto delle donne argive sui loro caduti richiederebbe – afferma il poeta – un'ispirazione poetica nuova e intensa e potrebbe da solo essere materia di un intero poema (*Vix novus ista furor veniensque implesset Apollo, / et mea iam longo meruit ratis aequore portum*, 808 s.).

Pare opportuno, ad analisi conclusa, riassumere le linee principali dell'*imitatio* di Claudiano, la quale è così variegata e composita che per descrivere il dramma di Cerere chiama in causa numerose donne cantate da Stazio. Alcune sono più rilevanti (Tetide, Atalanta e Ipsipile), altre si riconoscono solo di scorcio (Euridice e Ismenide).

### **Tetide**

Le vicende di Cerere e di Tetide si caratterizzano per la ricerca di un luogo sicuro nel quale nascondere i figli da un pericolo presagito imminente. Il lirismo dell'ispirazione si esprime nell'uso del vocativo, le due dee si rivolgono al luogo al quale affidano Proserpina e Achille come a un essere animato, a qualcuno di cui fidarsi. Con pari commozione Cerere invoca la Sicilia, nascondiglio di Proserpina, e Tetide Sciro, riparo del Pelide:

---

<sup>1</sup> Per esempio l'amore casto di Stella per Violentilla è esaltato in maniera tale da evidenziare il suo risvolto civile: un marito giusto nei confronti della moglie sarà fedele anche a Domiziano (*Silv.* 1.2.170-172 e spt. 178-181): cfr. McCullough 2011.

... "Salve gratissima tellus  
quam nos praetulimus caelo: tibi gaudia nostri  
sanguinis et caros commendo labores".  
(Rapt. 1.194-196)

"Cara mihi tellus, magnae cui pignora curae  
depositumque ingens timido commisimus astu".  
(Ach. 1.384 s.)

A rendere simili le due figure materne è anche il risentimento di entrambe nei riguardi di Venere: Cerere la ritiene responsabile dell'inganno ai danni di Proserpina, Tetide della guerra di Troia nella quale troverà la morte Achille. Netta è poi la contrapposizione tra la maternità casta delle dee e la sfrontatezza di Venere: come prova dei *mores* corrotti della dea sia Cerere sia Tetide adducono l'adulterio commesso da Citerea con Marte e ritengono che l'episodio sia il precedente diretto della cattiva azione commessa ai danni dei loro figli (*Amplexus hoc promeruerit pudici? ~ hoc ... munus...?*):

... En audet noti Cytherea pudoris  
ostentare suos post Lemnia vincula vultus!  
Hos animos bonus ille sapor castumque cubile  
praebuit? Amplexus hoc promeruerit pudici?  
(Rapt. 3.274-277)

Hi Veneris mores, hoc gratae munus alumnae<sup>1</sup>?  
(Ach. 1.70)

---

<sup>1</sup> Venere è nata dalle acque marine e dunque è *alumna* delle divinità che a esse presiedono, fra le quali Tetide.

In *Rapt.* 3, del resto, il potere di Venere è espresso in termini che provengono dalla *Tebaide*. Quando Cerere ancora non sa che cosa sia avvenuto alla figlia, ma è atterrita dall'aspetto del volto di lei nella visione premonitrice, afferma:

*"Unde haec informis macies? Cui tanta potestas  
in me saevitiae?" (Rapt. 3.93 s.)*

La dea, rimproverando Venere per la sua crudeltà, afferma il contrario di quanto dice Marte, lodandola, nel libro III della *Tebaide*; Cerere la accusa di violenza, il dio invece insiste sulla sua capacità di fermare la guerra e la violenza quando le pare opportuno:

*"O mihi bellorum requies et sacra voluptas (295)  
unaque pax animo; soli cui tanta potestas<sup>1</sup>  
divorumque hominumque meis occurrere telis  
impune et...  
... hunc ensem avellere dextrae." (Theb. 3.295-299)*

### **Atalanta**

Al triste episodio di Atalanta narrato nel libro IX della *Tebaide* Claudiano attinge l'idea della pianta sradicata che appare in sogno a Cerere e uno schema narrativo tripartito ripreso passo passo: dapprima i sogni premonitori (*Rapt.* 3.67-73 ~ *Theb.* 9.575-584), il più inquietante fra i quali riguarda l'albero (*Rapt.* 3.74-79 ~

---

<sup>1</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 9.97 e Luc. *Phars.* 4.823 (luoghi nei quali tuttavia non vi è un riferimento a Venere).

*Theb.* 9.585-598), infine il viaggio per accertarsi che al presagio non corrisponda la realtà (*Rapt.* 3.114 ss. ~ *Theb.* 9.602 ss.).

Cerere e Atalanta si scontrano con l'ineluttabilità della sorte. Questo è il tema che fa da introduzione ai due episodi e infonde nel lettore, già conscio della sventura imminente, un velo di tristezza: all'inizio di *Rapt.* 3, infatti, Giove sancisce come fatali le peregrinazioni di Cerere e il dono delle spighe all'umanità (*Rapt.* 3.165), mentre nella seconda parte di *Theb.* 9 la morte di Partenopeo avverrà per un *non mutabile ... fatum*<sup>1</sup>.

### **Ipsipile**

Tra i vari antecedenti del dialogo tra Cerere e Proserpina – «emblematico del forte legame psicologico tra madre e figlia, che [...] riescono persino a superare l'ostacolo della grande distanza geografica»<sup>2</sup> – spicca il monologo di Ipsipile contenuto nel libro V della *Tebaide*<sup>3</sup>; riproporre le parole della regina di Lemno permette a Claudiano d'introdurre il tema della dimenticanza: grazie all'ingegnoso rovesciamento del modello, la colpa della donna, figura drammatica di madre negligente e inconsolabile, diviene anche colpa di Cerere, agli occhi della figlia.

La memoria di Ipsipile è viva anche in un passo successivo (*Rapt.* 3.419-422), dove Claudiano attribuisce a Cerere un'autoaccusa assai simile a quella pronunciata dalla regina di Lemno e, così facendo, rappresenta una madre

---

<sup>1</sup> Apollo lo comunica così alla sorella Diana (*Theb.* 9.661).

<sup>2</sup> Onorato 2008, nt. *ad vv.* 3.67-110.

<sup>3</sup> In merito al lamento di Ipsipile e alla sua fortuna medievale vd. Newlands 2013.

placata, ormai libera dai tratti furiosi. Si spegne così il rischio di una rivolta contro gli dèi, come nel libro I del poemetto si erano spente le minacce di Plutone.

Le similitudini analizzate al § 8.2. estendono il dolore materno al mondo naturale. Il contributo di Stazio si avverte nelle fini notazioni psicologiche<sup>1</sup>, particolarmente adeguate alla trama narrativa di *Rapt.* 3, segnata dal susseguirsi incalzante delle emozioni di Cerere. Claudiano “raccolge” elementi che in Stazio hanno funzione descrittiva e li tramuta in raccordi emotivi tra un quadro narrativo e l'altro: l'immagine della mamma-uccello rappresenta la paura per un male che ancora Cerere non conosce, un timore che la invita a lasciare la Frigia; nel pastore attonito per la perdita dei buoi sono significate la scoperta del male subito e una momentanea incapacità di reagire ad esso; la similitudine tra Cerere e la tigre, infine, avvia la furiosa ricerca della figlia.

Ulteriori sfaccettature sono introdotte dal paragone con due figure femminili minori dell'epos staziano, Euridice e Ismenide: la speranza svanita nelle nozze della figlia; il legame inscindibile tra madre e figlia, la quale sola è fonte di gioia e gloria per la prima.

---

<sup>1</sup> Per Stazio “psicologo” vd. Mendelsohn 1990.



## Conclusione

Seguendo i criteri di ricerca intertestuale e la classificazione dei passi paralleli illustrati nel capitolo I (§§ 1.1. e 1.2.), la presente indagine comparativa si è articolata in sette sezioni, su altrettanti temi: il potere nell'universo mitico, quello tra gli uomini, la concezione e la raffigurazione della discordia e della guerra, la valorizzazione della cultura, l'encomio nuziale, l'immagine della madre. Si è confermata, attraverso varie argomentazioni, l'assidua frequentazione claudiana dell'opera di Stazio a partire dalla *Tebaide*, già riconosciuta matrice espressiva e ideologica del proemio del *De raptu Proserpinae*. Le coincidenze lessicali sono state indizi di una confermata *imitatio* sia sul piano stilistico che su quello dei contenuti. Appurato che unitarietà e coesione del componimento sono garantite, in entrambi i testi, più a livello concettuale che di organizzazione strutturale (sia il proemio di *Rapt.*, sia *Theb.* 8 hanno avuto stroncature perché non conformi al principio del *simplex et unum*), condivisi i giudizi della critica che ha riconosciuto nell'uno<sup>1</sup> e nell'altro autore<sup>2</sup> una tecnica di composizione "a quadri" e dunque di costruzione delle singole scene piuttosto che di un susseguirsi degli episodi secondo legami logici stringenti, si è riconosciuto in Stazio l'antesignano di alcuni caratteri tipici dell'estetica tardoantica, nella quale – come ha rilevato Michael Roberts – alle relazioni di causa-effetto e alla continuità subentrano la «giustapposizione», il «contrasto», la «contiguità»<sup>3</sup>. È probabilmente questo uno degli aspetti che induce Ernst Robert Curtius a individuare in Stazio un

---

<sup>1</sup> Krumbholz 1955, p. 253.

<sup>2</sup> Lawatsch-Boomgaarden 1992.

<sup>3</sup> Roberts 1989a, p. 56.

«importante mediatore tra l'epica antica e quella medievale»<sup>1</sup> e lo studio condotto in queste pagine permette di aggiungere che non è da escludere che Claudiano, col suo frequente rifarsi a moduli compositivi tratti dalla *Tebaide*, abbia contribuito all'affermarsi di taluni caratteri tipici dell'epica staziana nei secoli del Medioevo.

Il riuso di alcune espressioni staziane, incentrate sull'idea di dualità e fondamentali nell'impianto della *Tebaide*, è testimoniato nel capitolo III, nel quale si individuano alcune linee tematiche che nei panegirici e nelle invettive di Claudiano appaiono ispirate a Stazio ed esprimono una particolare concezione del potere in un momento politico cruciale dell'epoca tardoantica, l'incarico di governo che il generale Stilicone ricevette da Teodosio in punto di morte, nell'anno 395. Di tale importante momento storico, Claudiano fornisce varie versioni non esenti da una trama di sottili riferimenti a Stazio: da un lato Stilicone è raffigurato in un atteggiamento che capovolge quello dei due eroi neri della *Tebaide*, Eteocle e Polinice, così come essi sono còlti da Stazio al momento della loro nefasta spartizione del potere (§ 3.1.); dall'altro Teodosio, nell'atto di affidare Onorio a Stilicone, è ritratto come un vero e proprio anti-Edipo, grazie a un'ingegnosa *imitatio* antifrastica della scena nella quale Edipo affida alle Furie il proprio regno e i propri figli (§ 3.2.). A tale riguardo, a conclusione del confronto fra i testi dei due autori, si è chiarita l'esistenza, in Claudiano, di una "memoria diffusa" della saga tebana nella veste letteraria conferitale da Stazio. Si tratta, infatti, di una memoria poetica che affiora in luoghi diversi del *corpus* claudiano, pure in opere composte a distanza di tempo l'una dall'altra.

L'analisi dell'invettiva contro Rufino ha rivelato un dialogo con Stazio, condotto da Claudiano in cosciente sintonia per quel che riguarda l'immaginario

---

<sup>1</sup> Curtius 2000, p. 197.

del male e le forme della sua rappresentazione; la potenza simbolica delle immagini staziane è infatti pienamente sfruttata e rivitalizzata da Claudiano. Si è acclarato che sia in Stazio, sia in Claudiano la memoria del male ha una finalità positiva benché entrambi i poeti mettano in dubbio che la propria poesia sia un monito efficace per le generazioni future (§ 4.5).

Il presente studio ha evidenziato, nell'invettiva *In Eutropium*, una declinazione della guerra in chiave parodica, orchestrata con allusione al mito di Lemno nella forma in cui è narrato da Ipsipile nel libro V della *Tebaide*: le comparazioni suggerite dal dialogo intertestuale delineano un'immagine di Eutropio guerriero finto e improvvisato, esattamente come empia e fuori luogo è la veste di combattenti, assunta delle compagne di Ipsipile, rese folli da Venere (§ 5.4). Certo, esiti più rilevanti sul complesso argomento della guerra sono derivati dall'analisi del *bellum iustum*, la guerra-lampo dichiarata a Gildone da Onorio, e dal commento della memoria poetica lasciata in Claudiano dalla bellissima ἔκφρασις staziana dell'*ara Clementiae*. Assai significativa è infatti la ripresa del passo della *Tebaide*, che si può presupporre noto e ben riconoscibile anche da parte del pubblico di Claudiano, dato che Servio vi fa ampio riferimento nel suo commento a Virgilio.

Nel capitolo VI si sono individuate e studiate le *Selve* di Stazio ipotesto del panegirico claudiano per Manlio Teodoro. Alcuni momenti della carriera del funzionario imperiale sono, di fatto, esemplati sul modello del *cursus honorum* dei potenti patroni e amici di Stazio elogiati nella raccolta di carmi. L'analisi comparativa di una similitudine della *Tebaide* e di un'altra del panegirico claudiano ha fatto emergere la concezione positiva dell'esercizio del potere, costruttiva e ottimistica. La riscrittura di un'immagine icastica di *Silv.* 3.3 denota in maniera chiara la presenza delle *Selve* nel carne: nella casa di Claudio Etrusco

fa il suo maestoso ingresso la dea *Fortuna*, che avvia la carriera dell'uomo e gli garantisce un'assistenza costante; in Claudiano, invece, Teodoro riceve la visita di una divinità più nobile, *Iustitia*, la quale affianca il *laudandus* per tutta la vita, assicurandogli ricompense degne dei suoi meriti intellettuali e politici. Nella celebrazione del perfetto funzionario imperiale, l'unico panegirico del *corpus* claudiano dedicato a un intellettuale ha per motivi conduttori – al di là dell'occasione contingente dell'investitura di Teodoro a console – la concezione della cultura e il dovere, da parte di chi la possiede, di essere utile allo Stato romano, vivendo una piena coerenza fra studi, *mores* e attività politica. Questo ideale si esprime anche nel ricorso al repertorio di temi offerti dalle *Selve* (vita ritirata, studio, interessi filosofici, poesia, cultura greca, *otia fecunda* coltivati lontano dalla città), ma, dalla lettura parallela dei testi, è emerso come Teodoro ne sia la sintesi e, insieme, il superamento.

*Silv.* 1.2 e *Nupt.*, carmi posti a confronto nel capitolo VII, sono invece i testi cui la critica ha guardato con maggiore insistenza nel tentativo di definire la memoria di Stazio in Claudiano. Nella linea delle osservazioni critiche preesistenti, si è precisato il debito dell'Alessandrino in singoli aspetti espressivi e di contenuto. Si è riscontrata la funzione di reminiscenze lessicali precise e il valore estetico di immagini e di colori tipicamente staziani, ma si è anche rintracciato il modello fondativo che l'epitalamio delle *Selve* costituisce agli occhi di Claudiano: di *Silv.* 1.2 il panegirista tardoantico eredita principalmente la *facies* epica (si pensi alla mescolanza tra piano divino e umano) e il gusto per le descrizioni, condotte con virtuosismo manieristico. Accomuna i due autori pure l'aspetto di "ufficialità" connesso all'elogio dell'amore legittimo, un ideale che compare a più riprese nella raccolta staziana, nella quale la fedeltà coniugale diviene lo specchio di valori ostentabili nell'ambiente della corte: corollario

inevitabile di questo “epitalamio cortigiano” è l'emarginazione dell'elemento elegiaco nella lode del sentimento. La tecnica imitativa claudiana si realizza, in *Nupt.*, nella sua forma più completa, poiché le precise concordanze lessicali e ritmiche riscontrate non interessano solo la superficie del testo, ma il modello di *Silv.* 1.2 appare il riferimento principe sia sul versante della forma sia su quello del contenuto.

Se è vero che Claudiano è maestro indiscusso nell'*amplificatio* di formule e motivi attinti alla tradizione poetica latina, abile nello scomporre i propri modelli per creare effetti di diffrazione, l'immagine di Cerere *mater anxia* è stata offerta, nel capitolo VIII, come esempio di un procedere opposto, fondato sulla sintesi. In *Rapt.* 3 Claudiano racchiude in un'unica personalità femminile molte figure di *anxiae matres* e *sorores* della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, a dimostrazione di come il poeta trovi in esse modelli esemplari per l'espressione dei sentimenti materni.

Il desiderio di creare un compendio della tradizione classica di fronte all'avanzata di nuove forze disgregatrici<sup>1</sup>, il virtuosismo poetico, la destrezza nel rifondere i molteplici frammenti di memoria poetica, il gusto manierista sono tutti elementi illuminati dalla presente indagine e conferiscono ad alcuni passi della poesia claudiana un riconoscibile e apprezzabile spessore.

---

<sup>1</sup> Gagliardi 1998.



## BIBLIOGRAFIA

### I. PRINCIPALI EDIZIONI CONSULTATE

#### Claudio

- Andrews 1931 A.C. Andrews, *The «In Eutropium» of Claudius Claudianus*, Diss. Philadelphia, 1931.
- Barr 1981 W. Barr, *Claudian's «Panegyric on the fourth consulate of Honorius». Introduction, text, translation and commentary*, Liverpool, Cairns, 1981.
- Bertini Conidi 1988 R. Bertini Conidi, «*Fescennini e Epitalamio per le nozze di Onorio e Maria*». *Introduzione, testo, traduzione e note*, Roma, Herder, 1988.
- Bianchini 1997a E. Bianchini, «*Epitalamio e Fescennini per le nozze di Onorio e Maria*». *Introduzione, traduzione, commento e note*, Pistoia, Bianchini, 1997.
- Bianchini 1997b E. Bianchini, «*Per Palladio e Celerina*», «*Per Lorenzo*»: *epitalami*. *Introduzione, traduzione, commento e note*, Pistoia, Bianchini, 1997.
- Birt 1892 Th. Birt, *Cl. Claudiani Carmina, Monumenta Germaniae Historica [Auctores Antiquissimi]*, Berolini, apud Weidmannos, 1892.
- Charlet 1991 J.-L. Charlet, *Claudian. Oeuvres*, Tome I, «*Le Rapt de Proserpine*», texte établi et traduit par J.-L. Charlet, Paris, Les Belles Lettres, 1991 [CUF].
- Charlet 2002 J.-L. Charlet, *Claudian. Oeuvres*, Tome II<sup>1</sup> e Tome II<sup>2</sup>, *Poèmes Politiques (395-398)*, Paris, Les Belles Lettres, 2002<sup>2</sup> [2000] [CUF].
- Consolino 1986 F.E. Consolino, *Claudio. «Elogio di Serena»*. *Introduzione, testo e traduzione, note*, Venezia, Marsilio, 1986.
- Crépin 1934 V. Crépin, *Oeuvres complètes*, Paris, Garnier, 1934.
- Cristante 2003 L. Cristante, «*La calamita innamorata*» (*Claud. Carm. Min. 29; con un saggio di commento*), «*Incontri triestini di filologia classica*» 1 (2001-2002), Trieste, EUT, 2003, pp. 35-85.
- Cuzzone 2006-2007 T. Cuzzone, «*L'invettiva contro Gildone*». *Motivi di propaganda politica e prassi letteraria. (Per un commento a Claud. Carm. 15)*, Diss. Trieste, 2006-2007.
- Dewar 1996 M. Dewar, *Claudian. «Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti»*, edited with an introduction, translation and literary commentary, Oxford, Clarendon Press, 1996.
- Doullay 1845 E. Doullay, *Claudiani opera quae suis variorumque notis illustravit, Parisiis, excudunt Plon fratres*, 1845.
- Fargues 1933a P. Fargues, «*Invectives contre Eutrope*». *Texte latin publié avec une introduction et un commentaire critique et explicatif par P. Fargues*, Paris, Hachette, 1933.
- Fargues 1936 P. Fargues, «*Panegyricus de quarto consulatu Honorii Augusti*». *Texte et commentaire*, Aix-en-Provence, Imprimerie Universitaire, 1936.
- Friedrich - Frings 2009 A. Friedrich - A.K. Frings, «*Der Raub der Proserpina*», eingeleitet und kommentiert von A. Friedrich, Darmstadt, WGB, 2009.

- Frings 1975 U. Frings, *Claudius Claudianus. «Epithalamium de nuptiis Honorii Augusti»*. *Einleitung und Kommentar*, Meisenheim am Glan, Hain, 1975.
- Fuoco 2008 O. Fuoco, *Claudiano. «Aponus» (carm. min. 26)*, Napoli, Loffredo, 2008.
- Garuti 1979 G. Garuti, *Cl. Claudiani «De bello Gothico»*. *Edizione critica, traduzione e commento, introduzione al «De bello Gothico»*, Bologna, Patron, 1979.
- Garuti 1991 G. Garuti, *Cl. Claudiani «De bello Gothico»*, L'Aquila - Roma, Japadre, 1991.
- Gesner 1969 J.M. Gesner, *Cl. Claudiani quae exstant varietate lectionis et perpetua adnotatione inlustrata*, Hildesheim, Olms, 1969 [rist. anast. *Lipsiae, in officina Fritschia, 1759*].
- Gioseffi 2004 M. Gioseffi, *Claudiano. «Contro Eutropio»*, Milano, La Vita Felice, 2004.
- Gruzelier 1993 C. Gruzelier, *Claudian. «De raptu Proserpinae»*, edited with introduction, translation and commentary, Oxford, Clarendon Press, 1993.
- Hall 1969 J.B. Hall, *Claudian. «De raptu Proserpinae»*, edited with an introduction and commentary, Cambridge, Cambridge University Press, 1969.
- Hall 1985 J.B. Hall, *Claudii Claudiani carmina, Lipsiae, in aedibus Teubneri*, 1985.
- Heinsius 1650 N. Heinsius, *Claudii Claudiani quae extant, Amstelodami, Typis Ludovici Elzevirii*, 1650.
- Heus 1982 W.E. Heus, *«Laus Serenae» (carm. min. 30). Inleiding en commentar*, Diss. Utrecht, 1982.
- Koch 1893 J. Koch, *Claudii Claudiani carmina, Lipsiae, in aedibus Teubneri*, 1893.
- König 1808 G.L. König, *Cl. Claudiani quae extant recensuit perpetuaque adnotatione illustravit, Gottingae, apud Henricum Dietrich*, 1808.
- Lehner 1984 J. Lehner, *Poesie und Politik in Claudians «Panegyricus auf das vierte Konsulat des Kaiser Honorius»*. *Ein Kommentar*, Königstein/Ts., Hain, 1984 [Beiträge zur Klassischen Philologie 163].
- Levy 1971 H.L. Levy, *Claudian's «In Rufinum»*. *An exegetical commentary*, Princeton, Princeton University Press, 1971.
- Micozzi 2013 L. Micozzi, *Claudiano. «Il rapimento di Proserpina»*, Milano, Mondadori, 2013.
- Müller 1938 K.A. Müller, *Claudians «Festgedichte auf das sechste Konsulat des Kaiser Honorius»*, herausgegeben und erklärt, Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1938.
- Olechowska 1978 E.M. Olechowska, *Claudii Claudiani «De bello Gildonico»*. *Texte établi, traduit et commenté*, Leiden, Brill, 1978.
- Onorato 2008 M. Onorato, *«De raptu Proserpinae»*, Napoli, Loffredo, 2008.
- Parrhasius 1501 A.I. Parrhasius, *Claudii Claudiani de raptu Proserpinae, cum commento Auli Iani Parrhasii, Mediolani, in aedibus Cottae*, 1501 [1500].
- Potz 1985 E. Potz, *Claudian. Kommentar zu «De raptu Proserpinae», Buch I*, Diss., Graz, 1985.
- Prenner 2007 A. Prenner, *Claudiano. «In Rufinum», libro I*, Napoli, Loffredo, 2007.
- Ricci 1981 M.L. Ricci, *Claudii Claudiani «Phoenix» (carm. min. 27)*, Bari, Edipuglia, 1981.
- Ricci 2001 M.L. Ricci, *Claudii Claudiani «Carmina Minora»*. *Introduzione, traduzione e commento*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Ricci 2008 M.L. Ricci, *Un panegirico per due fratelli: «Panegyricus dictus Olybrio et Probino consulibus»*, Bari, Palomar, 2008.

Schroff 1927 H. Schroff, *Claudians Gedicht vom «Gotenkrieg», herausgegeben und erklärt von Dr. Helmut Schroff*, Berlin, Ebering, 1927.

Schweckendieck 1992 H. Schweckendieck, *Claudians «Invektive gegen Eutrop» («In Eutropium»)*. *Ein Kommentar*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms-Weidmann, 1992 [Beiträge zur Altertumswissenschaft, 10].

Serpa 1981 F. Serpa, «*Il rapimento di Proserpina*». «*La guerra dei Goti*». *Introduzione, testo, traduzione e note*, Milano, Rizzoli, 1981.

Simon 1975 W. Simon, *Panegyricus «De consulatu Manlii Theodorii» (carm. 16 und 17)*, Berlin, Seitz & Co., 1975.

Tägert 1988 W. Tägert, *Claudius Claudianus. «Panegyricus dictus Olybrio et Probino consulibus»*. *Text, Übersetzung, Kommentar*, München, Beck, 1988 [Zetemata 85].

von Barth 1612 C. von Barth, *Cl. Claudiani poetae praegloriosissimi quae exstant omnia, Hanoviae, in bibliopolo Willieriano*, 1612.

von Barth 1650 C. von Barth, *Cl. Claudiani, principum, heroumque poetae praegloriosissimi, quae exstant, Francofurti, apud Joannem Naumannum*, 1650.

## Stazio

Argenio 1972a R. Argenio, *Due selve di Stazio commentate e tradotte (I, 5; I, 6)*, «*Rivista storica della Chiesa*» 20 (1972), pp. 13-31.

Argenio 1972b R. Argenio, *Due epicedi di Papinio Stazio (II, 1; V, 5)*, «*Rivista storica della Chiesa*» 20 (1972), pp. 331-362.

Bonadeo 2010 A. Bonadeo, *L'«Hercules Epitrapezios Novi Vindicis»*. *Introduzione e commento*, Napoli, Loffredo, 2010.

Brinkgreve 1913 M.R.J. Brinkgreve, *Statii «Achilleis» interpretatus est M.R.J. Brinkgreve*, Rotterdam, Brusse, 1913.

Bussi 2008-2009 C. Bussi, *Commento a Stat. Theb. 5.1-498*, Diss. Milano, 2008-2009.

Calderini 1475 D. Calderini, *Ex emendatione et interpretatione Domitii Calderini Veronensis Statii Papinii Neapolitani «Sylvarum» liber primus ad stellam, Romae, ad aedes Maximorum Arnoldus Pannartz e Germania*, 1475.

Canali - Pellegrini 2006 L. Canali - M. Pellegrini, *Stazio. Le «Selve»*, Milano, Mondadori, 2006.

Caviglia 1973a F. Caviglia, *La «Tebaide», libro I, introduzione, testo, traduzione e note*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.

Coleman 1988 K.M. Coleman, *Statius. «Silvae» IV*, edited with an english translation and commentary, Oxford, Clarendon Press, 1988.

Courtney 1992 E. Courtney, *P. Papini Stati «Silvae», recognovit brevique adnotatione critica instruxit E. Courtney*, Oxford, Oxford University Press, 1992<sup>2</sup> [1990].

Dewar 1991 M. Dewar, *Statius. «Thebaid» IX*, edited with an english translation and commentary, Oxford, Clarendon Press, 1991.

Dilke 1954 O.A.W. Dilke, *Statius, «Achilleid», edited with introduction, apparatus criticus and notes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1954.

- Fortgens 1934 H.W. Fortgens, *P. Papinii Statii De Opheltis funere carmen epicum, «Thebaidos» liber VI, 1-295. Versione batava commentarioque exegetico instructum, Zutphaniae, Nauta & co., 1934.*
- Frère - Izaac 1992 H. Frère - H.J. Izaac, *Stace, «Silves», Tome I, texte établi par H. Frère et traduit par H.J. Izaac (III<sup>ème</sup> tirage revu et corrigé par C. Moussy), Paris, Les Belles Lettres, 1992<sup>3</sup> [1944] [CUF].*
- Garrod 1965 H.W. Garrod, *P. Papini Stati «Thebais» et «Achilleis», recognovit brevique adnotatione critica instruxit H.W. Garrod, e typographeo Clarendoniano, Oxonii, 1965 [riprod. litogr. corr. della prima ediz. 1906].*
- Geysen 1996 J.W. Geysen, *Imperial Panegyric in Statius. A Literary Commentary on «Silvae» I, 1, New York, Lang, 1996.*
- Gibson 2006 B. Gibson, *Statius. «Silvae» V, edited with an introduction, translation and commentary, Oxford, Oxford University Press, 2006.*
- Gronovius 1676 I.F. Gronovius, *P. Papinii Statii opera, ex recensione et cum notis I. Frederici Gronovii, Venetiis, apud Paulum Balleonium, 1676.*
- Hall - Ritchie - Edwards 2007 J.B. Hall - A.L. Ritchie - M.J. Edwards, *P. Papinius Statius. Thebaid and Achilleid, Newcastle (UK), Cambridge Scholars Publishing, 2007, voll. I-II.*
- Hall - Ritchie - Edwards 2008 J.B. Hall - A.L. Ritchie - M.J. Edwards, *P. Papinius Statius. «Thebaid» and «Achilleid», Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2008, vol. III.*
- Heuvel 1932 H. Heuvel, *P. Papinii Statii «Thebaidos» liber primus, versione batava commentarioque exegetico instructus, Zutphen, N.V. Drukkerij Nauta and Co., 1932.*
- Hill 1996 D.E. Hill, *P. Papinii Statii «Thebaidos» libri XII, recensuit et cum apparatu critico et exegetico instruxit, Lugduni Batavorum, Brill, 1996<sup>2</sup> [1983].*
- Hoffmann 1999 M. Hoffmann, *Statius. «Thebais» XII, 312-463. Einleitung, Übersetzung, Kommentar, Göttingen, Dührkohp & Radicke, 1999.*
- Jannaccone 1950 S. Jannaccone, *P. Papinio Stazio, «Achilleide», testo critico e commento, Firenze, Barbera, 1950.*
- Klotz - Klinnert 1973 A. Klotz - T.C. Klinnert, *P. Papinii Stati «Thebais», edidit A. Klotz, editionem correctiorem curavit T.C. Klinnert, Leipzig, Teubner, 1973.*
- Klotz 1911 A. Klotz, *P. Papini Statii «Silvae», Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1911<sup>2</sup> [1900].*
- Klotz 1926 A. Klotz, *P. Papini Stati «Achilleis», Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1926<sup>2</sup> [1902].*
- Laguna Mariscal 1992 G. Laguna Mariscal, *Estacio, «Silvas» III, Madrid, Fundación Pastor de Estudios Clásicos, 1992.*
- Lesueur 1990 R. Lesueur, *Stace, «Thebaïde», livres I-IV, texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les Belles Lettres, 1990 [CUF].*
- Lesueur 1991 R. Lesueur, *Stace, «Thebaïde», livres V-VIII, texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les Belles Lettres, 1991 [CUF].*
- Lesueur 1994 R. Lesueur, *Stace, «Thebaïde», livres IX-XII, texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les Belles Lettres, 1994 [CUF].*
- Liberman 2010 G. Liberman, *Stace. «Silvae», édition et commentaire critiques par G. Liberman, Paris, Éditions Calepinus, 2010.*
- Marastoni 1970 A. Marastoni, *P. Papini Stati «Silvae», editio stereotypa correctior adiecto fragmento carminis «De bello germanico», Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1970<sup>2</sup> [1961].*
- Marastoni 1974 A. Marastoni, *P. Papini Stati «Achilleis», Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1974.*

- Méheust 2003 J. Méheust, *Stace. «Achilléide»*, Paris, Les Belles Lettres, 2003<sup>2</sup> [1971] [CUF].
- Melville - Vessey 1992 A.D. Melville, *Statius «Thebaid»*, with introduction and notes by D.W.T. Vessey, Oxford, Clarendon Press, 1992.
- Micozzi 2007 L. Micozzi, *Il catalogo degli eroi: saggio di commento a Stazio, «Tebaide» 4, 1-344*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007.
- Micozzi 2010 L. Micozzi (a cura di), *Stazio. «Tebaide»*, Milano, Mondadori, 2010.
- Mozley 1928 J.H. Mozley, *Statius*, with an English translation by J.H. Mozley, 2 voll., Cambridge (Mass.) - London, Loeb Classical Library, 1928.
- Mulder 1954 H.M. Mulder, *Publii Papinii Statii «Thebaidos» liber secundus, commentario exegetico aestheticoque instructus*, Groningae, De Waal, 1954.
- Newlands 2011 C.E. Newlands, *Statius. «Silvae» II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.
- Nuzzo 2012 G. Nuzzo, *Publio Papinio Stazio. «Achilleide»*, Palermo, Palumbo, 2012.
- Parkes 2012 R. Parkes, *Statius, «Thebaid» 4*, edited with an introduction, translation and commentary, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Pavan 2009 A. Pavan, *La gara delle quadrighe e il gioco della guerra. Saggio di commento a «P. Papinii Statii Thebaidos liber» VI 238-549*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009.
- Pederzani 1995 O. Pederzani, *Il talamo, l'albero e lo specchio. Saggio di commento a Stat. Silv. I, 2, II, 3, III, 4*, Bari, Edipuglia, 1995.
- Pollmann 2004 K.F.L. Pollmann, *Statius. «Thebaid» XII*, Paderborn, Schöningh, 2004.
- Ripoll - Soubiran 2008 F. Ripoll - J. Soubiran, *Stace. «Achilléide»*, Louvain - Paris - Dudley Ma., Éditions Peeters, 2008.
- Rosati 2008 G. Rosati, *Stazio. «Achilleide»*. *Introduzione, traduzione e note*, Milano, Rizzoli, 2008<sup>4</sup> [1994].
- Shackleton Bailey 2003 D.R. Shackleton Bailey, *Statius*, edited and translated by D.R. Shackleton Bailey, Cambridge Mass. - London, Harvard University Press, 2003.
- Smolenaars 1994 J.J.L. Smolenaars, *«Thebaid» VII. A Commentary*, Leiden - New York - Köln, Brill, 1994.
- Snijder 1968 H. Snijder, *Publius Papinius Statius «Thebaid». A commentary on book III*, Amsterdam, Hakkert, 1968.
- Steiniger 2005 J. Steiniger, *Publius Papinius Statius «Thebais». Kommentar zu Buch IV, 1-344*, Stuttgart, Steiner, 2005.
- Traglia - Aricò 1980 A. Traglia - G. Aricò, *Opere di Publio Papinio Stazio*, Torino, UTET, 1980.
- Uccellini 2012 R. Uccellini, *L'arrivo di Achille a Sciro: saggio di commento a Stazio «Achilleide» 1.1-396*, Pisa, Edizioni della Normale, 2012.
- van Dam 1984 H.-J. van Dam, *P. Papinius Statius, «Silvae» Book II. A Commentary*, Leiden, Brill, 1984 [Mnemosyne, Supplementum 82].
- Venini 1971 P. Venini, *Publii Papinii Statii «Thebaidos» liber XI: introduzione, testo critico, commento e traduzione*, Firenze, La Nuova Italia, 1971.
- Vollmer 1898 F. Vollmer, *P. Papinii Statii «Silvarum Libri». Herausgegeben und erklärt von Friedrich Vollmer*, Leipzig, Teubner, 1898.

von Barth 1664 C. von Barth, *Publii P. Papinii Statii quae exstant. Ex recensione et cum animadversionibus locupletis Casparis Barthii*, Cygnae, ex officina Gopneriana apud Johannem Scheibium, Cygnae, 1664.

Williams (R.D.) 1972 R.D. Williams, *Publii Papinii Statii «Thebaidos» liber X*, edited with a commentary, Lugduni Batavorum, Brill, 1972.

### Edizioni di altri autori<sup>1</sup>

Braund 2009 S. Braund, *Seneca. «De clementia»*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

Bruzzzone 1999 A. Bruzzzone (a cura di), *Flavio Merobaude. Panegirico in versi*, Roma, Herder, 1999.

Catlow 1980 L. Catlow, *Pervigilium Veneris*, edited with a translation and a commentary, Bruxelles, Latomus, 1980 [Collection Latomus 1972].

Davies 1988 M. Davies, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988.

Green 2002 R.P.H. Green, *The works of Ausonius*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

Formicola 1998 C. Formicola (a cura di), *Pervigilium Veneris*, introduzione, testo critico e lexicon, Napoli, Loffredo, 1998.

Huemer 1891 I. Huemer, *Gai Vetti Aquilini Iuenci Evangeliorum libri quattuor*, CSEL, 24, 1891.

Loyen 1960 A. Loyen, *Sidoine Apollinaire. «Poèmes»*, Tome I, Paris, texte établi et traduit par A. Loyen, Paris, Les Belles Lettres, 1960 [CUF].

Luceri 2007 A. Luceri, *Gli epitalami di Blossio Emilio Draconzio: Rom. 6 e 7*, Roma, Herder, 2007.

Malaspina 2001 E. Malaspina, *L. Annaei Senecae De clementia libri duo*, prolegomeni, testo critico e commento, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001.

Paratore 1979 E. Paratore (ed./comm.) - L. Canali (tr.), *Virgilio. Eneide*, III, Milano, Mondadori/Valla, 1979.

Russell - Wilson 1981 D.A. Russell - N.G. Wilson, *Menander Rhetor*, edited with translation and commentary, Oxford, Clarendon Press, 1981.

Sweeney 1997 R.D. Sweeney, *Lactantii Placidi in Statii «Thebaida» commentum, Stutgardiae - Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri*, 1997-, vol. 1.

Thilo - Hagen 1881-1887 G. Thilo - H. Hagen, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, vol. I: *Aeneidos librorum I-V commentarii*, Leipzig, Teubner, 1881; vol. II, *Aeneidos librorum VI-XII commentarii*, Leipzig, Teubner, 1884; vol III.1, *In Vergilii Bucolica et Georgica commentarii*, Leipzig, Teubner, 1887 [rist. Cambridge, Cambridge University Press, 2011].

Vinchesi 2004 M.A. Vinchesi, *Silio Italico. «Le guerre puniche»*, Milano, Rizzoli, 2004<sup>2</sup> [2001].

---

<sup>1</sup> Nella presente rubrica sono elencate esclusivamente le edizioni citate. Molte altre, naturalmente, sono state consultate.

Volpilhac 1975 P. Volpilhac, *Némésien. Oeuvres*, texte établi et traduit par P. Volpilhac, Paris, Les Belles Lettres, 1975 [CUF].

Williams (H.J.) 1986 H.J. Williams, *The «Eclogues» and «Cynegetica» of Nemesianus*, edited with an introduction and commentary, Leiden, Brill, 1986.

Jahnke 1898 R. Jahnke, *Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Statii «Thebaida» et Commentarium in «Achilleida», Lipsiae, in aedibus Teubneri*, 1898.

Zangemeiser 1882 K. Zangemeiser, *Pauli Orosi Historiarum adversus paganos libri VII*, CSEL, 5, 1882.

## II. STUDI

Adamini 1981 G. Adamini, *La raffigurazione del destino nella «Tebaide» di Stazio, «Anazetesis» 4-5 (1981)*, pp. 15-28.

Agosti 2002 G. Agosti, *POxy 4352, fr. 5.II.18-39 («Encomio a Diocleziano») e Menandro Retore, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 140 (2002)*, pp. 51-58.

Agrillo 2006 M. Agrillo, *Il trionfo dell'eternità sul tempo: la Fenice e Stilicone*, in L. Castagna (a cura di), *Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina*, Frankfurt am Main, Lang, 2006, pp. 1-11.

Ahl 1984 F. Ahl, *The art of safe criticism in Greece and Rome*, «American Journal of Philology» 105 (1984), pp. 174-208.

Ahl 1984 F. Ahl, *The rider and the horse: politics and power in Roman poetry from Horace to Statius, with an Appendix by J. Garthwaite: Statius, «Silvae» III, 4, ANRW II, 32.1, 1984*, pp. 40-124.

Ahlschweig 1998 K.S. Ahlschweig, *Beobachtungen zur poetischen Technik und dichterischen Kunst des Claudius Claudianus, besonders in seinem Werk «De raptu Proserpinae»*, Frankfurt am Main, Lang, 1998.

Albert 1988 W. Albert, *Das mimetische Gedicht in der Antike*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1988.

Alfonsi 1966 L. Alfonsi, *Properzio in Claudiano: una reminiscenza*, «Aevum» 40, p. 381.

Anderson 2009 H. Anderson, *The Manuscripts of Statius. Revised edition. Volume I: Introduction and Catalogs of Materials, Volume II: Indices, Volume III: Reception: The Vitae and Accessus*, Arlington, VA, Anderson, 2009.

Aragione 2010 G. Aragione, *La transmission di savoir entre «tradition», et «plagiat» dans l'antiquité classique et chrétienne*, in D. Bouvier - D. van Mal-Maeder (éds.), *Tradition classique: dialogues avec l'Antiquité*, «Études de lettres» 285 (2010), pp. 117-138.

Arias 1945 P.E. Arias, *Domiziano. Saggio storico con traduzione e commento della «Vita» di Svetonio*, Catania, Crisafulli, 1945.

Aricò 1960 G. Aricò, *Sul mito di Lino e Corebo in Stazio, «Tebaide» I, 557-668*, «Rivista italiana di filologia classica» 68 (1960), pp. 277-285.

Aricò 1965 G. Aricò, *Stazio e Arrunzio Stella*, «Aevum» 39, 3/4 (1965), pp. 345-347.

Aricò 1968-1969 G. Aricò, *Interpretazioni recenti sulla composizione della «Tebaide»*, «Annali del liceo classico G. Garibaldi di Palermo» 5-6 (1968-1969), pp. 216-233.

- Aricò 1970-1971 G. Aricò, *Adrasto e la guerra tebana (mondo spirituale staziano e caratterizzazione psicologica)*, «Annali del liceo classico G. Garibaldi di Palermo» 6-7 (1970-1971), pp. 115-131.
- Aricò 1971 G. Aricò, *Sulle tracce di una poetica staziana*, «Bollettino di Studi Latini» 1, 2 (1971), pp. 217-239.
- Aricò 1972a G. Aricò, *Ricerche staziane*, Palermo, Grafiche Cappugi, 1972.
- Aricò 1972b G. Aricò, *Diviso vertice flammae*, «Rivista di filologia e istruzione classica» 100, 3 (1972), pp. 312-322.
- Aricò 1973 G. Aricò, *Introduzione a Stazio. Problemi e interpretazioni*, Palermo, Libreria editrice Gino, 1973.
- Aricò 1981 G. Aricò, *La scuola di Papinio*, in Atti del congresso internazionale di studi vespasiani, Rieti, Centro di Studi varroniani editore, 1981, vol. II, pp. 315-323.
- Aricò 1983 G. Aricò, *Per il «Fortleben» di Stazio*, «Vichiana» 12 (1983), pp. 36-43.
- Aricò 1986 G. Aricò, *L'«Achilleide» di Stazio: tradizione letteraria e invenzione narrativa*, ANRW II.32.5 (1986), pp. 2926-2964.
- Aricò 1996 G. Aricò, *Rileggendo l'«Achilleide»*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 185-199.
- Aricò 2002 G. Aricò, *«Crudelis vincit pater». Alcune note su Stazio e il mito tebano*, in A. Aloni - E. Bernardi - G. Besso - S. Cecchin (a cura di), *I «Sette a Tebe». Dal mito alla letteratura*, Atti del Seminario Internazionale (Torino, 21-22 febbraio 2001), Bologna, Patron, 2002, pp. 169-184.
- Aricò 2005 G. Aricò, *«...fugit omnia linquens» (Stat. Theb. XI, 441). Adrasto come Pompeo?*, in F. Gasti - G. Mazzoli (a cura di), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia*, Atti della III Giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 30-31 ottobre 2003), Como, Ibis, 2005, pp. 77-95.
- Audano 2012 S. Audano, *Classici lettori di classici. Da Virgilio a Marguerite Yourcenar*, Foggia, Il Castello, 2012.
- Auerbach 2007 E. Auerbach, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern, A. Francke AG, 1958.
- Augoustakis - Newlands 2007 A. Augoustakis - C.E. Newlands (guest editors), *Statius's «Silvae» and the poetics of intimacy*, «Arethusa» 40, 2 (2007).
- Augoustakis - Newlands 2007 A. Augoustakis - C.E. Newlands (guest editors), *Introduction: Statius's «Silvae» and the Poetics of Intimacy*, «Arethusa» 40, 2 (2007), pp. 117-125.
- Augoustakis 2007 A. Augoustakis, *«Unius amissi leonis»: taming the lion and Caesar's tears («Silvae» 2.5)*, «Arethusa» 40, 2 (2007), pp. 207-221.
- Augoustakis 2010 A. Augoustakis, *Motherhood and the other: fashioning female power in Flavian epic*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Augoustakis 2012 A. Augoustakis, *«Per hunc utero quem linquis nostro»: mothers in Flavian epic*, in L. Petersen - P.B. Salzman (eds.), *Mothering and motherhood in ancient Greece and Rome*, University of Texas Press, 2012, pp. 205-223.
- Aygon 2006 J.-P. Aygon, *«Torva Erinys»: φαντασίαι de la colère et des Érinyes dans le «De Ira» et les tragédies de Sénèque*, in L. Cristante (a cura di), *«Phantasia». Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni*, (Trieste, 28-30 aprile 2005), «Incontri triestini di filologia classica» 4 (2004-2005), Trieste, EUT, 2006, pp. 181-206.

- Balzert 1974 M. Balzert, *Die Komposition des claudianischen Gotenkriegsgedichtes c. 26*, Hildesheim - New-York, Olms, 1974.
- Barchiesi 2005 A. Barchiesi, *Masculinity in the 90's: the education of Achilles in Statius and Quintilian*, in M. Paschalis (ed.), *Roman and Greek imperial epic*, Herakleion, Crete University Press, 2005 [Rethymnon Classical Studies 2, 2005].
- Bardon 1968 H. Bardon, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, Les Belles Lettres, 1968<sup>2</sup> [1940].
- Bardon 1981 H. Bardon, *Les Flaviens et la littérature, Essai d'autocritique*, in Atti del congresso internazionale di studi vespasiani, Rieti, Centro di studi varroniani editore, 1981, vol. I, pp. 175-194.
- Barnes 2005 M.H. Barnes, *Claudian*, in J. Miles Foley (ed.), *A companion to ancient epic*, Malden, Mass., Blackwell, 2005, pp. 538-549.
- Barr 1979 W. Barr, *Claudian's «In Rufinum»: an invective?*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar» 2 (1979), pp. 179-190.
- Basile 2004 B. Basile, *La Fenice da Claudiano a Tasso*, Roma, Carocci, 2004.
- Becatti 1951 G. Becatti, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze, Sansoni, 1951, cap. X (*Stazio*), pp. 192-203.
- Bellerate 1984 B. Bellerate (a cura di), *Comenio sconosciuto*, Cosenza, Pellegrini Editore, 1984.
- Bengston 1979 H. Bengston, *Die Flavier. Vespasian, Titus, Domitian. Geschichte eines römischen Kaiserhauses*, München, Beck, 1979 (Kap. 9: *Domitian, «dominus et deus»*, pp. 179-214).
- Béranger 1953 J. Béranger, *Recherches sur l'aspect idéologique du Principat*, Basel, Reinhardt, 1953.
- Berlincourt 2006 V. Berlincourt, *Queen Dirce and the «Spartoi»: wandering through Statius' Theban past and the «Thebaid»'s early printed editions*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 129-145.
- Berlincourt 2013a V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.). Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden - Boston, Brill, 2013 [Mnemosyne, Supplementum 354].
- Berlincourt 2013b V. Berlincourt, *Commenting on Claudian's «political poems» 1612/1650*, in K.A.E. Enenkel (ed.), *Transformations of the classics via early modern commentaries*, Leiden - Boston, Brill, 2013 [Intersections 29], pp. 125-150.
- Bernardelli 2000 A. Bernardelli, *Intertestualità*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
- Bernstein 2003 N.W. Bernstein, *Ancestors, status, and self-presentation in Statius' «Thebaid»*, «Transactions of the American Philological Association» 133 (2001), pp. 353-379.
- Bertini 1984 R. Bertini, *Il canone della bellezza femminile in Claudio Claudiano*, «Quaderni catanesi di studi classici e medievali» 11 (1984), pp. 161-172.
- Bertini 2005 F. Bertini, *Le età della vita nel mondo romano: tra mitologia e storia*, «Futurantico» 2 (2005), pp. 15-20.
- Bessone 2002 F. Bessone, *Voce femminile e tradizione elegiaca nella «Tebaide» di Stazio*, in A. Aloni - E. Bernardi - G. Besso - S. Cecchin (a cura di), *«I Sette a Tebe». Dal mito alla letteratura*, Atti del Seminario Internazionale (Torino, 21-22 febbraio 2001), Bologna, Pàtron, 2002, pp. 185-217.

- Bessone 2008 F. Bessone, *Epica e potere. Forma narrativa e discorso politico nella «Tebaide» di Stazio*, in R. Uglione (a cura di), *«Arma virumque cano...». L'epica dei Greci e dei Romani*. Atti del convegno nazionale di studi (Torino, 23-24 aprile 2007), Torino, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 185-208.
- Bessone 2011 F. Bessone, *La «Tebaide» di Stazio. Epica e potere*, Biblioteca di «Materiali e discussioni», Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2011.
- Bessone 2013 F. Bessone, *Religion and power in the «Thebaid»*, in A. Augoustakis (ed.), *Ritual and religion in Flavian epic*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 145-161.
- Bloch 1963 R. Bloch, *Les prodiges dans l'antiquité classique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1963.
- Blockley 1998 R.C. Blockley, *The dynasty of Theodosius*, in Av. Cameron - P. Garnsey (eds.), *The Cambridge Ancient History*, vol. XIII (*The late Empire a.d. 337-425*), Cambridge, 1998, pp. 111-137.
- Blomgren 1950 S. Blomgren, *De Papinii Statii apud Venantium Fortunatum vestigiis*, «Eranos» 48 (1950), pp. 57-65.
- Bonanno 1990 M.G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990.
- Born 1934 L.K. Born, *The perfect prince according to the Latin panegyrists*, «American Journal of Philology» 55 (1934), pp. 20-35.
- Bornmann 1986 F. Bornmann, *Note sulla fortuna di Callimaco a Roma*, «Rivista italiana di filologia classica» 114 (1986), pp. 437-442.
- Bowen 1953-1954 E.W. Bowen, *Claudian, the last of the classical Roman poets*, «Classical Journal» 49 (1953-1954), pp. 354-358.
- Boyle 1993 A.J. Boyle, *Roman Epic*, London - New York, Routledge, 1993.
- Bracelis Catalayud 1966 L. Bracelis-Catalayud, *La influencia literaria de Virgilio sobre Cl. Claudiano. Imitación formal*, «Revista de Estudios Clásicos» 10 (1966), pp. 37-100.
- Bracelis Catalayud 1967 L. Bracelis-Catalayud, *Imitación del contenido*, «Revista de Estudios Clásicos» 11 (1967), pp. 65-105.
- Brennan 1996 P. Brennan, *The «Notitia Dignitatum»*, in P. Gros et alii (éds.), *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine: statut, public et destination, tradition: sept exposés suivis de discussions*, Entretiens préparés et présidés par C. Nicolet (Vandoeuvres - Genève, 21-25 aout 1995), Fondation Hardt, Genève, 1996, pp. 147-178.
- Brescia 2012 G. Brescia, *«Anna soror» e le altre. Coppie di sorelle nella letteratura latina*, Bologna, Pàtron, 2012.
- Bright 1980 D.F. Bright, *Elaborate disarray: the nature of Statius' «Silvae»*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1980.
- Briquel 1990 D. Briquel, *La mort de Rémus ou la cité comme rupture*, in M. Detienne (éd.), *Tracés de fondation*, Louvain - Paris, Peeters, 1990, pp. 171-179.
- Brocca 2002 N. Brocca, *«Hic mihi prostratis bella canenda Getis»*. In margine al «Bellum Geticum» di Claudiano, in I. Gualandri (a cura di), *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, «Quaderni di ACME» 50, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 33-52.
- Brown 1974 P. Brown, *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it. di M.V. Malvano, Torino, 1974 [edizione originale: *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London, Thames and Hudson, 1971].

- Bruère 1964 R.T. Bruère, *Lucan and Claudian*, «Classical Philology» 59 (1964), pp. 223-256.
- Brugnoli 1963-1964 G. Brugnoli, *Cultura e propaganda nella restaurazione dell'età flaviana*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce» 1 (1963-1964), pp. 5-36.
- Brugnoli 1988a G. Brugnoli, *Identikit di Lattanzio Placido: studi sulla scolastica staziana*, Pisa, ETS, 1988.
- Brugnoli 1988b G. Brugnoli, *Statius Christianus*, «Italianistica» 17, 1 (1988), pp. 9-15.
- Bureau 2008a B. Bureau, «*Nobiliora tenent animos exempla pudicos*»: idéal féminin et idéal poétique dans la «*Laus Serenae*» de Claudien, in J.-M. Fontamier (éd.), «*Amor Romanus*». *Amours romaines. Études et anthologie*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, pp. 205-226.
- Bureau 2008b B. Bureau, *Commencements et fins différés dans la poésie de Claudien*, in B. Bureau - Ch. Nicolas (a cura di), *Commencer et finir: débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, Paris, de Boccard, 2008, vol. I, pp. 187-206.
- Bureau 2009a B. Bureau, *Figures de poètes chez Claudien: des manifestes poétiques?*, in P. Galand-Hallyn - V. Zarini (éds.), *Manifestes littéraires dans la latinité tardive: poétique et rhétorique*, Actes du colloque international (Paris, 23-24 mars 2007), Paris, Institut d'études augustiniennes, 2009, pp. 51-70.
- Bureau 2009b B. Bureau, *Irrévérence de la révérence et révérence de l'irrévérence: le «Contre Eutrope» et le «Panégyrique pour le sixième consulat d'Honorius de Claudien»*, in B. Delignon - Y. Roman (éds.), *Le poète irrévérencieux: modèles hellénistiques et réalités romaines*, Paris, De Boccard, 2009, pp. 279-313.
- Bureau 2011 B. Bureau, *Claudien et la littérature de commentaire: quelques éléments de traitement poétique de l'érudition littéraire*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 67-83.
- Burgess 1972 J. Burgess, *Statius' altar of mercy*, «Classical Quarterly» N. S. 22, 2 (1972), pp. 339-349.
- Cagnat 1892 R.L.V. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empereurs*, Paris, Imprimerie Nationale, 1892.
- Cairns 1972 F. Cairns, *Generic composition in Greek and Roman poetry*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1972.
- Caldelli 1993 M.L. Caldelli, *L'«agon Capitolinus». Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma, Istituto italiano per la storia antica, 1993.
- Camastra 2012 P. Camastra, *Letteratura latina tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2012.
- Cameron 1965 A. Cameron, *Wandering poets: a literary movement in Byzantine Egypt*, «Historia» 14, 4 (1965), pp. 470-509.
- Cameron 1968 A. Cameron, *Notes on Claudian's invectives*, «Classical Quarterly» N. S. 18, 2 (1968), pp. 387-411.
- Cameron 1970 A. Cameron, *Poetry and propaganda at the court of Honorius*, Oxford, Clarendon Press, 1970.
- Cameron 2000 A. Cameron, *Claudian revisited*, in Consolino 2000a, pp. 127-144.
- Cameron 2009 A. Cameron, *Young Achilles in the Roman World*, «Journal of Roman Studies» 99 (2009), pp. 1-22.
- Cameron 2011 A. Cameron, *The last pagans of Rome*, Oxford, Oxford University Press, 2011.

Cameron (Av.) 1984 Av. Cameron, *The «Pervigilium Veneris»*, in *La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica*, in S. Costanza (a cura di), Atti del V corso della scuola superiore di archeologia e civiltà medievali (Erice, 6-12 dicembre 1981), Messina, Centro di cultura scientifica E. Majorana, 1984, pp. 209-234.

Cancik 1965 H. Cancik, *Untersuchungen zur lyrischen Kunst des P. Papinius Statius*, Hildesheim, Olms, 1965.

Cancik 1986 H. Cancik, *Ein Bericht über die Forschung seit F. Vollmer*, ANRW II, 32.5, 1986, p. 2687.

Canfora 2009 L. Canfora, *La natura del potere*, Roma - Bari, Laterza, 2009.

Cannadine - Price 1987 D. Cannadine - S. Price (eds.), *Rituals of Royalty: power and ceremonial in traditional societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

Canobbio 2004 A. Canobbio, «*Superare divos*»: *evoluzione di un topos*, «Prometheus» 2004, pp. 67-90.

Capogrossi Colognesi 2009 L. Capogrossi Colognesi, *La fisionomia del potere nell'età dei Flavi*, in Id. - E. Tassi Scandone (a cura di), *La «lex de Imperio Vespasiani» e la Roma dei Flavi*. Atti del convegno (20-22 novembre 2008), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2009, pp. 3-10 [Acta Flaviana 1].

Capogrossi Colognesi - Tassi Scandone 2012 L. Capogrossi Colognesi - E. Tassi Scandone, *Vespasiano e l'impero dei Flavi*. Atti del convegno (Roma - Palazzo Massimo, 18-20 novembre 2009), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2012.

Carp 1980 T.C. Carp, «*Puer senex*» in *Roman and medieval thought*, «Latomus» 39, 3 (1980), pp. 736-739.

Caviglia 1973b F. Caviglia, *Problemi di critica staziana: la «Tebaide»*, «Cultura e scuola» 45-46 (1973), pp. 138-151.

Caviglia 1993 F. Caviglia, *Edipo nella cultura romana*, Milano, ISU, 1993.

Cazzaniga 1959 I. Cazzaniga, *Alcuni colori nicandrei in Stazio e Claudiano*, «ACME» 12 (1959), pp. 125-129.

Cazzuffi 2013 E. Cazzuffi, *Vedute, itinerari, cataloghi e descrizioni geografiche nei «carmina minora» di Claudiano*, in G. Baldo - E. Cazzuffi (a cura di), «*Regionis forma pulcherrima*». *Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Atti del convegno di studi (Padova, 15-16 marzo 2011), Olschki, Firenze, 2013, pp. 101-275.

Ceccarelli 2003 L. Ceccarelli, *Osservazioni sul rapporto tra metro e sintassi in Claudiano*, in F.E. Consolino (a cura di), *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo*, Roma, Herder, 2003, pp. 195-229.

Cerrato 1881 L. Cerrato, *De Claudii Claudiani fontibus in poemate «De Raptu Proserpinae»*, «Rivista di filologia e istruzione classica» 9 (1881), pp. 273-395.

Cesareo 1936 E. Cesareo, *Il panegirico nella poesia latina*, Palermo, presso l'Autore, 1936.

Cesarini Martinelli 1978 L. Cesarini Martinelli, *Angelo Poliziano: commento inedito alle «Selve» di Stazio*, Firenze, Sansoni, 1978.

Charlet 1980 J.-L. Charlet, *L'influence d'Ausone sur la poésie de Prudence*, Aix-en-Provence, Publications Université de Provence, Paris, Diffusion Librairie Champion, 1980.

Charlet 1984 J.-L. Charlet, *Théologie, politique et rhétorique. La célébration poétique de Pâques à la cour de Valentinien et d'Honorius, d'après Ausone («Versus paschales») et Claudien («De Salvatore»)*, in *La poesia tardoantica. Tra retorica, teologia e politica*. Atti del V Corso della Scuola superiore di archeologia e civiltà medievali presso il Centro di cultura scientifica E. Majorana (Erice, 6-12 dicembre 1981), Messina, Centro di studi umanistici, 1984, pp. 259-287.

Charlet 1987 J.-L. Charlet, *L'Etna, la rose et le sang. Critique textuelle et symbolisme dans le «De raptu Proserpinae» de Claudien*, «*Invigilata lucernis*» 9 (1987), pp. 25-44.

Charlet 1988 J.-L. Charlet, *Aesthetic trends in late Latin poetry (325-410)*, «*Philologus*» 132 (1988), pp. 75-85.

Charlet 1988 J.-L. Charlet, *Aesthetic trends in late latin poetry*, «*Philologus*» 132, 1 (1988), pp. 74-85.

Charlet 1994 J.-L. Charlet, *L'image de Milan dans la poésie latine tardive: Ausone, Ambroise, Claudien, Ennode*, «*Res publica litterarum*» 17 (1994), pp. 111-121.

Charlet 1995 J.-L. Charlet, *Un exemple de la lecture d'Ovide par Claudien: l'«Épithalame pour les noces d'Honorius et Marie»*, in I. Gallo - L. Nicastri (a cura di), «*Aetates Ovidianae*», *lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 121-131.

Charlet 2000 J.-L. Charlet, *Comment lire le «De raptu Proserpinae» de Claudien*, «*Revue des études latines*» 78 (2000), pp. 180-194.

Charlet 2002 J.-L. Charlet, *Jupiter, les aigles, l'empereur et le poète: signification de la préface de Claudien au «Panégyrique pour le consulat de Manlius Theodorus»*, in Isola - Menestò - Di Pilla 2002, pp. 303-309.

Charlet 2003 J.-L. Charlet, *L'ancienneté dans la poésie de Claudien*, in B. Bakhouché (éd.), *L'ancienneté chez les Anciens*, Tome II: *Mythologie et religion*, Université Montpellier III, Montpellier, 2003, pp. 677-695.

Charlet 2004 J.-L. Charlet, «*Virtus*» dans la poésie de Claudien, in G. Partoens - G. Roskam - T. Van Houdt (eds.), «*Virtutis imago*»: *studies on the conceptualisation and transformation of an ancient ideal*, Leuven, Peeters, 2004, pp. 219-228.

Charlet 2005 J.-L. Charlet, *L'âge d'or dans la poésie de Claudien*, in Y. Lehmann - G. Freyburger - J.S. Hirstein (éds.), *Antiquité tardive et humanisme: de Tertullien à Beatus Rhenanus: mélanges offerts à François Heim à l'occasion de son 70e anniversaire*, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 197-208.

Charlet 2009 J.-L. Charlet, *Claudien et son public*, in H. Harich-Schwarzbauer - P. Schierl (Hrsg.), *Lateinische Poesie der Spätantike*. Internationale Tagung in Castelen bei Augst (11.-13. Oktober 2007), Basel, Schwabe Verlag, 2009, pp. 1-10.

Charlet 2011 J.-L. Charlet, *Genre littéraire, forme métrique et destination du poème: à propos des distiques élégiaques de Claudien*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 15-25.

Chevallier 1988 R. Chevallier, *Voyages et déplacements dans l'Empire romain*, Paris, Colin, 1988.

Christ 1983 K. Christ, *Zur Herrscherauffassung und Politik Domitians. Aspekte des modernen Domitiansbildes*, in K. Christ (Hrsg.), *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1983, vol. II, pp. 1-27. [già in «*Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*» 12 (1962), pp. 187-213].

Christiansen 1969 P.G. Christiansen, *The use of images by Claudius Claudianus*, The Hague - Paris, Mouton, 1969.

Christiansen 1997 P.G. Christiansen, *Claudian: a Greek or a Latin?*, «Scholia: studies in classical antiquity» 6 (1997), pp. 79-95.

Cicu 2009 L. Cicu, *Intertestualità e sistema letterario greco-latino*, in L. Zurli - P. Mastrandrea (a cura di), *Poesia latina, nuova e filologia. Opportunità per l'editore e per l'interprete*, Atti del convegno internazionale (Perugia, 13-15 settembre 2007), Roma, Herder, 2009, pp. 17-39.

Citroni 1992 M. Citroni, *Produzione letteraria e forme del potere. Gli scrittori latini nel I secolo dell'impero*, in *Storia di Roma*, vol. II, tomo III (*La cultura e l'impero*), a cura di E. Gabba - A. Schiavone, Torino, Einaudi, 1992, pp. 383-490.

Citroni 2011 M. Citroni, *Arte allusiva. Pasquali and onward*, in B. Acosta-Hughes - L. Lehnus - S. Stephens (eds.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden - Boston, Brill, 2011, pp. 566-586.

Clarke 1930 A.K. Clarke, *Claudian's «De Raptu Proserpinae»*, «Proceedings Classical Association» 27 (1930), pp. 38-41.

Clogan 1982 P.M. Clogan, *Literary genres in a Medieval textbook*, «Medievalia et Humanistica» N. S. 11 (1982), pp. 199-209.

Coffee 2009 N. Coffee, *Stattius' Theseus: martial or merciful?*, «Classical Philology» 10 (2009), pp. 221-228.

Coleman 1942 R.E. Coleman, *Puer Ascanius*, «The Classical Journal» 38 (1942), pp. 127-147.

Coleman 1986 K.M. Coleman, *The Emperor Domitian and Literature*, ANRW II, 32. 5, 1986, pp. 3087-3115.

Conca - Gualandri - Lozza 1993 F. Conca - I. Gualandri - G. Lozza (a cura di), *Politica, cultura e religione nell'Impero romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente*, Atti del II convegno dell'Associazione di studi tardoantichi (Milano, 11-13 ottobre 1990), Napoli, D'Auria, 1993.

Connors 2000 C. Connors, *Imperial space and time: the literature of leisure*, in O. Taplin (ed.), *Literature in the Greek and Roman Worlds: a new perspective*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2000, pp. 492-558.

Consolino 1991 F.E. Consolino, *Fra Pelagio e Claudiano: l'elogio degli Anicii nell'epistola di Girolamo a Demetriade*, in AA. VV. «Hestiasis». *Studi di tarda antichità offerti a Salvatore Calderone*, Messina, 1991.

Consolino 1997 F.E. Consolino, *Cristianizzare l'epitalamio: il «carpe 25» di Paolino di Nola*, «Cassiodorus» 3 (1997), pp. 199-213.

Consolino 2000a F.E. Consolino (a cura di), *Letteratura e propaganda nell'Occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*. Atti del convegno internazionale (Arcavacata di Rende, 25-26 maggio 1998), Roma, 2000.

Consolino 2000b F.E. Consolino, *Poesia e propaganda da Valentiniano III ai regni romanobarbarici (secc. V-VI)*, in Consolino 2000a, pp. 181-227.

Consolino 2002 F.E. Consolino, *La prosopopea di Roma e i primi due libri delle «Laudes Stilichonis»*, in J.-M. Carrié - R. Lizzi Testa (eds.), «Humana sapit»: *études d'Antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, Turnhout, Brepols, 2002, pp. 7-23.

Consolino 2011 F.E. Consolino, *Panegiristi e creazione del consenso nell'Occidente latino*, in G. Urso (a cura di), «*Dicere laudes*». *Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Fondazione Niccolò Canussio. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010), Como - Pavia, Edizioni ETS, 2011, pp. 299-336.

Consolino 2013 F.E. Consolino, *Sidonio e le «Silvae»*, in P. Galand - S. Laigneau-Fontaine 2013, pp. 213-236.

Conte - Barchiesi 1989 G.B. Conte - A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma, Salerno editrice, 1989, pp. 81-114.

Conte 1974 e 1985 G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino, Einaudi, 1974 e 1985.

Conte 1981 G.B. Conte, *A proposito dei modelli in letteratura*, «Materiali e discussioni» 6 (1981), pp. 147-160.

Conte 1986 G.B. Conte, *The rhetoric of imitation: Genre and poetic memory in Virgil and other latin poets*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1986.

Conte 1991 G.B. Conte, *L'amore senza elegia: i rimedi contro l'amore e la logica di un genere*, in *Generi e lettori: Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 53-94.

Courcelle 1948 P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident*, Paris, de Boccard, 1948.

Cortassa - Maltese 1998 G. Cortassa - E.V. Maltese, *Il periodo tardoantico. Dall'età degli Antonini alla fine del mondo antico*, in I. Lana - E.V. Maltese (a cura di), *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, Torino, UTET, 1998, vol. III.

Corti 1991 R. Corti, *La tematica dell'«otium» nelle «Silvae» di Stazio*, in M. Pani (a cura di), *Continuità e trasformazioni fra repubblica e principato. Istituzioni, politica e società*, Bari, Edipuglia, 1991, pp. 189-244.

Coşkun 2002 A. Coşkun, *Theodosius, Eugenius und Afrika: zur «divisio imperii» 392-94 n.Chr.*, «*Rivista Storica dell'Antichità*» 32 (2002), pp. 223-236.

Cracco Ruggini 1993 L. Cracco Ruggini, *Politici intellettuali di Roma fra IV e V secolo: connotazioni ideologiche della cultura greca in Occidente*, in Conca - Gualandri - Lozza 1993, pp. 41-58.

Crees 1968 [1908] J.H.E. Crees, *Claudian as a historical authority*, Roma, l'Erma di Bretschneider, 1968 [rist. anast. invariata dell'edizione Cambridge 1908].

Cremona 1948a V. Cremona, *Originalità e sentimento letterario nella poesia di Claudiano*, «*Studi pubblicati dall'Istituto di Filologia Classica dell'Università di Bologna*» 1 (1948), pp. 37-70.

Cremona 1948b V. Cremona, *La composizione del «De raptu Proserpinae» di Claudio Claudiano*, «*Aevum*» 22, 2-4 (1948), pp. 231-256.

Cremona 1974 V. Cremona, *Interpretazione, permanenza e attualizzazione dei classici antichi*, Milano, Vita e Pensiero, 1974.

Criado 2000 C. Criado, *La teologia de la «Tebaida» estaciana. El anti-virgilianismo de un clasicista*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 2000.

Cristante 2010 L. Cristante, *La «praefatio» (carm. 16) del panegirico di Claudiano per il consolato di Mallio Teodoro tra retorica e ideologia*, «*Quaderni urbinati di cultura classica*» 95, 2 (2010), pp. 85-98.

Cristo 1974 S. Cristo, *The relationship of Symmachus to Stilicho and Claudian*, «Atene e Roma» 21 (1976), pp. 533-549.

Croisille 1996 J.-M. Croisille, *Stace, peintre de «Realia»*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 235-245.

Curtius 2010 E.R. Curtius, *Letteratura Europea e Medio Evo Latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 2010 [edizione originale: E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948].

D'Agostino 1958 V. D'Agostino, *I tre elementi del processo educativo secondo gli antichi scrittori*, «Rivista di studi classici» 6, 2 (1958), pp. 190-197.

D'Ippolito 1995 G. D'Ippolito, *Intertestualità in antichistica*, «Lexis» 13 (1995), pp. 69-116.

Danvoye 2007 S. Danvoye, *Contacts pacifiques et violents entre les barbares et les romains dans les panégyriques de Claudien*, «Latomus» 66, 1 (2007), pp. 133-149.

Darwall-Smith 1996 R.H. Darwall-Smith, *Emperors and architecture: a study of Flavian Rome*, «Latomus» 231 (1996), in partic. pp. 101-252 (cap. IV: Domitian).

Daverio Rocchi 2013 G. Daverio Rocchi (a cura di), *Dalla concordia dei Greci al «bellum iustum» dei moderni*, Milano, San Marino University Press - Franco Angeli, 2013.

Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996 F. Delarue - S. Georgacopoulou - P. Laurens - A.-M. Taisne (éds.), *Epicedion. Hommage à P. Papinius Statius, 96-1996*, Poitiers, La Licorne, 1996.

Delarue 1996 F. Delarue, *Paradis*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 283-296.

Delarue 2000 F. Delarue, *Stace, poète épique: originalité et coherence*, Louvain - Paris, Peeters, 2000.

Delarue 2008 F. Delarue, *Prélude aux ténèbres: le temps et la nuit dans le chant I de la «Thébaïde»*, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di) «*Amicitiae templa serena*». Studi in onore di G. Aricò, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 446-470.

Delarue 2010 F. Delarue, *Hypsipyle et Lemnos dans la «Thébaïde» de Stace*, in M. Baratin - C. Lévy - R. Utard - A. Videau (éds.), *Stylus. Mélanges en l'honneur du professeur J. Dangel*, Paris, Éditions classiques Garnier, 2010.

Delbrück 2009 R. Delbrück, *Dittici consolari tardoantichi*, trad. it. e aggiornamenti a cura di M. Abbatepaolo, Bari, Edipuglia, 2009 [edizione originale: *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin - Leipzig, de Gruyter, 1929].

Demandt 1984 A. Demandt, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, Verlag C.H. Beck, München, 1984.

Demougeot 1951 É. Demougeot, *De l'unité à la division de l'Empire Romain 395-410. Essai sur le gouvernement impérial*, Paris, Maisonneuve, 1951.

Dewar 2013 M. Dewar, *Leisured resistance: villas, literature and politics in the Roman world*, London, Bloomsbury, 2013.

Dilke 1965 O.A.W. Dilke, *Patterns of borrowing in Claudian's «De raptu Proserpinae»*, «Revue Belge» 43 (1965).

Dilke 1969 O.A.W. Dilke, *Claudian poet of declining empire and morals*, Leeds, Leeds University Press, 1968.

Domenicucci 1996 P. Domenicucci, «*Astra Caesarum*». *Astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa, ETS, 1996.

- Dominik 1989 W.J. Dominik, *Monarchical power and imperial politics in Statius' «Thebaid»*, «Ramus» 18 (1989), pp. 74-97.
- Dominik 1994 W.J. Dominik, *The mythic voice of Statius. Power and Politics in the «Thebaid»*, Leiden - New York - Köln, Brill, 1994.
- Dominik 1996 W.J. Dominik, *A short narrative reading of Statius' «Thebaid»*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 55-69.
- Dominik 2005 W.J. Dominik, *Statius*, in J. Miles Foley (ed.), *A companion to ancient epic*, Malden, Mass., Blackwell, 2005, pp. 514-527.
- Döpp 1980 S. Döpp, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden, Steiner, 1980.
- Döpp 1988 S. Döpp, *Die Blütezeit lateinischer Literatur in der Spätantike (350-430 n. Chr.)*, «Philologus» 132, 1 (1988), pp. 19-52.
- Döpp 2000 S. Döpp, *Der Sturz des Mächtigen in Claudians «Invektive gegen Rufin»*, in T. Wolpers (a cura di), *Der Sturz des Mächtigen: zu Struktur, Funktion und Geschichte eines literarischen Motivs*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2000, pp. 73-94.
- Duc 1994 T. Duc, *Le «De raptu Proserpinae» de Claudien. Réflexions sur une actualisation de la mythologie*, Bern, Peter Lang, 1994.
- Duncan 1914 T.S. Duncan, *The influence of art on description in the poetry of Statius*, Diss. Baltimore, 1913.
- Dunn 2008 G.D. Dunn, *Anicius Hermogenianus Olybrius*, in *Studies in Latin literature and Roman history XIV*, Brussels, Latomus, 2008 [Collection Latomus 315], pp. 429-444.
- Durand 1992 G. Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire*, Paris, Dunod, 1992 [1960].
- Eaton 1943 A.H. Eaton, *The influence of Ovid on Claudian*, Washington, The Catholic University of America Press, 1943.
- Eden 1992 P.T. Eden, *Problems in Statius «Thebaid» X, XI and XII*, «Rivista di filologia e istruzione classica» 120 (1992), pp. 313-317.
- Edmunds 1995 L. Edmunds, *Intertextuality today*, «Lexis» 13 (1995), pp. 3-22.
- Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004a W.-W. Ehlers - F. Felgentreu - S.M. Wheeler, «Aetas Claudiana». *Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München, Saur, 2004.
- Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004b W.-W. Ehlers - F. Felgentreu - S.M. Wheeler, *Vorwort a «Aetas Claudiana». Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*, München, Saur, 2004, pp. I-XIII.
- Estèves 2001 A. Estèves, «Evidentia» *rhétorique et horreur infernale: le portrait de Tisiphone chez Stace*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» 4 (2001), pp. 390-409.
- Fabbri 1918 P. Fabbri, *Il genio del male nella poesia di Claudiano*, «Athenaeum» 6 (1918), pp. 48-61.
- Faedo 1998 L. Faedo, *Teodosio, Temistio e l'ideologia erculea nella «Nea Rome»*, «Mitteilungen der deutschen archaeologischen Instituts. Roemische Abteilung» 105 (1998), pp. 315-328.
- Falguières 2004 P. Falguières, *The manierism*, Paris, Découvert Gallimard, 2004.
- Fantham 1999 E. Fantham, «Chironis exemplum»: *on teachers and surrogate fathers in «Achilleid» and «Silvae»*, «Hermathena» 167 (1999), pp. 59-70.

- Fantuzzi 2012 M. Fantuzzi, *Achilles in love. Intertextual studies*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2012.
- Fantuzzi 2013 M. Fantuzzi, *Achilles at Scyros, and one of his fans: the «Epithalamium of Achilles and Deidameia» (Buc. Gr. 157-158 GOW)*, in M. Baumbach - S. Bär (eds.), *Brill's companion to Greek and Latin epyllion and its reception*, Leiden, Brill, 2013.
- Fargues 1933b P. Fargues, *Claudien. Études sur sa poésie et son temps*, Paris, Hachette, 1933.
- Feeney 1991 D.C. Feeney, *The gods in epic: poets and critics in the classical tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- Feeney 2004 D. Feeney, «*Tenui ... latens discrimine*»: spotting the differences in Statius' «*Achilleid*», «*Materiali e discussioni*» 52 (2004/1), pp. 85-105.
- Felgentreu 1999 F. Felgentreu, *Claudians «praefationes». Bedingungen, Beschreibungen und Wirkungen einer poetischen Kleinform*, Stuttgart - Leipzig, Teubner, 1999.
- Fernandelli 1999 M. Fernandelli, *Aletto e Discordia (su «Eneide» VII 325-6 e Enn. «Annales» fr. X Skutsch)*, «*Maia*» 60 (1999), pp. 23-27.
- Fernandelli 2012 M. Fernandelli, *Cultura e significati della «praefatio» all'«Epitalamio per le nozze di Onorio e Maria» di Claudiano*, «*Il calamo della memoria*» 5 (2012), pp. 75-125.
- Fernandelli 2012 M. Fernandelli, *Problemi dell'intertestualità: qualche esempio virgiliano (ecl. 2, 12-13; Aen. 4, 23; 1, 88 ss.; 1, 500-504 e 4, 143-150)*, in A. Balbo - F. Bessone - E. Malaspina (a cura di), «*Tanti affetti in tal momento*». *Studi in onore di Giovanna Garbarino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 401-413.
- Ferrari 1914 O. Ferrari, *Il mondo degli Inferi in Claudiano*, «*Athenaeum*» 4 (1916), pp. 335-338.
- Fewster 2002 P. Fewster, *Bilingualism in Roman Egypt*, in J.N. Adams - M. Janse - S. Swain (a cura di), *Bilingualism in ancient society: language contact and the written text*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 220-245.
- Filée 1993 J. Filée, *Claudien et le «Viellard de Vérone»*, «*Les Études Classiques*» 61, 4 (1993), pp. 337-343.
- Fletcher 1933-1934 G.B.A. Fletcher, *Imitationes vel loci similes in poetis latinis, Claudianus, «Mnemosyne» Tertia Series*, 1, 3 (1933-1934), pp. 192-213.
- Fletcher 1945 G.B.A. Fletcher, *Some certain or possible examples of literary reminiscence in Tacitus*, «*Classical Review*» 11 (1945), pp. 45-50.
- Fo 1981 A. Fo, *La visita di Venere a Maria nell'«Epithalamium de nuptiis Honorii Augusti» di Claudiano*, «*Orpheus*» 2 (1981), pp. 157-169.
- Fo 1982 A. Fo, *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania, Tringale, 1982.
- Fo 1984 A. Fo, voce *Claudiano* in EV, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1984, pp. 815-817.
- Fontaine 1975 J. Fontaine, *Une civilisation originale, l'antiquité romaine tardive*, «*Annales Latini Montium Arvernorum*» 2 (1975), pp. 28-32.
- Fontaine 1980 J. Fontaine, *Études sur la poésie latine tardive d'Ausone à Prudence*, Paris, Le Belles Lettres, 1980.

Fontaine 1998a J. Fontaine, *Il barocco romano antico. Una corrente estetica perdurante nella letteratura latina*, in C. Moreschini (a cura di), J. Fontaine, *Letteratura tardoantica. Figure e percorsi*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 19-41 [edizione originale: *Le baroque romain antique. Un courant esthétique persistant à travers la littérature latine*, dans A. Vermeylen (éd.), *Questionnements du baroque*, Louvain-la-Neuve, Collège Érasme, pp. 15-38].

Fontaine 1998b J. Fontaine, *La figura del principe nella poesia latina cristiana da Lattanzio a Prudenzio*, in C. Moreschini (a cura di), J. Fontaine, *Letteratura tardoantica. Figure e percorsi*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 153-174.

Foucher 1996 L. Foucher, *Stace et les images d'Achille*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 202-213.

Fowler 1997 D. Fowler, *On the shoulders of Giants: intertextuality and classical studies*, «Materiali e discussioni» 39 (1997/2), pp. 13-34.

Franchet D'Espèrey 1986 S. Franchet D'Espèrey, *Vespasien, Titus et la littérature*, ANRW II, 32.5, 1986, pp. 3048-3086.

Franchet D'Espèrey 1996 S. Franchet D'Espèrey, «*Pietas*», *allégorie de la non-violence (Theb. XI, 447-496)*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 83-91.

Franchet d'Espèrey 1999 S. Franchet d'Espèrey, *Conflict, violence et non-violence dans la «Thébaïde» de Stace*, Paris, Belles Lettres, 1999, [Collection d'études anciennes 60: Série latine].

Frazer 1965 J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Torino, Boringhieri, 1965 [edizione originale: *The golden bough. A study in magic and religion*, New York, Macmillan, 1922].

Frings 1991 I. Frings, *Gespräch und Handlung in der «Thebais» des Statius*, Stuttgart, Teubner, 1991.

Frings 1992 I. Frings, «*Odia fraterna*» *als manieristisches Motiv. Betrachtungen zu Senecas «Thyest» und Statius' «Thebais»*, «Abhandlungen der Geistes- und Sozialwissenschaftlichen Klasse», Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, Bd. 2, Stuttgart, Steiner, 1992.

Frye 1985 N. Frye, *Il mondo in espansione della metafora*, in *Mito metafora simbolo*, Roma, Editori riuniti, 1989, pp. 33-47 [edizione originale: *The expanding world of metaphor*, «Journal of the American Academy of Religion» 1985, pp. 585-598].

Fucecchi 2007 M. Fucecchi, *Camilla e Ippolita, ovvero un paradosso e il suo rovescio*, «CentoPagine» 1 (2007), pp. 8-17.

Fuhrer 2012 T. Fuhrer (Hrsg.), *Rom und Mailand in der Spätantike*, Berlin - Boston, de Gruyter, 2012.

Funke 1986 H. Funke, *The universe of Claudian: its Greek sources*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, 5 (1985), Liverpool, F. Cairns, 1986, pp. 357-366.

Fusillo 2012 M. Fusillo, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, Modena, Mucchi, 2012<sup>2</sup> [1998].

Gagliardi 1972 D. Gagliardi, *Aspetti della poesia latina tardoantica*, Palermo, Palumbo, 1972.

Gagliardi 1998 D. Gagliardi, *Sulla nuova dimensione dell'ultima poesia pagana*, in D. Gagliardi (a cura di), *Percorsi e problemi di letteratura latina imperiale*, Napoli, D'Auria, 1998, pp. 147-185.

- Galand - Laigneau-Fontaine 2013 P. Galand - S. Laigneau-Fontaine (éds.), *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIIIe siècle*, Turnhout, Brepols, 2013.
- Galli 1991 F. Galli (a cura di), *Svetonio. Vita di Domiziano. Introduzione, traduzione e commento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1991.
- Ganiban 2007 R.T. Ganiban, *Statius and Virgil. The «Thebaid» and the reinterpretation of the «Aeneid»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- Garambois-Vasquez 2007 F. Garambois-Vasquez, *Les invectives de Claudien. Une poétique de la violence*, Brussels, Latomus, 2007 [Collection Latomus 304].
- Garambois-Vasquez 2009 F. Garambois-Vasquez, *Claudien, Carm. 21. Le «panégyrique en l'honneur de Mallius Théodorus» et la «Deprecatio ad Hadrianum» ou l'irrévérence en miroir*, in B. Delignon - Y. Roman (éds.), *Le poète irrévérencieux: modèles hellénistiques et réalités romaines*, Paris, De Boccard, 2009, pp. 315-325.
- Garambois-Vasquez 2011a F. Garambois-Vasquez (a cura di), *Claudien: mythe, histoire et science*. Journée d'étude du jeudi 6 novembre 2008 (Université J. Monnet de Saint-Étienne), Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 2011.
- Garambois-Vasquez 2011b F. Garambois-Vasquez, *Claudien et le mythe de Vénus: entre ornement poétique et propagande politique*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 45-61.
- Gärtner 2012 T. Gärtner, *Textkritisches zu den Epen des Statius*, «Latomus» 71, 2 (2012), pp. 451-468.
- Garuti 1989 G. Garuti, *Lettura pedagogica claudiana: l'educazione di Onorio e l'augusto «insegnamento» della guerra gotica*, in *Mnemosynum. Studi in onore di Alfredo Ghiselli*, Bologna, Patron, 1989, pp. 245-250.
- Geikie 1912 A. Geikie, *The love of nature among the Romans*, London, Murray, 1912.
- Gentili - Pretagostini 1986 B. Gentili - R. Pretagostini (a cura di), *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea*. Atti del convegno internazionale (Urbino, 15-19 novembre 1982), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986.
- Georgacopoulou 2005 S. Georgacopoulou, *Aux frontières du récit épique: l'emploi de l'apostrophe du narrateur dans la «Thébaïde» de Stace*, Bruxelles, Latomus, 2005 [Collection Latomus 289].
- Geysen 1996 J.W. Geysen, *Imperial Panegyric in Statius. A Literary Commentary on «Silvae» I, 1*, New York, Peter Lang Publishing, 1996.
- Giannarelli 1993 E. Giannarelli, *Il «puer senex» nell'antichità: appunti per la riconsiderazione di un problema*, in O. Niccoli (a cura di), *Infanzie*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 73-112.
- Giardina 1999 A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, in G. Mazzoli - F. Gasti (a cura di), *Prospettive sul Tardoantico*, Atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997), «Biblioteca di Athenaeum» 41, 1999, pp. 9-30.
- Gibson 2006 B. Gibson, *The «Silvae» and epic*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 163-183.
- Gibson - Shut 2002 R.K. Gibson - C. Shut, *The classical commentary: histories, practices, theory*, Leiden - Boston, Brill, 2002.
- Gioseffi 1999-2000 M. Gioseffi, *Spigolature claudiane (Virgilio, Claudiano e la tradizione del commento a Virgilio)*, «Voces» 10-11 (1999-2000), pp. 101-114.

Gioseffi 2008 M. Gioseffi, *Similitudini animali nell'«In Eutropium» di Claudiano*, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di), «*Amicitiae templa serena*». *Studi in onore di G. Aricò*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 699-734.

Giovini 2008 M. Giovini, *Lussorio tra modello epigrammatico ed echi cristiani*, in A.M. Morelli (a cura di), «*Epigramma longum*». *Da Marziale alla tarda antichità*. Atti del convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2008, tomo II, pp. 509-538.

Giuffrida Manmana 2008 C. Giuffrida Manmana, *Alla corte dell'imperatore. Autorità civili, militari ed ecclesiastiche nella tarda antichità*, Catania, Edizioni del Prisma, 2008.

Gossage 1972 A.J. Gossage, *Statius*, in D.R. Dudley (ed.), *Neronians and Flavians: Silver Latin I*, London - Boston, Routledge & Kegan Paul, 1972, pp. 184-235.

Götting 1969 M. Götting, *Hypsipyle in der «Thebais» des Statius*, Wiesbaden, privatley printed, 1969.

Graziani - Wolff 2009 F. Graziani - É. Wolff, *Pseudo-Fulgence. Super «Thebaiden»*, in F. Graziani - É. Wolff (éds.), *Virgile dévoilé*, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2009, pp. 71-81.

Grig - Kelly 2012 L. Grig - G. Kelly (eds.), *Two Romes: Rome and Constantinople in Late Antiquity*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2012.

Grilli 1985 A. Grilli, voce *Discordia*, in EV, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1985, p. 97 b.

Grillone 1967 A. Grillone, *Il sogno nell'epica latina. Tecnica e poesia*, Palermo, Andò Editori, 1967.

Grimal 1994 P. Grimal, *La littérature latine*, Paris, Fayard, 1994.

Griset 1962 E. Griset, *Il problema della «Silva» V, 3 di Stazio*, «Rivista di studi classici» 10 (1962), pp. 128-132.

Gruzelier 1990 C.E. Gruzelier, *Claudian: court poet as artist*, «Ramus» 19 (1990), pp. 89-108.

Gsell 1967 S. Gsell, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1967 [rist. anast. Paris 1894].

Gualandri 1968 I. Gualandri, *Aspetti della tecnica compositiva in Claudiano*, Milano - Varese, Cisalpino, 1968.

Gualandri 1979 I. Gualandri, «*Furtiva Lectio*». *Studi su Sidonio Apollinare*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1979.

Gualandri 1989a I. Gualandri, *Il classicismo claudiano: aspetti e problemi*, in A. Garzya (a cura di), *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità*. Atti del I convegno dell'Associazione di studi tardoantichi (Napoli, 1987), Napoli, M. D'Auria, 1989, pp. 25-48.

Gualandri 1989b I. Gualandri, *Alla corte imperiale di Milano nel IV secolo d. C. Riflessi politici del classicismo claudiano*, «Archivio Storico Lombardo» 114 (1989), pp. 9-35.

Gualandri 1994 I. Gualandri, *Aspetti dell'ekphrasis in età tardo-antica*, in AA. VV., *Testo e immagine nell'Alto Medioevo, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* 41 (Spoleto 15-21 aprile 1993), Spoleto, presso la sede del Centro, 1994, pp. 301-341.

Gualandri 1998 I. Gualandri, *La poesia di Claudiano fra mito e storia*, in *Cultura latina pagana fra III e V secolo dopo Cristo*. Atti del convegno di Mantova (9-11 ottobre 1995), Firenze, Olschki, 1998, pp. 113-143.

Gualandri 1999 I. Gualandri, *Gli dei duri a morire: temi mitologici della poesia latina del V secolo*, in G. Mazzoli - F. Gasti (a cura di), *Prospettive sul Tardoantico*, Atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997), «Biblioteca di Athenaeum» 41 (1999), pp. 49-68.

Gualandri 2000 I. Gualandri, *Claudiano e Prudenzio: polemiche a distanza*, in Consolino 2000a, pp. 145-171.

Gualandri 2002a I. Gualandri, *Echi apocalittici nell'«In Rufinum» di Claudiano*, in I. Gualandri (a cura di), *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, «Quaderni di ACME» 50, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 53-74.

Gualandri 2002b I. Gualandri, *Tra Agostino e Claudiano: riflessioni su Manlio Teodoro*, in Isola - Menestò - Di Pilla 2002, pp. 329-345.

Gualandri 2004a I. Gualandri, *Claudiano, l'isola di Cipro e il palazzo di Venere*, in U. Criscuolo (a cura di), «*Societas studiorum*» per Salvatore d'Elia, «Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica F. Araldi» 24 (2004), pp. 409-421.

Gualandri 2004b I. Gualandri, *Claudian's Greek World: Callimachus*, in Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004a, pp. 78-95.

Gualandri 2005 I. Gualandri, *Proserpina e le tre dee*, in I. Gualandri - F. Conca - R. Passarella (a cura di), *Nuovo e antico nella cultura greco-latina di IV-VI secolo*, «Quaderni di Acme» 73, Milano, Cisalpino, 2005.

Gualandri 2006 I. Gualandri, *Il mito fra paganesimo e cristianesimo*, in G. Sena Chiesa (a cura di), *Il mito oltre il mito: archeologia, arte, storie di eroi e dei*, Milano, Vienneperre, 2006, pp. 113-130.

Gualandri 2007 I. Gualandri, *Aspetti della «synkrisis» nella poesia latina tardoantica: Claudiano*, in G. Hinojo Andrés - J.G. Fernández Corte (a cura di), «*Munus quaesitum meritis*». *Homenaje a Carmen Codoñer*, Salamanca, Universidad de Salamanca, 2007, pp. 445-453.

Gualandri 2008a I. Gualandri, «*Alio ... Pythone perempto*»: tracce «costantiniane» nell'«*In Rufinum*» di Claudiano?, in P. Arduini - S. Audano - A. Borghini - A. Cavarzere - G. Mazzoli - G. Paduano - A. Russo (a cura di), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma, Aracne, 2008, vol. II, pp. 71-79.

Gualandri 2008b I. Gualandri, «*Solus post numina Tiphys*»: variazioni claudiane sul tema della nave Argo, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di), «*Amicitiae templa serena*». *Studi in onore di G. Aricò*, Milano, Vita e pensiero, 2008, vol. I, pp. 754-776.

Gualandri 2010 I. Gualandri, *Stilicone «generalissimo» semibarbaro suocero e genero di imperatori: Stilicone in Claudiano*, «ACME» 3 (2010), pp. 33-61.

Gualandri 2013 I. Gualandri, *Claudiano e il suo pubblico: esempi di allusività nei carmi politici*, in M.E. Consoli (a cura di), «*Sapientia et Eloquentia*». *Omaggio ad Antonio Garzya*, Galantina, Congedo Editore, 2013.

Gualandri 2014 (in corso di stampa) I. Gualandri, *Claudian, from Easterner to Westerner*, «*Ταλάντα*» 2014.

Guillaumin 2009 J.-Y. Guillaumin, *Aux origines de la «fraternité»: «fraternitas» dans les textes latins*, in F. Brahami - O. Roynette (éds.), *Fraternité: regards croisés*, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2009.

Guipponi-Gineste 2007a M.-F. Guipponi-Gineste, *Le retour du prince à Rome: voyage initiatique entre parcours réel, symbolique et textuel dans le «Panégyrique pour le VI<sup>ème</sup> consulat d'Honorius» de Claudien*, «*Camena*» 2 (2007), pp. non numerate (rivista online).

Guipponi-Gineste 2007b M.-F. Guipponi-Gineste, *Les métamorphoses de l'hymne dans les panégyriques de Claudien: de l'hymne à la Victoire à l'éloge du héros (Stil. 3, v. 205-222)*, in Y. Lehmann (éd.), *L'Hymne antique et son public*, Brepols, 2007, pp. 521-540 [Recherches sur les rhétoriques religieuses 7].

Guipponi-Gineste 2009 M.-F. Guipponi-Gineste, *Poétique de la réflexivité chez Claudien*, in H. Harich-Schwarzbauer - P. Schierl (Hrsg.), *Lateinische Poesie der Spätantike. Internationale Tagung in Castelen bei Augst (11.-13. Oktober 2007)*, Basel, Schwabe Verlag, 2009, pp. 33-62.

Guipponi-Gineste 2010a M.-F. Guipponi-Gineste, *Claudien: poète du monde à la cour d'Occident*, Paris, De Boccard, 2010.

Guipponi-Gineste 2010b M.-F. Guipponi-Gineste, *Cauchemars de femmes dans l'épopée latine: Atalante, Thétis et Cérès chez Stace et Claudien*, in J.-M. Husser et A. Mouton (éds.), *Le cauchemar dans les sociétés antiques. Actes des journées d'étude de l'UMR 7044 (Strasbourg, 15-16 novembre 2007)*, Paris, de Boccard, 2010, pp. 93-109.

Guipponi-Gineste 2011 M.-F. Guipponi-Gineste, *Pierres précieuses et pierres curieuses dans la poésie de Claudien*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 85-111.

Haack 2003 M.-L. Haack, *Puer senex*, in B. Bakhouché (éd.), *L'ancienneté chez les Anciens*, Tome II: *Mythologie et religion*, Montpellier, Université Montpellier III, 2003, pp. 371-383.

Håkanson 1973 L. Håkanson, *Statius' «Thebaid». Critical and exegetical remarks*, Lund, CWK Gleerup, 1973.

Hall 1986 J.B. Hall, *Prolegomena to Claudian*, London, Institute of Classical Studies, 1986.

Hallet 1988 C. Hallet, *Claudien, poète animalier*, «Les Études Classiques» 50 (1988), pp. 49-66.

Hannestad 1988 N. Hannestad, *Roman art and imperial policy*, Aarhus, Aarhus University Press, 1988.

Hardie (A.) 1983 A. Hardie, *Statius and the «Silvae». Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool, Cairns, 1983.

Hardie (A.) 1996 A. Hardie, *Statius and the «Carmen Saeculare» of 88*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 261-282.

Hardie (Ph.) 1989 Ph. Hardie, *Flavian epicists on Virgil's epic technique*, «Ramus» 18 (1989), pp. 3-20.

Hardie (Ph.) 1993 Ph. Hardie, *The Epic Successors of Virgil. A study in the dynamics of a tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

Hardie (Ph.) 1997 Ph. Hardie, *Closure in Latin epic*, in D.H. Roberts - F.M. Dunn - D. Fowler (eds.), *Classical closure. Reading the end in Greek and Latin literature*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 139-162.

Hardie (Ph.) 2006 Ph. Hardie, *Statius' Ovidian poetics and the tree of Ateius Melior («Silvae 2.3)*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 207-221.

Hardie (Ph.) 2008 Ph. Hardie, *Lucretian multiple explanations and their reception in Latin didactic and epic*, in M. Beretta - F. Citti (a cura di), *Lucrezio. La natura e la scienza*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 69-96.

Harich-Schwarzbauer 2009 H. Harich-Schwarzbauer, «*Prodigiosa silex*». *Serielle Lektüre der Carmina Minora Claudians*, in H. Harich-Schwarzbauer - P. Schierl (Hrsg.), *Lateinische Poesie der Spätantike. Internationale Tagung in Castelen bei Augst (11.-13. Oktober 2007)*, Basel, Schwabe Verlag, 2009, pp. 11-31.

- Hartke 1951 W. Hartke, *Römische Kinderkaiser. Eine strukturanalyse römischen Denkens und Daseins*, Berlin, Akademie Verlag, 1951.
- Haug 2012 A. Haug, *Die Stadt als Repräsentationsraum: Rom und Mailand im 4. Jh. n. Chr.*, in Fuhrer 2012, pp. 111-136.
- Heil 2002 A. Heil, «*Alma Aeneis*». *Studien zur Vergil- und Statiusrezeption Dante Alighieris*, in M. von Albrecht (Hrsg.), *Studien zur Klassischen Philologie*, Bd. 135, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2002.
- Heinze 1919 R. Heinze, *Ovids elegische Erzählung*, Leipzig, Teubner, 1919.
- Henderson 1998 J. Henderson, *A Roman life: Rutilius Gallicus on paper & in stone*, Exeter, University of Exeter Press, 1998.
- Henry 1992 E. Henry, *Orpheus with his lute. Poetry and renewal of life*, Bristol, Bristol Classical Press, 1992.
- Herescu 1960 N.I. Herescu, *La poésie latine. Études des structures phoniques*, Paris, 1960.
- Hersch 2007 K.K. Hersch, *Violentilla victa*, in Augoustakis - Newlands 2007, pp. 197-205.
- Hershkowitz 1998 D. Hershkowitz, *The madness of epic: reading insanity from Homer to Statius*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
- Herzog 2002 R. Herzog, *Spätantike. Studien zur römischen und lateinisch-christlichen Literatur*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2002.
- Heslin 2005 P.J. Heslin, *The transvestite Achilles. Gender and genre in Statius' «Achilleid»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Hill 1989 D.E. Hill, *Statius' «Thebaid»: a glimmer of light in a sea of darkness*, «*Ramus*» 18 (1989), pp. 98-118.
- Hill 1996 D.E. Hill, «*Thebaid*» *I revisited*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 35-54.
- Hill 2002 D.E. Hill, *Statius' Nachleben: the first few hundred years*, «*Schede umanistiche*» 16, 2 (2002), pp. 5-28.
- Hinds 1998 S. Hinds, *Allusion and intertext: dynamics of appropriation in Roman poetry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
- Hinds 2013 S. Hinds, *Claudianism in «De Raptu Proserpinae»*, in T.D. Papanghelis - S.J. Harrison - S. Frangoulidis, *Generic interfaces in Latin literature: encounters, interactions and transformations*, Berlin, De Gruyter, 2013 [*Trends in classics*, suppl. vol. 20].
- Hofmann - Szantyr 1972 J.B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1972<sup>2</sup> [rist. corr. di 1965].
- Holford-Strevens 2000 L. Holford-Strevens, *In search of Poplios Papinios Statius*, «*Hermathena*» 168 (2000), pp. 39-54.
- Hudson-Williams 1959 A. Hudson-Williams, *Imitative Echoes and Textual Criticism*, «*Classical Quarterly*» 53 (1959), pp. 61-72.
- Isola - Menestò - Di Pilla 2002 A. Isola - E. Menestò - A. Di Pilla (a cura di), «*Curiositas*». *Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2002.
- James 1998 P. James, «*Taceat superata vetustas*»: *living legends in Claudian's «In Rufinum» I*, in M. Whitby (ed.), *The propaganda of power*, Leiden, Brill, 1998, pp. 151-175.

- Jauss 1989 H.R. Jauss, *Il testo poetico nel mutamento d'orizzonte della lettura (la poesia di Baudelaire «Spleen II»)*, in Robert C. Holub (a cura di), *Teoria della ricezione*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 201-258.
- Johannsen 2006 N. Johannsen, *Dichter über ihre Gedichte: die Prosavorreden in den «Epigrammaton libri» Martials und in den «Silvae» des Statius*, Goettingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2006.
- Jones 1964 A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire*, Oxford, Blackwell, 1964.
- Jouguet 1940 P. Jouguet, *Vespasien acclamé dans l'hippodrome d'Alexandrie (p. Fouad I<sup>er</sup>, 8)*, Mélanges de philologie, le littérature et d'histoire anciennes offerts à A. Ernout, Paris, Klincksieck, 1940, pp. 201-210.
- Kabsch 1968 E. Kabsch, *Funktion und Stellung des zwölften Buches der «Thebais» des P. Papinius Statius*, Diss. Kiel, 1968.
- Kellner 1997 T. Kellner, *Die Göttergestalten in Claudians «De raptu Proserpinae»: Polarität und Koinzidenz als anthropozentrische Dialektik mythologisch formulierter Weltvergewisserung*, Stuttgart - Leipzig, Teubner, 1997.
- Kellner 2006 T. Kellner, *Das dialektische Bildungsverständnis des Staatsdichter Claudian. Humanistische Kulturpädagogik als politischer und ontologischer Appell*, in Schmitzer 2006, pp. 231-247.
- Kelly 2012 G. Kelly, *Claudian and Constantinople*, in Grig - Kelly 2012, pp. 241-264.
- Kelly 2013 G. Kelly, *Sidonius and Claudian*, in J.A. van Waarden - G. Kelly (eds.), *New approaches to Sidonius Apollinaris*, Leuven, Peeters, 2013, pp. 171-191.
- Keudel 1970 U. Keudel, *Poetische Vorläufer und Vorbilder in Claudians «De consulatu Stilichonis»: Imitationskommentar*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1970.
- Korneeva 2011 T. Korneeva, *«Alter et ipse». Identità e duplicità nel sistema dei personaggi della «Tebaide» di Stazio*, Pisa, ETS, 2011.
- Koster 1970 S. Koster, *Antike Epostheorien*, Wiesbaden, Steiner, 1970.
- Koster 1980 S. Koster, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Meisenheim am Glan, Hain, 1980, pp. 298-351 (*Claudian*).
- Koster 2006 S. Koster, *Der Alte von Verona (Claud. carm. min. 20)*, in Schmitzer 2006, pp. 215-227.
- Krasser 2009 H. Krasser, *Statius and the weeping emperor (Silv. 2.5): tears as a mean of communication in the amphitheatre*, in T. Fögen (ed.), *Tears in the Graeco-Roman world*, Berlin - New York, de Gruyter, 2009, pp. 253-275.
- Krumbholz 1955 G. Krumbholz, *Der Erzählungsstil in der Thebais des Statius*, «Glotta» 34 (1955), pp. 93-139.
- Kulla 1881 M. Kulla, *Quaestiones Statianae*, Diss. Vratislaviae, 1881.
- Kytzler 1955 B. Kytzler, *Statius-Studien. Beiträge zum Verständnis der «Thebais»*, Berlin, Freie Universität, 1955.
- Kytzler 1960 B. Kytzler, *Beobachtungen zum Prooemium der «Thebais»*, «Hermes» 88 (1960),
- Kytzler 1962 B. Kytzler, *Gleichnisgruppen in der «Thebais» des Statius*, «Wiener Studien» 75 (1962), pp. 141-160.
- Kytzler 1968 B. Kytzler, *Der Bittgang der argivischen Frauen (Statius, «Thebais» X, 49-83)*, «Der altsprachliche Unterricht» 1 (1968), pp. 50-61.

- Kytzler 1969 B. Kytzler, «*Imitatio*» und «*aemulatio*» in der «*Thebais*» des Statius, «*Hermes*» 97 (1969), pp. 209-232.
- Kytzler 1986 B. Kytzler, *Zum Aufbau der statianischen «Thebais»*. «*Pius Coroebus*», *Theb. I* 557-692, ANRW II, 32.5, 1986, pp. 2913-2924.
- Kytzler 1996 B. Kytzler, «*Pandere Thebas*». *Welches Thema hat die «Thebais»?*, in Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 25-34.
- La Penna 1978 A. La Penna, *Potere politico ed egemonia culturale in Roma antica dall'età delle guerre puniche all'età degli Antonini*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 5-41.
- La Penna 1981 A. La Penna, *Tipi e modelli femminili nella poesia dell'epoca dei Flavi (Stazio, Sillio Italico, Valerio Flacco)*, in *Atti del Congresso internazionale di studi vespasiani*, Rieti, Centro di studi varroniani editore, 1981, vol. I, pp. 223-251.
- La Penna 1988a A. La Penna («*Ipse Coe plaudente Philittas*» (*Stat. Silv. I, 2, 252*). *Un'ipotesi su Fileta di Cos*, «*Rivista di Filologia e Istruzione Classica*» 116 (1988), pp. 318-320.
- La Penna 1988b A. La Penna, *Gli archetipi epici di Camilla*, «*Maia*» 40 (1988), pp. 221-250.
- La Penna 1996 A. La Penna, *Modelli efebici nella poesia di Stazio*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 165-172.
- La Penna 2000 A. La Penna, *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia, Marsilio, 2000.
- La Penna 2006 A. La Penna, *La cultura letteraria a Roma*, Bari, GLF editori Laterza, 2006.
- La Rocca 2009 E. La Rocca, *Il «templum gentis Flaviae»*, in L. Capogrossi Colognesi - E. Tassi Scandone (a cura di), *La «lex de Imperio Vespasiani» e la Roma dei Flavi*. *Atti del convegno (20-22 novembre 2008)*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2009, pp. 271-297 [Acta Flaviana 1].
- Laguna Mariscal 1998 G. Laguna Mariscal, *Estacio*, Madrid, Ediciones clásicas, 1998.
- Laird 1999 A. Laird, *Powers of expression, expressions of power*, Oxford, Oxford University Press, 1999.
- Lana 1981 I. Lana, *La politica culturale dei Flavi*, in *Atti del congresso internazionale di studi vespasiani*, Rieti, Centro di Studi varroniani editore, 1981, vol. I, pp. 85-103.
- Lassandro 1981 D. Lassandro, *La demonizzazione del nemico politico nei «Panegyrici Latini»*, in M. Sordi (a cura di), *Religione e politica nel mondo antico*, Milano, Vita e Pensiero, 1981, pp. 237-249.
- Lassandro 2000 D. Lassandro, *Introduzione* a D. Lassandro - G. Micunco (a cura di), *Panegyrici Latini*, Torino, UTET, 2000, pp. 9-38.
- Lausberg 1969 H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969 [edizione originale: *Handbuch der literarischen Rhetorik: Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München, Hüber, 1960].
- Lawatsch-Boomgaarden 1992 B. Lawatsch-Boomgaarden, *Die Kunstbeschreibung als strukturierendes Stilmittel in den Panegyriken des Claudius Claudianus*, «*Grazer Beiträge*» 18 (1992), pp. 171-193.
- Leberl 2004 J. Leberl, *Domitian und die Dichter. Poesie als Medium der Herrschaftsdarstellung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2004.
- Lecocq 2011 F. Lecocq, *Le phénix de Claudien: la fin d'un mythe. Pour une lecture politique du phénix: quelques arguments*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 113-157.

- Legras 1905a L. Legras, *Les légendes thébaines*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905.
- Legras 1905b L. Legras, *Étude sur la «Thébaïde» de Stace*, Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1905.
- Lehner 1984 J. Lehner, *Poesie und Politik in Claudians «Panegyrikus auf das vierte Konsulat des Kaisers Honorius» Ein Kommentar*, Königstein, Hain, 1984.
- Lesueur 1996 R. Lesueur, *La «Thébaïde» et ses deux voix: le politique et le privé*, in Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 71-81.
- Levi 1975 M.A. Levi, *I Flavi*, ANRW II, 2, 1975, pp. 177-207.
- Levy 1947 H.L. Levy, *Two notes on Claudian's «In Rufinum»*, «American Journal of Philology» 68 (1947), pp. 64-73.
- Lindsay 1986 W.M. Lindsay, *Introduction to Latin textual emendation*, London, MacMillan and Co., 1986.
- Livrea 1998 E. Livrea, *La chiusa della «Gigantomachia» greca di Claudiano e la datazione del poemetto*, «Studi italiani di filologia classica» 16 (1998), pp. 194-201.
- Livrea 2000 E. Livrea, *La «Gigantomachia» greca di Claudiano. Tradizione manoscritta e critica testuale*, «Maia» 52 (2000), pp. 415-451.
- Lobato 2011 J.H. Lobato, *El poder en miniatura. La «obra-detalle» como instrumento político y paradigma estético de la antigüedad tardía*, «ACME» 64, 3 (2011), pp. 27-50.
- Long 1996 J. Long, *Claudian's «In Eutropium»: or, how, when and why to slander a Eunuch*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996.
- Long 2004 J. Long, *Claudian and the City: poetry and pride of place*, in Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004a, pp. 3-15.
- Lotito 1974-1975 G. Lotito, *Il tipo etico del liberto funzionario di corte (Stazio, Silv. III 3 e V 1)*, «Dialoghi di archeologia» 8 (1974-1975), pp. 275-383.
- Lovatt 1999 H. Lovatt, *Competing endings: re-reading the end of the «Thebaid» through Lucan*, «Ramus» 28 (1999), pp. 126-151.
- Lovatt 2005 H. Lovatt, *Statius and epic games: sport, politics and poetics in the «Thebaid»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.
- Lovatt 2006 H. Lovatt, *The female gaze in Flavian epic: looking out from the walls in Valerius Flaccus and Statius*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 59-78.
- Lovatt 2007 H. Lovatt, *Statius, Orpheus, and the Post-Augustan «Vates»*, «Arethusa» 40, 2 (2007), pp. 145-163.
- Luipold 1970 H. Luipold, *Die Brüder-Gleichnisse in der «Thebais» des Statius*, Diss. Bamberg, 1970.
- Lunelli 2011 A. Lunelli (a cura di), *La lingua poetica latina*, Bologna, Patron, 2011.
- MacCormack 1981 S.G. MacCormack, *Art and ceremony in Late Antiquity*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1981.
- MacCormick 1993 M. MacCormick, *Vittoria eterna. Sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1993 [edizione originale: *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium and the Early Medieval West*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986].
- Malamud 1995 M. Malamud, *Happy Birthday, dead Lucan: (p)raising the dead in «Silvae» 2.7*, «Ramus» 24 (1995), pp. 1-30.

Malick-Prunier 2008 S. Malick-Prunier, *Le corps féminin et ses représentations poétiques dans la latinité tardive*, Diss. Paris, 2008 [ora Ead., *Le corps féminin et ses représentations poétiques dans la latinité tardive*, Paris, Les Belles Lettres, 2011].

Mandile 2009 R. Mandile, *Note sull'«Aponus» di Claudiano*, «ACME» 62, 3 (2009), pp. 345-359.

Mandile 2011 R. Mandile, *Tra «mirabilia» e miracoli. Paesaggio e natura nella poesia latina tardoantica*, Milano, LED, 2011.

Mandile 2013 R. Mandile, «*Pallida regio*». *Paesaggi infernali nella poesia di Claudiano*, «Aevum» 87 (2013), pp. 195-213.

Manieri 1998 A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi: «phantasia» ed «enargeia»*, Pisa-Roma, IEPI, 1998, cap. VI. («*Enargeia*» in poesia), pp. 173-191.

Mar 2009 R. Mar, *El Palatino con la dinastia flavia*, in L. Capogrossi Colognesi - E. Tassi Scandone (a cura di), *La «lex de Imperio Vespasiani» e la Roma dei Flavi*. Atti del convegno (20-22 novembre 2008), Roma, L'Erma di Bretschneider, 2009 [Acta Flaviana 1], pp. 311-347.

Mariscal 2006 G.L. Mariscal, *Satirical elements in Statius' «Silvae: a literary and sociological approach*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 245-255.

Markus 2003 D.D. Markus, *The politics of epic performance in Statius*, in A.J. Boyle - W.J. Dominik (eds.), *Flavian Rome. Culture, image, text*, Leiden - Boston, Brill, 2003, pp. 431-467.

Marouzeau 1946 J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris, Les belles lettres, 1946.

Marrón 2013 G.A. Marrón, «*Imago rapti*»: *la ira de Ceres en Claud., Pros. III 260-268*, «Emerita» 81, 1 (2013), doi:10.3989/emerita.2013.07.1202.

Marrou 1977 H.-I. Marrou, *Décadence romaine ou antiquité tardive?*, Paris, Éditions du Seuil, 1977.

Marsili 1946 A. Marsili, *Roma nella poesia di Claudiano. Romanità occidentale contrapposta a quella orientale*, «Antiquitas» 1, 2 (1946), pp. 3-24.

Martinelli 1951 N. Martinelli, *Saggio sui carmi greci di Claudiano*, in *Miscellanea Galbiati*, Milano, Hoepli, 1951, vol. II, pp. 47-76.

Mastandrea 1993 P. Mastandrea, «*De fine versus*»: *repertorio di clausole ricorrenti nella poesia dattilica latina: dalle origini a Sidonio Apollinare*, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1993.

Maurin 1975 J. Maurin, *Remarques sur la notion de «puer» à l'époque classique*, «Bulletin de l'Association Guillaume Budé» ser. 4, 2 (1975), pp. 221-230.

Mazzarino 1942 S. Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma, Signorelli, 1942.

Mazzarino 1938 S. Mazzarino, *La politica religiosa di Stilicone*, Milano, Hoepli, 1938.

Mazzarino 1946 S. Mazzarino, *Serena e le due Eudossie*, «Quaderni di Studi Romani. Donne di Roma antica» 7, Roma, Reale Istituto di Studi Romani, 1946.

Mazzarino 1990 S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma, Signorelli, 1990 [1942].

Mazzarino 2008 S. Mazzarino, *La fine del mondo antico*, Milano, Bollati Boringhieri, 2008 [1959].

Mazzoli 2011 G. Mazzoli, *Presenze di Seneca nell'«In Rufinum» di Claudiano*, in L. Cristante - S. Ravalico, *Il calamo della memoria*. Raccolta delle relazioni discusse al IV incontro internazionale di Trieste (Biblioteca Statale, 28-30 aprile 2010), Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2011, pp. 1-17.

- McAuley 2008 M.T. McAuley, *The representation of motherhood in Seneca and Statius*, Diss. Cambridge, 2008.
- McCullough 2011 A. McCullough, *One wife, one love: «coniugalis amor», grief and masculinity in Statius' «Silvae»*, in D. LaCourse Munteanu (ed.), *Emotion, genre and gender in classical antiquity*, London, Bristol Classical Press, 2011, pp. 175-191.
- McGill 2012 S. McGill, *Latin poetry*, in S. Fitzgerald Johnson (ed.), *The Oxford handbook of late antiquity*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 335-360.
- McGuire 1990 D.T. McGuire Jr., *Textual strategies and political suicide in Flavian epic*, in *The imperial Muse. Flavian epicist to Claudian*, in Boyle 1990, pp. 21-45.
- McGuire 1997 D.T. McGuire Jr., *Acts of silence: civil war, tyranny and suicide in the Flavian epics*, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1997.
- McNelis 2007a C. McNelis, *Statius' «Thebaid» and the poetics of civil war*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2007.
- McNelis 2007b C. McNelis, *Looking at the Forest? The «Silvae» and Roman Studies: Afterword*, «*Arethusa*» 40, 2 (2007), pp. 279-284.
- Mehmel 1940 F. Mehmel, *Vergil und Apollonius Rhodius*, Hamburg, Hansischer Gildenverlag, 1940 [Hamburger Arbeiten zur Altertumswissenschaft 1].
- Mendelsohn 1990 D. Mendelsohn, *Empty nest, abandoned cave: maternal anxiety in «Achilleid» I*, «*Classical Antiquity*» 9, 2 (1990), 295-308.
- Merli 2013 E. Merli, *Il «fons» di Stella fra mitizzazione e realismo (Mart. VI 47; VII 15 e 50; XII 2)*, «*Dictynna*» [en ligne] 10 (2013), mis en ligne le 03 décembre 2013, <http://dictynna.revues.org/976>.
- Micozzi 1998 L. Micozzi, *Pathos e figure materne nella «Tebaide» di Stazio*, «*Maia*» 50 (1998), pp. 95-121.
- Micozzi 1999 L. Micozzi, *Aspetti dell'influenza di Lucano nella «Tebaide»*, in P. Esposito - L. Nicastrì (a cura di), *Interpretare Lucano. Miscellanea di studi*, Napoli, Arte tipografica, 1999, pp. 341-387.
- Micozzi 2001 L. Micozzi, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella «Tebaide» di Stazio*, in P. Esposito - E.M. Ariemma, *Lucano e la tradizione dell'epica latina. Atti del convegno internazionale di studi*, (Fisciano-Palermo, 19-20 ottobre 2001), pp. 137-152.
- Micozzi 2001/2002 L. Micozzi, *«Eros» e «pudor» nella «Tebaide» di Stazio: lettura dell'episodio di Atys e Ismene (Theb. VIII 554-565)*, «*Incontri triestini di filologia classica*» 1 (2001-2002), Trieste, EUT, 2006, pp. 259-282.
- Micozzi 2002 L. Micozzi, *Il tema dell'addio: ripetizione, sperimentalismo, strategie di continuità e altri aspetti della tecnica poetica di Stazio*, «*Maia*» 54 (2002), pp. 51-70.
- Micozzi 2007 L. Micozzi, *A lezione di «ars amatoria» nell'«Achilleide»*, «*Materiali e discussioni*» 59, (2007/2), pp. 127-144.
- Micozzi 2011 L. Micozzi, *Elogio dell'esegesi. Note testuali alla «Tebaide» di Stazio*, «*Materiali e discussioni*» 67 (2011/2), pp. 151-182.
- Micozzi 2013 L. Micozzi, *Claudiano. «Il rapimento di Proserpina»*, Milano, Oscar Mondadori, 2013 (cap. *Seguendo l'«Achilleide» di Stazio: l'originalità di un epigono*, pp. XX-XXIII).
- Militerni Della Morte 1990 P. Militerni Della Morte, *Il «puer» nella poesia di Tibullo*, in L. Nicastrì (a cura di), *Contributi di filologia latina*, Napoli, Arte Tipografica, 1990, pp. 73-84.

- Miniconi 1951 P.J. Miniconi, *Index des thèmes «guerriers» de la poésie épique latine*, Paris, Les Belles Lettres, 1951.
- Minissale 1975-1976 F. Minissale, *Il poeta e la nave: Claud. rapt. Pros. I 1-14*, «Helikon» 15-16 (1975-1976), pp. 496-499.
- Moderàn 1989 Y. Moderàn, *Gildon, les Maures et l’Afrique*, «Mélanges de l’école française de Rome» 101, 2 (1989), pp. 821-872.
- Moes 1980 R. Moes, *Les hellénismes de l’époque théodosienne (recherches sur le vocabulaire d’origine grecque chez Ammien, Claudien et dans l’«Histoire Auguste»*, Strasbourg, Université de Strasbourg, 1980.
- Mondin 2008 L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda latinità*, in A.M. Morelli (a cura di), «*Epigramma longum*». *Da Marziale alla tarda antichità*. Atti del convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), Cassino, Università degli Studi di Cassino, 2008, tomo II, pp. 397-494.
- Monno 2013 O. Monno, *La «Tebaide» nella «bibliotheca» di un grammatico. Citazioni di Stazio nel commento di Servio a Virgilio*, Bari, Edipuglia, 2013.
- Montale 1985 E. Montale, *Italo Svevo*, in *Trieste nella cultura italiana del Novecento. Profili e testimonianze*, con Premessa di Giorgio Tombesi e Introduzione di Bruno Maier, Trieste, Circolo della Cultura e delle Arti, 1985, pp. 105- 126.
- Moreland 1975 F.L. Moreland, *The role of darkness in Statius. A reading of Theb. I*, «Classical Journal» 70 (1975), pp. 20-31.
- Morelli 1910 C. Morelli, *L’epitalamio nella tarda poesia latina*, «Studi italiani di filologia classica» 18 (1910), pp. 319-432.
- Moroni 1982 B. Moroni, *Tradizione letteraria e propaganda; osservazioni sulla poesia politica di Claudiano*, «Scripta Philologica» 3 (1982), pp. 213-39.
- Moroni 1985 B. Moroni, «*Tituli Serenae*»: *motivi di un encomio femminile in Claudiano*, C. M. 30, in *Graeco-Latina Mediolanensis*, «Quaderni di ACME» 5, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1985.
- Moroni 1993 B. Moroni, *Una rilettura del «Panegirico di Claudiano per il quarto consolato di Onorio»: i rapporti della corte milanese col Senato e l’opposizione pagana dopo la battaglia del Frigido*, «Archivio Storico Lombardo» 119 (1993), pp. 11-44.
- Moroni 2002 B. Moroni, *L’imperatore come allievo e come maestro in alcuni autori tardoantichi*, in I. Gualandri (a cura di), *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, «Quaderni di ACME» 5, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 1-31.
- Moroni 2002b B. Moroni, *La «deprecatio in Alethium quaestorem» di Claudiano (Carm. Min. 23)*, in I. Gualandri (a cura di) *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, «Quaderni di ACME» 5, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 75-96.
- Morton Braund 1996 S. Morton Braund, *Ending epic: Statius, Theseus, and a merciful release*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 42 (1996), pp. 1-23.
- Morton Braund 2006 S. Morton Braund, *A tale of two cities: Statius, Thebes and Rome*, «Phoenix» 60, 3-4 (2006), pp. 259-273.
- Morzadec 2009 F. Morzadec, *Les images du monde: structure, écriture et esthétique du paysage dans les œuvres de Stace et Silius Italicus*, Bruxelles, Latomus, 2009 [Collection Latomus 322].

- Müller (G.M.) 2011 G.M. Müller, «*Lectiones Claudianae*»: Studien zu Poetik und Funktion der politisch-zeitgeschichtlichen Dichtungen Claudians, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2011.
- Müller 1861 O. Müller, *Quaestiones Statianae*, Berlin, Jahnke, 1861.
- Müllner 1893 K. Müllner, *De imaginibus similitudinibusque quae in Claudiani Carminibus inveniuntur*, «*Dissertationes Philologiae Vindobonienses*» 4 (1893), pp. 99-203.
- Mundt 2012 F. Mundt, *Die Rolle der Stadt in der lateinischen Herrscherpanegyrik am Beispiel Roms und Mailands*, in Fuhrer 2012, pp. 163-187.
- Myers 2000 K.S. Myers, «*Miranda fides*»: poet and patrons in paradoxographical landscapes in Statius' «*Silvae*», «*Materiali e discussioni*» 44 (2000/1), pp. 103-138.
- Nauta 2002 R.R. Nauta, *Poetry for patrons. Literary communication in the age of Domitian*, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2002.
- Nauta 2006 R.R. Nauta, *The «recusatio» in Flavian poetry*, in R.R. Nauta - H.-J. van Dam - J.J.L. Smolenaars (a cura di), *Flavian poetry*, Leiden - Boston, Brill, 2006, pp. 21-40.
- Nauta - van Dam - Smolenaars 2006 R.R. Nauta - H.-J. van Dam - J.J.L. Smolenaars (a cura di), *Flavian poetry*, Leiden - Boston, Brill, 2006.
- Nauta - van Dam - Smolenaars 2008 R.R. Nauta - H.-J. van Dam - J.J.L. Smolenaars (a cura di), *The poetry of Statius*, Leiden - Boston, Brill, 2008.
- Nelis 2001 D. Nelis, *Vergil's Aeneid and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Leeds, Cairns, 2001.
- Neraudau 1979 J.-P. Neraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris, 1979, sixième partie, cap. 1, pp. 249-258.
- Nesselrath 1991 H.-G. Nesselrath, *Zu Datierung und Aufbau des 1. Buches von Claudians Invektive «In Rufinum»*, «*Hermes*» 119, 2 (1991), pp. 217-231.
- Newlands 1988 C.E. Newlands, «*Naturae mirabor opus*». *Ausonius' challenge to Statius in the «Mosella»*, «*Transactions of the American Philological Association*» 118 (1988), pp. 403-419.
- Newlands 2002 C.E. Newlands, *Statius' «Silvae» and the poetics of Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Newlands 2005 C.E. Newlands, *Animal claqueurs: Statius Silv. 2.4. and 2.5*, in W. Batstone - G. Tissol (eds.), *Defining genre and gender in Latin literature: essays presented to William S. Anderson on his seventy-fifth birthday*, New York, Lang, 2005, pp. 151-173.
- Newlands 2009 C.E. Newlands, *Statius' self-conscious poetics: hexameter on hexameter*, in W.J. Dominik - J. Garthwaite - P.A. Roche (eds.), *Writing politics in Imperial Rome*, Leiden, Brill, 2009, pp. 387-404.
- Newlands 2012 C.E. Newlands, *Statius, poet between Rome and Naples*, Bristol, Bristol Classical, 2012.
- Newlands 2013 C.E. Newlands, «*Impersonating Hypsipyle: Statius' «Thebaid» and Medieval lament*», «*Dictynna*» [en ligne] 10 (2013), mis en ligne le 03 décembre 2013, <http://dictynna.revues.org/976>.
- Newlands - Dominik 2014 C.E. Newlands - W. Dominik (eds.), *Brill's Companion to Statius*, Leiden, Brill, 2014 (in corso di stampa).
- Newmyer 1979 S.T. Newmyer, *The «Silvae» of Statius. Structure and Theme*, Lugduni Batavorum, Brill, 1979.

- Nissen 1940 T. Nissen, *Historisches Epos und Panegyricos in der Spätantike*, «Hermes» 75 (1940), pp. 298-325.
- Norden 1913 E. Norden, *Agnostos theos*, Berlin - Leipzig, Teubner, 1913.
- Olivi 1996 M.-C. Olivi, *Amphiaraios: un exemple de réécriture d'un personnage mythique dans la «Thébaïde»*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 135-144.
- Önnerfors 1974 A. Önnerfors, *Vaterporträts in der römischen Poesie, unter besonderer Berücksichtigung von Horaz, Statius und Ausonius*, Stockholm, Aströms Förlag, 1974.
- Onorato 2006 M. Onorato, «*Dissimilis sui*»: la metamorfosi di Plutone e Cerere nel «*De raptu Proserpinae*» di Claudiano, «*Bollettino di Studi Latini*» 36, 2 (2006), pp. 516-538.
- Paladini 1973 V. Paladini, *Quando Claudiano compose il «De raptu Proserpinae»*, in Id., *Scritti minori*, Roma, Casa editrice Elia, 1973.
- Paratore 1976 E. Paratore, *Romanae litterae*, Roma, Bardi Editore, 1976.
- Parkes 2005 R. Parkes, *Model Youths? Achilles and Parthenopaeus in Claudian's «Panegyrics on the Third and Fourth Consulships of Honorius»*, «*Illinois Classical Studies*» 30 (2005), pp. 67-82.
- Parravicini 1909 A. Parravicini, *I panegirici di Claudiano e i panegirici latini*, Roma - Milano, Alighieri, 1909, capp. I, IV, V.
- Paschoud 1967 F. Paschoud, «*Roma Aeterna*». *Études sur le patriotisme romain dans l'occident latin à l'époque des grandes invasions*, Neuchâtel, Institut Suisse de Rome, 1967.
- Pascoli 1911 G. Pascoli, «Epos». *La poesia epica in Roma*, Livorno, Giusti, 1911.
- Pasquali 1942 G. Pasquali, *Arte allusiva*, «*L'Italia che scrive*» 25 (1942), pp. 185-187.
- Pavan 2007 A. Pavan, *Onorio cavaliere divino*, «*Paideia*» 62 (2007), pp. 563-589.
- Pavlovskis 1962 Z. Pavlovskis, *The influence of Statius upon Latin literature before the tenth century*, Diss. Ithaca, 1962.
- Pavlovskis 1965 Z. Pavlovskis, *The education of Achilles as treated in the Literature of Late Antiquity*, «*La parola del passato*» 20 (1965), pp. 281-297.
- Pavlovskis 1965b Z. Pavlovskis, *Statius and the latin epithalamia*, «*Classical Philology*» 60 (1965), pp. 167-177.
- Pavlovskis 1973 Z. Pavlovskis, *Man in Artificial Landscape. The Marvels of Civilisation in Imperial Roman Literature*, Leiden, Brill, 1973 [Mnemosyne, Supplementum 25].
- Pederzani 1991 O. Pederzani, *L'«epos» privato e quotidiano di Stazio: note per un commento a Silv. I, 2*, «*Maia*» 43, 1 (1991), pp. 21-31.
- Pépin 1987 J. Pépin, *La tradition de l'allégorie. De Philon d'Alexandrie à Dante. Études historiques*, Paris, Études augustiniennes, Série Antiquité 120, 1987.
- Pernot 1993 L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris, Institut d'Études Augustiniennes, 1993 [Collection des Études Augustiniennes - Série Antiquité 137].
- Pernot 2004 L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, Paris, Les Belles Lettres, 2004.
- Pernot 2006 L. Pernot, *La retorica dei Greci e dei Romani*, a cura e con una postfazione di L. Spina, Palermo, Palumbo, 2006.
- Perrelli 1992 R. Perrelli, *I proemi claudianeï. Tra epica ed epidittica*, Catania, Centro di studi sull'antico cristianesimo, Università di Catania, 1992.
- Perrelli 1993 R. Perrelli, *Due παιδείαι imperiali del IV secolo: Temistio e Claudiano*, in Conca - Gualandri - Lozza 1993, pp. 239-247.

- Perrelli 1995 R. Perrelli, *La vittoria «cristiana» del Frigido*, in F.E. Consolino (a cura di), *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*. Atti del convegno internazionale di studi (Rende, 12-13 novembre 1993), Soveria Mannelli – Catanzaro - Messina, Rubbettino, 1995, pp. 257-265.
- Perrelli 1999 R. Perrelli, *Panegirici e propaganda*, in G. Mazzoli - F. Gasti (a cura di), *Prospettive sul Tardoantico*, Atti del convegno di Pavia (27-28 novembre 1997), «Biblioteca di Athenaeum» 41, Como, 1999, pp. 143-149.
- Perrelli 2000 R. Perrelli, *La «praefatio» al terzo libro del «De consolatu Stilichonis»*, in Consolino 2000a, pp. 239-247.
- Perutelli 2000 A. Perutelli, *La poesia epica latina. Dalle origini all'età dei Flavi*, Roma, Carocci, 2000.
- Pice 2003 N. Pice, *La similitudine nel poema epico*, con un saggio di G. Cipriani, Bari, Edipuglia, 2003.
- Pichon 1924 R. Pichon, *Histoire de la littérature latine*, Paris, Hachette, 1924.
- Potz 1990a E. Potz, *Die Gestalt Rufins in Claudians «Panegyricus auf das dritte Konsulat des Kaisers Honorius»*, «Grazer Beiträge» 17 (1990), pp. 225-233.
- Potz 1990b E. Potz, *Claudians «In Rufinum»*. *Invektive und «laudatio»*, «Philologus» 134 (1990), pp. 66-81.
- Prenner 2002 A. Prenner, *Studi claudiane di fine Novecento*, «Bollettino di studi latini» 32 (2002), pp. 617-653.
- Prenner 2002 A. Prenner, *Riecheggiamenti virgiliani e siliani in una metamorfosi dell'«In Rufinum» di Claudiano*, «Bollettino di studi latini» 32 (2002), pp. 82-96.
- Prenner 2003 A. Prenner, *Quattro studi su Claudiano*, Napoli, Loffredo, 2003.
- Prenner 2008 A. Prenner, *Quando si arrabbiano le Furie: il motivo dell'ira nell'«In Rufinum» di Claudiano*, «Paideia» 63 (2008), pp. 227-243.
- Privitera 2003 T. Privitera, *La memoria letteraria nei «Carmina minora» di Claudio Claudiano*, «Giornale italiano di filologia» 55, 2 (2003), pp. 329-335.
- Prontera 1991 G. Prontera, *Geografia storica della Grecia antica*, Roma - Bari, Laterza, 1991.
- Punzi 1995 A. Punzi, *«Oedipodae confusa domus». La materia tebana nel Medioevo latino e romano*, Roma, Bagatto Libri, 1995.
- Quint 1993 D. Quint, *Epic and Empire. Politics and generic form from Virgil to Milton*, Princeton, Princeton University Press, 1993.
- Rees 2002 R. Rees, *Layers of loyalty in Latin panegyric AD 289-307*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Rees 2012 R. Rees, *Latin Panegyric*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Rees 2013 R. Rees, *The look of the late antique emperor and the art of praise*, H. Lovatt - C. Vout (eds.), *The epic gaze*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 99-121.
- Reeve 1983 M.D. Reeve, *Statius*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 394-399.
- Riboldi 2006 C. Riboldi, *Venere nei carmi nuziali di Claudiano*, in L. Castagna (a cura di), *Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina*, Frankfurt am Main, Lang, 2006, pp. 13-35.
- Ricci 1990 M.L. Ricci, *I funzionari e il loro sonno*, «Invigilata lucernis» 12 (1990), pp. 253-273.

- Ricci 1993 M. L. Ricci, *Forme letterarie e uomini politici nei carmi minori di Claudiano tra Oriente e Occidente*, in Conca - Gualandri - Lozza 1993, pp. 249-257.
- Riegler 1967 Fr. Riegler, *Historische Ereignisse und Personen bei Martial und Statius*, Diss. Wien, 1967.
- Riffaterre 1981 M. Riffaterre, *L'intertexte inconnu*, «Littérature» 41 (1981), pp. 4-7.
- Ripoll 1998 Fr. Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain - Paris, Éditions Peeters, 1998.
- Ripoll 2012 Fr. Ripoll, *La découverte d'Achille à Scyros dans l'«Achilléide» de Stace (I, 841-885): de l'iconographie à l'anthropologie*, «Latomus» 71, 1 (2012), pp. 116-132.
- Rizzo 1995 R. Rizzo, *Virgineus rubor*, «Pan» 14 (1995), pp. 213-235.
- Roberts 1989a M. Roberts, *The jeweled style. Poetry and poetics in late antiquity*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1989.
- Roberts 1989b M. Roberts, *The use of myth in Latin epithalania from Statius to Venantius Fortunatus*, «Transactions of the American Philological Association» 119, 1989, pp. 321-348.
- Roberts 2001 M. Roberts, *Rome personified, Rome epitomized: representations of Rome in the poetry of the early fifth century*, «American Journal of Philology» 122, 4 (2001), pp. 533-565.
- Rochette 1997 B. Rochette, *Le latin dans le monde grec. Recherches sur la diffusion de la langue et des lettres latines dans les provinces hellénophones de l'Empire romain*, Bruxelles, Latomus, 1997 [Collection Latomus 233].
- Romano 1958 D. Romano, *Claudiano*, Palermo, Palumbo, 1958.
- Ronning 2007 C. Ronning, *Herrscherpanegyrik unter Traian und Konstantin*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007 [Studien und Texte zu Antike und Christentum 42].
- Rosati 2002 G. Rosati, *Muse and power in the poetry of Statius*, in E. Spentzou - D. Fowler (a cura di), *Cultivating the Muse: struggles for power and inspiration in classical literature*, Oxford, Oxford University Press, 2002.
- Rosati 2006 G. Rosati, *Luxury and love: the encomium as aestheticisation of power in Flavian poetry*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 41-58.
- Rosati 2011a G. Rosati, *Introduzione a Urso 2011*, pp. 7-12.
- Rosati 2011b G. Rosati, *Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico della cultura flavia*, in Urso 2011, pp. 265-280.
- Rosati 2011c G. Rosati, *I «tria corda» di Stazio, poeta greco, romano e napoletano*, in A. Bonadeo - A. Canobbio - F. Gasti (a cura di), *Filellenismo e identità romana in età flavia*, Atti della VIII Giornata di Filologia classica (Pavia, 10-11 novembre 2009), Pavia, Ibis, 2011, pp. 15-34.
- Rühl 2006 M. Rühl, *Literatur gewordener Augenblick*, Berlin, de Gruyter, 2006.
- Sacerdoti 2012 A. Sacerdoti, *«Novus unde furor: una lettura del XII libro della «Tebaide» di Stazio*, Pisa, F. Serra, 2012.
- Sánchez-Ostiz 2011 Á. Sanchez-Ostiz, *Reading Juvenal: Roman satire in Claudianus' invectives against Rufinus and Eutropius*, in J.B. Torres Guerra (ed.), *«Utroque sermone nostro». Bilingüismo social y literario en el Imperio de Roma*, Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra, S.A., 2011, pp. 115-132.
- Sánchez-Ostiz 2014 (in corso di stampa) Á. Sanchez-Ostiz, *Lucretius, Cicero, Theodoros: Greek philosophy and Latin eloquence in Claudian's encomiastic imagination*, «Ταλάντα» 2014.
- Sanna 2004 L. Sanna, *Partenopeo e Podeto: due «pueri» dell'epica flavia e l'ossimoro «arma-puer»*, «Prometheus» 30, 3 (2004), pp. 261-68.

- Sanna 2005 L. Sanna, *Polvere e sudore tra eroismo e seduzione: il ritratto dell'efebo nella poesia flavia*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 139 (2005), pp. 417-430.
- Scarparo 2007 L. Scarparo, *Influence de Stace sur la poésie napolitaine du «Quattrocento»*, «Camena» 1 (2007), pp. non numerate (rivista online).
- Schetter 1960 W. Schetter, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1960.
- Schindler 2004 C. Schindler, *Tradition-Transformation-Innovation: Claudians Panegyriken und das Epos*, in Ehlers - Felgentreu - Wheeler 2004a, pp. 17-37.
- Schindler 2009 C. Schindler, «*Per carmina laudes*». *Untersuchungen zur spätantiken Verspanegyrik von Claudian bis Coripp*, Berlin - New York, de Gruyter, 2009.
- Schmidt 1976 P.L. Schmidt, *Politik und Dichtung in der Panegyrik Claudians*, Konstanz, Universitätsverlag GMBH, 1976.
- Schmitz 2002 T.A. Schmitz, *Moderne Literaturtheorie und antike Texte. Eine Einführung*, Frankfurt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002, in particolare cap. 5 (*Intertextualität*) e cap. 6 (*Rezeptionsforschung*).
- Schmitzer 2006 U. Schmitzer (Hrsg.), «*Suus cuique mos*»: *Beiträge zur paganen Kultur des lateinischen Westens im 4. Jahrhundert n. Chr.*, Göttingen, Ruprecht, 2006.
- Schönberg 1965 O. Schönberg, *Zum Weltbild der drei Epiker nach Lucan*, «Helikon» 5, 1 (1965), pp. 123-145.
- Schrijvers 1988 P.-H. Schrijvers, *Horace et Claudien à propos de «Praefatio de Tertio Consulatu Honorii»*, in R. Chevallier (éd.), *Présence d'Horace*, Tours, Centre de Recherches Piganiol, 1988, pp. 247-254.
- Schubert 1984 W. Schubert, *Jupiter in den Epen der Flavierzeit*, Frankfurt am Main, Lang, 1984.
- Schwarz 1974-1975 F.F. Schwarz, *Claudian. «De raptu Proserpinae» eingeleitet und erklärt*, «Litterae Latinae» 29 (1974-1975), pp. 9-27.
- Scott 1933 K. Scott, *Statius' adulation of Domitian*, «American Journal of Philology» 53, 3 (1933), pp. 247-253.
- Scott 1975 K. Scott, *The imperial cult under the Flavians*, Stuttgart - Berlin, W. Kohlhammer, 1975 [rist. anast. 1936].
- Semple 1937 W.H. Semple, *Claudian, «In Rufinum» II, 156-162*, «Classical Review» 51, 5 (1937), p. 167.
- Serrao 2012 M. Serrao, *Tratti espressionistici nella «Tebaide» di Stazio (con appendice gaddiana)*, «Quaderni di Anazetesis» 9 (2011-2012), pp. 89-130.
- Sigayret 2009 L. Sigayret, *L'imaginaire de la guerre et de l'amour chez Claudien*, Paris, L'Harmattan, 2009.
- Smolenaars 2006 J.J.L. Smolenaars, *Ideology and poetics along the «via Domitiana»: Statius' «Silvae» 4.3*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 223-244.
- Sotinel 2009 C. Sotinel, *Information and Political Power*, in P. Rousseau - J. Raithel (a cura di), *A companion to late antiquity*, Malden (Mass.), Wiley-Blackwell, 2009, cap. IX, pp. 125-138.
- Steinbeiß 1936 H. Steinbeiß, *Das Geschichtsbild Claudians*, Halle, Klinckschield, 1936.
- Stoecker 1889 E. Stoecker, *De Claudiani veterum rerum Romanarum scientia quae sit et unde fluxerit*, Marburg, Sömmerring, 1889.

- Stok 2011 F. Stok, *Gli Umanisti alla scoperta dell'età flavia*, in A. Bonadeo - A. Canobbio - F. Gasti (a cura di), *Filellenismo e identità romana in età flavia*, Atti dell'VIII Giornata di filologia classica (Pavia, 10-11 novembre 2009), Pavia, Ibis, 2011, pp. 155-169.
- Struthers 1919 L.B. Struthers, *The rhetorical structure of the encomia of Claudius Claudianus*, «Harvard Studies in Classical Philology» 30 (1919), pp. 49-87.
- Styka 2005 J. Styka, *Die intertextuelle Poetik von Statius*, in S. Stabryła - J. Styka (eds.), *Studies of Roman literature: essays*, Kraków, Księgarnia Akademicka, 2005, pp. 29-42.
- Sullivan 1994 J.P. Sullivan, *Introduction. Critical continuity and contemporary innovation*, in I.J.F. de Jong - J.P. Sullivan (eds.), *Modern critical theory and classical literature*, Leiden, Brill, 1994, pp. 1-26.
- Syme 1984 R. Syme, *Statius on Rutilius Gallicus*, «Acta philologica fennica» 18 (1984), pp. 149-156.
- Szelest 1983 H. Szelest, *Mythologie und ihre Rolle in den «Silvae» des Statius*, «Eos» 60 (1972), pp. 309-317.
- Tabacco 1985 R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, *Memorie della Accademia delle Scienze di Torino, II, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, Ser. V, vol. 9, Torino, Accademia delle Scienze, 1985, pp. 1-139.
- Tägert 2002 W. Tägert, *Das Epigramm «De sene» des Claudius Claudianus*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» Ergänzungsband 33 (2002), pp. 359-376.
- Taisne 1974 A.-M. Taisne, *L'œuvre de Stace et ses rapports avec l'art*, Diss. Tours, 1974.
- Taisne 1994 A.-M. Taisne, *L'esthétique de Stace: la peinture des correspondances*, Paris, Les Belles Lettres, 1994.
- Taisne 2001 A.-M. Taisne, *La Cérés de Claudien au miroir de Stace*, «Bulletin de l'Association Guillaum Budé» 3 (2001), pp. 298-316.
- Taisne 2008 A.-M. Taisne, *Quelques images du «furor belli» dans la «Thébaïde» de Stace*, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di), «*Amicitiae templa serena*». *Studi in onore di G. Aricò*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, vol. II, pp. 1545-1561.
- Tandoi 1992 V. Tandoi, *Per la comprensione del «De bello germanico» staziano muovendo dalla parodia di Giovenale*, in F.E. Consolino, G. Lotito, M.P. Pieri, G. Sommariva, S. Timpanaro, M.A. Vinchesi (a cura di), *Scritti di filologia e storia della cultura classica*, Pisa, Giardini, 1992, vol. II, pp. 818-826.
- Tarigo 2012 P.G. Tarigo, *Variazioni tardoantiche della topica allegoria della nave: due esempi claudiane*, «Senecio» 2012, pp. 1-7.
- Teja 1993 R. Teja, *Il cerimoniale imperiale*, in *Storia di Roma. L'età tardoantica*, I, *Crisi e trasformazioni*, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, pp. 613-642.
- Tipping 2010 Ben Tipping, *Exemplary Epic. Silius Italicus' «Punica»*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- Traglia 1965 A. Traglia, *Il maestro di Stazio*, «Rivista di cultura classica e medievale» 7 (1965), pp. 1128-1134.
- Trilli 1979 L. Trilli, *Brevi note sull'epitalamio di Papinio Stazio ad Arrunzio Stella e su quello di Ennodio di Pavia a Massimo*, in AA.VV., *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, vol. 2., pp. 871-877.
- Trump 1887 F. Trump, *Observationes ad genus dicendi Claudiani eiusque imitationem Vergilianam spectantes*, Diss. Halensis, Vratislaviae 1887.

- Tupet 1976 A.-M. Tupet, *La magie dans la poésie latine*, Diss. Paris, 1976.
- Urso 2011 G. Urso (a cura di), «*Dicere laudes*». *Elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Fondazione Niccolò Canussio. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010), Como - Pavia, Edizioni ETS, 2011.
- Valmaggi 1893 L. Valmaggi, *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina e basso-latina*, «*Rivista di filologia e istruzione classica*» 21 (1893), pp. 409-462 e 481-554.
- van Dam 2006 H.-J. van Dam, *Multiple imitation of epic models in the «Silvae»*, in Nauta - van Dam - Smolenaars 2006, pp. 185-205.
- Venini 1969 P. Venini, *Silio Italico e il mito tebano*, «*Rendiconti dell'Istituto Lombardo*» 103 (1969), pp. 778-783.
- Venini 1971 P. Venini, *Studi staziani*, Pavia, Tipografia del libro, 1971.
- Venini 1988 P. Venini, voce *Stazio* in EV, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1988, pp. 1015-1017.
- Venini 1998 P. Venini, voce *Stazio* in EO, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1998, pp. 74-75.
- Ventura 2010 M.S. Ventura, *The death of the father: a contribution to the study of the Flavian reception of Virgil (Stat. Silv. 5.3)*, «*Materiali e discussioni*» 64 (2010/1), pp. 201-216.
- Verstraete 1983 B.C. Verstraete, *Originality and mannerism in Statius' use of myth in the «Silvae»*, «*Antiquité Classique*» 52 (1983), pp. 195-205.
- Vessey 1972 D.W.T. Vessey, *Aspects of Statius' Epithalamion*, «*Mnemosyne*» 25, 2 (1972), pp. 172-187.
- Vessey 2010 D.W.T. Vessey, *Statius and the «Thebaid»*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010 [rist. anast. 1973].
- Vessey 1974 D.W.T. Vessey, *Statius to Julius Menecrates («Silvae», IV, 8)*, «*L'Antiquité Classique*» 43 (1974), pp. 257-266.
- Vessey 1996 D.W.T. Vessey, *Honouring Statius*, in Delarue - Georgacopoulou - Laurens - Taisne 1996, pp. 7-24.
- Vinchesi 1979 M.A. Vinchesi, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, «*Atene & Roma*» 24 (1979), pp. 2-40.
- Vinchesi 1981 M.A. Vinchesi, *La fortuna di Lucano fra tarda antichità e Medioevo I*, «*Cultura e scuola*» 77 (1981), pp. 62-72.
- Vinchesi 2005 M.A. Vinchesi, *Tipologie femminili nei «Punica» di Silio Italico: la «fida coniunx» e la «virgo belligera»*, in F. Gasti - G. Mazzoli (a cura di), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia*, Atti della III Giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 30-31 ottobre 2003), Como, Ibis, 2005, pp. 97-126.
- Vinchesi 2008 M.A. Vinchesi, *L'episodio del serpente libico nel VI libro dei «Punica» di Silio Italico e il gusto del sensazionale nell'epica flavia*, in L. Castagna - C. Riboldi (a cura di) «*Amicitiae templa serena*». *Studi in onore di G. Aricò*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, vol. II, pp. 1585-1606.
- von Albrecht 1995 M. von Albrecht, *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, Torino, Einaudi, 1995. [edizione originale: *Geschichte der römischen Literatur*, 2 Bd., Bern, Francke, 1992]
- von Albrecht 2012 M. von Albrecht, *Virgilio. Un'introduzione. «Bucoliche», «Georgiche», «Eneide»*, Milano, Vita & Pensiero, 2012.

- von Falkenstein 1984 V. von Falkenstein, *I barbari in Italia nella storiografia bizantina*, in «*Magistra barbaritatis*». *I barbari in Italia*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 301-306.
- von Moisy 1971 S. von Moisy, *Untersuchungen zur Erzählweise in Statius' «Thebais»*, Bonn, Habelt Verlag GMBH, 1971.
- Ware 2004 C. Ware, *Claudian, Vergil and the Two Battles of Frigidus*, in R. Rees (ed.), «*Romane memento*»: *Vergil in the fourth century*, London, Duckworth, 2004, pp. 155-171.
- Ware 2012 C. Ware, *Claudian and the Roman epic tradition*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2012.
- Ware 2013a C. Ware, «*Ulpia progenies*»: *from Trajan to Honorius in Claudian's «speculum principis»*, in B. Gibson - R. Rees (eds.), *Pliny the Younger in late antiquity*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2013.
- Ware 2013b C. Ware, *Learning from Pliny: Claudian's advice to the emperor Honorius*, «*Arethusa*» 46, 2 (2013), pp. 313-331.
- Watt 1988 W.S. Watt, *Notes on Statius, «Silvae»*, Würzburg, Schöningh, 1988.
- Weber 1993 G. Weber, *Dichtung und höfische Gesellschaft: die Rezeption von Zeitgeschichte an Hof der ersten drei Ptolemäer*, Stuttgart, Steiner, 1993.
- Weyman 1926 C. Weyman, *Zu Claudianus*, in *Beiträge zur Geschichte der christlich-lateinischen Poesie*, München, Hüber, 1926, pp. 87-90.
- Wheeler 1930 A.L. Wheeler, *Tradition in the epithalamium*, «*American Journal of Philology*» 51, 3 (1930), pp. 205-223.
- Wheeler 1995 S.M. Wheeler, *The Underworld opening of Claudian's «De raptu Proserpinae»*, «*Transactions and proceedings of the American Philological Association*» 125 (1995), pp. 113-134.
- Whitby 1998 M. Whitby (ed.), *The propaganda of power: the role of panegyric in late antiquity*, Leiden, Brill, 1998.
- White 1974 P. White, *The presentation and dedication of the «Silvae» and the «Epigrams»*, «*Journal of Roman Studies*» 64 (1974), pp. 40-61.
- White 1975 P. White, *The friends of Martial, Statius, and Pliny, and the dispersal of patronage*, «*Harvard Studies in Classical Philology*» 79 (1975), pp. 265-300.
- Wimmel 1960 W. Wimmel, *Kallimachos in Rom: Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden, Steiner, 1960.
- Wray 2007 D. Wray, *Wood: Statius's «Silvae» and the poetics of Genius*, «*Arethusa*» 40, 2 (2007), pp. 127-143.
- Zarini 1982-1983 V. Zarini, *La représentation occidentale du pouvoir sous la régence de Stilicon: l'Empire romain et ses maîtres à travers les poèmes officiels de Claudien*, Mémoire de Maîtrise préparé sous la direction de J. Fontaine, Université de Paris IV Sorbonne, 1982-1983.
- Zarini 2002 V. Zarini, *Les valeurs défendues par l'Empire d'Occident d'après les poèmes de Claudien*, in P. Defosse (a cura di), *Hommages à Carl Deroux, 1, Poésie*, Bruxelles, Latomus, 2002, pp. 525-538 [Collection Latomus 266].
- Zarini 2007a V. Zarini, *Trois éloges comparés de Rome: Ammien Marcellin, Claudien, Rutilius Namatianus*, «*Camena*» 2 (2007), pp. 1-15 [versione rivista e corretta di *Histoire, panegyrique et poésie: trois éloges de Rome l'éternelle autour de 400 (Ammien Marcellin, Claudien, Rutilius Namatianus)*, «*Ktema*» 24 (1999), pp. 167-179].

Zarini 2007b V. Zarini, *Le prince au miroir des panégyriques versifiés dans la latinité tardive*, in Fr. Lachaud - L. Scordia (éds.), *Le Prince au miroir de la littérature politique de l'Antiquité aux Lumières*, Mont-Saint-Aignan, Publications des Universités de Rouen et du Havre, 2007, pp. 45-67.

Zarini 2008 V. Zarini, *Les préfaces dans la poésie panégyrique de la latinité tardive*, in B. Bureau - Ch. Nicolas (a cura di), *Commencer et finir: débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine*, I, Paris, de Boccard, 2008, pp. 175-186.

Zarini 2009 V. Zarini, *L'Empire d'Occident et l'étranger dans la poésie officielle de Claudien*, in M.-F. Marein - P. Voisin - J. Gallego (éds.), *Figures de l'étranger autour de la Méditerranée antique*, Paris, L'Harmattan, 2009, pp. 509-517.

Zarini 2010b V. Zarini, *Rome au miroir de son passé chez les poètes latins de l'Antiquité tardive*, lezione tenuta presso l'Associazione di studi tardoantichi, Napoli, 19 aprile 2010.

Zarini 2010c V. Zarini, *Brèves réflexions sur la Fortune dans les poèmes officiels de Claudien*, in D. Briquel - C. Février - C. Guittard, «*Varietates Fortunae*». *Religion et Mythologie à Rome: hommage à J. Champeaux*, Paris, Pr. de l'Université Paris-Sorbonne, 2010, pp. 79-86.

Zarini 2011 V. Zarini, «*Graiorum obscuras Romanis floribus artes / irradias*»: *culture greque et politique romaine dans les éloges de Claudien*, in Garambois-Vasquez 2011a, pp. 27-43.

Zarini 2013 V. Zarini, *La figure du tyran dans la poésie latine de l'Antiquité tardive*, in L. Boulègue - H. Casanova-Robin - C. Lévy (éds.), *Le tyran et sa postérité dans la littérature latine de l'Antiquité à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, 2013, pp. 203-18.

Zeiner 2005 N.K. Zeiner, *Nothing ordinary here: Statius as creator of distinction in the «Silvae»*, New York - London, Routledge, 2005.

Zeiner-Carmichael 2007 N.K. Zeiner-Carmichael, *Perfecting the ideal: molding roman women in Statius' «Silvae»*, in Augoustakis - Newlands 2007, pp. 165-181.

Zuccotti 2004 F. Zuccotti, «*Bellum iustum*», *o del buon uso del diritto romano*, «*Rivista di diritto romano*» 4 (2004).

Zwierlein 1984 O. Zwierlein, *Prolegomena zu einer kritischen Ausgabe der Tragödien Senecas*, Wiesbaden, F. Steiner Verlag GmbH, 1984.

### III. STRUMENTI, CONCORDANZE E LESSICI

ANRW *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, H. Temporini et alii* (Hrsg.), Berlin - New York, de Gruyter, 1972-.

CC SL *Corpus Christianorum. Series Latina, Turnholti, Typographi Brepols editores pontificii*, 1954-.

Christiansen 1988 P.G. Christiansen, *Concordantia in Claudianum*, Hildesheim, Olms-Weidmann, 1988.

CIL *Corpus inscriptionum Latinarum, Berolini, apud Georgium Reimerum*, 1863-.

CSEL *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum, Vindobonae, apud C. Geroldi filium bibliopolam Academiae*, 1866-.

DÉLL A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1985<sup>4</sup> [1932].

EO *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, I-III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, 1996-1998.

EV *Enciclopedia Virgiliana*, I-V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, 1984-1991.

Forcellini E. Forcellini, *Lexicon Totius Latinitatis, Patavii, Gregoriana edente Bononiae, Forni excudebat*, 1965 [rist. anast. della IV edizione *Patavii*, 1864-1926].

Grimal 1979 P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris, 1979<sup>6</sup> [1951].

Janson 1979 T. Janson, *A concordance to the Latin Panegyrics (A Concordance to the «XII Panegyrici Latini» and to the Panegyric Texts and Fragments of Symmacus, Ausonius, Merobaudes, Ennodius, Cassiodorus*, Hildesheim - New York, Georg Olms Verlag, 1979.

LIMC *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, Zürich - München (poi Düsseldorf), Artemis Verlag, 1981-1999.

PLRE *The Prosopography of the Later Roman Empire*, A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, Cambridge, Cambridge University Press, 1971-1992.

RE *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart - München, Metzler, 1893-1972.

Roscher *Lex. Myth.* W.H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, Teubner, 1884-1937 (seit 1924 hrsg. von K. Ziegler).

ThL *Thesaurus linguae Latinae editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis, Lipsiae, in aedibus Teubneri*, 1900-.

Wacht 1980 M. Wacht, *Lemmatisierter Index zu den «Carmina maiora» Claudians mit statistischen Anhängen zu Sprache und Metrik*, Nürnberg, Regensburger Microfiche Materialien 9, 1980.

Wacht 2000 M. Wacht, *Concordantia in Statium*, Hildesheim - Zürich - New York, Olms, 2000.

Walde - Hofmann A. Walde - J.B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1965-1982.

## *Index locorum*

- [Apollod.], *Bibl.*: 52  
141; 142; 165; 190; *VI Cons.*: 68; 70; 71;  
185; 207
- Ambros., *De obitu Theod.*: 70; 78;  
*Hex.*: 243  
Eur., *Bacch.*: 123; *Heracl.*: 148
- Amm.: 144  
Hom., *Hymn.*: 204; 236; 240; 244; *Il.*: 94;  
138; 140; 155; 207; 239; *Od.*: 97; 213;
- Ap. Rhod.: 213; 218  
Hor.: 20; 36; 89
- Arist., *Poet.*: 131  
Iuv.: 20; 23; 110; 156
- Aug., *Beat.*: 179  
Lact. Plac.: 22; 23; 36
- Auson.: 25; 32; 193  
Luc.: 36; 61; 69; 74; 75; 82; 91; 116; 121;  
155; 213; 241; 251
- Callimach., *Ait.*: 118; 134; 135; *Hec.*: 135  
Lucr.: 108; 219
- Catull.: 79; 213; 224; 245  
Manil.: 58
- Claud.**, *c.m.*: 82; 83; 184; 201; 212; 216;  
217; *Eutr.*: 70; 87; 89; 92; 95; 96; 102;  
122; 125; 126; 128; 170; 172-175; 183;  
*Fesc.*: 165; 166; 201; *Get.*: 27; 30; 77;  
*Gild.*: 61; 73; 75; 76; 86; 143-146; 151-  
158; 166; *Nupt.*: 70; 193; 201; 206-214;  
216-218; 220-224; *Prob.*: 77; 83-85; 102;  
*Rapt.*: 41; 46-53; 56-64; 122; 227-253;  
*Ruf.*: 35; 70; 87; 89; 90; 92; 95-123; 126;  
127; 129; 187; 218; *Ser.*: 142; 201; *Stil.*:  
70; 92; 112; 142; 155; 158; 160; 161; 163;  
164; 166; 168; 169; 183; 187; 215; 223;  
224; *Theod.*: 85; 175; 176; 178; 179; 181;  
183-190; *III Cons.*: 69-72; 85; 133; 136-  
141; 165; 198; 214; *IV Cons.*: 70; 77; 78;  
Mart.: 169; 177; 185
- Men. Rhet.: 207; 214  
Nemes.: 24
- Oros.: 143; 144  
Ov., *Amor.*: 68; 196; 229; 230; *Ars.*: 196; *Ex*  
*Ponto.*: 106; *Fast.*: 53; 135; 239; 240; *Her.*:  
142; *Ibis.*: 118; *Met.*: 51; 58; 61; 97; 98;  
103; 112; 116; 121; 212; 213; 239; 241;  
243; 248; *Trist.*: 68; 140; 234
- Paul. Nol.: 178; 193

Prud.: 78

Sen., *Clem.*: 159; 164; *Med.*: 104; *Phoen.*:  
94; *Herc. fur.*: 58

Sil.: 20; 24; 53; 97; 98; 185; 230; 239

**Stat.**, *Ach.*: 24; 37; 65; 136; 208; 209; 229;  
236-238; 244; 250; *Silv.*: 4; 20; 21; 24; 27;  
81; 102; 104-106; 131; 135; 136; 139;  
167-169; 177; 181-183; 185-189; 191;  
193-202; 204; 205; 208-214; 216-219;  
221-223; 225; 241; 249; *Theb.*: 14; 20; 23;  
24; 27; 36; 37; 39; 41; 42; 44; 46; 47; 49-  
52; 54; 56-61; 63-64; 68-70; 72-76; 80-82;  
87-89; 91; 93; 94; 98-104; 106-113; 116;  
117; 119-124; 126; 128-129; 131-143;  
145; 147; 149-151; 153-158; 160; 161;  
163-165; 167; 170; 171; 173; 179; 181;  
187; 201; 210; 214; 215; 216; 218; 222;  
231; 232-234; 236; 238-242; 245-249;  
251; 252

Tac.: 36; 158

Val. Fl.: 79; 97; 104; 214; 239

Verg., *Aen.*: 46; 50; 53; 54; 56; 61; 64; 79;  
82; 91; 97; 98-103; 106; 108; 116; 118;  
121; 129; 131; 140; 145; 151-156; 167;  
173; 212; 216; 228; 233; 251; *Georg.*: 36;  
97; 158

Zos.: 144

## La mémoire de Stace chez Claudien. Commentaire intertextuel

### Résumé

Ce travail de recherche étudie le dialogue intertextuel entre l'œuvre de Stace et celle de Claudien, en mettant en évidence - dans les vers de ce dernier - les reprises les plus significatives de thèmes et de styles staciens. Ayant constaté la mémoire persistante de Stace chez Claudien, il vérifie la pertinence des références notifiées à ce jour par les éditeurs et commentateurs et il intègre les remarques critiques jugées valables à travers des argumentations diverses et selon certains axes thématiques importants chez les deux auteurs. En suivant les critères de recherche intertextuelle et la classification des passages parallèles illustrés dans le chapitre I, l'étude comparative est divisée en sept sections, sur autant de thèmes : le pouvoir dans l'univers mythique, le pouvoir parmi les hommes, la conception et la représentation de la discorde et de la guerre, la valorisation de la culture, l'éloge du mariage, l'image de la mère. La présente contribution, au-delà des coïncidences verbales qui – sans être dues au hasard – peuvent être considérées comme des réminiscences inconscientes, approfondit la relation entre les deux poètes sous le signe du processus afférent de leurs textes à une koinè thématique et stylistique qui s'est stratifiée dans le temps, mais surtout sous le signe d'une *imitatio* directe, créative et volontaire. Les textes de Claudien sont donc présentés à la lecture enrichis de réflexes et de significations provenant de la leçon de l'illustre prédécesseur.

**Mots-clés :** Claudien, Stace, poésie latine, intertextualité

## The Memory of Statius in Claudian. Intertextual commentary

### Abstract

The paper studies the intertextual dialogue between the work of Statius and that of Claudian, showing the most significant recurrences of Statius' themes and stylistic features in the latter's verses. Having ascertained the persistent memory of Statius in Claudian, it verifies the relevance of the allusions reported to date by editors and commentators and it supplements the critical remarks deemed valid with various arguments and in accordance with certain thematic axes of importance in both authors. Following intertextual research criteria and the classification of the parallel passages illustrated in Chapter I, the comparative survey is divided into seven sections dealing with as many themes: power in the mythical universe, power among men, the conception and representation of discord and war, the valorization of culture, the nuptial encomium, the image of the mother. The present contribution, apart from verbal coincidences which, albeit not casual, can be explained as unconscious reminiscences, explores the relation between the two poets in terms of the relevance of their texts to a stylistic-thematic koiné stratified in time, but above all in terms of a direct, creative and deliberate *imitatio*. Claudian's texts are therefore presented to the reading enriched with reflections and meanings stemming from the example of his illustrious predecessor.

**Keywords :** Claudian, Statius, Latin poetry, intertextuality

UNIVERSITÉ PARIS-SORBONNE

ÉCOLE DOCTORALE :

ÉD I – Mondes anciens et médiévaux

Maison de la Recherche, 28 rue Serpente, 75006 Paris, FRANCE

**DISCIPLINE :** Études latines

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**

**SCUOLA DI DOTTORATO :**

Scuola di dottorato in *Humanæ Litteræ*

7, Via Festa del Perdono, 20100 Milano

**DISCIPLINA :** Filologia, lingua, letteratura, storia e tradizione del mondo classico